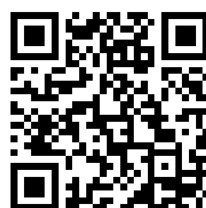
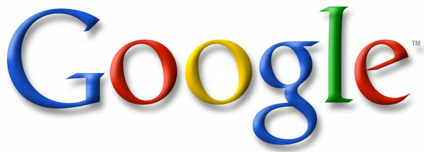
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

http://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

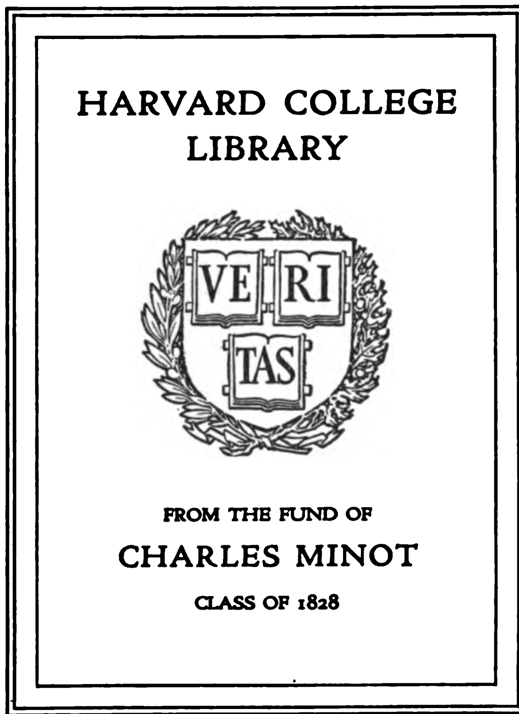
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google

P Ital 330.1



Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA ALESSANDRO D' ANCONA.

ANNO I. — 1893.

COLLABORARONO:

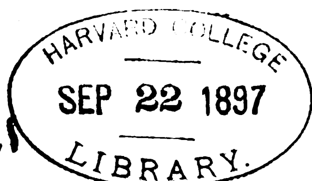
G. AMALFI - M. BARBI - L. BIADENE - V. CIAN - B. COTRONEI - V. CRESCINI - A. D'ANCONA - CH. DEJOB - F. DE SIMONE BROUWER - F. D'OVIDIO - F. FLAMINI - F. FOFFANO - P. E. GUARNERIO - U. MARCHESINI - A. MEDIN - M. MENGHINI - E. MONACI - B. MORSOLIN - G. PARIS - F. PELLEGRINI - P. RAJNA - V. ROSSI - I. SANESI - F. SENSI - G. SETTI - A. SOLERTI - N. TAMASSIA - F. TORRACA - F. ZAMBALDI.

IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA DEL CAV. FRANCESCO MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5.

1893

Digitized by Google

~~Ital 6012.1~~
P Ital 330.1



Minot fund.
(I-III)

39437
49257
16

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME I.

Digitized by Google

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.

Pubblicazioni Nuziali.

Domande.

Cronaca.

Necrologie.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: ALESSANDRO D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO I. Pisa, 31 Gennaio 1893. N.° 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 6 / per l'Estero . . . » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. I. PIAZI. *Somiglianze e relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel Medio Evo* (A. D'Ancona). — DANTE, *Traité d'éloquence vulgaire, ms. de Grenoble publié par* MAIGNIEN *et* PROMT (P. Rajna). — L. AUVRAY. *Les mss. de Dante des bibliothèques de France* (M. Barbi). — A. FABRETTI, *Cronache di Perugia; Documenti di storia perugina* (E. Monaci). — M. MENGHINI, *Frottole di Bisanzio de Lupis;* F. PELLEGRINI, *Cola di Monforte* (F. Flamini). — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: *Antiche laudi cadorine,* ed. Carducci - B. Pulci, ed. Baccini). — Cronaca. — Necrologie.

PROGRAMMA.

Quanto più alacre procede, in Italia e fuori, il lavorio d'indagine e di illustrazione che mira a ricostruire sopra solide fondamenta l'edifizio della storia letteraria nazionale, tanto si fa più vivo nello studioso di questa il desiderio d'esser sempre e senza indugio ragguagliato del molto che, anno per anno (e, potrebbe dirsi, mese per mese), aggiungono alle cognizioni già acquisite dalla scienza i nuovi libri ed opuscoli, i periodici e gli atti accademici. Nè codesto desiderio potrebbe appagargli una semplice notizia dei titoli delle nuove pubblicazioni, la quale lo mettesse in traccia dei lavori ch'escon fuori via via. L'àmbito larghissimo di questi nostri studj, l'ingente copia delle pubblicazioni, la difficoltà di poter subito avere fra mano scrittterelli spesso non venali, editi in pochi esemplari, fanno sí ch'egli non possa in alcun modo procurarsi di tutto la conoscenza diretta. A ciò deve supplire e provvedere la critica; nè miglior mezzo le soccorre a tal'uopo, che il consacrarvi un'apposita rivista. La quale potrà dirsi che adempia veramente al suo ufficio, sol quando sia un rendiconto coscenzioso, imparziale, estesissimo di tutta la produzione giornaliera, quando nell'esporre la contenenza del libro, senza proporsi di compierlo o rifarlo (ciò che nuocerebbe alla copia e prontezza delle informazioni), non trascuri di metterne bene in chiaro, insieme coi pregi, anche

Digitized by Google

le mende o ommissioni, giudicandone con urbana ma schietta veracità.

Queste ed altre considerazioni hanno indotto il sottoscritto, coadiuvato nell'impresa da amici provetti e giovani volenterosi, a por mano alla pubblicazione di questa *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana.*

ALESSANDRO D'ANCONA.

ITALO PIZZI. — *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra nel Medio Evo.* — Torino, Clausen, 1892 (4.°, pp. 74).

La dissertazione del prof. Pizzi è un notevole contributo di idee generali e di fatti particolari arrecato allo studio delle relazioni letterarie e poetiche fra l'Oriente e l'Occidente. Studioso infaticabile, nel quale insieme si congiungono il senso estetico dell'artista e la pazienza dell'erudito, il Pizzi apre con questo suo scritto una nuova via di ricerche: l'apre forse un po' troppo larga e senza precisi confini, e fors'anche in qualche punto errante alla ventura, ma tale tuttavia che potrà con successive industrie esser ristretta ne'suoi giusti limiti e indirizzata con sicurezza ad un termine fermo. Forse egli si è messo all'opera con preparazione inadeguata rispetto ad una parte del suo argomento; poichè, se egli è versatissimo nelle letterature orientali, e in ispecie nella persiana, non egualmente può dirsi esperto nelle letterature europee dell'età media, che si direbbe ei conoscesse più di seconda mano, che direttamente, e non certo in tutta la varietà delle loro forme e nella loro storia; laonde, mettendo a confronto due serie di fatti, de'quali gli uni sono suo costante studio e gli altri secondario ed intermittente, si è trovato a ragguagliare cose non in pari grado a lui note e familiari.

Diremmo anche che egli, mentre nello studiare le scritture letterarie e scientifiche del Medio Evo, rimaneva via via colpito dal ritornargli innanzi concetti e forme già ritrovate nella letteratura persiana, meravigliato di cio non considerasse, che non tutto quello che si rassomiglia è imitato. In Oriente come in Occidente abbiamo sempre lo stesso soggetto, cioè l'uomo colla natura sua costante, colle facoltà e coi sentimenti ond'è dotato egualmente sotto ogni latitudine ed ogni clima. Ora, per quanto l'orgoglio umano voglia esaltar se stesso e le proprie attitudini, è pur necessario confessare a mente fredda, che e facolta e sen-

Digitized by Google

timenti sono costretti entro insuperabili confini; e quanto poi alla fantasia, della quale pur fu vantata l'inesauribile potenza, gli studj comparativi hanno invece indotto a riconoscere che non è sí rigogliosa e varia come credevasi. Ond'è che i fatti come i pensieri, le opere della mano come quelle della mente umana non disvariano molto fra loro, presso ciascun popolo che sia giunto ad ugual grado di svolgimento. Il che tuttavia non esclude che l'un popolo abbia quandochessia prestato o imposto all'altro forme proprie di vita civile o intellettuale; ma appunto per ciò devesi scrupolasamente sceverare quello che è frutto d'imitazione più o meno voluta e consciente, da quello che proviene dall'identità dell'umana natura, e si presenta come fenomeno spontaneo.

Il Pizzi potrebbe opporci ch'egli ci offre la sua dotta ed acuta indagine col doppio titolo di *somiglianze e relazioni;* ma ci sembra che in generale egli propenda a far in ogni caso derivare le somiglianze dall'imitazione, anzichè da un incontro, che non diremmo fortuito, ma naturale, e che non cessa per ciò di esser molto curioso e molto proficuo a studiarsi.

Ci parrebbe pure, che il Pizzi accingendosi al suo lavoro non abbia abbastanza considerato come l'Europa siasi nell'età media trovata in un periodo storico, che, date pur le differenze rilevantissime di razza e di religione, somigliava non pertanto assaissimo a un corrispondente periodo della storia orientale in genere, e persiana in ispecie. Tutto quel tratto di storia che in Europa, avuto riguardo all'ordinamento civile ed al costume, potrebbe denominarsi dal feudalesimo e dalla cavalleria, ha sostanzial somiglianza con le condizioni per le quali erano a un certo momento passate le grandi civiltà dell'Oriente, e la persiana particolarmente. Le relazioni del capo supremo coi capi minori, ad esso soggetti ma pur tanto liberi nella loro azione, le imprese militari, i caratteri dei guerrieri, gli amori e le gentilezze del costume, tutto ciò ed altro ha nei due momenti storici, in Oriente e in Occidente, identica indole; ed esplicandosi poi nel racconto poetico avvivato dalla fantasia, non può non essere esposto e lumeggiato con molta rassomiglianza di forme.

Premesse queste brevi considerazioni generali, veniamo ad esporre il contenuto di questo lavoro del prof. Pizzi, che la R. Accademia delle Scienze di Torino accolse nei volumi delle sue *Memorie* (ser. II, tomo XLII), in séguito ad una *Relazione* del prof. Graf (*Atti,* vol. XXVII, p. 63, Classe delle Scienze Morali ecc.): la quale però, lodandone i pregi, non taceva certe prudenti riserve sul metodo dell'autore e le risultanze a cui giunge.

Digitized by Google

Dopo un proemio nel quale l'A. espone il suo assunto, e afferma che l'epoca più splendida e fruttuosa della letteratura asiatica dal 750 al 1100 dell'era volgare, se deve dirsi in molti casi araba quanto alla lingua e musulmana quanto alla fede, è persiana quanto all'indole, all'ingegno, al sapere, viene egli a notare le somiglianze tra le forme orientali e le occidentali *nei romanzi e nei loro modi particolari*, enumerando parecchie forme comuni alle due serie di poemi. Tali sarebbero l'innamorarsi scambievole di due giovani senz'essersi mai veduti di persona; la pazzia per amore; gli amanti educati insieme e poi disgiunti e contrariati ne' loro affetti; le prove di forza o d'astuzia imposte da belle principesse per premio della propria mano; le donne guerriere; ed altri siffatti episodj, frequenti nelle narrazioni cavalleresche europee, e che il Pizzi ritrova già nei poemi persiani.

Non è qui il caso di sottoporre a minuta analisi tutti questi parallelismi raccolti dal Pizzi; ma ci sembra potersi ammettere in tesi generale, che, per la notata identità di carattere della poesia epica persiana e di quella medievale, certe avventure e episodj e intrecci e svolgimenti appajano di necessità identici o simili nell'una e nell'altra, senza che si debba ravvisarvi l'imitazione. D'altra parte, il tesoro de' racconti a dir così primitivi del genere umano, e che ne furono il patrimonio comune, di quelle narrazioni che lusingarono gli ozj e i ritrovi degli antichissimi progenitori e che sono coeve alle società umane, è in gran parte occulto o disperso, e può apparire in diverse letterature nazionali per remota tradizione; talchè quando ne troviamo tracce in monumenti poetici di popoli diversi e di diversa età, possiamo solo concludere che l'uno precede l'altro non *geneticamente*, ma *cronologicamente:* che cioè, l'apparizione ne è anteriore nella letteratura di un popolo e posteriore in quella di un altro, senza dover necessariamente ammettere che l'uno prendesse dall'altro.

Il nostro Pizzi procede invece un po' troppo recisamente affermativo. Così, ad esempio, parlando del noto episodio di due amanti insieme cresciuti, poi separati, e finalmente ricongiunti dopo strane avventure, episodio che può designarsi col nome di *Florio e Biancofiore*, a chi affermò esser esso di origine bizantina, ei risponde col paragonare questa conclusione al fatto di chi « stando alla foce del Po, si contentasse di dire che il Po « vien da Piacenza o tutt'al più da Torino, e che ad un possibile « Monviso non si può nè si deve pensare ». Ma il « possibile Mon- « viso » a chi guardi il Po nel suo medio corso o alla foce, può

Digitized by Google

essere, pei rivolgimenti del fiume, cosí a sinistra come a destra, cosí al sud come al nord, né tutta l'acqua del Po viene da sola una prima scaturigine: e nel caso nostro, pur dando il debito valore alle testimonianze addotte dal Pizzi, è lecito dimandarsi se quell'episodio non possa esser da Bisanzio passato in Persia, o anche venuto d'altra parte. E bisogna pur ammettere che in quel gran rimescolio di popoli e di civiltà, che da Alessandro e dall'età romana in poi andò sempre crescendo, non tutto è stato dato da una parte e tutto dall'altra ricevuto, ma lo scambio è stato vicendevole. Ché se la cultura orientale era varia e splendida, non minor ricchezza e varietà avevano la greca e la romana, e non minor virtú diffusiva.

E già per alcune forme, ad esempio per le favole di animali umanamente parlanti ed operanti, è ormai assai probabile che il cammino sia stato da occidente ad oriente, e non viceversa. E per le novelle non gioverebbe, a fermarne la prima origine, l'arrestarsi in Persia, ma gli studj fatti ci costringono ad arrivare sino in India. Vi ha poi qualche episodio fra quelli citati dal Pizzi, pel quale la precedenza orientale sui monumenti europei non è del tutto sicura; come, ad esempio, per quello del padre combattente col figlio e uccisore di questo senza conoscerlo, più generalmente noto coi nomi di *Hildebrand e Hadubrand*, che si rinviene, prima che nel poema di Firdusi, in un antico frammento teotisco dell'ottavo o al più del nono secolo. Il che certo non dissimula il Pizzi, ma difende il suo assunto col dire che se il *Libro dei Re* è dell'udecimo secolo, le tradizioni in esso accolte risalgono ben più addietro. Ma se ciò in genere è vero, manca nel caso nostro la prova speciale dell'anteriorità: e la induzione da casi consimili, anche numerosi, può esser talvolta pericolosa.

Ora questo fatto, ed altri che potrebbero citarsi, ci inducono a consigliar la massima cautela in siffatte indagini, e a preferire e proporre che per ora l'opera degli studiosi si restringa a raccogliere i fatti e metterli a riscontro, a vagliarli e scrutarli in tutti i particolari, aspettando che ulteriori studj permettano definitive conclusioni. Per sciogliere l'intricata matassa, sarebbe forse opportuno non già porre una tesi, alla quale alcuni fatti servano di esemplificazione dimostrativa, ma metter insieme una gran quantità di esempj paralleli, illustrandoli uno ad uno; poi, se e quando sarà possibile, risalire a una legge storica che tutti li comprenda e coordini.

Non seguiremo il Pizzi anche negli altri paragrafi del suo lavoro, ove egli espone le somiglianze fra le due letterature *nelle*

Digitized by Google

dottrine mistiche e panteistiche e nelle enciclopedie scientifiche. Rispetto alle prime, non possiamo se non ripetere ciò che abbiam detto sulla sostanziale identità della mente umana, la quale, anche quando è scaldata e avvivata dalle vampe dell'affetto religioso, non ha se non un certo numero di concetti per rappresentar la divinità e le relazioni dello spirito con essa, né ha più che un limitato tesoro di forme ed espressioni, tutte più o meno concrete, per riprodurli esternamente. Quanto alle Enciclopedie scientifiche, in tutte le storie della civiltà vi ha un periodo nel quale se ne sente come il bisogno; senz'andar in Oriente, già l'Occidente, nel primo declinare della cultura latina, e tanto più da poi nell'età media, come osserva il Graf, ce ne dà esempio. Ciò in tesi generale: ma quando poi il Pizzi viene a studiare particolarmente il *Libro di Sidrach*, del quale era controversa l'origine da questa o quella letteratura orientale, ci pare che sieno decisive le prove ch'ei dà dell'identificazione di esso coll'opera che Bùzurc'mihr compose per comando di Cosroe il grande. Meno felice invece ci è parso quello che il Pizzi afferma delle *somiglianze nelle forme poetiche*, così per rispetto a certe configurazioni metriche, come per rispetto ad immagini e forme, che potrebber dirsi preferite e costanti, e a caratteri intrinseci della lirica orientale e medievale.

Riassumendo pertanto diremo, che lo scritto del prof. Pizzi è di quelli che dànno a pensare, e che aprono la via a nuovi studj. Se non possono accogliersi tutte le sue conclusioni come acquisti sicuri per la scienza delle letterature, il fatto da lui segnalato è di quelli che attirano l'attenzione degli studiosi. Né sappiamo se si potrà mai arrivare a una soluzione definitiva, ma il tentar di avvicinarvisi sarà un nobile intento posto innanzi a quanti si occupano di problemi storici: e gioverà il mettersi all'opera collo stesso ardore del Pizzi, raffrenato tuttavia da una minor fiducia nella sicurezza degli strumenti ond'ora può giovarsi la scienza.

Intanto vogliamo aggiungere una pietruzza all'edificio del Pizzi, additando anche noi la rassomiglianza fra una leggenda cristiana ed un episodio dello *Scianamé;* e il Pizzi stesso ce ne fornirà il modo.

Fra i libri che ancora si stampano pel volgo, che questo ancor legge, e che forse fra pochi anni, pel mutato avviamento degli spiriti popolari, cadranno nell'oblio, si trova un poemetto in ottava rima intitolato: *Istoria del cavalier d'Olanda.* Io ne ho sott'occhio due edizioni: la più antica di Bologna, *alla Colomba,* 1806; la più recente, con un finale episodio che all'altra

Digitized by Google

manca, di Lucca, Bertini, 1823, e coll'aggiunta: *composta da Andrea de Santis romano.* Si racconta in questo poemetto come viveva in Olanda un malvagio cavaliere di nome Ormonte, pessimo uomo e ribelle a Dio, del quale tutti tremavano quando dovevan passar presso al suo castello. Vi capitò un giorno un eremità, il quale gli chiese che volesse raccogliere intorno a sé tutti i suoi servi. Un solo mancò alla chiamata, ma venne condotto a forza, ed era il fido cameriere del signore: quello che piú lo istigava al male. Tratto alla presenza dell'eremita, dovette confessare di essere un demonio; e dopo ciò scomparve, lasciando dietro di sé un insopportabile fetore.

Or qui abbiamo un'antica leggenda, che è stata dottamente illustrata dal compianto Köhler nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* (XVI, 109) a proposito della novella 38.ª del Sercambi. In tutte le versioni di essa si ha il diavolo che sotto sembianze servili, di *canavarius*, *camerarius* o *cuoco* (tale è presso il Sercambi), sta presso un potente signore per farlo peccare e trarlo seco in perdizione, e un sant'uomo che lo scuopre e lo fa fuggire. Alle note del diligentissimo perduto amico potrebbero farsi alcune aggiunte, ricordando pel solo italiano un ritmo del Bonvesin, i *Miracoli della Vergine* del Razzi, la farsa del Cecchi che ha per titolo *I Malandrini*, e l' *Utile col dolce* del p. Casalicchio; ma la forma primitiva e piú comune è ad ogni modo quella di un miracolo della Vergine; e come tale si trova, secondo notò il Mussafia (*Stud. d. mittelalterlich. Marienleg.*, I, 49, II, 62, 65, III, 25, 38, 50), in parecchie atiche raccolte.

Ma si può forse risalire piú su. Leggendo il *Libro dei Re* di Firdusi nella bella traduzione poetica che ce ne ha dato il nostro Pizzi, troviamo quasi sul principio (vol. I, pag. 145) la *leggenda di Dahâk e del padre di lui.* Dahâk era un giovine principe, inesperto ed impetuoso, al quale un giorno apparve il malvagio deva Iblis con sembianze di dolce amico: e *il cor del giovin prence A un tratto fuorviò del suo cammino,* tanto da indursi a tendere insidie mortali al padre. Poi il malvagio spirito si mutò in un giovinetto gentile, e si presentò a Dahâk, dicendo di posseder l'*arte dei cibi,* sicché gli fu dato *ampio poter sulla regal cucina.* Per tal modo entrò in tanto favore presso il re, che questi gli concesse la chiesta grazia di baciargli gli omeri: e ottenutala, sparve sotterra con immenso fragore.

Nel racconto persiano come nelle leggende cristiane abbiamo identicamente il malvagio spirito che, sotto specie di servo, e, secondo alcuni testi, coll'allettamento dei cibi squisiti, induce al peccato un potente, e poi si dilegua; salvoché nel testo per-

Digitized by Google

siano, Dahâk resta in potestà del demonio, e dall'impressione de' suoi baci sulla spalla nascono due enormi serpenti; mentre nelle leggende cristiane, per la pietosa credenza che Maria salvi i peccatori, il diavolo è fugato, e perde per sempre la sua preda. Nel punto pertanto ove le due narrazioni combaciano, vi sarà fra esse nascosta e remota relazione di discendenza, o l'una sarà dall'altra indipendente? A noi basta l'aver notato il riscontro.

ALESSANDRO D'ANCONA.

DANTE ALLIGHIERI. — *Traité de l'Éloquence Vulgaire. Manuscrit de Grenoble, publié par* MAIGNIEN, *Conservateur de la Bibliothèque de Grenoble, et le* Dr PROMPT. — Venise, Leo S. Olschki éditeur, 1892 (Imprimerie phototypique Ioseph Baratier, Grenoble).

Ogni giorno la fotografia viene estendendo più e più i suoi beneficj, diretti ed indiretti, anche nel dominio degli studj letterarj. Per un pezzo fu pressoché sola la paleografia ad avvantaggiarsi de' servigi suoi. Ora, per tacere d'altre discipline, la critica dei testi trova ancor essa in lei un'ajutatrice volenterosa, che non corre rischio di veder male e non patisce di distrazioni, come segue anche al più esperto ed attento collazionatore di codici. E non è cosa da poco il salvare che essa fa dai danni di un uso continuo, monumenti di sommo valore, e sopratutto poi il sottrarli, moltiplicandoli, ai pericoli della distruzione.

Le riproduzioni integrali di manoscritti procurateci dalla fotografia e dalle sue applicazioni, sono già a quest'ora numerose assai. E più d'una se n'è eseguita anche nell'àmbito degli studj italiani. Ma talune furono fatte per uso privato; qualche altra si contiene in ampie collezioni. Però, nell'ordine letterario, quella che qui s'annunzia del codice di Grenoble del trattato dantesco *De vulgari eloquentia* ha il vanto di farsi innanzi come antesignana di una schiera, che è da augurare si veda ingrossar presto.

E la riproduzione viene in questo caso ad apparire segnatamente opportuna. Si tratta di un'opera sommamente ragguardevole pervenutaci in non più che tre copie manoscritte, delle quali questa è senza contestazione la più importante, nel tempo stesso che è quella in cui si presentano complicazioni grafiche maggiori. E il codice si trova in paese straniero, e confinato in una biblioteca fuori mano. S'aggiunga la sottigliezza stessa del volume - venticinque carte soltanto -, e per conseguenza la mitezza delle spese da incontrare, e la sicurezza che il prezzo non avrebbe sgomentato i compratori.

Digitized by Google

Alla bontà del disegno ha l'aria di corrispondere l'esecuzione, che si presenta all'occhio con seduzioni non lievi. Attraente la copertina, che ritrae la bella rilegatura membranacea, con rabeschi dorati, di cui il manoscritto fu munito in Italia nel secolo XVI. Ottimamente scelta la carta («papier peau d'âne»), che, sí per la tinta, come per la gravezza, imita la pergamena. E ancora s'è voluta rendere la varietà di colori offerta dal codice, ricorrendo all'azzurro per una metà delle iniziali dei capitoli, al rosso per l'altra metà, per le intitolazioni, e per altri usi ancora.

Qui, disgraziatamente, s'è presunto un po' troppo, e, per desiderio dell'ottimo, s'è lasciato dietro le spalle il bene. Certi punti son di lieve momento. Che i ghirigori che adornano le iniziali rosse sieno nell'originale di un rosso ben diverso dal rosso adoperato in tutti gli altri casi, poco vorrebbe dire; e poco altresí che non si sieno fregiate le maiuscole comuni della striscia di minio largita loro nel codice. Per esser fedeli anche in queste ed altre minuzie si sarebber dovute sostenere spese non compensate dal vantaggio. Ma la stessa indulgenza non può aver luogo quando le infedeltà dipendono da trascuratezza soltanto.

Curioso che con una trascuratezza — se non erro — s'incominci, in quanto si son lasciati mancare i fregi rossi alla prima e maggiore fra le iniziali. Ed è una inavvertenza ben grave l'aver scritto in nero l'intitolazione del capitolo 7.°, cosí del 1.° come del 2.° libro (f. 4.ª e 19.ª); svarione che nel 2.° libro s'era commesso anche per il capitolo 6.° (f. 18.ª), e che lí pare essersi voluto correggere col sovrapporre al nero anche il rosso, donde uno sgorbio di cui molti lettori mal sapranno rendersi conto. Ma il peccato piú grave consiste nell'aver in molti casi rappresentato in rosso delle sottolineature nere, e viceversa. Sono sottolineate indebitamente in rosso le parole *brixines, cus*, o *tus*, 10^{b}; *moline, oppoītori* 11^{a}; *residinis, pendam', uissam'*, *ū*, *uirv*, o che altro sia, 11^{b}; *cūpsare* 19^{b}; *magister sapientuꝫ* 21^{b}; *cale* 22^{a}; *nꝫ hoc* 22^{b}; *adrectiamen, qꝫ pedib' ūsibus qꝫ* 23^{a}; *h' itudinē c̄c̄, nominat*^{ur}, *modū, stātiis* 23^{b}; *optata* 24^{a}; *desinē, appendam', contra, -ñie q[ui]cq[uam] de-* 24^{b}; e s'aggiunga *trissillabū* 23^{a}, dove, anziché d'una linea, si tratta di punti. All'incontro sono erroneamente sottolineate in nero le voci *oc, oil* 5^{b} (due volte); *oc, si, oil* 6^{a}; *al' r cōicasse* 6^{b}; *oil* 7^{a}; *oc* 7^{b}, *xitij ul' garia ī Italia, al[ite]r uenem*^{ur} 8^{a}; *entiloū* 8^{b}; *īcipit s[ecundu]s lib'* 13^{b}. Lascio altre cose del medesimo genere, ben lievi in apparenza, ma delle quali parecchie hanno importanza ancor esse per chi voglia servirsi della riproduzione a scopo critico.

Per ciò che spetta alla parte principale e sostanziale, il lavoro

Digitized by Google

fototipico non può nella somma esser detto più che discreto. C'è bensí qualche buona pagina, ce n'è molte abbastanza buone; ma di fronte ad esse ne stanno altre poco ed anche punto sodisfacenti. Tra le lodevoli segnalerò 11^a, 14^b; tra le biasimevoli 1^a, 4^b, 9^a, 19^a.

Alla riproduzione è premessa una introduzione di più che cinquanta pagine, la quale si compone di una parte bibliografica (p. 3-17), e di una serie di osservazioni speciali sul testo del trattato (p. 17-57).

Nella prima riesce insufficente la descrizione del manoscritto. Se ne omette la segnatura, non se n'indicano le dimensioni, quantunque nel riprodurlo gli si sieno notevolmente allargati i margini, si tace delle mutilazioni e dei fogli aggiunti, non si dà conto dei numerosi ritocchi che la scrittura ha ricevuto. E si dicono anche cose erronee. I rabeschi delle iniziali sono bensí « rouges pour les « lettres bleues », ma non punto azzurri, per le rosse;[1] non è giusto il dire che manchi la divisione in due libri mentre essa è indicata nel margine (f. 13^b) dalla mano stessa del trascrittore; si esagera parecchio affermando che il codice « ressemble beaucoup » al Trivulziano.

Lodevole la cura messa nel chiarire che appunto di qui trasse il Corbinelli la sua edizione. Solo non sarebbe stato superfluo avvertire come ciò si supponesse da un pezzo.[2] Ed era poi da fermarsi anche sulle non poche glosse marginali che presentano apparenze diverse da quelle in cui l'occhio esperto del sig. Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana, ha riconosciuto la mano del primo editore, e che io lo confesso, m'ero indotto, mio malgrado, a credere opera d'altri, dopo avergliele attribuite del pari. Quanto all'affermazione, che il codice Trivulziano sia copia di quello di Grenoble, non risponde alla verità, sebbene confortata da apparenze sufficienti a giustificare chi s'è indotto in questa idea. Copia è bensí il Vaticano; copia, cioè, del Trivulziano. Ma di questa e di molte altre cose discorrerò largamente nell'edizione critica del Trattato dantesco, che, se Dio vuole, mi trovo oramai avere in pronto.

Cotale edizione, aggiunta ad altri motivi, mi rattiene dal prendere in esame la seconda parte dell'introduzione, ossia quella costituita da osservazioni speciali. Se n'è detto molto male da taluni di coloro che hanno dato ragguaglio dell'opera;[3] e merita di certo

[1] La verità esce poi fuori per incidenza a pag. 49; ma l'ostinazione nell'idea di prima fa che ci aggiunga la congettura ben singolare che s'abbia qui un semplice schizzo, o "que le copiste se proposait de passer au bleu ce trait fin" di color rossastro.

[2] Si vedano i proemi del Fraticelli: p. XVI nell'edizione del 1840, 141-2 in quella del 1857.

[3] *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XX, 472; *Deutsche Literaturzeitung*, XIII, 1463 (Tobler). Un giudizio non favorevole trasparisce anche attraverso alle indulgenze della *Nuova Antologia*, 16 ott. 1892, p. 780.

Digitized by Google

ben gravi censure: giustizia vuol tuttavia come io dica che, in mezzo al loglio, qualche spiga di frumento non manca. E il buono abbonderebbe di più, se non si fosse ceduto troppo alla tentazione di divagare.

Sia come si vuole, la pubblicazione vuol essere accolta con sincera gratitudine; e gl'italiani dovrebbero ben tollerar con pazienza certe frecciate al loro amor proprio, quand'anche non cadessero a terra prima di aver colpito nel segno.

PIO RAJNA.

LUCIEN AUVRAY. — *Les Manuscrits de Dante des bibliothèques de France: essai d'un catalogue raisonné.* — Paris, Thorin, 1892. Nella *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athenes et de Rome*, fasc. LVI (8.°, pp. VII-196).

È questo senza dubbio uno dei libri più utili che ci offra la recente letteratura dantesca. I manoscritti della *Divina Commedia* esistenti nelle biblioteche di Francia furono già descritti più volte; ma nel presente risveglio degli studj per istabilire il più autentico testo delle opere di Dante, quelle vecchie descrizioni erano per più rispetti insufficienti. Il lavoro dell'Auvray appare fatto con dottrina e diligenza, senza tralasciare nessun particolare utile alla determinazione delle famiglie dei codici. Peccato che l'egregio autore non si sia curato di vedere le proposte della Società dantesca italiana e di mettersi in relazione con essa! Per il lavoro che questa si è assunto, le descrizioni dell'Auvray rimangono certamente utili; ma la necessità di proceder d'accordo nel raccoglier gli altri dati utili all'aggruppamento de' testi, rendono indispensabile ritornare ai manoscritti francesi per l'esame delle rubriche e per lo spoglio dei punti critici. Quanto alle rubriche, bisognava veder avanti molti codici per determinare quali più propriamente servano alla classificazione, e dalla Società dantesca questo studio preparatorio è stato fatto; ma l'Auvray dà d'ogni codice soltanto e invariabilmente quella del terzo canto dell'*Inferno*. Così lo spoglio dei punti critici è stato da lui limitato alla lista del Monaci; ma questa scelta, fatta solamente nella prima cantica, era, credo, nell'intenzione dello stesso autore, piuttosto che una cosa definitiva, un esempio voluto aggiungere a maggior dichiarazione della proposta letta ai Lincei, e doveva, almeno per l'estensione e per il numero, variare. Una nuova scelta, giovandosi degli importanti Contributi del Moore e di altre indagini espressamente fatte, è stata proposta agli studiosi pur dalla Società dantesca.

Digitized by Google

e bisognerà attenervisi, perché soltanto da uniformità di intendimenti e criterj sarà dato di poter conseguire il fine desiderato.

Ma oltre che per la critica del testo, l'opera dell'Auvray è importante per la conoscenza degli antichi commenti, tanto più che per questo rispetto i manoscritti francesi erano stati fin qui cosí malamente descritti, da far passare l'esposizione di Jacopo della Lana per quella del Landino. L'A. ha avuto nell'esame dei varj commenti un buon aiuto nel lavoro del Rocca, e ha potuto cosí non solo esattamente riconoscerli, ma anche darci precise indicazioni sulla redazione che rappresentano. Oltre al codice contenente il commento di Guido da Pisa che fu già del Marchese Archinto ed ora si trova a Chantilly nella collezione del Duca d'Aumale, e l'altro, piú noto, contenente la traduzione italiana del Bambaglioli con altre chiose anonime simili alle Selmiane, sono notevoli: un Ottimo appartenente al secondo dei gruppi stabiliti dal Rocca (ital. 74); un Laneo che presenta, rispetto alla stampa, giunte e modificazioni importanti (ital. 73): un commento anonimo derivato in gran parte da Jacopo della Lana e dall'Ottimo (ital. 70); glosse anonime, latine ed italiane, sull'*Inferno* (ital. 79), un Falso Boccaccio nella piú ampia delle redazioni conosciute (ital. 75). Di questi ultimi quattro viene anche dato qualche saggio; ed è inoltre pubblicata dai mss. ital. 1469 e 2017 una prefazione al commento di Guiniforte delli Bargigi, che non si trova nella stampa dello Zaccheroni. Utili sono specialmente i saggi di esposizioni e chiose anonime, perché danno modo di poterle identificare con quelle d'altri codici: le chiose, per esempio, riferite a pag. 43 si trovano anche nel Dante postillato da Antonio Manetti (Mgl. II. I. 33).

Come per il testo della *Commedia,* non mancano nelle biblioteche francesi manoscritti di vero valore per quello delle Opere Minori, trovandovisi il codice grenobliano del *De vulgari eloquentia,* recentemente pubblicato in eliotipia. Il *Convivio* si ha in due soli codici della fine del secolo XV; le *Rime,* in codici tardi e di tali famiglie che hanno rappresentanti molto autorevoli in parecchi codici delle biblioteche d'Italia.

Notevoli come documenti alla storia della fortuna di Dante sono alcune traduzioni francesi della *Commedia,* delle quali pur si dà notizia; e importante a sapersi è anche che la traduzione anonima del *De Monarchia* che si trova nel codice ital. 536, è uguale a quella che si ha nel manoscritto riccardiano 1043 e di cui furono pubblicati due brani dal Torri.

MICHELE BARBI.

Digitized by Google

Cronache della città di Perugia, edite da ARIODANTE FABRETTI. — Torino, coi tipi privati dell'editore; vol, I, 1887; vol. II, 1888: vol. III, 1860.

Documenti di storia perugina, editi da ARIODANTE FABRETTI. — Torino, coi tipi privati dell'editore, vol, I, 1887; vol. II, 1892.

Di tutte le province italiane l'Umbria forse è la sola dove non sia una Deputazione o una Società di storia patria. Ciò può parere strano quando si pensi alla importanza e alla ricchezza dell'Umbria in fatto di patrie memorie. Ma d'ordinario le società sorgono là dove manca o è debole la iniziativa individuale; e l'Umbria fortunatamente ebbe uno dopo l'altro piú uomini, ognuno dei quali fece da solo per una società. Basti ricordare Annibale Mariotti, Giovanni Battista Vermiglioli, Francesco Cacciavillani, Adamo Rossi. La fortuna, non sempre seconda agli sforzi dei migliori, frustrò in parte e in parte fece cadere in dimenticanza l'opera di quei benemeriti. Tuttavia ciò non valse a disanimare chi venne dopo, e un nuovo esempio di quel che può fare da solo un uomo, senza ricorrere a protezioni di ministri o ad ajuti di sodalizj e di consorterie, ce l'ha dato di recente un altro illustre umbro, Ariodante Fabretti.

Tutti lo conoscono come un archeologo insigne, come l'autore del *Glossarium italicum* e di altri dotti lavori che portarono luce sull'Italia antica; ma pochi sanno con quanto ardore, fin dalla prima gioventú, egli si fosse contemporaneamente volto anche a illustrare la storia medioevale della sua città nativa. L'*Archivio storico italiano*, nel periodo piú bello della sua vita, quando cioè sotto la direzione del Vieusseux cospirava potentemente al risveglio nazionale, ebbe uno dei piú attivi e valorosi collaboratori nel Fabretti. Il quale in quei volumi, con brani scelti dalla *Eulistea*, con gli *Annali* di uno degli Oddi, con il *Diario* del Graziani, con la *Cronaca* del Matarazzo, con le *Memorie* di Teseo Alfani, con i *Ricordi* del Bontempi e con altri documenti minori facendoci riandare tutta la storia di Perugia, ne discusse i luoghi dubbj, ne chiarì molti passi oscuri, ne mise in luce i fatti piú notevoli.

Senonché, da alcuni anni in qua sembrava che egli fosse tornato tutto agli studj dell'antichità e che di medio evo non volesse piú saperne: quando un bel giorno i suoi amici furono regalati di un bel volumetto, stampato « in ventiquattro esemplari », dove il Fabretti recava alla storia medioevale di Perugia un nuovo contributo. Trattavasi di uno scelto manipolo di documenti inediti, relativi alla *Prostituzione in Perugia nei secoli XIV, XV*

Digitized by Google

e XVI, da lui raccolti e annotati allo scopo di far conoscere in qual modo erano trattate quelle miserabili che vendevano sé stesse al pubblico, il mercato che di esse faceva il Comune per vantaggiarne l'erario, il profitto che ne traevan coloro che noi chiameremmo gli appaltatori, ossia i compratori della gabella del postribolo. Tristi rivelazioni, ma pur necessarie agli studj del sociologo e dell'economista. L'autore, che da sé stesso aveva stampato il libro, ad uno degli amici scriveva: « è il primo saggio della mia officina tipografica »; e difatti ben presto quel saggio fu seguito da altri cinque volumi, tutti messi a stampa dalla medesima officina, e con tale maestría, che ben si vede come per l'eminente catedratico dell'Ateneo torinese sono quasi una stessa cosa la toga senatoriale e il camiciotto dell'operajo.

I volumi stampati di mano d'Ariodante Fabretti saranno, per ciò solo, ricercati dai più ghiotti amatori di libri e prenderanno posto fra le più preziose rarità bibliografiche del nostro secolo. Ma ben maggiore sarà l'interesse che essi desteranno, quando se ne prenda in esame il contenuto; come, del resto, ne sarà maggiore l'utilità per gli studiosi, se, terminata questa prima edizione, destinata a restare un curioso monumento storico e bibliografico, il Fabretti vorrà lasciar riprodurre questa bella raccolta in maggior numero di esemplari e in edizione venale.

Tre di questi volumi sono dedicati alle *Cronache della città di Perugia;* due contengono altri *Documenti di storia perugina.* Molta parte di questo materiale era stato raccolto dal F. fra il 1840 e il '48, « quando — siccome narra egli stesso — divideva il « tempo fra le ricerche storico-archeologiche, le discussioni del « Circolo Popolare e l'indirizzo dell'agitazione politica nella *Ven-* « *dita* dei Carbonari ». Presa la via dell'esilio, vi era tornato sopra a Firenze negli anni 1850-'52; e finalmente dopo un lungo intervallo, « profittando di qualche momento di riposo », si mise a riordinare e a postillare tutte quelle scritture e poi a stamparle da sé.

Le Cronache finora pubblicate sono diciannove. Cominciano dal 1308 andando fino al 1579, e provengono nella maggior parte da contemporanei, che spesso furono anche testimonj dei fatti narrati. Cosí nel vol. I quella dal 1358 al 1382 per un Anonimo, quella dal 1351 al 1438 di diversi; nel vol. II quella dal 1442 al 1461 di Antonio Veghi, quella dal 1491 al 1541 di Nicolò di Nino, quella dal 1517 al 1561 di Nicolò Zuccone; e cosí ancora, nel vol. III, quella dal 1540 al 1545 di Francesco Baldeschi, quella dal 1506 al 1527 di Teseo Alfani, quella dal 1520 al 1544 di Sciro Sciri, quella dal 1506 al 1563 di Cesare Bontempi, quella dal 1549 al 1573 di Vincenzo Fedeli, quella dal 1563 al 1579 di Ranieri

Digitized by Google

Franchi. Altre poi sono rifacimenti o ricompilazioni di più antiche cronache perdute.

Della importanza di esse aveva già dato saggi il Fabretti, valendosene a riempire più lacune nella maggiore delle Cronache perugine, che è quella del Graziani. Ma ben più emerge dall'intiero testo di esse, anche nelle parti che procedono parallele al racconto del Graziani; al quale ora aggiungono fatti in quello taciuti, ora altri fatti rappresentano più particolareggiatamente o in modo diverso, ora porgono elementi a rettificazioni. Sono tutte in volgare, e l'antico vernacolo di Perugia vi si manifesta nei varj gradi della sua cultura.

I documenti raccolti negli altri due volumi sommano a sessantanove. Il più antico è del 1298, il più recente del 1647, e, scelti come furono da categorie diverse, concorrono largamente a far meglio conoscere ne' suoi molteplici aspetti la vita civile e comunale della capitale dell'Umbria, fornendo insieme preziosi sussidj allo studio della economia del medio evo nell'Italia centrale. Uno, quello più antico, è una matricola dell'Arte degli Spadari. Come Venezia, Bologna, Firenze e altre delle principali città italiane, anche Perugia ebbe nei secoli XIII e XIV numerose corporazioni di artieri; e questa degli Spadari, che è una delle matricole più antiche rimasteci, vale a dare una sufficiente idea del modo come anche in Perugia eran costituiti e si reggevano quello e altri sodalizj consimili. Parecchi dei documenti, che nell'ordine del tempo vengono dopo, concernono la storia esterna della prostituzione; altri ci dànno formole diverse, siccome quella del giuramento che dovevan prestare il Podestà e il Capitano del popolo, o quella per la condotta di un maestro di fisica; uno ci fa conoscere i prezzi della mano d'opera di parecchie arti; uno dà il catalogo di tutti i castelli e di tutte le ville esistenti nel contado e distretto di Perugia l'anno 1380; un altro quello di tutti i nobili che erano in Perugia nel 1333; diversi si riferiscono agli Ebrei e alle loro relazioni con quel Comune nei secoli XIV e XV; altri ancora alle gabelle, quali quella delle some grosse e del pedaggio per gli anni 1379 e 1391; quella della legna, della paglia e dell'erba pel 1387; quella del vino per lo stesso anno; quella della carne pel 1386 e pel 1389; quella del macinato pel 1382.

Non mi estenderò in altri particolari sul contenuto di questi preziosi volumi. Il già detto mi par sufficiente per richiamare su di essi l'attenzione degli studiosi; e sarebbe superfluo che, trattandosi di Ariodante Fabretti, aggiungessi parole per dire delle cure da lui poste nella edizione, della sobrietà delle sue note e dei suoi

Digitized by Google

indici, e di tutte insomma quelle doti che imprimono il suggello della compitezza in simili lavori. Bensí aggiungerò che altri volumi sono già in corso di stampa; onde presto possiamo sperare di veder continuata e portata innanzi questa bella collezione, per la quale, grazie al suo benemerito cittadino, l'Umbria sarà invidiata da piú d'una delle province sorelle.

ERNESTO MONACI.

MARIO MENGHINI. — *Frottole di Bisanzio de Lupis da Giovinazzo.* — Modena, Soc. tipografica, 1892 (8.° picc. pp., 35).

FLAMINIO PELLEGRINI. — *Cola di Monforte conte di Campobasso rimatore.* — Cerignola, Tip. del Progresso, 1892 (8.° picc., pp. 30).

Di Bisanzio de Lupis, fiorito sul cadere del secolo XV e ne' primi del successivo, tacciono gli storici della nostra antica poesia, ancorché ne sia uscito in luce fin dagli inizj del cinquecento il ricco e curioso canzoniere: 176 sonetti e dialoghi, 13 capitoli, una "forma de confessione„, un testamento, una "biastema„, 174 strambotti, 11 barzellette, un *paternoster*, un *avemaria*, e piú altre cose, come dice il frontispizio, "degne de "laude„. Il Menghini, che attende a un'edizione critica delle rime di Serafino dell'Aquila, ed ha famigliari i coetanei del celebre dicitore estemporaneo, scovato in Corsiniana un esemplare di codesta *Opera universale* di "Misser Bisantio„, con ottimo avviso ne ha trascelto per la pubblicazione le sole frottole. Delle quali piú d'una si scosta, quanto al metro, dalle non poche dei verseggiatori di quest'istesso tempo. Ad esempio, la prima, in cui il poeta descrive partitamente nel solito modo le bellezze dell'amata, ha il metro della zingaresca e della profezia;

Succorrimi, per dio,
  per dio, ch' io ardo in foco,
  e vui girati in gioco
    il fero ardore.
E mi consuma Amore,
  Amore ond' io tutto ardo
  mirando il dolce sguardo
    del tuo viso ecc.

Le tre seguenti constano di settenari (*a*bba*a*); la quinta di ottonari tronchi (*aa* | bcbcbcca | *aa*); la sesta di strofe di tre endecasillabi e un quinario (A A B^a b | C^b C D^c d).

Le frottole contenute nel canzoniere del de Lupis e qui edite dal M. son 13, due piú di quante ne indica il frontispizio della vecchia stampa; ma sull'autenticità della duodecima e della

Digitized by Google

decimaterza ci pare di poter sollevare ragionevolmente qualche dubbio. Entrambe sono d'indole schiettamente popolaresca. L'una infatti ricanta il trito motivo della fanciulla avida de' piaceri coniugali; nell'altra (è il caso inverso) un giovine chiede moglie:

Dàmi, dà, vecchia, figliata,
la lizzadra biondellina,
con l'aurata chioma in testa,
nuova stella mattutina ecc.

Fresche e vivaci, davvero, ben piú dell'altre. Ché le frottole del de Lupis non sono sostanzialmente diverse, cosí nella lingua come ne' concetti, nell'intonazione, nelle movenze, dalle già note di rimatori meridionali del quattrocento estremo; laddove in queste due anche la patina dialettale non ci pare in tutto la medesima, e nella prima piú tosto ci richiama alla memoria il vernacolo delle lagune che quello del Tavoliere:

L'anitrella per la casa
piú non gracchia gra gra gra,
ché col sposo suo se basa;
ahi, il fa quel che li piase!
Ben è matta chi se tase
tal penare intra da sé ecc.

Non si tratterà per avventura di barzellette derivate da qualche stampa popolare, e qui inserite per render piú gustoso il volumetto? Industrie librarie cosí fatte eran comuni in antico.

Il Menghini ha condotta la sua ristampa sull'esemplare corsiniano, con oculata fedeltà; conservando quanto è di lessico e di lingua, ripudiando (ciò che merita lode) la grafia della spropositata edizione cinquecentistica. A pag. 15, dov'egli legge *Non so d'onde s'è cosa* | *Questo te stare nascosa,* il senso richiede invece *se cosa* (= si causa); a pag. 6, *Le cui languisco e moro* è certo errore della vecchia stampa in luogo di *De cui* ecc.; a pag. 11 *Non me 'l lasciar la vita* va corretto in *Non me llasciar la vita;* a pag. 18 manca un *sa* nel 3.° verso della frottola VII. Queste e alcune altre lievi mende, di cui si vuol far carico piú che altro all'antico editore, nulla detraggono d'utilità alla diligente pubblicazione del Menghini. Il quale ha il merito d'aver richiamata l'attenzione degli studiosi sopra un canzoniere per piú riguardi notevole, d'aver rinfrescata la memoria d'un poeta degno di stare a fianco, non direi veramente col M., al Cariteo e al Tebaldeo — troppo piú importanti e piú culti di lui, e, secondo me, appartenenti a una scuola poetica alquanto diversa; — ma a non pochi altri rimatori meridionali dello stesso tempo o di qualche decennio avanti.

Digitized by Google

A tale schiera appartengono, ad esempio, Francesco Galeota e Cola di Monforte, ambedue della più alta nobiltà del Regno, ambedue risorti in questi ultimi mesi dall'oblio in cui giacevano. Al Galeota, e al suo canzoniere fino a qui sconosciuto, io stesso ho dedicato nel *Giornale storico della letteratura italiana* una speciale monografia; del Monforte, ch'è certo quell'istesso che porse aiuto a Giovanni di Calabria, figlio di Renato d'Angiò, quando venne a combattere gli Aragonesi, ha ristampato in un garbato opuscolo le rime il prof. Flaminio Pellegrini. Le ha ricavate tutte dai *Rimatori napoletani del Quattrocento* editi più anni fa; e sono cinque barzellette, di cui tre col solito strambotto che ne riprende le rime, e un componimento molto problematico, di 16 versi (schema metr.: ABBA ABCCB | CDCEFAA). Nel codice Parigino riprodotto così infelicemente dal Mandalari, due sole sono esplicitamente assegnate al Conte di Monforte; l'attribuzione delle altre è tutta congetturale, ma suffragata dal nuovo editore (primo a metterla in campo) con argomenti che ci paiono ben fondati e ingegnosi. Acute, pure, le correzioni da lui introdotte nel testo della ristampa; l'abilità con cui le giustifica ne tempera a volte l'audacia. Corredano la sua edizioncina copiose note dichiarative, la più parte filologiche.

Ma, a dir vero, Messer Cola, il Galeota e i lor pari sono d'una generazione anteriore a quella del de Lupis: di questa fa parte invece un rimatore pur meridionale, pochissimo noto, il cui canzoniere offre ragguardevoli analogie col suo: Antonio Ricco, napolitano vissuto lungamente in Cremona. Cerchisi di costui la rarissima *Opera intitulata Fior de Delia*, dedicata a Enea Cabriana di Gonzaga e più volte impressa, in Venezia e a Milano. Vi si troveranno, oltre a sonetti in buon numero, quasi tutti amorosi o di frivolo argomento (uno solo, in dialogo, *A la città de Capua stando assediata da' Franzosi*), capitoli notevoli per l'artificioso *schematismo*, epistole sullo stampo delle *Eroidi*, un'egloga in isdruccioli con allusioni politiche, tre barzellette con lo strambotto finale (schema metr.: ab*ba* | cd cddb | *ba*), un gruzzolo di strambotti e due farse; quest'ultime già indicate dal Torraca e dal D'Ancona. Com'è chiaro, il gentiluomo pugliese e il fuoruscito napolitano (e questi ce ne fa eziandio avvisati nella dedicatoria) appartengono a una medesima scuola poetica; corifeo e antesignano, Serafino dell'Aquila.

FRANCESCO FLAMINI.

Digitized by Google

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Antiche laudi cadorine [edite a cura di G. Carducci]. Pieve di Cadore, tip. Berengan, 1892 (in vendita a beneficio del Museo di Pieve).

Trasse il Carducci queste laudi da un codicetto della seconda metà del trecento che si conserva nel Museo di Pieve di Cadore. Sono nove:

[Maria alla Croce] *Dolce rayna gloriosa.*
[Lauda di Cristo] *Laudemo Christo - lo nostro segnore.*
[Lauda drammatica della Passione: Maria, Maddalena, il popolo]. *Oy me, figliol glorioso.*
[Per i fratelli defunti]. *Con dolce vos e cum plante.*
[Lauda di Maria]. *Laudemo Deo nostro segnore.*
[Pianto della Passione] *Plançè cum gl' ogli e cum lo core.*
[Il peccatore a Maria]. *Oy gloriosa - de Christo sposa.*
[Pianto della Vergine]. *Çascaduni plança - li grandi e li picinin.*
[Pianto delle tre Marie]. *Volete oldire - lo pluro santo.*

Una confraternità di Battuti, che si diceva di S. Maria della Ca'di Dio, esisteva in Pieve già nel secolo XIII, ed era abbondante di fratelli. I caratteri metrici e poetici dei loro canti sono « gli stessi delle piú antiche laudi « spirituali cantate in Italia quando invalse la penitenza de' flagellanti »: ma la locuzione ha « tutti i caratteri del dialetto, idealizzato, se vuolsi, alle « convenienze letterarie, ma schiettissimo, che la rima rivela con sincerità e « costanza, e quale con poche differenze vive ancora su la bocca dei vecchi « cadorini ». Il fatto della simultanea fioritura di laudi per tutta Italia sino dalla metà del secolo XIII, è ormai certo; ma è sempre importante averne conferme, specialmente per le regioni piú lontane dal centro.

M. B.

Giuseppe Baccini. — *Sonetti amorosi di Bernardo Pulci.* — Firenze, tip. Bruscoli, 1892; ediz. di C esemplari, per nozze Caravelli-Mucci.

Del canzoniere di Bernardo Pulci, il minore dei tre fratelli poeti, fu data notizia in una monografia speciale, nel *Propugnatore* di Bologna. Il B. ora ne pubblica otto sonetti, di sapore petrarchesco; tutti inediti fino a qui, salvo il primo (vedine la bibliografia nella *Lirica toscana del Rinascimento,* Torino, Loescher, 1891, pp. 713 sgg.). Li ha ricavati « dal canzoniere di « B. P. esistente nella Laurenziana »: piú propriamente, dalla nota corona di sonetti inserita nel Laur. XLI. 34, una delle solite antologie poetiche quattrocentistiche; poiché il canzoniere vero e proprio di Bernardo è in Magliabechiana. La corona fu inviata dal poeta stesso al Magnifico, mentre questi trovavasi a Cafaggiuolo in Mugello; il che dà modo all'editore di discorrere in una nota il sito e le vicende della famosa villa. Già altri aveva messa innanzi la congettura, che il canzonieretto laurenziano sia stato scritto in Mugello: il B. traduce il dubbio in certezza, osservando che « la villa Pulci « detta il *Palagio*, oggi fattoria Dufour-Bert, è situata proprio nella parte

Digitized by Google

« estrema del Mugello e della Toscana ». Di fatto, nel secondo dei sonetti da lui ristampati leggiamo:

> Or tu, ricca Natura, che formasti
> si bella cosa in queste parti estreme,
> tu la vagheggia, ch'io pur me l'adoro.

Com'è noto, il B. attende a illustrare anche dall'aspetto letterario questa importante regione della Toscana. Recentemente, nel *Bollettino storico-letterario del Mugello*, ch'egli dirige, ha ristampato, da vecchie e rare edizioni fiorentine, una *Canzone del Signor della Cavallina* (probabilmente Luigi Pulci) e tre ballate, tutte in lode di località del Mugello, dovute alla facile vena di Bernardo Giambullari: un altro piacevole verseggiatore fiorentino, che forse le compose frequentando la villa del *Palagio*. E ci fa sperare, fra non molto, una illustrazione topografica del *Driadeo d'Amore*.

F. F.

CRONACA.

∴ È uscito il quarto e ultimo fascicolo dei *Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina* raccolti da Ernesto Monaci. Contiene saggi di scrittura capitale, onciale, semionciale, corsiva antica e corsiva nuova, minuscola romana e carolina, merovingica, visigota, longobarda ecc., di guisa che ora la raccolta offre esempj grafici di tutte le principali varietà della scrittura latina dal sec. I dell'era volgare al XVI. I testi furono scelti anche in vista del loro interesse filologico, e vi si trovano: brani di un papiro Ercolanense; tavolette cerate di Pompei e di Dacia; il Glossario latino-rustico e greco del sec. V, già pubblicato dal Letronne secondo un papiro egiziano; lo Scongiuro cristiano scoperto anni addietro a Traù in Dalmazia e già illustrato dal De Rossi e da altri; i più antichi monumenti della lingua francese già editi da Gaston Paris; un brano delle *Cantigas* galliziane di Alfonso el Sabio, secondo una delle bellissime copie fatte eseguire da lui medesimo; il Ritmo Cassinese; una Carta Sarda in caratteri greci, ecc. ecc.; e cosí in questa collezione si trovano riuniti quasi tutti i piú antichi monumenti delle lingue e delle letterature romanze nelle forme in cui pervennero fino a noi.

∴ Il prof. G. Mazzatinti pubblicherà presso il Clausen di Torino un vol. di 400 pag. intitolato *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, nel quale si propone d'illustrare le origini, le vicende e la dispersione dell'insigne raccolta di manoscritti fatta da Alfonso I, studiando circa 500 codici che a quella appartennero e che sono disseminati qua e là. Quest'opera, che illustrerà materiali preziosi per la storia della cultura e in ispecie dell'*umanesimo*, costerà 12 lire: e le associazioni posson prendersi dal Clausen, Torino, Via di Po, 19, o dal prof. Mazzatinti, Forlí.

∴ C. E. Norton ha compiuto la pubblicazione della sua nuova traduzione in prosa, con annotazioni, della *Commedia*, e insieme ha ridato in luce, riveduta, la sua versione della *Vita nuova*. Dei saggi che accompagnavano

Digitized by Google

quest' operetta nella prima edizione, sono riprodotti in questa seconda quelli *Sulla Vita Nuova* e *Sulla struttura della Vita Nuova*: v'è aggiunto di nuovo *Il Convito e la Vita Nuova*, nel quale l'A. cerca di conciliare i dati delle due opere circa gli amori di Dante. Documento che la conoscenza di Dante va sempre piú diffondendosi in America, è anche la traduzione delle Epistole fatta da C. S. Latham con note illustrative e commento storico.

∴ Il dott. Vittorio Fanucci ha pubblicato negli annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa una monografia, lodevole anche per la forma, che getta nuova luce su *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII.* La corredano documenti inediti, la piú parte in volgare; a pag. 17 è pubblicato un sonetto («Gloria in excelso al sempiterno Iddio») scritto nel 1495 a esaltazione del re liberatore.

∴ Il prof. V. De Bartholomaeis prosegue le sue ricerche e i suoi studj sulla piú antica forma del teatro sacro italiano, ed ha pubblicato nel fasc. 16.° degli *Studj di filologia romanza* una memoria su *Alcune antiche rappresentazioni italiane* (dell'Abruzzo, di Roma, di Siena, di Pordenone), e nei *Rendiconti dei Lincei* (Cl. Scienze Morali ecc., vol. I, fasc. 10-11) una *Rappresentazione dell'apparizione ad Emaus* tratta da due codici, vallicelliano e senese.

∴ G. Salvo Cozzo nello scritto *Di Giovanni Aurispa e della cronologia di alcune sue lettere* (Palermo, Tip. dello Statuto, 1892) risponde alle censure che gli sono state mosse dal Sabbadini e dal Cesareo. Sarebbe desiderabile, che lo spirito battagliero degli umanisti del quattrocento non passasse agli illustratori odierni delle loro opere e della loro vita.

∴ Ludovico Pepe ha raccolto notizie e saggi sopra *Il Cieco di Forlí*, cronista e poeta del sec. XVI (Napoli, de Rubertis, 1892). Egli pone in sodo, che il nome di questo cieco cantastorie, che godé gran riputazione ai suoi, tempi e anche da poi, è Cristoforo Scanello, e di lui ristampa due rari libretti; cioè la *Cronaca di Magna Grecia* (in prosa) e le *Stanze sopra la morte di Rodomonte.*

∴ Una *nota* del prof. S. Salvatore Marino intorno al *Parnassu Sicilianu*, ms. del 1634 (Palermo, Tip. dello Statuto, 1892), illustra un codice della bibl. universitaria di Messina contenente poesie in volgare dell'isola. Parecchie di coteste poesie, in forma di strambotti, son rimaste, come nota l'A., con maggiori o minori modificazioni, patrimonio popolare.

∴ Il dott. S. Morpurgo ha pubblicato a parte in Bologna presso il Fava e Garagnani, estraendolo dal *Propugnatore*, un terzo *Supplemento alle Opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini*, che contiene le pubblicazioni dell'anno 1891. Il lavoro è fatto con ogni diligenza, e ha in fine un *Indice* degli autori ed editori per ordine alfabetico, indispensabile per le ricerche. All'occasione della bibliografia trecentistica dell'anno 1892 vorremmo che il compilatore desse un consimile indice pei Supplementi anteriori.

∴ Il *bavarico inganno* che *alzando il dito colla morte scherza* della canzone del Petrarca all'Italia ha avuto un nuovo illustratore, dopo tante incertezze e controversie, nel prof. L. Lizio-Bruno (Cagliari, Tip. commerc., 1892). Egli, enumerate le varie sentenze, preferisce quella del Marsili, che dal Tassoni fu respinta e al Carducci parve molto piú che probabile, se-

Digitized by Google

condo la quale l'*alzar il dito* viene ad essere il *tollere digitum* dei gladiatori, che per tal modo dimandavano grazia, come al tempo del poeta i mercenarj invece di versare il loro sangue per chi li pagava: e questa spiegazione ei conforta con un passo di una epistola del Petrarca a Gio. da Padova.

∴ Per le nozze Bianchi-Isnard, il prof. G. BIAGI ha pubblicato una garbata ghirlandetta di poesie inedite del sec. XIV tolte da un cod. riccardiano, intitolandola *Il giardino d'amore;* essa si compone di una canzone, di un sonetto e di un madrigale, insieme congiunti.

∴ Nel n.° di Novembre 1892 del *Journal des Savants*, GASTON PARIS ha inserito un dotto articolo, nel quale ampiamente dà conto delle *Origini del Teatro italiano* del prof. d'Ancona.

∴ L'on. generale LUCHINO DAL VERME ha pubblicato, in onore di un suo glorioso antenato, una *Raccolta di memorie storiche intorno a Francesco Petrarca e Luchino dal Verme condottiero dei veneziani nella guerra di Candia.* Questa splendida pubblicazione in 4.° gr., a 2 col., dovuta alla tipogr. Voghera di Roma, contiene una *Prefazione* di M. TABARRINI, un frammento della storia del Sabellico con traduzione a fronte, e cinque *Epistole* del Petrarca, fra le quali quella diretta al Dal Verme sopra le qualità del buon capitano, con volgarizzamento del Fracassetti.

Pubblicazioni Galilejane. — Per le feste galilejane che il 7 Dec. 1892 sono state fatte in Padova, vennero a luce le seguenti pubblicazioni:

1.° ANTONIO FAVARO, *Per il terzo centenario della inaugurazione dell'insegnamento di Galileo Galilei nello studio di Padova*, Firenze, Barbèra, 1892, in 4.°; oltre il bel discorso del prof. Favaro, contiene 25 facsimili di rilevanti documenti galilejani. — 2.° *Discorso del Rettor magnifico prof.* C. F. FERRARIS, Padova, Prosperini, 1892; vi è figurato lo stendardo dato dalle signore padovane agli studenti. — 3.° R. ACCADEMIA DI PADOVA, *Omaggio a G. G. per il terzo centenario* ecc., Padova, Randi, 1892; contiene scritti di varj autori italiani e stranieri a gloria di Galileo: in fogli a parte sono stati stampati gli indirizzi in latino delle Università di Bologna, Berlino e Gottinga. — 4.° prof. ANDREA GLORIA, *L'osservatorio e l'abitazione di G. G. in Padova*, Padova, Randi, 1892, con riproduzione della pianta di Padova nel 1658 e nel 1781. — 5.° BRUGI e ANDRICH, *Rotulus sive matricula juristarum et artistarum gymnasii patavini a. MDCXII-III*, Patavii, Gallina, 1892; riproduce con annotazioni i rotuli e le matricole delle due facoltà negli anni designati. — 6.° *Gli studenti di Padova a G. G.*, Padova, Prosperini, 1892: è uno dei cosí detti numeri unici, e contiene articoli e riproduzioni di monumeni, ritratti ecc.

∴ Si desidera sapere, in che mani sia passato il codice della *Vita Nuova* che fu già dello stampatore Annesio Nobili e venne letteralmente riprodotto nell'edizione di Pesaro, e il codice della stessa opera che possedeva l'avv. Cavalleri di Milano, scritto per *Ia. Ant. Benalio* trivigiano in Roma l'anno 1513. Si avverta che quest'ultimo non si trova tra i codici di provenienza Cavalleri posseduti dal sig. E. Cernuschi a Parigi.

Digitized by Google

NECROLOGIE.

† Il nostro nascente giornale crede suo obbligo rammemorare brevemeute quei cultori delle lettere italiane, che mancarono ai vivi nel decorso anno 1892; e per primo ricorda con sensi di mestizia ADOLFO GASPARY, nato a Berlino il 23 maggio 1849, morto ivi il 17 marzo 1892. Ognuno conosce di lui ed apprezza la monografia, che nel 1879 gli valse il titolo di libero docente in filologia neo-latina, *Die sicilianische Dichterschule*, che venne ben presto tradotta in italiano, preceduta da una prefazione del direttore di questa *Rassegna*. A tale ottimo saggio seguí nel 1885, dopo indefessa preparazione e ripetuti viaggi in Italia, il primo volume della *Geschichte d. italienisch. Literatur*, e nel 1888 il secondo. Con ottimo pensiero, il Loescher, tanto benemerito della cultura e anch'esso pur troppo rapitoci dalla morte, provvide a darne una traduzione nella nostra lingua, per opera dei professori Zingarelli e Rossi. La parte della storia uscita a luce, comprendente i secoli XIII, XIV, XV e quasi intero il XVI, è, senza dubbio, per bontà di metodo, pienezza d'indagini ed arte di composizione, quanto di meglio si è fatto sinora su cotesto periodo, e lascia fra gli studiosi un doloroso desiderio di ciò che il destino ci ha invidiato, troncando a mezzo sí nobil lavoro. Divenuto nel 1880 professore di filologia romanza a Breslavia, e chiamato poscia a Gottinga, Adolfo Gaspary consacrò tutta la sua attività all'insegnamento e alla composizione della sua Storia, non senza dare minori saggi del suo valore in brevi, ma utili articoli della *Zeitschr. f. roman. Philol.* e del *Giornale storico della lett. ital.* Ma la lama aveva consumato il fodero, e il gracile corpo ebbe sino dal 1890 a sentire la stanchezza del diuturno affaticarsi. L'ultima lettera, ch'ei scriveva nel luglio a chi commosso verga questo ricordo, accennava mestamente e risolutamente a un addio, che doveva dare ai cari studj. Colto dal *tedium vitae*, convinto anzi, che *propter vitam* gli era necessario *rivendi perdere caussas* e abbandonare ogni lavoro intellettuale, sebbene amorevolmente assistito dalla moglie e dalle figlie, disperato dell'avvenire, pose fine da se stesso alle proprie sofferenze.

---

† Il 15 agosto 1892 è morto a Weimar, sua città natale, alla cui biblioteca già da piú anni presiedeva (nel '86 aveva anche ottenuto l'ambíto titolo di "Oberbibliothekar"). REINHOLD KÖHLER. — Nato il 24 giugno 1830, nel maggio 1852 il K. superava l'esame di stato, e l'anno appresso s'addottorava a Jena. Attese per tutta la vita agli studj filologici, e dètte prova d'un sapere non meno esteso che profondo. E si è reso altamente benemerito della scienza, non pure per ciò che ha fatto in suo servigio egli stesso, ma altresí per quanto ha dato modo agli altri di fare, rispondendo con amorevolezza e dottrina ad ogni richiesta di notizie che gli fosse indirizzata. Il campo speciale de' suoi studj fu la novellistica comparata, ch'egli conosceva come nessun altro in Europa. Ecco i principali fra gli scritti di questo infaticabile e fecondissimo erudito aventi relazione con la nostra letteratura: *Dantes Göttl. Komödie u. ihre deutschen Uebersetzungen* (Weimar, '65) — *Sicilianische Märchen* (Leipzig, '70) — *Griselda* (in *Allg. Encykl.* del '71) — *Griseldis - Novelle* (in *Arch. f Litteraturgesch.*, I, 409) — *Eine Stelle in Ariostos Orl. Fur. Ivi*, (V, 1) — *Das älteste bekannte deutsches Sonett u. sein italienisches Original* (*Ivi*, IX, 4) — *Ein Brief Göthes an A. Poerio* (XI, 386) — *Perché gli uomini non sanno piú quando devon morire* (in *Arch.* del Pitrè, I, 70) — *Leggenda d'un sant'uomo* ecc. (*Ivi*, II, 117) — *Göthe u. Batacchi* (in *Berichte d. Kgl. Sächs. Gesellsch d. Wissensch. in Leipzig*, XLII, 72 — *Riscontri a una fiaba rovignese* (in *Basile* del 1883) — *Illustrazioni a novelle del Sercambi* (in *Giorn. st. d. lett. it.*, XIV, 94, XV, 180, XVI, 108) — Varj articoli di cose ital. in *Götting. gelehrte Anzeigen* del 186 e '70 — *Volksmärchen aus Venetien* (in *Jahrb f. rom. u engl. Litteratur*, vol. VII) — *Italienische Volksmärchen* (*Ivi*, VIII, 241) — *Ital. Nachtgebete* (*Ivi*, VIII, 309) — *Ein bolognesisches Lied* (*Ivi*, IX, 117) — *Anz. von La leggenda di Vergogna* (*Ivi*, XI, 313)

Digitized by Google

— *Anz. von Comparetti Ricerche sul lib. di Sindibâd* (*Ivi*, XII, 106) — *Anz.* „ *ital. Novell* „ (*Ivi*, XII, 347 e 407) — *Anz. von Papanti Dante secondo la tradiz.* (*Ivi*, XIV, 428) — *La leggenda di prete Giustino* (in *Propugn.*, III, 392) — *Das Rätselmärchen von d. ermordeten Geliebten* (in *Riv. di Lett. Popol.*, I, 213) — *La nouvelle ital. du prêtre Jean* ecc. (in *Romania*, V, 76) — *Ueber die von Zambrini hgg. Dodici Conti* ecc. (in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, I, 365) — Recensioni varie in *Liter Centralblatt*, a. 1871, n.° 11, 1884, n.° 1, 1887, n.° 17, 1889, n.i 4 e 29; in *Litteraturbl. f. germ. u. rom. Philol.*, 1880, n.° 11, 1882, n.° 8, 1883, n.° 2; in *Zeitschr. f. rom. Philr.*, VI, 165. Cfr., inoltre, Sarnelli, *Posilicheata*, ed. Imbriani; *Novelle ined. del Sercambi*, Firenze 1886; *Poemetti popol.*, ediz. D'Ancona. - Una compiuta bibliografia degli scritti del K. si trova nella *Zeitschr. d. Vereins f. Volkskunde*, a. 1892, fasc. 4.°

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

DITTA NICOLA ZANICHELLI — BOLOGNA.

TEATRO ITALIANO ANTICO.

pubblicato a cura di **Giosuè Carducci.**

Di questa raccolta di tragedie e altre opere drammatiche, riprodotte in lezione criticamente sicura, ma senza note e distribuite in guisa che ciascun volume presenti un gruppo di drammi a sé, illustrato di prefazione che dia in breve la storia d'ogni pezzo, sono in preparazione per la stampa i seguenti volumi: I. Mussato, *Ecerinis;* Romani, *Com. super destructione Cesenae;* Loschi, *Achilles.* — II. Correr, *Progne;* Domenichi, *id.;* Parabosco, *id.* — III. Dati, *Hiempsal* (ined.); Da Vezzano, *De captiv. ducis Iacobi;* Verardi, *Fern. servatus* e *Hist. Betica;* Sannazaro, *La presa di Granata.* — IV. Poliziano, *Orfeo;* Tebaldeo, Rifacim. dell'*Orfeo;* Da Correggio, *Cefalo;* Taccone, *Danae;* Del Carretto, *Nozze di Psiche e Cupidine* — V. Plauto, *Anfitrione*, trad. Collenuccio; Boiardo, *Timone;* Collenuccio, *Jacob e Joseph;* Cammelli, *Filostr. e Panfila;* Guazzo, *Discordia d'amore.* — VI Del Carretto, *Sofonisba;* Trissino, *id.* — VII Eschilo, *Prometeo*, trad. Cinuzzi (ined. con a fronte la vers. Cesarotti); Martirano, *Prometheus;* Giacometti, *Prometeo.* — VIII. Euripide, *Ecuba*, trad. Gelli; *id*, trad. Dolce; Seneca, *Troade*, trad. Dolce; Dolce, *Troiane.* — IX. Pazzi, *Dido in Cartag.;* Dolce, *Didone;* Martelli, *Tullia;* Aretino, *Orazia.* — X. Bucanano, *Jefte*, trad. Bargagli; Giustiniano, *Jefte;* Dolce, *Marianne.* — XI. Greg. Nazianzeno (?), *La passione*, trad Giustiniano; Martirano, *Christus* (con trad. anon.); Lega, *Morte di Cristo;* Morone, *Mortorio di Cristo.* — XII. Rucellai, *Rosmunda;* Giraldi, *Orbecche;* De Cesari, *Romilda.* — XIII. Mantovano, *Lautrec.*

Ogni volume sarà stampato in carta a mano in formato di 8.° grande ed in non più di quattrocento esemplari. Il suo prezzo sarà computato in ragione di cent. 35 per ogni foglio di 16 pagine.

G. BARBÈRA TIPOGRAFO EDITORE — FIRENZE.

VITA DI GESÙ CRISTO

di **Vito Fornari.**

Vito Fornari ha mandato alla casa Barbèra il manoscritto completo e pronto per la stampa del libro terzo ed ultimo dell'opera, la *Vita di Gesù Cristo*, di cui il libro primo comparve nel 1869 e il secondo nel 1877.

La casa Barbèra farà naturalmente anche di quest'ultima parte dell'opera due edizioni: la prima, di lusso, in ottavo; la seconda, economica, in sedicesimo.

La pubblicazione seguirà in marzo prossimo, quando il venerando scrittore pugliese compirà il settantaduesimo anno.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: ALESSANDRO D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO I. Pisa, 28 Febbraio, 1893. N.° 2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ANTONIO MEDIN — *La obsidione di Padua del MDIX, poemetto contemporaneo.* — Bologna, Romagnoli, 1892. Disp. 244 della *Scelta di curiosità letterarie* (8.°, pp. L-388).

Monumento cospicuo di poesia storica è il poema che, uscendo dalle carte ingiallite di una vecchia edizione cinquecentistica, si ripresenta ora ai lettori di sulle bianche e marginose pagine d'una dispensa della *Scelta*, con diligente e copiosa dottrina illustrato dal prof. A. Medin. Gli porge argomento uno de' fatti più notevoli della storia italiana del secolo XVI e de' più gloriosi per la vecchia repubblica di S. Marco: l'assedio che nell'agosto del 1509 l'imperatore Massimiliano pose a Padova, da lui poco prima perduta, ultimo sforzo dei collegati di Cambrai contro Venezia. La quale, poiché dall'esito di quella lotta dipendevano le sue sorti, pose in opera tutte le proprie forze materiali e morali per resistere al nemico e scongiurare i pericoli che la scarsa fede di milizie mercenarie e l'avversione della nobiltà padovana pareva le minacciassero, e ancora una volta si mostrò ai politici ed ai poeti propugnacolo dell'indipendenza nazionale contro gli stranieri.

Movendo da siffatte considerazioni, il Medin s'apre la via a parlare nella sua *Prefazione* dell'autore del poemetto; un tal Cordo, secondo l'attestazione di quel Lorenzo Lampridio, che

con lettere del 14 settembre 1510 da Treviso esortava Leonardo Balbi, come aveva esortato il poeta stesso, a far stampare l'operetta. Al M., per ricerche che abbia fatto, non riuscì di trovar notizie di codesto Cordo, e neppure solidi argomenti per risolvere se egli sia tutt'uno con quel Bartholamio de Cori veneziano, che il 13 ottobre del 1510 invocava dal Senato un privilegio di stampa per certa sua *operetta* sull'*obsidione* di Padova. In verità, certe convenienze di date parrebbero consigliare una risoluzione affermativa, ma altre considerazioni ci devono rendere almeno molto esitanti. La prima delle due ipotesi che il M. pone in campo per ispiegare la diversità del nome (pp. XIX sg.), che cioè il Lampridio chiamasse Cordo l'amico suo in omaggio ai due noti storici dell'antichità, non mi pare sia tale che le si possa facilmente fare buon viso; se mai, sarebbe quello un nome di battaglia assunto dal De Cori già prima che scrivesse il poema (leggasi la lettera del Lampridio), ed allora altri componimenti dovrebbero esserci pervenuti sotto quello pseudonimo; la seconda, che cioè il Lampridio latineggiasse un soprannome che all'amico sarebbe venuto dal commercio dei *cori d'oro*, è ipotesi addirittura inaccettabile, prima perchè sappiamo che il poeta — ce lo dice egli stesso — fu un leguleio, poi perchè non Cordo, ma *Corio* si sarebbe dovuto chiamare, *cori* corrispondendo, come ben nota il M., a *cuori*. Inoltre, il casato Cordo esisteva a Padova sul principio del cinquecento (p. XX); ed alcune riflessioni (pp. XXII sgg.) ci renderebbero propensi a tenere padovano, piuttosto che veneziano, l'autore. Forse, quando meno ce l'aspetteremo, verrà fuori qualche documento che taglierà il nodo; per ora accontentiamoci di conchiudere col *non liquet*.

Nessuna notizia abbiamo del Lampridio presentatore del poema: scarse assai sono quelle sul Balbi, cui egli lo intitola (pp. XXVIII sgg.); talchè il M. può affrettarsi a parlare del valore storico e letterario dell'opera (pp. XXXII sgg.). Quantunque l'*Obsidione* abbia de' cantari plebei la forma metrica (l'ottava), e certe movenze e capestrerie del verso, pure non può essere annoverata tra quelli, sì in un luogo intermedio fra essi e i poemi storici d'arte. Il Cordo protesta di non esser poeta, di aver sempre atteso agli studi legali nè mai salito il *fastigio d'Elicona* (c. VI, st. 29), ma però è uomo d'una certa coltura; ha famigliare il Petrarca, dal quale toglie alcun verso o emistichio (c. IV, st. 29; c. VI, stt. 29 e 44, ecc.), nè ignora Virgilio, del quale si ricorda quando descrive i Padovani vaganti pei campi ove poc'anzi erano attendate le milizie imperiali (cfr. *Aen.*, II, 26 sgg., con VI, 11 sgg.; specialmente il v. 28 con i due primi della st. 13).

Digitized by Google

A quando a quando egli interrompe la narrazione, o per trarne considerazioni generali, o per prendere come a dir la rincorsa al racconto di nuovi fatti colla citazione di qualche sentenza o proverbio (c. I, stt. 30, 43, 49; c. II, stt. 9, 29, 50, ecc.); anche al Cordo esce dal labbro il grido tante volte invano ripetuto dagli Italiani di *Fuori i barbari!;* a' suoi occhi la difesa di Padova si ingigantisce fino ad apparire difesa del nome e dell'onore nazionale (c. II, st, 46), e tuona contro gli Italiani che non vogliono pugnare per la patria:

Ma favorir chi cerca con ogni arte
Guastar del mondo la piú bella parte.

Solite frasi; che non però erano rettorica vuota, perché rispondevano al sentimento di chi le pronunziava, ma che restarono per secoli inascoltate, dacché quel sentimento era di pochi, e se talvolta parve ispirare principi o repubbliche, non fu mai in loro né sincero, né disinteressato, né durevole (pp. XII sg., XXXIV sg.).

L'ottava scorre generalmente spigliata, pur incespicando talvolta nelle difficoltà della rima; il racconto, quasi sempre bene svolto e non mai sovraccarico di particolari né vacuamente generico, assume tratto tratto intonazione epica, e si abbella di similitudini non mal disegnate e di imagini ben colorite. Certo, l'arte dell'autore è grossolana tanto nella concezione quanto nei mezzi; ma non di rado riesce efficace, come, per citare un esempio, nella descrizione del bombardamento del 16 settembre (c. III, stt. 13-21), dove l'alternarsi non casuale di ottave tutte intessute di rime piane con ottave in cui una delle rime triplicate è sdrucciola, dà alla rappresentazione una certa plastica efficacia.

Sul valore letterario del poema, che ci siamo qui studiati di rilevare, il Medin sorvola forse troppo fuggevolmente; dell'importanza storica porge invece al lettore un chiaro concetto, mettendo di continuo a riscontro della narrazione poetica passi di cronisti contemporanei, specie del Sanudo, e lettere dell'ambasciatore mantovano scritte dal campo cesareo ad Isabella Gonzaga, fornendo notizie opportunamente trascelte de' molti personaggi che il Cordo rammenta (pp. 125-248). Questo commento gli offre occasione di trattare alcune particolari quistioni, come quella sul numero degli assedianti e de' difensori (pp. 174 sgg.) e quella sui motivi che indussero l'imperatore a levare il campo senza aver ottenuto l'intento (pp. 238 sgg.). Non moveremo certo al M. il rimprovero di aver ecceduto ne' riferimenti: quanto questi sono inopportuni ed uggiosi in un'esposizione storica o critica continuata, altrettato riescono acconci all'illustrazione metodica di un documento. Osserveremo piuttosto, che

Digitized by Google

qualche buona notizia sugli *stradioti* nominati dal Cordo avrebbe forse potuto trarre dai documenti riguardanti la storia della Grecia nell'età media pubblicati dal Sathas (voll. VII-VIII).

Il poema, stampato per la prima volta sullo scorcio del 1510, fu cinque anni dopo riprodotto in Venezia da Alessandro Bindoni, ed entrò poi, come mostra il M. (pp. XLII sgg.), a far parte di due maggiori poemi formati appunto dalla fusione di altri minori: le *Guerre horrende de Italia* e la *Cronica delle guerre d'Italia*. Alla prima edizione s'è naturalmente attenuto il moderno editore, e l'ha seguita fedelmente, senza però farsene schiavo; con un'avveduta e ragionevole libertà, che tutti approveranno, tranne forse taluni che credono cimelj da museo gli spropositi o le più insignificanti abitudini grafiche degli antichi stampatori. Chi sappia l'abituale scorrettezza de' volumi della *Scelta* non farà carico al M. di qualche lieve errore di stampa sfuggitogli, nè ci fermeremo noi ad indicarlo; piuttosto, suggeriremo qualche emendamento del testo: c. I, st. 24, v. 2, lo ridurrei a giusta misura troncando *voglio* in *vo'*, anzi che sopprimendo il *che;* st. 47, v. 2, leggerei *provedeno* coll'antica edizione; c. IV, st. 17, v. 5, l. *chi testa feruta;* st. 47, v. 7, l. *Qui se vedeva vinti bon Taliani;* c. V, st. 12, v. 7, l. *Di l'or la sete Francesi agitava*; c. VI, st. 12, v. 5, l. *visitavano;* st. 23, v. 1, l. *in apiacere.*

Alla ristampa del poema e al commento seguono tre Appendici (pp. 249 sgg.). Nella prima il M. pubblica il racconto dell'assedio quale si contiene in certi *Ragionamenti domestici delle guerre d'Italia* conservati all'Estense, nei quali il d.r Carlo Frati ravvisò quella *Storia veneta manoscritta di autore anonimo padovano contemporaneo,* che il Muratori spesso cita negli *Annali* dal 1508 al 1529. Nella seconda raccoglie tutte le poesie note che furono composte durante l'assedio, eccezion fatta per quelle in vernacolo padovano, che saranno presto pubblicate dal prof. E. Lovarini. Nella terza finalmente s'intrattiene sull'usanza guerresca della *gatta*, riassumendo e ordinando quanto egli stesso e il Crescini ebbero a dire altrove sull'origine di essa, enumerando le testimonianze che se ne trovano negli scrittori e citando alcuni esempj del modo proverbiale *prendere* o *voler la gatta,* che da tal costume ebbe nascimento. Non occorre avvertire, che a questa Appendice porgono appicco la *gatta* inalberata su quel bastione delle mura di Padova, che fu valorosamente difeso dal Citolo contro gli assalti degli Imperiali e che nel nome serba ancora memoria del fatto, e insieme la famosa barzelletta composta in quell'occasione.

VITTORIO ROSSI.

Digitized by Google

GUSTAVE CHATENET. — *Études sur les poètes italiens Dante, Pétrarque, Alfieri et Foscolo et sur le poète sicilien Gius. Meli.* — Paris, Libr. Fischbacher, 1892 (8.°, pp. VIII-292).

Benevola aspettazione, speranza d'imparare cose utili senza annoiarci troppo, ci fecero, più mesi or sono, salutare con allegrezza l'apparire di questo elegante volume del signor Chatenet. Nei libri d'erudizione, in Francia, si sa attuare quasi sempre l'oraziano *Omne tulit punctum* ecc.; nè davvero meritano quel rimprovero che taluno muove ai critici d'oltre Varo, di sacrificar la sostanza alla forma, i recenti lavori sulla nostra letteratura, del De Nolhac, del Dejob, del Cochin, del Pélissier e di più altri. — Quale amara disillusioue è stata la nostra! Che presuntuosa meschinità sono, non ostanti le lusinghiere promesse del titolo e della dedicatoria a Jules Simon, questi *Studj sui poeti italiani!*

Che le cognizioni dell'A. in fatto di critica letteraria s'arrestino circa il 1840, nè discendano oltre questo tempo, già da'suoi stessi connazionali fu osservato; e in un autorevole periodico leggiamo: "Les *Études* de M. Ch. ne sont pas pour le public de la "*Revue critique*„. Ma v'ha ben di peggio! Codesti *Studj* non posson fare che del male, qual si sia il pubblico a cui s'addirizzino; perchè formicolano d'errori, rimettono in corso idee chiarite false da un pezzo, sono superficiali, credenzoni, puerili. Tralascio le curiose metamorfosi a cui van soggetti per opera del sig. Ch. certi nomi noti *lippis et tonsoribus:* Cante de'Gabrielli inalzato al grado di "comte de Gabrielli„, Cacciaguida divenuto un "Caccio Guida„ (pp. 21 e 22), Gemma Donati trasformata in "Gianna Donati„ (p. 31), Arquà liquefatta in "Acqua„ (p. 85); taccio d'altre così fatte scorrezioni, che giova sperare provenienti da negligenza del proto, come Toghiaio (p. 15), Cosentino (p. 24), card. Pogretto (*sic!* p. 33): ciò che a noi importa soprattutto si è di vedere un po'da presso le versioni in rima da Dante, dal Petrarca, dall'Alfieri, dal Foscolo e dal Meli, che occupano la maggior parte del libro; parte sostanziale, senza dubbio, nel disegno stesso originario dell'autore.

Il sig. Chatenet non traduce; travisa e camuffa. A pag. 44 ha contrapposta l'ignoranza degli antichi traduttori "veritables "*traditori*„ all'accuratezza, al buon giudizio de'moderni; ma convien dire che egli, così antico, s'è già detto, in fatto di critica, non abbia voluto essere meno antico come traduttore, forse anche perchè i moderni, "en prose et en vers, abondent„ *(Ivi).*

Digitized by Google

Certo è, che al “pien di sospetto„ d'un sonetto petrarchesco (II, 13) ha sostituito un “en proie à mes rêves d'amour„; e che fa dire dallo spirito di Laura al Petrarca non già “in questa “spera sarai ancor meco„ (II, 34), ma “si j'en crois mon e- “spoir (!), tu vivras parmi ces âmes pures„; e che per lui è tutt'uno “mi mise dentro alle segrete cose„ e “me fait tra- “verser la voute souterraine„. I passi di difficile interpretazione o muta a suo capriccio o (più comodo spediente) salta a piè pari; ommette, ad esempio, il commiato della canzone *Chiare fresche*, e a pag. 144 un verso e mezzo dell'Alfieri (“straniera “merce | È il sacerdote ove Saulle impera„). Non dirò poi, che figura facciano ne' versi flosci e pedestri del traduttore i concetti danteschi. Bastino alcuni esempi:

DANTE — Come l'arena quando il turbo spira
CHAT. — ... Ainsi que fait la sable,
quand le brûlant Simoun sillonne les déserts.

DANTE — Ed ecco verso noi venir per nave ecc.
CHAT. — Enfin nous arrivons, et je vois un nocher
tout blanchi par les ans, qui soudain interpelle
par ces mots menaçants ceux qu'il voit approcher.

DANTE — Quinci fur quete le lanose gote ecc.
CHAT. — Je vis au dernier mot que prononça ma guide
s'apaiser le nocher ecc.

DANTE — Come colombe dal desio chiamate ecc.
CHAT. — Telles au sein de l'air on voit deux tourterelles,
brûlant des mêmes feux et du même désir,
voler vers leur doux nid en agitant (!) leurs ailes.

DANTE — Parlare e lagrimar vedrai insieme.
CHAT. — Je suivrai jusqu'au bout ce penible entretien.

DANTE — Quando io fui desto innanzi la dimane ecc.
CHAT. — Soudain je m'éveillait, la nuit était obscure,
et mes pauvres enfants, endormis près de moi,
me demandaient du pain, en pleurant leur torture.

DANTE — E per suo sogno ciascun dubitava.
CHAT. — Et nos rèves affreux irritaient notre attente.

E la stessa misera sorte tocca ai più bei passi de' *Sepolcri*. Sentite:

A l'aspect des tombeaux où de grands noms se lisent
les nobles coeurs soudain s'épanchent, s'électrisent,
et l'étranger parcourt d'un pas respectueux
la terre qui les porte ecc.

Digitized by Google

Il lettore avrà indovinato, ancorché non sia facilissimo a prima giunta, quali celebri versi siano qui tradotti. Or ascolti la chiusa del carme:

Et toi, divin Hector, tu trouveras des pleures
partout où la patrie aura des défenseurs,
et tant que le soleil dans sa marche féconde
éclairera la gloire et les malheurs du monde.

E se non avrà ancora assai di smozzicamenti e raffazzonature, si spassi leggendo la nuova versione fancese del piú sublime sonetto di Dante.[1]

Quanto ai discorsi che vanno innanzi a queste diverse traduzioni, altro non sono in verità se non articoli da dizionarj biografici o da encicropedie, gonfiati per modo da assumere una cotale apparenza di studj critici. È difficile immaginarsi alcunché di piú ameno e di piu ingenuamente spropositato dell'introduzione, dove l'A. epone l'osigine della nostra lingua, e della chiusa o appendice, dove sono alquante osservazioni grammaticali sul dialetto siciliano. Quasi per compensale i rifrittumi e le volgarità, egli ha fatto altresí piú d'una scoperta peregrina: che il Petrarca ha scritto anche un trionfo "sur le génie „ (p. 89). che la lingua latina nell'uso latterario "semble abandonnée à "partir de l'arrivée d'Alboin et de ses hordes dévastatrices „ (p. 5); e via dicendo.

Libri come questo, che s'indirizzano al cosí detto *grau pubblico*, sono pericolosi; ed è dovere della critica impedire, per quanto le è possibile, che si diffondano e soprattutto che si moltiplichino. Il sig. Chatenet promette un secondo volume, che gli par necessaria continuazione del presente, perché "depuis Fo-"scolo jusqu'à nos jours, l'Italie a produit encore des poètes "aussi remarquables par leur civisme que par leur verve poé-"tique „. Se proprio vuole ammannircelo, sia ben diverso dal primo!

FRANCESCO FLAMINI.

---

[1] Qui sotto, dove non usurperà troppo spazio, darò invece un breve saggio del modo come lo Ch. riproduce lo stile del Meli:

Li ciuriddi dormigghiusi	Vois comme la fleur qui repose
'ntra li virdi soi buttuni	au sein de son bouton brillant
stanno ancora stritti e chiusi	étroitement y reste close
cu li testi a pinnuluni.	et penche sa tête en avant.

Digitized by Google

HERMANN VARNHAGEN. — *Ueber eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek. Ein Beitrag zur Kenntnis der italienischen Litteratur des vierzehnten und fünfzehnten Jahrhunderts. Nebst zahlreichen Holzschnitten.* — Erlangen, Iunge, 1892 (8 gr., pp. 60).

Quella bibliografia della letteratura popolare italiana dei secoli XV e XVI, che dieci anni or sono il direttore di questa *Rassegna* augurava di vedere presto compiuta « a maggior « notizia di una forma speciale delle nostre lettere, la curiosità « della quale è pari all'importanza » (*Due farse del sec. XVI*, Bologna 1882, p. XIII), rimane ancora niente più che un desiderio; né tuttavia si può sperare che questo venga soddisfatto tra breve. Intanto, ad agevolare il difficile lavoro, gli eruditi non mancano a quando a quando di mettere in luce alcuni saggi, sia raccogliendo le notizie bibliografiche di opere relative ad un dato soggetto, sia descrivendo le stampe popolari conservate in qualche biblioteca. A quest'ultima categoria appartiene l'utile contributo pubblicato recentemente dal prof. Varnhagen dell'Università di Erlangen.

Il medico e naturalista C. I. Tew nel 1769 lasciò morendo la sua libreria all'Università di Altorf: colla soppressione di questa, avvenuta nel 1818, la intera biblioteca di Altorf passò all'Universitaria di Erlangen, dove si trova tuttavia. Tra i libri di medicina e di storia naturale posseduti dal Tew, si rinvenne, legata in un solo volume, una raccolta di antiche stampe italiane, portate forse a Norimberga da que' giovini patrizi di là, che nella seconda metà del sec. XVII vennero a frequentare le nostre Università. Queste stampe, in numero di 21, sono rarissime e tutte mancanti di note tipografiche, eccettuata la XVI, che dopo il *finis* ha il nome: *Joannes, dictus florentinus*, il quale evidentemente si riferisce all'editore o allo stampatore; né forse metteva conto, che il Varnhagen vi spendesse sopra tante parole per confutare un'impossibile identità coll'autore del *Pecorone*.[1]

Le silografie che fregiano questo stampe, la carta, i caratteri

[1] Contemporaneamente alle bozze di questo articolo ci giunse un bell'opuscolo pubblicato da S. MORPURGO (*El Governo de Famiglia e le Malitie delle Donne*, Firenze, 1893, per nozze Cassin-D'Ancona), ove a p. 49 vediamo confermata questa opinione e ricordate utili notizie intorno a quel Giovanni fiorentino che sottoscrisse in parecchie stampe popolari della fine del quattrocento.

Digitized by Google

e la lingua de' componimenti, sono i criterj onde il V. ha potuto stabilire, che la maggior parte di esse uscí dalle tipografie fiorentine, altre dalle veneziane e lombarde, e che tutta la raccolta fu impressa fra l'ultimo decennio del sec. XV e il primo del successivo. Noi certo non possiamo seguire qui l'esame minuto e diligente mercé del quale l'autore è giunto a queste conclusioni, ché altrimenti dovremmo tradurre letteralmente gran parte dell'introduzione. Il V., oltre che descrivere le stampe ad una ad una, ne porge tutte le notizie bibliografiche a lui note, le prime linee e la chiusa di ogni operetta, e, piú, un sunto talvolta abbastanza diffuso dell'argomento, non mancando, ove occorra, di notare le fonti e gli opportuni ravvicinamenti.

A maggiore comodità degli studiosi, trascrivo i titoli di queste operette, sebbene quasi tutte note ai cultori di letteratura popolare: I. *Ovidius, Ars amatoria* (traduzione in terzine); II. *Canzoni a ballo di B. Giambullari e d'altri e rispetti d'amore* (questi *rispetti*, anonimi nella stampa, sono gli stessi che il Carducci attribuisce al Poliziano nella sua edizione ben nota delle *Stanze l'Orfeo e le rime*, pp. 191-95); III. *Le malizie delle donne e il Governo della famiglia* (vedasi in proposito l'opuscolo ora citato di Salomone Morpurgo, che riprodusse il primo di questi due poemetti dalla stampa di Erlangen); IV. *B. Giambullari, Il Sonaglio delle donne,* in edizione sconosciuta fin qui (un'altra pure ignota si trova a Monaco nella Biblioteca di Stato); V. *Istoria di Maria per Ravenna* (edizione sconosciuta); VI. *La storia della Bianca e della Bruna;* VII. *Masetto da Lamporecchio ortolano* ecc.; VIII. *Savtozzo, O specchio di Narcisso* ecc.; IX. *Bradamante sorella di Rinaldo da Montalbano* (edizione sconosciuta); X. *L. de' Medici, La Nencia da Barberino* (edizione sconosciuta); XI. *Florio e Biancifiore*; XII. *Novella di Gualtieri e Griselda* (edizione sconosciuta); XIII. *Novella di due preti et un chierico inamorati d'una donna;* XIV. *Novella della figliuola del mercatante che si fuggí la prima sera dal marito per non essere impregnata;* XV. *Istoria di Ottinello e Giulia* (edizione che nella chiusa ha due ottave in piú di quella ristampata dal D'Ancona (cfr. *Scelta di cur. lett.*, Disp. 83, e *Poemetti popolari*, p. 131); XVI. *Storia di Stella e Mattabruna* (edizione sconosciuta); XVII. *Istoria di Florindo e Chiarastella* (edizione sconosciuta); XVIII. *Paganino e Riccardo* (imitazione sin qui ignota della decima novella della seconda giornata del *Decamerone);* XIX. *La guerra di Parma.* Questa stampa richiede che noi vi spendiamo sopra qualche parola, per due ragioni: in primo luogo, perché l'esemplare di

Digitized by Google

Erlangen è forse l'unico di questa operetta, sino a poco fa sconosciuta agli studiosi; secondariamente, perché essa fu ridata in luce dal dott. Heinrich Ungemach (Schweinfurt, 1892) poco avanti la pubblicazione dell'opuscolo del V., dal quale l'Ungemach ne aveva avuto notizia. Con questo titolo, simile a quello di un altro noto poemetto posteriore in sette canti contro Carlo V, lo sconosciuto autore narra in 76 rozze ottave la lega degli stati italiani contro Carlo VIII e la battaglia di Fornuovo: in tal modo noi abbiamo intorno a questo fatto tre narrazioni in versi: il primo canto delle *Guerre orrende* o della *Cronaca delle guerre d'Italia*, il cantare conservato ora in Erlangen, e la *Impresa del re Carlo VIII in Italia*, della quale dànno notizia l'Heber e il Libri nei loro cataloghi; sempre ammettendo, che quest'ultimo cantare, ch'io non sono mai riuscito a vedere, sia diverso dagli altri due.[1] La ristampa dell'Ungemach, che il V. con troppa indulgenza giudica "im allgemeinen sehr "sorgfältig", e la illustrazione storica, ci duole dirlo, non potevano riuscire più infelici; e quella linguistica è soverchiamente diffusa, per un tardo poemetto che non ha alcun valore letterario (cfr. in proposito anche *Giorn. Stor. della lett. ital.*, vol. XX, p. 468). La frase «*la nobile citade dicta Parma*» (ott. 20, v. 7) suggerì all'Ung. la strana supposizione che l'autore fosse parmense, mentre le più comuni forme dialettali del testo ci rilevano chiaramente in lui un veneto, che scrive a glorificazione della sua Repubblica.

XX. *Ippolito Buondelmonti e Dianora de' Bardi* (edizione non mai ricordata fino a qui); XXI. *Uberto e Filomena* (edizione pure sconosciuta). Con questo lungo poemetto si chiude la bella miscellanea di Erlangen; e ci è caro di poter lodare la grande diligenza onde il V. ha descritte e illustrate queste stampe, dimostrando di possedere la necessaria preparazione a simili lavori; così che gli studiosi italiani gli saranno riconoscenti, se egli porrà in effetto il buon pensiero, che comunicò a noi privatamente, di voler porgerci notizia delle altre antiche stampe italiane, conservate nelle biblioteche tedesche.

Finalmente, merita pure una parola di elogio l'edizione di questo opuscolo, ove sono nitidamente riprodotte quasi tutte le silografie delle stampe di Erlangen, la maggior parte delle quali appartiene alla scuola fiorentina, che si contraddistingue dalla

---

[1] Il V. propende a ammettere l'identità della *Guerra di Parma* colla *Impresa*, ma la questione non si potrà risolvere se non quando l'esemplare dell'Heber e del Libri ritornerà in luce.

Digitized by Google

romana e napolitana da una parte e da quella dell'Italia superiore dall'altra, per la sicurezza e parsimonia del disegno, pei forti contrasti della luce colle ombre e per le figurine snelle, ben proporzionate e graziose.

ANTONIO MEDIN.

FRANCESCO NOVATI. — *La «Navigatio Sancti Brendani» in antico veneziano.* — Bergamo, fr. Cattaneo, 1892 (8.° pp. LVIII-108).

Il miracoloso viaggio di San Brandano, che movendo dalle coste dell'Irlanda naviga l'oceano per non meno di sette anni incontrando singolarissime avventure, e finalmente è fatto degno per grazia divina di approdare al paradiso terrestre e di visitarlo, fu nel nostro secolo, fino a questi ultimi tempi, argomento di dotte investigazioni da parte di parecchi studiosi della letteratura medievale; ai quali per altro non è riuscito di chiarire del tutto l'origine e le vicende dello strano racconto. Spetta allo Zimmer (*Brendans Meerfahrt*, nella *Zeitschr. f. deutsch. Alterth.* ecc. XXXIII, 1889, pp. 129-220, 257-338) «il vanto d'aver meglio di «ogni altro additato i legami per cui la peregrinazione brandanica «si riallaccia agli *imrama* a agli *echtrai*, de' quali abbondò fra il «VII ed il IX secolo la letteratura irlandese» (p. VIII); ma non pare si possa, come egli fa, negare «l'esistenza d'un'antica tradi«zione locale concernente il viaggio oceanico di Brandano» (ibid.), tanto son larghe e profonde le radici che la leggenda ha messo in Irlanda e nei volghi di gran parte d'Europa. E neppure troverà facile assentimento l'opinione dello stesso critico che la *Navigatio Sancti Brendani*, «quel libretto di cui nel medio evo «moltiplicaronsi così prodigiosamente gli esemplari» (p. X), e che sarebbe il più antico documento scritto del viaggio del santo, non risalga che al secolo undecimo. I codici contenenti quel testo confrontati fra di loro si palesano per «apografi corrotti, deformati «da un già lungo cammino» (p. XI). E tenendo conto di questo «fatto e di qualche altro ugualmente significativo, sarà naturale «il concludere, che assai prima della comparsa della *Navigatio* «correvano in Irlanda molte e varie tradizioni intorno alla pere«grinazione oceanica di Brandano, le quali, raccolte così da chie«rici come da laici, da letterati al pari che da novellatori e giullari, «da una parte dettero vita, verso il secolo decimo, alla *Navigatio* «e ad altri testi latini, dall'altra si mantennero sotto forma di rac«conti orali, di composizioni poetiche e di *lais*, sino al momento in «cui la conquista normanna, agevolando vieppiù i rapporti fra il

Digitized by Google

«mondo celtico ed il francese, permise loro di spandersi nella «cristianità tutta quanta» (ibid.). Poiché, giova ripetere, sono molti i testi «così poetici come prosaici, de' quali son ricche presso «che tutte le letterature volgari» (p. XII). Essi sono stati dai critici ripartiti in due gruppi. «Le redazioni che procedono in «dritta linea dalla *Navigatio Sancti Brendani* costituiscono il «primo» (ibid.); il secondo «rappresenta una tradizione affatto «diversa, e si fonda probabilmente sopra un poema composto «nelle provincie basso-renane, tratto a sua volta da un testo la-«tino, l'un come l'altro perduti» (pp. XII-XIII).

In questa classificazione non è fatta la più piccola parte alla letteratura italiana, e la dimenticanza è ingiusta, giacchè anche i nostri testi posseggono «molto interesse per chi studj le vi-«cende della celtica saga nel mondo cristiano» (p. XIII). Sono quattro e, tranne alcune parti d'uno che or ora indicheremo, erano fin qui tutti inediti. Leggesi il primo in un codice della fine del secolo XIII o del principio del XIV, che conservasi oggi nella Comunale di Tours (v. MAZZATINTI, *Mss. ital. delle bibl. di Francia*, III, p. 193), il secondo in un codice della metà del quattrocento, che, dopo aver appartenuto alla Colombina di Siviglia, passò alla Nazionale di Parigi (n.° 1708 del *fonds ital.*) Terzo viene il testo fatto conoscere e in parte pubblicato dal Villari (*Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. Commedia*, Pisa, Nistri, 1865, p. 83-109) di sur un codice pure quattrocentino della Nazionale di Firenze (Conv. Soppor. C. 2. 1550); quarto quello stampato nel volume di cui qui si parla e desunto da un codice dell'Ambrosiana (D. 158 inf.) anch'esso del secolo XV. Nel codice di Tours e in quello fiorentino la descrizione del viaggio ci si presenta nelle lingua letteraria, in dialetto veneziano negli altri due. E chi esamini e confronti fra di loro i quattro testi finirà col persuadersi, che la versione toscana non è che rifacimento di un testo dialettale, il quale doveva aver moltissima somiglianza con quello conservatoci dai codici parigino e ambrosiano. Sicché «concluderemo col dire che tutti i «testi italiani a noi noti della leggenda riproducono... una ver-«sione della *Navigatio* eseguita fra il XIII e il XIV secolo da «uno scrittore che appartenne alla regione veneta, se non fu «addirittura..... veneziano» (pp. XV-XVI). Stando dunque così le cose, «le redazioni italiane del viaggio di S. Brandano dovranno «di necessità prendere posto nel primo fra i due gruppi, in cui «la critica moderna ha distribuiti i testi volgari della leggenda (p. XVI). Ma non sono però da mettere in un fascio colle pure e semplici versioni della *Navigatio Sancti Brandani*, contenendo

Digitized by Google

esse una parte che è propria soltanto di loro, e che, mentre le distingue dagli altri, ne lascia vedere l'importanza. E qual è codesta parte? Si noti che nella *Navigatio* l'aspettazione dal lettore di trovar largamente e particolareggiatamente descritto il paradiso terrestre, meta del lungo e prodigioso viaggio del santo, rimane delusa (p. XXII). Il racconto verso la fine diventa così breve e conciso da parer quasi mutilato. A tale difetto, a cui, per quel che a noi consta, soltanto due stranieri avevano tentato di riparare descrivendo le maraviglie dell'Eden, riparano veramente i testi italiani. Nei quali avanti «la terra di promissione» s'incontra un'isola che colle bellezze e colla beatitudine di cui è ripiena predispone alle gioje paradisiache. E cotest' «isola delle delizie» e il paradiso terrestre ci si rappresentano con copia di particolari, sovrabbondanti massime nel testo ambrosiano (p. XX). E siffatte descrizioni delle «isole fortunate», piuttosto che essere arbitrarie aggiunte dell'antico traduttore, come inchinava a ritenerle il Villari, saranno «passate nelle nostre redazioni da un «testo latino, interpolato ed impinguato in età non determinata da «uno scrittore sconosciuto, che poté essere ma anche non essere «italiano» (p. XXI).

Così il Novati sbozza «a larghi tratti la storia delle muta«zioni sofferte dalla leggenda brandanica nel suo passaggio dal «linguaggio de' dotti agli idiomi volgari» coll'intento precipuo di metter bene in rilievo il valore del testo che egli pubblica (p. XXIII). E, in verità, il suo discorso procede così chiaro, così ordinato, così franco e spedito, che dovendo dar ragguaglio di esso, ci è parso di non dover far quasi altro che accostarne le conclusioni delle singole parti, conservando anche assai spesso le proprie parole dell'autore. Il quale, essendo assai prebabile che sieno vere altresì alcune opinioni da lui per ora soltanto accennate, si può dire abbia dimostrato, «che sopra un testo largamente in«terpolato della *Navigatio* fu sul finire del dugento condotta in «Italia una traduzione», la quale vide la luce nelle provincie settentrionali della penisola, e più precisamente in Venezia, dove, come si può arguire da più maniere d'indizj, le avventure del Santo incontrarono largo e costante favore (pp. XXIII-XXIV).

Questo per la contenenza del testo; sennonché, come l'editore stesso avverte (p. XIII), la presente pubblicazione è fatta con intendimenti piuttosto linguistici che letterarj. E l'esame della lingua occupa tutto il quinto dei sei capitoli in cui è divisa la prefazione. L'editore, studiando la fonologia, la morfologia e la sintassi del proprio testo, tenne presenti, com'è naturale, le illustrazioni linguistiche di cui vanno accompagnati gli altri antichi

Digitized by Google

testi veneziani e veneti fin qui pubblicati; due soli dei quali, i più recenti, sembra gli sieno rimasti ignoti: G. OEHLERT, *Alt-Veroneser Passion*, Halle, 1891, M. GOLDSTAUB e R. WENDRINER, *Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, Halle, 1892. Nello spoglio non si potrebbe desiderare maggiore diligenza di quella, assai minuta, con cui è stato condotto; si desidererebbe invece un po' più di sobrietà. Non intendo di esaminarlo qui a parte a parte, ma faccio soltanto seguire alcune osservazioni spicciolate.

Paulo al n.º 7 è dato senz' altro come latinismo, ma era opportuno aggiungere che è anche la forma schiettamente dialettale e sempre viva del nome. Fra gli esempj di *o* protonico che si riduce ad *u* nella vicinanza di suono palatino verso la fine del n.º 11 si poteva addurre anche *lutan* forma succeduta a *luitan* che trovasi in altri documenti. In *percurador* per *procurador* non si avrà metatesi del *r* nella prima sillaba (n.º 24e), sibbene scambio di prefisso. Delle forme *anbandona, senterion, chintara, contanti* l'editore dichiara che non osa dare giudizio (p. XXXVII *n*); soltanto per *contanti* aggiunge che sarà una falsa ricostruzione. Non sarà invece più verosimile riconoscere in cotesta forma un' etimologia popolare? Dell' epentesi del *n* in *chintara* non so ora vedere il motivo, ma quanto ad *anbandona*, essa sarà per così dire, il risultato dell' oscillazione tra la forma regolare *abandona* e la metatetica *anbadona*, che ben possiamo immaginare coesistita accanto ad essa. Così accanto a *lonxengar*, che s' incontra in più d' un testo antico dell' alta Italia, troviamo *losengar* e *lonsegar* (v. *Arch. glott.*, XII, 411). E sempre a proposito di *anbandona* si poteva notare anche, che in altri testi occorrono *albanon* per *abandon* e *albandoni* per *abandoni* (v. MUSSAFIA, *Beitrag* ecc., p. 26, s. *alvanzar*, e *Rivista critica della lett. it.*, II, 153 *n*), senza che si voglia ora affermare con sicurezza, che la ferma col *n* e l' altra col *l* nella prima sillaba sieno fra loro in istrettissima connessione. E metatosi del *n* si ha in *senterion*, per *setentrion*. Una volta arrivati a *sentetrion*, s' era già bell' e giunti anche a *senterion*, per la normale riduzione del gruppo *tr* a *r*. Forme veramente notevoli del condizionale sarebbero *posemo, posè, vosemo*, che all' editore rimasero inesplicate (n.º 53). O che forse il contesto impedisce di considerarle anche qui come presenti? Quanto alle due prime non pare, e in tal caso la spiegazione è ovvia, e lo stesso sarà da ripetersi di *vosemo*, che non trovasi nel luogo del testo indicato nello spoglio.

Nel capitolo sesto ed ultimo della prefazione (pp. LVI-LVIII) si descrive il codice Ambosiano, e si dà ragguaglio del metodo seguito nella stampa. Nel quale l' editore dice di aver riprodotto

Digitized by Google

con ogni diligenza la grafia del ms., pur sforzandosi di rendere il testo di chiara intelligenza e di agevole lettura. Il testo occupa 92 pagine, e nelle note che lo seguono (pp. 93-102) oltre alle varianti si accolgono le dilucidazioni a volte indispensabili sui rapporti in cui stanno la versione ed il testo latino (p. LVIII).

In fine sta il *Glossario* (pp. 103-108) delle voci per un verso e per l'altro notevoli, cogli opportuni riscontri di altri testi; glossario degno di lode per i limiti entro i quali l'autore ha saputo contenerlo. Colla *Tavola de' nomi proprj* si chiude la pubblicazione. La quale apparisce fatta con molto amore e con cura, e anche per la bellezza esteriore richiama alla mente un altro antico testo veneziano in prosa, il *De regime rectoris* di fra Paolino Minorita, edito, sono ormai cinque lustri, da quel benemerito e valente illustratore de' nostri antichi monumenti dialettali che è Adolfo Mussafia.

LEANDRO BIADENE.

GIUSEPPE BIADEGO. — *Catalogo descrittivo dei mss. della Biblioteca Comunale di Verona.* — Verona, Stab. tipografico G. Civelli, 1892 (8.° gr., pp. VIII-666).

L'8 marzo 1892 compiva un secolo, dacché il Consiglio Cittadino di Verona deliberava l'istituzione della Biblioteca Comunale; e a solennizzare quel centenario il Municipio, dando prova d'un amore illuminato per i buoni studj, che è desiderabile non resti sterile esempio per i Municipj d'altre città, faceva pubblicare il catalogo dei mss. della Biblioteca, compilato dall'egregio bibliotecario G. Biadego. Nell'occasione stessa il B. dava fuori altresì una *Storia della Biblioteca Comunale di Verona* e un discorso commemorativo *Per il primo centenario della Biblioteca Comunale di Verona*;[1] nelle quali pubblicazioni riassumeva le principali vicende della Biblioteca a cui egli è proposto, dando notizia delle più notevoli provenienze che, per acquisti, per doni o in altri modi, vennero ad arricchirla. Potendosi considerare questi due scritti, e specialmente la *Storia*, quasi come un'introduzione al *Catalogo*, in quest'ultimo (del quale soltanto qui ci occupiamo, come quello che più generalmente riguarda i nostri studj) il B. si limita alla descrizione ed illustrazione dei singoli mss.; non però di tutti quelli che la Biblioteca possiede, poiché assennatamente egli si astenne

[1] L'una e l'altro stampati a Verona, tip. Franchini, 1892.

Digitized by Google

dall'ingrossare senza scopo il volume con la notizia di mss. (come ce n'è in tutte le biblioteche), che non hanno valore alcuno o valore puramente locale. Cosí i mss. descritti sono 1366, dei quali 2 del sec. XII, 7 del XIII, 26 del XIV, 149 del XV, 162 del XVI, piú di 200 sia del XVII sia del XIX, e piú di 600 del XVIII.

Il *Catalogo* del B. è sopratutto commendevole per la bontà del metodo con cui è costantemente condotto. Di ogni codice, oltre l'indicazione dell'età, del numero delle carte, delle dimensioni, è accennata la provenienza, talora rifatta in breve la storia: n'è esattamente descritto il contenuto, riferite spesso le didascalie delle scritture, e, dove piú importi, l'*incipit* e l'*explicit*, e le note particolari che si leggono sui cartoni, sui fogli di guardia, ecc.: dei codici contenenti rime o lettere è data la tavola. Non di rado sono indicate le opere dove i codici siano stati messi a profitto, e qualche volta si aggiungono notizie sugli autori, o altrimenti si illustra il contenuto de'mss. Sono anche pubblicate alcune brevi scritture che parvero al B. specialmente importanti o curiose: p. es., a pag. 169 una lettera del Capocomico Giuseppe Lapy, da Venezia, 22 ottobre 1770;[1] a pag. 208-209 una lettera del Meyerbeer, ecc. I mss. sono distribuiti in 34 classi, per materie: divisione che, se presenta degli inconvenienti, e se soprattutto è di difficile applicazione per le miscellanee, è tuttavia forse la migliore. Agli inconvenienti, ad ogni modo, che ne derivano, ovviano in gran parte le tavole dei mss. secondo l'ordine cronologico e secondo la provenienza, e gli accuratissimi indici dei luoghi e dei nomi, con cui si chiude il volume.

Restringendoci a quei mss. che hanno attinenza colla nostra letteratura, accenneremo i piú importanti. Di Jacopone da Todi contiene una lauda il cod. 62,[2] del sec. XV; un'altra, il 779 e il 1353, del medesimo secolo; e un abbondante canzoniere il 63, che è copia fatta nel 1772 da un codice, a quanto pare, smarrito. Di Dante, pochi frammenti della *Comedia* nel 39 (nel 39 (sec. XIV); del Petrarca, i *Trionfi* nel 113 (sec. XV); del Boccaccio, l'*Ameto* nel 195, il *Filocolo* nel 196 e due copie del *Corbaccio* nei 197 e 198, tutti del sec. XV. Inoltre, contengono testi antichi i seguenti: n. 1362, una lauda in volgare veronese della metà del sec. XIII; n. 702, un *Pianto della Vergine* e una *Passione* del

[1] Cfr. Bartoli, *Notizie istoriche dei comici italiani*, I, 285.

[2] Cito il numero progressivo con cui sono disposti i mss. nel *Catalogo*, dal quale è poi indicata la segnatura di biblioteca.

Digitized by Google

sec. XIV, pure in veronese, non compiutamente studiati; n. 539 (fine del sec. XIV), il *De consolatione philosophiae* di Boezio, dal francese *translatado in volgar latino*, con tinta dialettale veneta; nn. 1222, 1223, 1232, 1233 (sec. XV), *Volgarizzamento della vita di S. Girolamo;* n. 1224 (sec. XV), leggende di santi; n. 1219 (sec. XIV), i *Fioretti di S. Francesco;* nn. 754-759, 776, 1235, 1236, 1353 (sec. XIV e XV), diversi scritti del Cavalca;[1] n. 720 (dell'an. 1472), volgarizzamento del *Trattato della coscienza* di S. Bernardo;[2] n. 824 (sec. XV), la *Teologia mistica* tradotta dal Monticchiello ed altri volgarizzamenti trecentistici di cose ascetiche; n. 213 (sec. XV), *Esopo volgarizzato per uno da Siena* e un trattato delle virtù morali tradotto da Giovanni Dalle Celle; n. 215 (sec. XV), *Fiori de retoricha*, con una tinta dialettale veneta, ecc. Notevole una grammatica latina del sec. XIV (n. 220), che "si può dire latina-volgare, perché ai nomi, "verbi, proposizioni latine corrisponde sempre l'equivalente ita- "liano ". — Il n. 68 (sec. XV) è un importante raccolta di poesie latine di umanisti (Maffeo Vegio, Francesco e Mario Filelfo, Guarino Veronese, ecc.); i nn. 221, 222, 449, 453, 1204, 1205 (sec. XV) contengono opuscoli del Guarino stesso;[3] il n. 557 (sec. XV), il *Governo della famiglia* dell'Alberti. Del 1494 è l'autografo (n. 157) delle poesie del veronese Giorgio Sommariva, del quale se ne legge una anche nel cod. 1351. — Del sec. XVI meritano speciale ricordo: n. 323, l'*Arte della guerra* del Machiavelli, con carte autografe; nn. 208 e 271, cose del Ruzante; n. 37, la *Vita et passion di Cristo* del Cornazano, di cui reca una poesia latina il citato n. 68; n. 32, le stanze *Cologna e soe honorate dongelle*, pubblicate dal Giuliari; n. 115, un ricchissimo canzoniere autografo di Giusto Pilonni, gentiluomo veronese, con alcune poesie in dialetto. — Il cod. 119 contiene poesie del Filicaia; il 135, del Redi; il 249, tragedie del Gravina, di cui due con gli argomenti di mano dell'autore. — Il sec. XVIII è rappresentato da buon numero di mss. attinenti alla drammatica (pp. 164 ss.); inoltre notiamo rime autografe del Baretti, con molte correzioni, nel n. 10, poesie del Bettinelli nel 14 e 119, del Frugoni nel 52,

---

[1] Noto per incidenza che dello *Specchio di croce* del Cavalca (contenuto nei codd. 754-756 della Comunale), c'è pure un cod del sec. XV, forse ignorato, nella privata biblioteca della famiglia Campostrini di Verona.

[2] Anche dei *Sermoni* di S. Bernardo la biblioteca Campostrini possiede un codice, del 1465 (in fine: *Questo libro si e de le done de sancto zuanne dala beuerara de Verona 1465*).

[3] Del *De liberis educandis* del Guarino, un codice (sec. XV) pure nella Campostriniana

53, 119, 122, 279, di Agostino Paradisi, del Varano, del Parini nel 120, e del Parini altresí nel 122, del Goldoni nel 49.

Anche da questa rapida scorsa è facile riconoscere, come la Comunale di Verona non sia certamente, tra le biblioteche delle città di provincia, una delle ultime, né per copia né per pregio dei mss. Tanto piú si è reso benemerito degli studj il B., che, sostenendo un lavoro, le cui difficoltà, molte e fastidiose, possono essere valutate soltanto dai competenti della materia, ha compilato quest'eccellente *Catalogo*.[1]

UMBERTO MARCHESINI.

PIERRE DE NOLHAC. — *Pétrarque et l'humanisme, d'après un essai de restitution de sa bibliothèque.* — Paris, E. Bouillon, 1892 (8.°, pp. X-439).

Via via che procedono e s'allargano gli studj sull'umanesimo, piú si delinea grande e maestosa la figura del Petrarca, che ne fu il primo motore. Ed essa esercita un fascino particolare sugli stranieri, i quali, meno occupati del poeta italiano, si volgono a quella parte dell'operosità sua che oltrepassa i confini d'Italia ed ha un valore universale. Il qual valore, per essere giustamente apprezzato, vuolsi appunto cercare in un campo piú vasto che non sia la letteratura del nostro paese, dove quel ritorno all'antichità, represso o sviato, ebbe anche il suo rovescio. Cosi il Voigt poté dire con buona ragione, che, quando anche il Petrarca non avesse scritto un solo verso italiano, lo splendore del suo nome non sarebbe men vivo nella storia della cultura europea.

Dopo che le pubblicazioni del Fracassetti apersero nuove vie agli studj petrarcheschi, non pochi stranieri vi si illustrarono; come il Mézières, il Geiger, il Körting, ecc. A questi s'aggiunge

---

[1] Aggiungerò qualche indicazione bibliografica alle molte che dà il B. — I codd. Jacoponiani sono stati descritti da A. MOSCHETTI, *I codd. Marciani contenenti laude di Jacopone da Todi descritti ed illustrati. Aggiunta un'appendice sui codd. Jacoponiani di altre biblioteche venete,* Venezia, 1888: cfr. pp. 90-93 e p. 55 per il cod. 63 = 1212; p. 86, n. 1 per il codd. 779 = 519; p. 117 per il cod. 1358 = 505; e già prima erano stati messi a profitto dal SORIO in una serie di pubblicazioni inserite negli *Opuscoli di Modena* (p. e., il cod. 779 nel vol. V, pag. 221, ecc.). Il cod. 39 *(Frammenti della Divina Comedia)* fu illustrato e pubblicato da F. PELLEGRINI, *Frammenti d'un cod. sconosciuto della Divina Commedia,* in *L'Alighieri,* 1891, fasc. 3-4, pp. 89-100. Dei codd. Boccacceschi si giovò il CRESCINI, *Contributo agli studj sul Boccaccio,* Torino, 1887: cfr. per il cod. 195 = 476 *(Ameto)* a pag. 7, e per il cod. 196 = 624 *(Filocolo)* a pp. 13, 61 *n.* 1, 68, 71 *n.* 1.

Digitized by Google

ora, ultimo in ordine di tempo, ma non certamente di merito, un giovine erudito francese.

Uno scrittore suolsi giudicare da ciò che ha scritto; ma, trattandosi del P., il de Nolhac pensò giustamente che si potrebbe conoscere più a fondo da ciò che ha letto: " l'histoire de sa bibliothèque, " si on pouvait l'avoir complète, serait l'histoire de son esprit „. Egli adunque si propose di scoprire i libri, che furono la passione e la consolazione della sua vita (" libellos, in quibus mihi " omnis ferme quies et solatium vitae „): di sorprenderlo nel suo studiolo mentre scriveva le sue osservazioni ne' margini, e di cercare il riflesso di queste ne' suoi scritti. Impresa, com'è facile a intendere, di grandissima utilità per l'intima conoscenza del grand' uomo, ma di pari difficoltà, richiedendo essa erudizione immensa, memoria pronta, sagacia nell'indagine, criterio giusto, pratica non comune di paleografia, ed oltre a tutto questo, tempo, viaggi, fatica e pazienza benedettina. Il de Nolhac non si sgomentò, ed ebbe ragione. Ben preparato a codesto genere di lavori dal bel saggio sulla biblioteca di Fulvio Orsini, egli fu avviato e quasi condotto a questo da altri studj sul P. e principalmente dalle ricerche per trovare il manoscritto del *Canzoniere*, che gli fecero conoscere alcuni codici appartenuti a Messer Francesco. Vero è, che il tema non può dirsi trattato compiutamente, non avendo egli potuto visitare tutte le biblioteche che contengono manoscritti anteriori al quattrocento, né andare a fondo di tutte quelle che visitò; ma ciò che raccolse è già tanta parte del tutto, che la questione nel suo complesso può riguardarsi come risoluta.

Il libro comincia con una bella introduzione sulla parte ch'ebbe il P. nel Rinascimento: soggetto non nuovo, ma esposto con vedute in parte nuove e tratteggiato con brevi e sicuri tocchi. Il disprezzo del grand'uomo per le scienze naturali e filosofiche del suo tempo, l'ardita opposizione al principio d'autorità, il vigore della polemica, il sentimento dell'arte e della forma che lo riconduce agli antichi, il non arrestarsi ai libri che correvano per le mani di tutti, ma l'abbracciare quanto poté della letteratura latina, l'interesse storico e archeologico, la ricerca incessante e la gelosa custodia de' libri, la curiosità per gli scrittori greci, lo studio psicologico, il sentimento della gloria: tutti questi sono come nuovi germi di rinnovamento, che, nati nel suo spirito e innestati ne'suoi seguaci, diedero poi tanti e così preziosi frutti.

Il primo capitolo ci presenta il P. bibliofilo, descrive le sue cure per raccogliere libri e trovare scrittori perduti, lo accompagna ne' suoi viaggi, nota gli acquisti e le copie eseguite da lui o a sue spese, i doni degli amici che conoscevano il suo de-

Digitized by Google

bole, la tenerezza per la biblioteca, ch'egli chiamava la sua figliuola, il bèon gusto nella forma materiale de' libri, tutti in pergamena, nei caratteri nitidi, nelle rilegature, negli ornamenti. Ma se in tutto questo il P. precorse il suo tempo, molto piú innanzi andò nell'ideare una raccolta pubblica di libri, quando tutte le biblioteche, compresa quella del pontefice, erano private. La prima cagione fu il timore che i suoi libri andassero dispersi dopo la sua morte, e nelle condizioni di quei tempi Venezia gli parve la città piú adatta a conservarli, perché piú sicura delle altre. Ma il ricordo delle grandi biblioteche antiche trasformò quella cura privata in un concetto piú alto d'importanza pubblica. Pensò che i suoi libri, affidati a S. Marco, avrebbero potuto essere, non pur conservati, ma in progresso di tempo accresciuti per nuovi acquisti e per doni, e servire a tutti gli studiosi, e cosí nacque in lui la nobile ambizione d'essere il fondatore d'una biblioteca pubblica. Nel 1362 fece presentare dal Benintendi una proposta formale al governo della repubblica, e il Gran Consiglio, con un atto onorevolissimo pel donatore, pubblicato in questo libro a pag. 80, accettò l'offerta, assegnando intanto ai libri e al poeta il palazzo delle due torri sulla riva degli Schiavoni. Se la cosa avesse avuto effetto, la fondazione gloriosa del Bessarione sarebbe stata anticipata d'un secolo; ma il P., annoiato poco appresso del soggiorno di Venezia, visse a Padova e ad Arquà, dove portò i libri e dove morí. Nulla prova ch'egli non volesse mantenere il patto; anzi dal suo testamento del 4 aprile 1370, che non fa menzione dei libri, pare ch'egli ormai non credesse di poterne disporre altrimenti. Eppure i libri non andarono a Venzia, probabilmente per le relazioni molto tese fra i signori da Carrara e la Serenissima, e poi per la guerra di Chioggia. Nel secolo XVII la scoperta di alcuni libri molto guasti in una stanza abbandonata di S. Marco diede origine alla favola che quelli fossero i libri del P. Ma un esame piú accurato mostrò che il maggior numero era posteriore al secolo XIV, e d'altra parte il Poggio lasciò una chiara testimonianza che i libri del P. furono venduti. Il de Nolhac contribuisce a cancellare le ultime vestigia di quell'errore, seguendo con mirabile sagacia le orme dei libri dispersi. Una parte considerevole dovette rimanere in possesso di Francesco da Carrara, perché dopo il 1388 si trova a Pavia, portata certamente da Giangaleazzo, che appunto in quell'anno spogliò dello stato il Carrarese. Ma come i Visconti li avevano acquistati per diritto di guerra, cosí li perdettero gli Sforza. Nel 1499 quei libri insieme ad altri presero la via della Francia, ed ora stanno a

Digitized by Google

Parigi. Degli altri, che non ebbero quella sorte e furono dispersi per l'Europa, si perdette bentosto la traccia e la memoria. Ma il de Nolhac, oltre ai 25 della Nazionale di Parigi, già riconosciuti in parte da L. Delisle (*Le cabinet des manuscrits*, 1868) poté trovarne altri undici, uno a Troyes e dieci nelle grandi biblioteche italiane. Tra questi ve n'hanno di famosi, come il Virgilio dell'Ambrosiana ed il palatino della *historia augusta*. Non è gran cosa, ma neppur tanto poco rispetto ai 200, che secondo i suoi calcoli dovette possedere il P., e che per quel tempo e per una raccolta privata, potevano dirsi una biblioteca considerevole.

Ci condurrebbe troppo lontani l'esporre partitamente come il de Nolhac vada scovando gli altri volumi oltre ai 36 che abbiamo ricordati. Tutti gli scritti del poeta, le sue citazioni, le note marginali dei codici indubbiamente suoi, lettere edite ed inedite, notizie posteriori date dagli umanisti, tutto è messo a profitto per dimostrare che il tale o tal altro autore, la tale o tal altra parte di esso era o non era nella biblioteca. La quale accoglieva il maggior numero de' poeti e degli storici latini e molte opere di Cicerone: mancavano Lucrezio, Tacito, le *Selve* di Stazio, Tibullo, del quale il P. non conobbe piú di quanto v'era ne' florilegj medievali. D'opere greche tradotte in latino v'era il *Timeo* nella versione di Calcidio, l'*Etica a Nicomaco* e la *Politica* con commenti, le opere di Giuseppe Flavio, e negli ultimi anni la brutta versione d'Omero di Leonzio Pilato, fatta eseguire dal P. stesso. V'era anche un Omero in greco, lungo desiderio e tormento del poeta („ o magne vir, quam cupide te „ audirem! „). D'autori cristiani, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo, Eusebio e qualche altro; di teologia e giurisprudenza, nulla o quasi; di scolastici, poco piú che Abelardo. Nulla prova che il P. possedesse libri provenzali e francesi, ed è probabile che conoscesse i romanzi medievali da fonti italiane.[1]

Ricomposta la biblioteca, l'autore dedica alcuni capitoli a ricercare come il P. studiasse i singoli scrittori, quali prediligesse, quale giudizio portasse di ciascuno, quali riflessioni gli suggerisse la lettura, qual profitto ne traesse. Sono capitoli riboccanti di notizie, messe insieme con un'arte veramente rara, che sa rendere leggere ed amene anche le materie sopracca-

---

[1] Notizie piú particolari sugli autori cristiani e medievali si trovano nell'opuscolo dello stesso de Nolhac, „ De patrum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis, Paris, 1892„. Dei libri volgari tratta l'*Excursus* VII dell'opera che stiamo esaminando.

Digitized by Google

riche di erudizione. Hanno particolare importanza i capitoli che trattano di Virgilio, di Cicerone, degli scrittori greci. Vi troviamo le idee del P. sull'allegoria virgiliana, il culto per Cicerone, che però non fa velo al suo giudizio sull'uomo, gli sforzi da lui fatti per ottenere un Omero che potesse intendere, la preferenza data ai Latini sui Greci ecc. ecc. Per via, l'autore coglie ogni occasione di correggere testi, di rettificare date, di confutare errori, di risolvere questioni lungamente dibattute. Citeremo ad esempio quella sul *de gloria* di Cicerone, che il P. assicura d'avere posseduto e poi smarrito. Il de Nolhac vuol dimostrare, che il poeta s'illuse d'avere avuto e letto ciò che non ebbe e non lesse mai: tesi ardita, ma sostenuta con tanto ingegno, che il lettore finisce col dire: può essere.

Fanno séguito al libro sette appendici *(Excursus)*, anch'esse ricche di notizie, che hanno i titoli seguenti: l'iconografia del P., P. giardiniere (cfr. *P. et son jardin* dello stesso autore nel *Giorn. stor. della lett. it.*, 1887), P. disegnatore, i libri del P. presso i Fregoso, notizie di un Cicerone copiato da Tedaldo della Casa, i memoriali intimi del P., le opere in volgare presso il P.

Anche da questi brevi cenni il lettore avrà capito che il libro del de Nolhac è veramente prezioso, non solo per gli amici del Petrarca, ma altrettanto e forse più ancora per i cultori della letteratura latina e greca, così per la copia delle notizie intorno a scrittori ed a codici, come per l'intima storia del classicismo rinascente, facendo conoscere i mezzi di cui disponeva, i metodi che seguiva, gli scopi che si proponeva: e tutto ciò con tanta ricchezza di materiale, con tanta sicurezza di criterj, con tanta eleganza di forma, da mettere questo libro a paro coi modelli classici di critica letteraria.

FRANCESCO ZAMBALDI.

COMUNICAZIONI.

PEI PLAGIARJ DEL TOLOMEI.

Nell'ultima puntata del volume XII dell'*Archivio Glottologico* il prof. Sensi ha dimostrato come Celso Cittadini, il decantato precursore della grammatica storica romanza, sia stato in fondo un plagiario degli scritti inediti del Tolomei. Il fatto non può ormai negarsi; e solamente, per la estimazione morale di esso, sarebbe stato bene che il Sensi si soffermasse un po' di più su quella solenne espressione di gratitudine del Cittadini verso il Tolomei, la quale egli medesimo riferisce. Fu ella spon-

Digitized by Google

tanea, o da che provocata? Che lume le viene, così dalla vita intera del Cittadini, come dalle consuetudini di quel secolo, tutt' altro che ignaro certamente della proprietà letteraria, ma d'idee quanto ad essa men salde forse che il nostro? Una cotale ingenuità nel plagio potrebb' esser pure spiegata con ciò, che il Tolomei avea lasciati inediti e come in abbandono i suoi scritti, e che il Cittadini se n'era giovato per il suo insegnamento nello Studio sanese: con quella specie di comunismo, dunque, a cui la scuola avvezza, poiché bada più a inculcare le nuove dottrine che non a circoscrivere la parte spettante a ciascuno scopritore, e spesso compensa con l'entusiasmo di una sola citazione all' ingrosso i molti peccati di omissione imposti dalla brevità e dalla chiarezza. Né sarebbe giusto, che ora noi ci rifacessimo sul Cittadini del dispettoso rimorso d'averlo troppo esaltato senza nemmen accorgerci che alla fin fine egli si riferiva al Tolomei. Ma su tutte codeste cose, che dette così fugacemente posson parere una censura, laddove non son che dubbj e interrogazioni, è meglio che sorvoliamo; e quel che a noi preme è di rivolger l'attenzione del Sensi a un altro curioso libro uscito in quel torno dalla stessa fucina della città emula di Firenze.

Si tratta dei *Fonti Toscani di Orazio Lombardelli senese Accademico Umoroso*, stampati *in Firenze, appresso Giorgio Marescotti*, MDXCVIII, e scritti per un *Signore Arrigo Vuottoni Inglese*. I Fonti per lui son dodici, vale a dire: *La lingua Latina*, *La voce viva de' popoli di Toscana*, *Le scritture del buon secolo della favella Tosca*, *I linguaggi Italiani*, *La lingua Greca*, *I linguaggi stranieri*, *Gli Autori della Teorica di nostra lingua*, *Le Traduzzioni*, *Gli scrittori di prosa mederni*, *I Poeti*, *I Prosatori scelti*, ed *I tre Scrittori*. Come si vede, con quel nome di *fonti* si metton qui sulla stessa linea concetti disparatissimi, e si confonde ciò che è origine delle cose in sé con quel che è semplicemente origine delle nostre conoscenze intorno ad esse; come se enumerando le forze della natura altri ponesse insieme la gravità, il calorico, il termometro, il Galilei e la *Fisica* del Ganot! Il Tolomei, se nell'additare le leggi intime della lingua e nell' esemplificarle riesce, come sogliono i precursori d'una scienza, ad un curioso miscuglio d'acume e d' ingenuità, non si diparte però mai dalla considerazione naturalistica della lingua; né il Cittadini s'allontana in modo considerevole dagli schemi del suo più che predecessore, mentre ne abbandona quel termine di *fonti*. Il Lombardelli, invece, mantenendo il termine, lo allarga con criterio goffamente didattico, e vi getta dentro un contenuto in parte eterogeneo e me-

Digitized by Google

ramente letterario. Del Tolomei fa menzione più volte, ma per le opere stampate (tra le quali, si badi, non annovera il *Polito*, né il Gigli farà altrimenti) e riguardandolo soprattutto come buon fabbro di stile, e sol con parole vaghe alludendo (p. 76) alle sue benemerenze filologiche. Del resto, la condotta del libro per la sua stessa superficialità e per gl'intendenti pratici cui è rivolto, è così diversa dalla trattazione del Tolomei, che non si può parlar di plagio se non nel titolo e in qualche idea generale o forse in particolari osservazioni. Il Sensi, che ha alle mani questa materia, potrà veder le cose più davvicino. Ad ogni modo, il libercolo non è indegno di studio; giacché, quantunque farraginoso e sconnesso, ha qualche importanza per la questione della lingua e per quella dell'origine, contiene qualche buon ragguaglio, e propugna con urbanità opinioni temperate e conciliative. Retto e mite per natura, quale si dimostrò anche nell'atteggiamento benigno verso il povero Tasso, il Lombardelli non cadde né in quegli eccessi di pensiero per i quali Scipione Bargagli, suo contemporaneo, fu il vero separatista nella secolare rivalità dell'idioma sanese col fiorentino, né in quella violenza tutta estrinseca, con la quale il Gigli si condusse ad esser egli il capro espiatorio di cotali gare. Come già il Tolomei e come poi il Gigli medesimo, e forse un po' più di loro, il Lombardelli riconosceva il primato fiorentino. Si contentava che la vera pronunzia toscana, secondo "la comune oppenion di tutta Italia", si ritrovasse in Siena "come in sua seggia principale". Faceva appello allo stesso proverbio di Fiorenza "Lingua Fiorentina in bocca Sanese". S'aggiunga che, mentre il Tolomei dice che il toscano ha sua origine dalla "corrozzion di più lingue", specialmente della latina, il nostro autore sembra volerlo correggere, affermando che la nostra lingua "è quasi la latina istessa o al-"terata o tramutata o trasformata; che non direi già, come alcuni "pur dicono, corrotta e guasta". Nessuna menzione fa, se non ricordo male, del Cittadini, che quattro anni dopo venne fuori con la prima delle due sue opere (1601) e che invece si trova ricordato con molta lode nel *Turamino* del Bargagli (1602). Due altri scritti suoi propri, *Della Pronunzia Toscana* e una *Difesa del Zeta* (stampata in Firenze, dal medesimo Marescotti, nel 1586), che molto volentieri avrei visti, ma, qui almeno, non m'è riuscito di rintracciare, cita il Lombardelli come anteriori a questi Fonti.

I quali adunque, e per la identità di titolo col trattatello del Tolomei e per una certa conformità nel soggetto del fonte primo, han diritto d'entrar per qualche cosa, se non altro come ter-

Digitized by Google

mine di confronto e come segno della notorietà che allora avessero i manoscritti di monsignor Claudio, nell'argomento del quale il Sensi s'è occupato.

FRANCESCO D'OVIDIO.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ELEUTERO DOCIMASTA. — *Alcune osservazioni critiche sopra recenti studj intorno Alb. Mussato.* — Roma, Stab. tipografico dell'*Opinione*, 1892.

In questo opuscolo ELEUTERO DOCIMASTA (sotto il quale pseudonimo è facile indovinare chi si nasconda) esamina la polemica dibattutasi fra il Gloria e il Padrin intorno al Mussato. È favorevole al Padrin e avversario del Gloria, un avversario però assai cortese che, anche quando adopera l'ironia, la adopera garbatamente, ed è sempre corretto nella forma, né trascende mai a parole violente od offensive. I limiti di questo cenno bibliografico c'impediscono di esaminare minutamente la questione: diremo dunque soltanto che, in tutti i punti controversi, a noi sembra di dover accettare l'opinione del Padrin confortata dagli argomenti addotti nel presente opuscolo. Se nuove ricerche non proveranno il contrario (è difficile che ciò avvenga), può ritenersi ormai come dimostrato: 1.°, che Obizzo degli Obizzini di Pisa, successore di Odorico da Cucagna nell'ufficio di capitano del popolo della città di Padova, entrò in carica il 1.° luglio, e non già il 29 giugno, 1318; 2.°, che lo stesso Obizzo cessò dall'ufficio il 15 luglio del medesimo anno 1318, costretto forzatamente ad abdicare da minaccie e tumulti cittadini; 3.°, che il nome della famosa tragedia del Mussato non è *de Eccelino*, né *de Eccerinis*, né *Eccerinides*, ma *Ecerinis* derivato dal nome proprio *Ecerinus*, di cui la prima sillaba, nei versi mussatiani, è sempre breve; 4.°, che, se pur non si vogliano torcere ad interpetrazioni arbitrarie i versi coi quali il Mussato comincia l'elegie *De celebratione suae diei nativitatis fienda vel non*, egli dové nascere nell'autunno del 1261. Ci piace, trattandosi di un opuscolo polemico, terminare colle seguenti parole dell'A., alle quali egli, come abbiamo già osservato, non ha contraddetto coi fatti: « la critica, « come ha il diritto d'usare severità e franchezza, ha pure il dovere di man- « tenersi sempre dignitosa, serena od urbana ».

I. S.

FRANCESCO FLAMINI. — *Versi inediti di Giovan Mario Filelfo.* — Livorno, Giusti, 1892; ediz. di C esemplari, per nozze Zuretti-Cognetti de Martiis.

Di un'attività letteraria davvero meravigliosa diede prova Giovan Mario Filelfo scombiccherando nella sua non lunga esistenza (1426-1480) una serie infinita di componimenti brevi e prolissi, in prosa e in verso, in latino e in volgare, di generi svariatissimi. La vita e le opere sue ebbero in questi ultimi tempi tributo di ricerche e di studj da parecchi eruditi: il Luzio, il Renier, il Braggio, il Gabotto, il Flamini. Questi torna ora ad occuparsi di lui, e ne

Digitized by Google

mette in luce un lunghissimo capitolo in terzine, dando sommaria notizia, nella garbata avvertenza che gli prepone, di un poema allegorico latino dello stesso Filelfo, che al capitolo è appaiato in un codice Torinese. Né da questo né da quello nulla si ricava che possa giovare alla biografia del poeta, ma l'uno e l'altro lumeggiano di nuova luce la figura del marchese Guglielmo VII di Monferrato, cui son dedicati. Infatti il *Minervae carmen* e la *Canzone morale* del Filelfo lo celebrano, ben s'intende chiamando a raccolta tutti i luoghi comuni, tutte le reminiscenze storiche e mitologiche onde si compiaceva quell'età, come principe addetto al culto di Pallade, come signore per cui nascerà

del monte di Parnaso tal fontana,
a chi non darà sasso alcun riparo,

ed assicurano così, fatta pur la debita parte alle ampollosità retoriche e adulatorie, al capitano di ventura famoso un posto fra i guerrieri mecenati del secolo XV. Glielo confermano alcune frasi alquanto generiche di Galeotto del Carretto, glielo confermeranno meglio, ne siamo certi, documenti d'archivio, se alcuno vorrà rintracciarli.

Pubblicando una poesia volgare di un umanista, il Fl. acconciamente registra in una noticina alcuni men conosciuti versi volgari, che per entro ai codici si trovano ascritti ad eruditi del quattrocento. E fa bene; poiché anche da siffatta investigazione avrà a trar profitto la retta intelligenza dell'umanesimo e delle sue relazioni colla letteratura volgare, fino a poc'anzi o trascurate o ignorate.

V. R.

GIOVANNI ZANNONI. — *Strambotti inediti del secolo XV.* — Roma, 1892. Estr. dai *Rend. d. R. Acc. d. Lincei*, vol. II [1892] (8.°, pp. 35).

ALFREDO SAVIOTTI. — *Rime inedite del secolo XV.* — Bologna, Zanichelli, 1893. Estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. V (8.°, pp. 45).

Queste pubblicazioni si riferiscono ambedue alla letteratura volgare della fine del secolo XV, sulla quale da qualche tempo ha cominciato a volgersi l'attenzione degli studiosi. Proseguendo le sue ricerche pei mss. Urbinati posseduti dalla Vaticana, il prof. Zannoni ne ha rintracciato uno molto elegante, che contiene 4 barzellette e 256 strambotti. Fin qui nulla di nuovo, perché, se si ommette che il codice fu offerto da Filippo Schiafenati, patrizio milanese, ad Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, esso rappresenta uno di quei ben noti repertorj poetici, formati per la maggior parte di strambotti, sonetti e capitoli, di cui vi ha tanta copia nell'ultimo quattrocento: sennonché, mentre tutti gli altri non offrono didascalie, l'Urbinate invece per tal riguardo è proprio una miniera; vi s'incontrano, infatti, oltre 55 nomi di poeti: alcuni dei quali non oscuri (Serafino, che n'ha la « miglior parte », il Calmeta, il Cariteo, ecc.), altri, per contro, sconosciuti, o conosciuti non già come strambottisti, bensí come valenti nelle armi o nella politica o negli studj. Senza fidarsi soverchiamente di queste attribuzioni, lo Z. ha dato alla luce soltanto ciò che dopo diligenti indagini gli è sembrato inedito; notando

Digitized by Google

in calce alla tavola di tutte le poesie, tal quale è nel codice, le stampe in cui si trovano gli strambotti da lui non riferiti.

Simile, per la contenenza e per la forma, benché meno importante, è l'altro codice, l'Oliveriano 54, che ha porto argomento all'opuscolo del Saviotti. Né questi è stato meno diligente e giudizioso; soltanto è facile avvedersi, che i sussidj bibliografici onde lo Z. ha potuto giovarsi sono stati alquanto diversi e maggiori di quelli usati dal S. I tre sonetti: *Or ti giova, crudele, inanti a Dio, Io son quel che fui sempre ed esser voglio* e *Surge, ché andar convienti in compagnia*, appartengono al Tibaldeo, e occupano, rispettivamente, i n.[i] 130, 28 e 50 della ediz. di Venezia, Bon, 1500; laddove per l'ultimo il S. asserisce che « non si trova nel canzoniere a stampa di « questo poeta, almeno nelle edizioni consultate dal Frati ». Ancora: se il S., invece delle edizioni Sonciniane delle *Rime* di Serafino, si fosse servito della Giuntina (Firenze, 1516), ricca, quant'altre mai, di strambotti, si sarebbe accorto, che otto di quelli dati per inediti vi occupano i n.[i] III, 485; IV, 438; XVI, 493; XXVIII, 372; XXIX, 426; XXX, 385; XXXIV, 531; XXXVI, 416. Ma l'opuscolo del S. reca del nuovo; di che merita lode: né gli si può negare per queste mende l'indulgenza che chiede e che, data la difficoltà di tali ricerche, gli spetta.

M. M.

RICCARDO BONINSEGNI. — *Scherzo scenico inedito di Filippo Baldinucci.* — Firenze, stab. tipografico Ferruccio, 1892; ediz. di CL esemplari, per nozze Caravelli-Mucci.

Il Boninsegni è un giovine studente di Liceo, che allo « scarabocchiare « sulla carta versi mancanti di qualche piede e bozzetti e novelle » preferisce « lo studio amoroso dei migliori scrittori italiani ». *Rara avis!* Dei suoi coetanei novantanove su cento avrebbero colta con gioia un'occasione di nozze per procurar l'onore della stampa ai lor proprj imparaticci; egli ci regala invece (dedicandolo allo sposo prof. Vittorio Caravelli) un gioiellino drammatico del Baldinucci, giustamente lodato da persone intendenti e di buon gusto, come il Fornaciari, il Dazzi, l'Arlia. Lo scherzo comico baldinucciano è l'ultimo dei cinque, che manoscritti cita la Crusca nel suo *Vocabolario;* rintracciati nel 1882 dal Baccini in un codice miscellaneo della Riccardiana, mentre attendeva a indagini sulla vita del poeta Fagiuoli. Ne son pregio cospicuo il brio della lingua, la varietà dei motti proverbiali, il dialogo contadinesco abbastanza arguto e vivace. Semplicissimo l'intreccio; il quale si svolge in un atto solo, di sette scene, con pochi personaggi, senza donne.

In una « Notizia » o prefazione, succosa, l'editore spiega l'origine degli *scherzi*, e quando e come l'Accademia li accogliesse nel suo storico frullone. Accompagnano il testo alcune illustrazioni filologiche, dove si dichiarano le frasi più curiose, i proverbi più espressivi e meno noti.

G. B.

Digitized by Google

GIUSEPPE RUA. — *Di alcune fonti italiane di un vecchio libro francese.* — Verona, Tedeschi, 1892 (estr. della *Bibl. delle Scuole Ital.*, vol. V, n.° 1).

L'utilità degli studj comparativi sulle moderne letterature è da un pezzo universalmente riconosciuta, e da un pezzo è riconosciuta altresí l'efficacia che la nostra letteratura esercitò su quella dei popoli vicini nel cinquecento e nel secento. Durante il secolo in cui l'Italia coglieva i frutti del suo Rinascimento, i Francesi, invaghitisi, fin dal tempo di Francesco I, delle cose italiane, non solo imitavano le nostre tele e sculture, si appropriavano le nostre mode, c'invidiavano la vita tutta artistica e spiritualmente raffinata delle corti cinquecentistiche; ma s'industriavano eziandio di riprodurre nella loro lingua la molle eufonia della nostra, e copiavano a man salva gli scrittori italiani. Son noti i plagi del Desportes, del Ronsard, del De Magny e d'altri; in questi giorni il prof. Giuseppe Vianey ha fatto annunziare d'aver scoperto che il Vauquelin ha tradotte quasi *ad verbum* le sue satire dalla raccolta del Sansovino, di cui s'è perfino appropriata la dedicatoria. Ed egli stesso, e, con assai piú larghezza, lo Stiefel, hanno di fresco ricercate le fonti italiane del Rotrou. In verità, si direbbe che i rimatori e drammaturghi d'oltralpe, nel secolo decimosesto e a principio del decimosettimo, volessero in qualche modo sdebitarci degli obblighi da noi contratti durante l'età media coi loro connazionali; cioè di quel tanto di materia greggia che, un tempo da essi mutuato, tornava loro rielaborato artisticamente.

Il prof. Rua nel presente opuscolo, porgendogliene occasione la monografia del Cimegotto sul *Mambriano*, prende anch'egli a seguire « qualcuno « di questi rivoli che derivarono in Francia dalla nostra letteratura nel cin- « quecento », e ci svela l'arte curiosa onde si valse l'ignota autrice (forse Jeanne Gaillarde di Lione) dei *Comptes amoureux de Madame Jeanne Flore*, usciti in luce circa il 1531. Il primo di essi deriva in parte dalla novella che, nel *Mambriano* del Cieco, Carminiano ammannisce al vecchio Pinamonte, in parte da un passo del medesimo poema (canto XXXVII). Inoltre, ciò ch'è piú caratteristico, nei *Comptes amoureux* troviamo qua e là tradotti e inseriti, lavorando di mosaico, luoghi scelti e dal *Mambriano* stesso e dall'*Orlando Innamorato* e dal *Decamerone*. Né il Rua trascura di rilevare anche altre fonti, classiche o romanze, di codesta specie di bizzarra antologia. Indagini di tal natura giovano alla retta intelligenza e alla ponderazione equa dei fatti letterarj ben piú delle sintesi premature e frettolose.

F. FL.

ALFREDO SAVIOTTI. — *Canti e Ninne-nanne arpinati.* — Estr. dall'*Archiv. per lo stud. d. trad. popol.*, vol. X.

I canti che il prof. Saviotti pubblica sommano, in tutto, a trentuno: *piccola messe*, com'egli stesso nota nella breve avvertenza, ma non per questo meno utile agli studiosi delle tradizioni popolari. A molti di questi canti il S. fa seguire alcuni cenni comparativi con quelli d'altre regioni; senza uscire,

Digitized by Google

peraltro, dai primi volumi della raccolta diretta dal D'Ancona e dal Comparetti e senza tener conto dei moltissimi canti popolari venuti in luce in questi ultimi anni, altri confronti avrebbe egli potuto stabilire. Cosí, il canto I *(Palomma che d'argento porti l'ale)* trova ben quattro riscontri nei canti marchigiani (ed, Gianandrea, p. 150); il secondo *(C' haie fatte, amate bene, che v'affliggete)* può ravvicinarsi ad un altro, anch'esso marchigiano, dove si parla pure delle *male lingue* (ed. cit., p. 9); a due altri, sempre delle Marche (pp. 67 e 172), va riconnesso il canto XI *(Sona'n ora e ie me lamente)*, colla differenza che in questo si ha un'enumerazione di ore e in quelli un'enumerazione di giorni; e il canto XVIII *(Aggie sapute ca ne mme vulete)* trova il suo corrispondente in questo del Monferrato (ed. Ferraro, p. 151):

O bela fijà nun va tanto dura
Che ra toi mamma nun è la regina,
E lo toi padre nun è il re di Spagna,
Ka toi pusibiltà r'è di campagna.

Ma chi volesse mettere insieme tutti i possibili raffronti farebbe una serie ben lunga; né il S. ha certamente avuto siffatto scopo.

I. S.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

∴ *Nozze Salvioni-Taveggia.* — In occasione delle nozze del prof. Carlo Salvioni colla signorina Enrichetta Taveggia molti amici dello sposo hanno accompagnato i loro rallegramenti e i loro augurj alla coppía novella colla pubblicazione di documenti o di lavori, che, quasi tutti, riguardano la storia della nostra letteratura. Di questi opuscoli (i piú, com'è costume, stampati in ristretto numero di esemplari) diamo qui una sommaria notizia, ordinandoli secondo la cronologia della materia in ciascuno trattata.

W. Foerster, *Das Frankfurter Bruchstück einer altfranzösische Liederhandschrift*, Bonn, Georgi (8.°, pp. 16; ediz. di 60 esemplari). — Il frammento contiene due poesie intere e due mutile. Sono: 1.° « Cuens, jo vos part « un jeu par antie »; v. Raynaud, *Bibl. de Chansonniers*, II, 115 (adesp. e acefala nel ms.). 2.° « S'onques nus hon por dure departie », attribuita nel ms. a Hughes de Bregi. 3.° « Nus hom ne set d'ami qu'il peut valoir », attribuita al medesimo. 4.° « Si fas com cil qui cuevre sa pesance », mutila e attribuita al medesimo.

Antonio Restori, *La notazione musicale dell'antichissima alba bilingue del ms. Vaticano Reg. 1462*, Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1892 (8.°, pp. num. 6; ediz. di 50 esempl.). — Il R. studia la notazione neumatica, che accompagna nel cit. cod. vaticano la ben nota *alba* latino-romanza pubblicata da Gio. Schmidt e recentemente illustrata dalle ricerche del Rajna e del Monaci, e crede accertato che ogni verso latino abbia la stessa frase melodica, laddove il ritornello « ha una sola frase musicale, che si svolge e « compie in modo regolare e facile, ma non inelegante ». Del ritornello stesso propone poi, fondandosi sulla ragion musicale, una nuova divisione in due versi novenari (alla francese), preceduti dall'esclamazione *L'alba par*. In

Digitized by Google

fine sono aggiunti un fac-simile della notazione del codice e la trascrizione di questa in canto piano e in iscrittura musicale moderna.

C. Cipolla, *Riprando vescovo di Verona e il suo viaggio alla volta di Terra Santa* [Verona, G. Franchini, 1892] (4.°, pp. 13). — Il prof. C. pubblica ed acutamente illustra una lettera di un *R. Veronensis ecclesiae episcopus*, il quale non può essere se non Riprando, che fu vescovo di Verona dal 1185 al 23 giugno 1188. Dal documento si ha notizia di un viaggio da lui intrapreso alla volta di Terra Santa insieme con Gerardo Offreducci, vescovo di Padova, viaggio che probabilmente ebbe luogo dopo la caduta di Gerusalemme in mano del Saladino (2 ottobre 1187), e che forse restò a mezzo per la mala fede di Federigo di Caporiacco, il padrone della nave noleggiata.

L. Biadene, *Contrasto della rosa e della viola* [Pisa, Mariotti, 1892] (8.°, pp. 12; ediz. di 80 esempl.). — Il contrasto, scritto in versi latini formati ciascuno di due senarj, l'uno sdrucciolo e l'altro piano, e raggruppati in tetrastici monorimi, è tratto da un codice del sec. XV (Palat. di Vienna 5371), ma è indubbiamente piú antico. In una accurata *Nota* il B. raccoglie notizie di altri contrasti dello stesso genere (principale quello di Bonvesin), e tocca delle relazioni, che si riducono poi all'identità della materia, fra questi componimenti ed il contrasto latino.

G. Mazzoni, *Tre ballate e due sonetti antichi* [Padova, fratelli Gallina, 1892] (8.°, pp. 14; ediz. di 60 esempl.). — Le ballate, che cominciano *Gran pianto agli occhi e grave doglia al core; S'i' te so' stato e vogli'esser fedele; Poi che partir conviemmi, dona cara*, e delle quali due si dicono intonate da Francesco Landini, sono tratte da una membrana che serve di guardia al cod. 684 dell'Universitaria di Padova, e che pare sorella di una già nota agli studiosi (v. L. Frati, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVIII, 438 sg.); i sonetti dal codice di rime antiche della Comunale di Udine. Il secondo, *Dio ti li mandi, ché fai tal rumore*, in persona di una donna, risponde al primo, *Dogliome, Amor, omé, caro signore;* in entrambi va segnalato l'identico cominciamento di tutti i versi, eccetto quello che costituisce la coda.

G. Romano, *L'espressione proverbiale di Vespro Siciliano* [Pavia, frat. Fusi, 1893] (8.°, pp. 15). — L'Amari, avendo osservato che l'espressione di *vespro siciliano* appare per la prima volta nella storia del regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio, si argomentò di sostenere, che essa abbia avuto origine nel grande eccitamento dell'opinione pubblica che si destò alla passata di Carlo VIII per Firenze. Tal congettura, in forza della quale l'illustre storico siciliano riteneva scritto dopo il 1494 il verso *Ti fia cantato un vespro siciliano*, che si legge in un sonetto contro Niccolò Arioeti, parve trovare rincalzo in un passo del *Diario* di Luca Landucci. Ma ora il R., dopo alcune considerazioni d'indole generale, pubblica un frammento di una lettera di Bartolomeo Bonatto a Lodovigo Gonzaga data in Roma il 22 luglio 1461, nel quale è la frase: « dubito che uno dí non *si faza il vespero de'* « *Ciciliani* », e ne prende occasione per emettere l'ipotesi che il motto sia sorto a poca distanza del 1282, sotto l'immediata impressione dell'eccidio. L'importanza della scoperta di questo documento è notabilmente attenuata dal fatto, sfuggito al R., che già il Flamini, nella *Lirica tosc. del Rinasci-*

Digitized by Google

mento, p. 468, ebbe a far conoscere una frase simile d'un sonetto di Messer Francesco Malecarni, rimatore fiorentino nato nel 1401 e indubbiamente fiorito nella prima metà del sec. XV. Il qual passo del Malecarni, dove si parla del sanguinoso *vespro siciliano*, resta pur sempre, come lo giudicava il Flamini, « il piú antico esempio finora conosciuto » di tal denominazione.

T. Concari [*Rappresentazione dell'Annunziazione*, Milano, Tip. Boniardi-Pogliani di G. Giovanola e C., 1892] (4.°, pp. 16). — È la nota rappresentazione di Feo Belcari, ma non la redazione che ne fu stampata già nel sec. XV e riprodotta dal D'Ancona, *S. R.*, I, 167 sgg., sì bene quella che dal cod. Mglb. VII. 690, pubblicò già il Galletti nel vol. *Le rappresentaz. di F. B. ed altre di lui poesie*, Firenze, 1893, pp. 87 sgg. Il C. si giova del cod. Ambros. C. 35 sup., che ne contiene le prime trentanove stanze con alcune varietà di lezione.

A. Solerti, *Una visione dell'Inferno di imitazione dantesca*, Bologna, Zanichelli, 1892 (8.°, pp. 24, ediz. di 64 esempl. num., dei quali i primi quattro su carta giapponese). — È un poemetto di 43 ottave, che il S. trae dal cod. 2751 dell'Univers. di Bologna. Notevole il metro, che, usato in un componimento manifestamente di imitazione dantesca — il primo verso è identico al primo della *Commedia*, l'autore si trova *in una selva tenebrosa e scura* —, ci spinge verso la fine del sec. XV; notevole la patria di questo poemetto, il quale è certo opera di un meridionale probabilmente di non bassa condizione (st. 3). Va però osservato, che egli si lascia rimorchiare da Dante solo per ciò che spetta alla piú superficiale intelaiatura; altri elementi hanno nella coloritura del disegno la preponderanza. Virgilio, che fa da guida, non è tanto il personaggio dantesco, quanto il mago della leggenda popolare (v. specialmente le stt. 11-13); piú che le pene dell'Inferno, l'autore si indugia ad annoverare gli ospiti del doloroso regno, raggruppati secondo il posto che tennero nel mondo: manifestamente con quello stesso intento satirico, che ispirò la *canzone che dice quello che fanno tutte le persone del mondo.... e quello che dovreno fare*, pubblicata piú anni sono, le *Malizie di tutte l'arti*, poemetto in ottave stampato già nel sec. XV, e lo stesso dialogo *Charon* del Pontano.

R. Renier, *Canzonieretto adespoto di Niccolò da Correggio*, Torino, Bona, 1892 (8.°, pp.) 20, ediz. di 80 esempl. — Il R. dà prima di tutto la bibliografia delle rime di Niccolò postumo da Correggio, vaganti sparsamente per codici e stampe; indi illustra il ms. N. VI. 9 della Nazionale di Torino, dimostrando che le rime che esso reca anonime si devono ascrivere al colto e geniale gentiluomo lombardo. Poiché il R. promette di pubblicare presto una monografia su Niccolò — e noi affrettiamo col desiderio l'adempimento della promessa —, non gli sarà inutile sapere che nel cod. it. 7786 della Nazionale di Parigi (vedine la tavola in Mazzatinti, *Mss. ital. delle Bibl. di Francia*, II, 179 sgg.) si leggono, tutti adespoti tranne uno, ventotto dei componimenti che altrove sono tribuiti al Da Correggio e, fra molti altri, anche il sonetto *Oggi, Leonora figlia*, che il R. trae dal cod. Torinese. Lo studio comparativo dei due mss. potrà esser certo fecondo di preziosi risultati.

V. Cian, *Candidature nuziali di Baldassarre Castiglione*, Venezia, Carlo Ferrari, 1892 (8.°, pp. 63, ediz. di 99 esempl. num., dei quali 9 in carta a mano)

Digitized by Google

— Fondandosi specialmente su lettere inedite conservate nella Vaticana, il C. tesse la storia dei molti disegni di matrimonio che al Castiglione si offersoro dal 1500 fino al 1516, in cui impalmò la bella e gentile e ricca Ippolita Torelli. I documenti gustosissimi, che il C. illustra con molta erudizione ed accompagna di eccellenti osservazioni sulla vita famigliare nell'età del Rinascimento, ci fanno sfilare dinanzi una ventina di nomi di donzelle appartenenti a cospicue famiglie; notevoli fra tutte la prima, Agnese figlia del defunto messer Girolamo Stanga, perché presentata da Isabella d'Este Gonzaga, e Clarice di Piero di Lorenzo de' Medici, per la famiglia da cui usciva e perché le trattative, condotte con abilità ed insistenza, in parte anche dal Bibbiena, per oltre sette mesi (1508), parvero ad un certo punto giungere felicemente in porto. Tra i documenti posti in fine, il C. pubblica altresí alcuni frammenti di lettere di Baldassarre alla madre o d'altri a lui, che rivelano l'amore del gentiluomo lombardo per la famiglia, e ci mettono sott'occhio « un vero idillio d'affetto paterno e filiale ».

V. Rossi, *Dialogi in sonetti* [Livorno, Giusti, 1892], (8.° picc., pp. 16, ediz. di 75 esempl.). — Sono qui riprodotti da un raro opuscolo della Marciana, di 4 fogli di carattere gotico, della fine del sec. XV o del primo cinquecento, otto sonetti in dialetto veneziano, notevoli per vivacità ed efficacia di forma, i quali, in un contrasto fra la madre, la figlia e la fante, svolgono il vulgatissimo motivo della fanciulla desiderosa di marito.

E. Motta, *Il Museo di un letterato milanese del Seicento*, Bellinzona, Salvioni, 1892 (8.°, pp. 29). — Raccolte alcune notizie biografiche intorno a Giacomo Valeri (1572-1651), il M. pubblica di sur un codice Trivulziano l'inventario delle miniature, delle pietre intagliate, dei bronzi, dei quadri, delle terrecotte, dei libri a stampa e manoscritti, che formavano il Museo di codesto letterato milanese.

G. Bontempi, *Poesie in dialetto valmaggino (Cavergno)*, Bellinzona, Salvioni, 1892 (8.°, pp. 25, ediz. di 99 esempl. num.). — Sono tre lunghe poesie ed una brevissima cantilena nuziale raccolte di sulle labbra del popolo a Cavergno nella Vallemaggia (Canton Ticino). Notiamo, che alla prima *(La Nargliúsa)* porge argomento un dialogo tra la madre e la figlia impaziente della verginità.

P. E. Guarnerio, *Due fole nel dialetto del contado genovese*, Genova, Sordo-muti, 1892 (8.°, pp. 16, ediz. di 100 esempl.) — Le due fole, raccontate al G. da una contadina di Costa Pianella (com. di Torriglia), appartengono a due dei temi piú comuni della novellistica popolare, quello delle *Tre melarancie* e quello del mito di *Edipo*.

VITTORIO ROSSI.

Nozze Cassin-D'Ancona. — Le nozze del sig. Eugenio Cassin con la signorina Matilde D'Ancona, figliuola del Direttore di questa *Rassegna*, avvenute il 21 gennaio, sono state festeggiate con molte pubblicazioni d'argomento letterario o storico. Ne diamo qui un sommario ragguaglio, restringendoci a quelle che hanno stretta attinenza co' nostri studj. Perciò non parliamo d'una erudita memoria del prof. Nino Tamassia su *Le Nozze in Omero* (Bologna, Fava e Garagnani), né d'alcuni versi originali del prof. Morsolin e del prof. Dejob.

Digitized by Google

Leandro Biadene, *Cortesie da tavola in latino e in provenzale*, Pisa, Tip. Mariotti (8.° gr., pp. 22; ediz. di 65 esemplari). — Sono due componimenti, l'uno in latino e l'altro in provenzale, che si ricongiungono a quella copiosa fioritura medievale di trattati miranti all'educazione del fanciullo, nella quale occupa per l'appunto un posto cospicuo il poemetto *De moribus in mensa servandis* di Gio. Sulpizio. Il testo latino, che anche a noi, come al trascrittore quattrocentista, richiama alla memoria le *Curialitates ad mensam* di Bonvesin, è un rifacimento di quello pubblicato dal Novati a pag. 49 dei *Carmina Medii Aevi*, e il B. l'ha ricavato dal noto cod. Ambros. N. 95 Sup. Del testo provenzale, che si legge nell'Ashburnham. 40, già aveva pubblicato alcuni versi il Meyer nella *Romania* (XIV, 519); il B. lo produce qui intero, corredandolo di buone osservazioni e note, particolarmente filologiche.

Francesco Torraca, *Fatti e scritti di Ugolino Buzzuola*, Roma, Stab. Tip. dell'*Opinione* (8.°, pp. 32; ediz. di 50 esemplari). — Il T. raccoglie alcune nuove ed utili notizie biografiche su questo rimatore dugentista, che da Dante nel *De vulg. eloquentia* è ricordato come uno de' due romagnoli, entrambi faentini, allontanatisi « a proprio poetando », e fu figliuolo di frate Alberico, quel « delle frutta del mal orto ». Oltre a più luoghi di cronisti e documenti sincroni, in quest'opuscolo è riferito un brano delle glosse ai *Documenti d'amore*, in cui si parla del Buzzuola, secondo la lezione del Barberin. XLVI. 18, e son tratti in miglior luce i due sonetti attribuiti al verseggiatore faentino; il secondo dei quali risponde per le consonanze ad uno d'Onesto bolognese, qui ristampato.

Isidoro Del Lungo, *Un vecchione fiorentino del sec. XIII*, Firenze, Tip. Carnesecchi (8.° picc., pp. 10; ediz. di 100 esemplari). — Il vecchione è un Bonaccorso di Piero, « ardito, forte e atante uomo, e molto sicuro nell'arme... « grande combattitore contro paterini e eretici », vissuto 120 anni, fino al 1296. Il tratto della Cronica domestica di messer Donato Velluti che lo riguarda è qui riprodotto dal Del Lungo di sull'autografo.

Giuseppe Mazzatinti, *Costituzioni dei Disciplinati di S. Andrea di Perugia*, Forlì, Tip. Bordandini (8.° gr., pp. 14). — Queste costituzioni, del 1374, son ricavate dal ms. delle laudi dei Disciplinati di Perugia, ora esistente nella Comunale di questa città, che il Monaci studiò e illustrò nella *Rivista di filologia romanza* (I, 4). Scritte in volgare, hanno importanza, non men che storica, linguistica.

Francesco Novati, *Il libro memoriale de' figliuoli di m. Lapo da Castiglionchio* (1382), Bergamo, Stab. tip. Cattaneo (8.° gr., pp. 32; ediz. di 80 esemplari, di cui 12 in carta distinta). — Questa suntuosa pubblicazione, se per gli odierni possessori di Volognano in Valdarno, prossimo a Castiglionchio, ha un interesse tutto speciale (né qui occorre spiegare come mai ciò la renda opportunissima: chi lo ignorasse legga la briosa dedicatoria del N.), ne ha puranco per gli studiosi; i quali potranno ripescarvi, oltre a notizie storiche peregrine, l'indicazione d'alquanti codici ch'erano nella libreria di m. Lapo, e che il Novati illustra con diligenza e dottrina.

Pio Rajna, *Pulzella gaia, cantare cavalleresco*, Firenze, Tip. Bencini (8.° picc., pp. 44). — L'illustre editore ha appagato con questa pubblicazione un

Digitized by Google

desiderio che da parecchio tempo sentivano gli studiosi dell'antica poesia cavalleresca. La *Pulzella Gaia* si collega strettamente col *Lais de Graelent* di Marie de France e, piú ancora, con quello anonimo di *Lanval*. Le quistioni molteplici, a cui dànno luogo e la contenenza del cantare (in ispecie le somiglianze e differenze coi due Lais) e la sua forma — poiché nel codice da cui è tratto presenta irregolarità metriche e una patina dialettale, onde il R. l'ha liberato per ora, — saranno largamente trattate altrove dal dotto romanista, speriamo fra breve.

Piero e Luigi Barbèra e Orazio Bacci, *Lettere inedite di Marco Parenti setaiuolo fiorentino del secolo XV*, Firenze, Tip. Barbèra (8.° gr., pp. 40; ediz. di 150 esemplari num.). — Giustamente il compianto Cesare Guasti augurò, offrendone intanto alcun saggio, che altri studiasse e facesse conoscere compiutamente il carteggio di Marco Parenti, genero dell'Alessandra Macinghi negli Strozzi: le 4 lettere che qui si stampano (tratte dal cod. Ugaccioni-Strozzi 249) giovano alla storia, cosí politica come del costume, e piaceranno senza dubbio agli studiosi della buona prosa italiana. E non meno giustamente, a parer nostro, il Bacci osserva, elegantemente preludendo a questa pubblicazione: « I carteggi privati conferiscono nuovi argomenti a « sfatare la vecchia e ingenua opinione, che toglieva a questo secolo, *dandogli* « *biasmo a torto e mala voce*, il merito che non ebbe piccolo, anche nella sua « prima metà e pur nel rigoglio dell'umanesimo, nella produzione italiana ».

Ireneo Sanesi, *Sonetti inediti di m. Francesco Accolti d'Arezzo*, Pisa, Tip. Mariotti (8.° picc., pp. 18; ediz. di 54 esemplari). Con la pubblicazione di questi 11 sonetti, dei quali il terzo, a Isotta d'Este, è accompagnato dalla risposta per le rime di Gio. Suardo, l'ultimo, a Lodovico Petroni, è preceduto dalla missiva di questo, il S. ha reso un buon servigio agli studiosi della lirica quattrocentistica, per l'addietro ingiustamente trascurata. Tutte le rime del celebre giureconsulto sono ora a stampa (cfr. *La Lirica tosc. del Rinascimento*, pp. 270-75, 619-21 e *passim*).

Mario Menghini, *Un capitolo sulla virtú delle frutta*, Firenze, Tip. Carnesecchi (8.°, pp. 12; ediz. di 50 esemplari). — Di sul cod. Casanatense D. V. 16, già da lui stesso descritto altra volta, trae il M. questo ternario (com.: « Rendendo grazie al sommo creatore »), diviso in tre parti quanti sono i panieri di frutta che *presenta a uno convito*. Su tale argomento, com'è noto, c'è tutta una letteratura. Se ne sono occupati, di fresco, Flaminio Pellegrini, il Medin e, piú largamente, il Novati.

Michele Barbi, *Antonio Manetti e la novella del grasso legnaiuolo*, Firenze, Tip. Landi (8.° gr., pp. 18). — Dopo un'accurata disamina dei manoscritti fiorentini contenenti questa celebre novella, dopo un raffronto del testo manettiano con quello piú antico *frementato e mendoso*, il B. conclude che il Manetti, a cui Gaetano Milanesi l'assegnò, non può esserne l'autore. « La piú antica compilazione prosastica, scrive il B., va anonima per i co« dici... Trovandosi nel Palat. 41 indicato nel giudice che prese parte alla « burla Giovanni Gherardi da Prato, novelliere ben noto, può darsi ch'egli « fosse il primo estensore della novella? ».

Carlo Minati, *Lettera inedita di messer Angelo Poliziano*, Pisa, Tip. Nistri (8.° picc., pp. 16; ediz. di 50 esemplari). — Viene ad aggiungersi util-

Digitized by Google

mente alle altre 35 lettere finora note e a stampa del celebre cortigiano mediceo. È in volgare, indirizzata al cognato Bernardino Tarugi. Ha la data: « In Firenze, a di p.° di Martio 1487 », e tratta d'affari domestici.

Francesco Flamini, *Peregrino Allio, umanista poeta e confilosofo del Ficino*, Pisa, Tip. Mariotti (8 °, pp. 44; ediz. di 97 esemplari, di cui 4 in carta avorio). — Appartiene questo umanista alla bella brigata di letterati toscani amica agli studj filosofici e alle muse latine, che, durante la seconda metà del secolo del Rinascimento, faceva capo in Firenze al magnifico Lorenzo de' Medici. Il F. segue passo passo le vicende della sua breve vita, giovandosi specialmente delle filze del carteggio mediceo, e rettificando alcuni errori del Bandini e del Mazzuchelli. Intrinseco di Marsilio Ficino, consorto dei Medici, Pellegrino lasciò un gruzzolo di carmi latini, e dal greco tradusse la *Vita Homeri* del Pseudo-Erodoto; caratteristica dell'arte di questo umanista è la sottil cura ch'egli poneva nel limare ogni cosa sua; il che lo raccosta al Poliziano quanto lo allontana dal Filelfo, dal Porcellio, dal Dati. In *Appendice* sono alcune lettere inedite dell'Agli al Magnifico e a Nicodemo Tranchedini, segretario del Duca di Milano.

Diomede Bonamici e Salomone Morpurgo, *El governo de famiglia e le Malitie delle donne. Stampato novamente in Firenze, l'anno del* M.D.CCCXCIII, *a dí* XIJ *di gennaio* (Prato, Tip. Giachetti; 8.°, pp. 58). — Sono due poemetti popolari in ottava rima. Di essi il primo è una parafrasi, che tra la fine del quattro e il principio del cinquecento ebbe almeno sei edizioni, della diffusissima epistola sul governo della famiglia di Bernardo Carnotense detto il *Silvestre*, piú nota col nome del Santo abate di Chiaravalle. L'altro, strettamente congiunto col *Governo* fin dall'origine, si rannoda a una tradizione molto antica, sempre viva nel popolo, contiene accenni, pur questi comunissimi, alle mode e alle arti della toeletta, ai ritrovi in chiesa, agli incantesimi d'amore, e via dicendo, ed è opera dello stesso autore delle *Malizie delle arti*. In fine all'opuscolo il Morpurgo discorre diligentemente delle rarissime stampe onde s'è valso, e produce alcune strofe d'una canzone lunghissima conservata nel Mglb. VIII. 1282, ch'è un'altra parafrasi, quasi letterale, dell'*Epistola* del Silvestre.

Conte Alfredo Agostini Venerosi Della Seta, *Sulla casa ove nacque Galileo Galilei, due documenti inediti*, Pisa, Tip. Mariotti (8.°, pp. 18). — Già il Rosini, nel suo discorso *Per l'inaugurazione solenne della statua di G.*, Pisa, Nistri, 1839, ebbe ad osservare, che la *cappella di S. Andrea*, dove nacque Galileo secondo l'atto battesimale, è piú probabile sia quella *foris porta* che quella *in forteza*. Ora il co. Agostini produce un documento del suo privato archivio (del quale è conferma un rogito dell'Archivio di Stato di Firenze), che non solo « distrugge ogni ragione dell'aver « dovuto Galileo nascere in fortezza », com'è tradizione comune, ma afferma altresí, che pochi mesi prima della nascita di Galileo suo padre avea preso a pigione per un anno una casa dei Bocca nel chiasso de' Mercanti. Questa casa, peraltro, non si trova nella parrocchia di S. Andrea; e però non è ben certo che in essa abbia veduto primamente la luce il grande scienziato.

Igino Supino, *Lettere inedite d'artisti*, Pisa, Tip. Nistri (8.°, p. 22; ediz. di 100 esemplari). — Il S. produce, di su gli originali che si conservano

Digitized by Google

negli archivi dell'Opera del Duomo di Pisa e dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, 11 lettere di artisti che hanno lavorato a Pisa. Sono Francesco Moschino, G. B. Lorenzi, Iacopo Ligozzi e, per noi piú importante, il Bronzino.

Achille Neri, *Lettere inedite di Gherardo De' Rossi*, Genova, Tip. Sordo-Muti (4.°, pp. 14). — Trasse il N. queste tre lettere del De Rossi ad Angelo Maria Ricci dagli autografi che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Genova. Com'è noto, Il De Rossi, economista, archeologo, poeta, raccoglitore intendente e fortunato di pitture, ebbe finissimo gusto d'arte, e scrisse su varj e disparati argomenti; « il piú, scrive il N., giace ne' giornali ro-« mani del lungo lasso che corre dal 1775 al 1827, e negli opuscoli molte-« plici da lui pubblicati sparsamente ». Il Carducci ha inserita una copiosa scelta delle sue rime fra quelle dei *Poeti erotici del secolo XVIII.*

Charles Dejob, *Supplément à un Essai de Bibliographie pour servir à l'histoire de l'influence française en Italie de 1796 à 1814*, Toulouse, Imp. Chauvin (8.° picc., pp. 36). — Il saggio di bibliografia, a cui si ricongiunge questo supplemento, è accodato, in appendice, al bel libro su madame de Staël e l'Italia (Parigi, 1890), ed ha per suo precipuo, ma non unico, intento d'ispirare a un francese il desiderio di trattare a sua volta un soggetto in Italia sovente studiato, cioè le relazioni della Francia coll'Italia durante la Rivoluzione e il primo Impero. Il supplemento si divide in tre sezioni; cioè in istoria generale d'Italia, storia particolare d'Italia, e memorie, corrispondenze, biografie.

Tommaso Casini, *Due lettere inedite di Giulio Perticari a Costanza Monti*, Pesaro, Stab. Federici (8.°, pp. 12). — Sono senza data, ma per riscontri d'altre lettere appaiono scritte tra il febbraio e il marzo del 1812, pochi mesi prima del matrimonio. Non hanno importanza singolare, ma son piene d'affetto.

Salvadore Salomone-Marino, *Lettere inedite d'illustri italiani del secolo XIX*, Palermo, Tip. Vena (8.°, pp. 32; ediz. di 100 esemplari). — Ve n'hanno d'importanti; ecco l'indice degli autori: Niccolò Palmeri, A. Manzoni, M. d'Azeglio, C. Balbo, M. Amari, Ruggiero Settimo, Fr. Puccinotti, S. Centofanti, A. Vannucci, Gius. Manno, N. Tommasèo, T. Mamiani, P. Emiliani-Giudici, Gius. Bianchetti.

Ugo Antonio Amico, *Autobiografia di Silvestro Centofanti*, Firenze, Barbèra (8.° gr., pp. 8). N'è riprodotto in fototipia l'autografo.

Giovanni Battista Giorgini, *Dalle liriche di Giosuè Carducci, saggio di versione latina*, Pisa, Tip. Nistri (8.°, pp. 36). È un saggio veramente squisito. Il G. ha tradotto in varj metri, con intelletto d'arte e con amore, *Il bove, Anacreontica romantica, Su Monte Mario, Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley, Alla Stazione, Alla regina d'Italia.*

Giuseppe Pitrè, *Dubbj e indovinelli popolari siciliani*, Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia* (4.°, pp. 20; ediz. di 50 esemplari). — La maggior parte, e forse la migliore, dei canti tradizionali della Sicilia è già a stampa. Il P. tra quella che resta tuttora inedita ha scelto alquanti *Dubbj* (proposte e risposte per le consonanze) in ottave a rime tutte alterne, o *ottave siciliane;* e le illustra da par suo.

Francesco Flamini.

Digitized by Google

CRONACA.

.˙. Gli estratti dal Diario di Domenico Bonamini, pubblicati in questi giorni dal prof. Tommaso Casini col titolo *Pesaro nella Repubblica Cisalpina* (Pesaro, Stab. Federici), ci porgono una fedele rappresentazione dello stato degli animi durante quel turbolento e fortunoso periodo, in cui era sí vivo il contrasto tra le idee conservatrici e i nuovi spiriti diffusi dalla rivoluzione; periodo che importa ben conoscere non meno allo storico delle lettere, che al ricercatore e spositore degli avvenimenti di tale età. Inoltre questi *excerpta* dall'ultima parte della voluminosa *Cronaca della città di Pesaro*, ms. nell'Oliveriana, giovano a rinfrescar la memoria d'uno de' piú importanti eruditi pesaresi fioriti nel secolo passato. Del Bonamini (1737-1804) son noti per le stampe soltanto un libretto delle *Mem. istor. di Guido Postumo Silvestri* e una lettera sopra gli Acci, edita nelle *Antichità picene* dal Colucci; ma grande è il numero dei lavori che lasciò manoscritti; fra i quali hanno attinenza speciale coi nostri studj i volumi sui *Poeti pesaresi* (repertorio ricchissimo di notizie), la recensione critica e il commento dei carmi di Guido Postumo e le ricerche biografiche sul Collenuccio.

.˙. Per le nozze d'argento del sen. Pierantoni e della sig. Grazia Mancini, il prof. Giovanni Zannoni ha ricavata dal cod. Vaticano Urb. 699, che contiene il ricchissimo canzoniere di Angelo Galli da Urbino, fiorito a mezzo il sec. XV, una canzone in lode della celebre Costanza da Varano, moglie ad Alessandro Sforza signore di Perugia. È lunga, e contiene una enumerazione d'antiche donne illustri (stt. IX-X). Del Galli, che fu segretario degli Sforza, dei Malatesta, dei Montefeltro, è desiderabile che lo Z. faccia conoscere tutte le rime; tenendo a riscontro anche il cod. Riccard. 1154, che ne conserva alquante, non tutte però autentiche, poiché il capitolo « Amor con tanto sforzo omai « m'assale » appartiene invece a Giusto de' Conti. — Per le medesime nozze d'argento Mario Mandalari pubblicò un *Saggio d'un canzoniere anonimo della Bibl. Alessandrina* (Roma, Tip. Italiana). È il cod. 174, di cui già aveva dato qualche notizia il Flamini, nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XX, 27-28, e altrove.

.˙. Il dott. S. Morpurgo ha raccolti in occasione della nascita di un bambino, col titolo *Ammaestramenti degli antichi sull'igiene e sulla prima educaz. del fanciullo* (Firenze, 1892), alquanti documenti che fanno parte « di trattati morali già editi e abbastanza noti agli studiosi, non però ancora « studiati come converrebbe ». E sono: 1.° Un cap. della *Sanità del corpo* d'Aldobrandino; 2.° Un passo del *Reggimento delle donne* di Francesco da Barberino; 3.° Un breve estratto dal *Libro di buoni costumi* di Paolo di m. Pace da Certaldo (autogr. nel cod. Riccard. 1383); 4.° Certe regoluzze ricavate dal *Governo di cura famigliare* del Dominici; 5.° Un tratto della *Vita Civile* del Palmieri; 6.° Un tratto della *Famiglia* dell'Alberti; 7.° Il notissimo sonetto pucciano « Quando il fanciul da piccolo sciocchеggia ».

.˙. Col titolo *Un socialista del cinquecento*, il prof. E. Bertana ha pubblicato alcuni *Appunti sulla vita e sugli scritti di A. F. Doni*, Genova, Sordo-muti, 1892. Oltre parecchie notizie sulla vita del bizzarro scrittore,

Digitized by Google

l'A. trae dalle scritture di lui tutto quello che in esse si trova di notevole intorno all'ordinamento della società civile, e che ne fa uno dei precursori delle moderne teorie socialistiche.

⁂ Sappiamo, che il prof. GUGLIELMO VOLPI pubblicherà dentro l'anno in corso altri studj su Luigi Pulci, e che sta apparecchiando intanto un'edizione del *Morgante*.

⁂ Nel recente saggio lessicografico *Attraverso l'alfabeto* del prof. UGO ROSA (Bra, Tip. Racca, 1892) son raccolti e classificati alquanti modi di dire e proverbi, originati dalle singole lettere dell'alfabeto.

⁂ Il dott. EMILIO VOGEL ha pubblicato una importantissima *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens* (Berlino, Haack), in due grossi volumi. Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

⁂ Per le nozze del prof. Caravelli, il prof. ERASMO PÈRCOPO ha ristampati sette sonetti ispirati al Tebaldeo da *Una statua di Tommaso Malvico*, artista comasco, rappresentante Beatrice Notari, bellissima giovane di Nola; e il sig. LUIGI ANT. VILLARI ha dato in luce *Un frammento della autobiografia in sesta rima di Vincenzio Nannucci*, annunziando il proposito di pubblicare tutti i cinque canti del bizzarro poemetto, insieme con uno studio sul Nannucci. Ambedue questi opuscoli sono in ristrettissimo numero d'esemplari.

⁂ L'egregio archivista lucchese SALV. BONGI ha messo in luce una *Antica cronichetta volgare lucchese* (Lucca, Giusti, 1892), di forma molto semplice come le primitive *ricordanze*, ma contenente particolari che servirono a cronisti e storici posteriori. Registra avvenimenti dal 752 al 1304, e ne restano due testi, diversi alquanto fra loro. Ambedue sono stati stampati dall'editore.

⁂ Dagli *Atti dei Lincei* (Rendic. Class. mor. e filol., sett. ott. '92) è tratta una *Nota* del prof. C. SCHIAPARELLI col titolo *Dichiarazione di alcuni capitoli della Cronaca di G. Villani relativi alla storia dei Banî Hafs (Hafsiti) in Tunisi*. In essa si rettificano alcune notizie sui fatti di Tunisi che il Villani registra sulla fede di mercatanti nel libro 9.° e 12.° della Cronica. Lo Schiaparelli, con la sua ben nota dottrina di cose arabe, compie e rettifica il racconto del cronista. Noi segnaliamo questa pubblicazione, e per la sua utilità quanto al soggetto speciale di che tratta, e anche perché ci parrebbe bene, in una prossima edizione critica del gran cronista fiorentino, cercar non soltanto di fermare filologicamente un buon testo della *Cronica*, ma anche illustrarne al lume della scienza odierna il racconto degli avvenimenti italiani e stranieri.

⁂ Il prof. LUIGI CISORIO ha pubblicato per nozze Morandi-Cambi (Pontedera, Ristori, 1893) nove *Sonetti inediti di Simone Serdini da Siena*, ricavati dal noto cod. Laurenziano Conventi 122 e riscontrati con cura su altri mss. Egli vi rileva giustamente « grande artificio, costrutti involuti e « latineggianti e lambiccati concetti ».

⁂ Che il *Driadeo d'Amore* sia opera non di Luigi ma di Luca Pulci, provarono il Mazzoni ed il Flamini. A conferma delle loro conclusioni il cav. GIUSEPPE BACCINI nel *Giorn. d'Erudizione* (IV, 201-4) fa osservare che Luigi è stato battezzato a Firenze, laddove l'autore del *Driadeo* di-

Digitized by Google

chiara in questo poema d'esser nato « fra la Lora e 'l Severe », cioè nella famosa villa detta il Palagio.

∴ A uno studio, desiderato e desiderabile, sulla famiglia del Quattrocento, argomento appena sfiorato dal Burckhardt nella sua classica opera, ha in animo « di recare via via qualche piccolo contributo » il prof. Guglielmo Volpi. Intanto egli ha pubblicate *Due poesie volgari del Quattrocento contro il prender moglie* (estr. dal periodo *Vita Sarda*, anno III, n. 2), cioè due barzellette adespote (« Maledetto sia chi mai » e « Chi non vuol « pensieri assai »), d'indole popolare, di cui la prima si connette con le invettive misogine, la seconda è specialmente interessante perché enumera tutte le suppellettili della casa.

∴ Dallo stesso prof. Volpi ci giunge un gustoso articoletto su *Francesco Cei poeta fiorentino dell'ultimo quattrocento*. Lasciando al prof. Flamini, che prepara uno studio complessivo sulla lirica volgare dal Poliziano al Bembo, la cura di parlar del Cei come poeta, egli « presenta intanto l'uomo », e ci fa conoscere piú da presso quest'accanito avversario del Savonarola, « che ora si accompagna colla lira alle feste dei nobili, ora si mescola con « impeto cieco nei tumulti popolari, che ama non riamato una gentildonna, « e del sonetto, a lui inutile arme d'amore, fa un dardo rovente contro i « nemici della sua parte ».

∴ La libreria Zanichelli ha mandato fuori il VII vol. delle *Opere di* G. Carducci. Contiene la serie seconda (1871-76) delle *Ceneri e Faville*. La parte maggiore degli scritti raccolti in questo vol. sono relazioni di lavori della deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, che offrono una notevole varietà di notizie archeologiche, storiche, letterarie ed artistiche.

∴ È stata venduta all'incanto in Roma la biblioteca con tanta perseveranza ed intelligenza raccolta dal conte Giacomo Manzoni di Lugo. Essa era ricchissima di libri di Crusca, di edizioni dell'Aldo, del Marcolini e del Soncino: conteneva esemplari unici o rarissimi di opere del Doni, dell'Aretino, dell'Alberti. Molti esemplari avevano annotazioni marginali del Borghesi (e tra questi i *Rer. Italicarum*), del Davanzati, del Cavalieri (è un libro di Galileo), del Salviati, del Salvini, del Monti, del Perticari ecc. È ben doloroso, che sí ricca raccolta sia andata dispersa. Prima della vendita fu pubblicato un catalogo, *Biblioteca Manzoniana*, a cura di G. Sangiorgi, e coi tipi del Lapi, Città di Castello. Non ci piacque in esso la divisione in rubriche (*Caccia*, *Commedie*, *Cucina*, *Dialetti*, *Duello* ecc.), alla quale si sarebbe potuto rimediare con un indice generale alfabetico, che forse potrebbe essere posto nel 2.° vol., del quale è annunziata la pubblicazione. E intanto per questo 2.° vol. vorremmo raccomandare una piú accurata correzione di stampa, e soprattutto illustrazioni bibliografiche migliori di quelle del primo, che veramente stonano col nome dell'insigne bibliofilo, da cui s'intitola questa raccolta. Con un po' piú di cura e di dottrina, questo catalogo avrebbe potuto esser un monumento bibliografico!

∴ È venuto a luce, presso il libraio Menozzi di Roma, il 2.° vol. della *Bibliotheca Burghesiana*, catalogo dei libri già appartenuti al Principe di Sulmona, la cui vendita si effettuerà dentro il mese di febbrajo. È una rac-

Digitized by Google

colta di opere di vario genere e di bella stampa, nella quale, com'è noto, primeggiano le opere musicali.

∴ Il prof. Fr. Falco prosegue una serie di utili monografie, colle quali egli, dotto insegnante di filosofia, dimostra che i nostri scrittori del trecento si possono studiare non solo dall'aspetto filologico, ma anche da quello dottrinale e scientifico. Di queste monografie prima uscí quella intitolata *Pensieri filosofici di S. Caterina da Siena*, Lucca, Serchio, 1890: poi l'altra *Moralisti italiani del trecento*, ibid., 1891, che contiene studj sul Giamboni, sul Barberino, sul Bambaglioli, su Fra Giordano da Rivalto; terza, *Domenico Cavalca moralista*, ibid., 1892. Ora è uscito a luce un altro volumetto, dal titolo *San Bonaventura, B. Latini e il Fiore di Virtú*, ibid., 1893. Uno è il metodo adoprato in tali monografie, che di quei nostri vecchi pongono in chiaro la cultura e la dottrina. Sono lavori pregevoli, e mentre auguriamo che la serie continui, vogliamo anche sperare, che all'ultimo l'A. li raccolga tutti in un volume.

∴ Il prof. C. Castellani, prefetto della Marciana, ha messo a stampa le *Parole* da lui *dette quando il R. Ist. Veneto inaugurava il busto dell'Ab. J. Morelli* (Venezia, Ferrari, 1893). — Porre al Morelli, giustamente detto *principe de' bibliofili* dell'età sua, un busto nel panteon veneto, fu soddisfazione di un debito: e ciò che disse il successore dell'insigne bibliotecario è degno del lodato. Al discorso aggiungono pregio, per informazioni e notizie, copiose note: dall'ultima delle quali apparisce che, dopo molte vicende, la biblioteca marciana è tornata in possesso dei manoscritti del Morelli, e specialmente della sua corrispondenza: e noi ci attendiamo dall'operosità e dalla dottrina del Castellani un lavoro su cotesto epistolario, che spargerà certamente luce sulla storia della cultura tra il finire del XVIII e il principiare del XIX secolo.

∴ Il dott. G. Pipitone-Federico ha pubblicato (Palermo, Vena, 1893) il discorso su *Giovanni Meli*, pronunziato in occasione dell'inaugurazione della statua del gran poeta siciliano in Piazza della Kalsa. Il discorso accenna alle varie forme dell'arte poetica del Meli, negando che in lui debba vedersi come alcuni tennero, un discepolo dell'Arcadia. L'A., che in un discorso d'occasione è stato costretto a toccar rapidamente troppi punti del ricco argomento, e molte piú cose affermare che provare, farebbe ottima cosa, ei che sí bene conosce il Meli, se riprendesse questo soggetto e lo svolgesse compiutamente in apposito lavoro di storia e di critica. Glie ne sarebbero grati gli studiosi delle varie provincie d'Italia, che salutano nel Meli un gran poeta piú per ossequio al comune giudizio dei concittadini suoi, che per diretta conoscenza delle sue opere.

∴ Un nuovo *contributo alla storia letteraria del secolo XVII* ci offre il prof. R. Maffei discorrendo del volterrano *Giovanni Villifranchi* (Catania, Giannotta, 1893). Il lavoro è condotto con ogni diligenza, e il poeta secentista deve esser grato al suo conterraneo che ha fatto rivivere il suo nome. Il Villifranchi, morto giovine, non fu poeta di grande originalità: le opere sue drammatiche ricordano gli esempj del Tasso e del Guarino; miglior cosa è il poema su *Colombo*, che pur qua e là rassomiglia alla *Gerusalemme*, ma del quale vider la luce due soli canti. Ad ogni modo, è vero quello che

Digitized by Google

il prof. Maffei dice, che cioè il Villifranchi andò esente da certi vizj predominanti nell'età sua, e che la storia letteraria di quel secolo, non ancor ben conosciuta, o mal conosciuta, non potrà farsi se non quando sia preceduta da speciali monografie. E questa del Maffei è fatta senza esagerazioni, con pienezza di notizie e buon garbo.

∴ Il sig. Filippo Seves ha testé pubblicato un grazioso opuscolo, *La Donna e il matrimonio nei proverbj piemontesi* (Pinerolo, Zannetti, 1893). Esso è saggio di un piú ampio lavoro, del quale si annunzia la pubblicazione entro l'anno; e noi da esso auguriamo bene della promessa raccolta. Nella breve prefazione l'autore dice di avere ommesso ogni confronto; ma crediamo ch'egli non vorrà tener lo stesso sistema mettendo a luce l'intera collezione paremiologica. Sfogliando qua e là, abbiamo trovato proverbj e modi che non sono del solo Piemonte: ad es., *As pöl nen aveje la fumna brunssa e'l butal pien*, in Toscana: *Voler la botte piena e la moglie briaca; J'omini as mesuru nen a ras o a branche*, è da noi: *Gli uomini non si misurano a canne*, e cosí via.

∴ Alla poesia popolare cantata dei secoli antichi appartengono *Cinque poesie musicali del sec. XVI*, messe a stampa dal prof. A. Zenatti (Firenze, Carnesecchi), e tratte dalla raccolta di Andrea Antico.

∴ Che la Pia Guastelloni vedova di Baldo Tolomei non potesse essere la Pia cantata da Dante, già aveva annunziato il compianto Luciano Banchi. Ora il sig. A. Lisini pubblica per nozze Bandini-Ciampoli (Siena, Lazzeri, 1893) un *Nuovo documento della Pia dei Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni*, datato del 1318. Il chiaro archivista senese annunzia esser suo intendimento di dimostrare come « la pietosa leggenda che illustra l'episodio « dantesco, raccontata da molti e con tanta grazia cantata da B. Sestini, non « ha verun fondamento nella realtà della storia » : e noi prendiamo atto di questa sua promessa.

∴ La famiglia del compianto senat. Giov. Flechia ha pubblicato l'ultimo lavoro del grande filologo: una *Nota sul nome Ariosto* (Torino, Bona, 1893). Provasi in essa, che i piú antichi della famiglia onde uscí il sommo poeta si chiamavano *de Riosto*, che è nome di una piccola terra del bolognese, nel comune di Pianoro.

∴ Per nozze Paparini-Baestra il sig. Ann. Tenneroni ha pubblicato due sonetti del poeta perugino Marino Ceccoli, traendoli da un cod. barberiniano della metà del sec. XIV. L'editore li stampa serbando le native forme umbre, che dànno ad essi importanza anche dall'aspetto filologico.

∴ Nel fascicolo d'ottobre 1892 della *Romania* il sig. De Nolhac ha dimostrato che il *Gallus calumniator*, autore di una *Invectiva*, contro il quale il Petrarca scrisse la sua *Apologia*, si chiamava Jean de Hesdin, intorno al quale ci dà alcune notizie biografiche.

∴ Nell'*Almanacco per i campagnuoli* del 1893 (Firenze, Bruscoli), il prof. I. Del Lungo, continuando la serie già cominciata negli anni antecedenti, ha pubblicato la X e l'XI delle *Lettere campagnuole* di Buongianni Guicciardini, dottamente postillandole. Speriamo che queste lettere gustosissime, e cosí interessanti per la vita privata del sec. XVI, saranno poi tutte insieme raccolte e pubblicate.

Digitized by Google

⁂ La signorina T. Ninni ha pubblicato a Venezia, coi tipi Longhi-Montanari, un volumetto di *Appendice ai materiali per un Vocab. della lingua rusticana del contado di Treviso.* Esso continua le pregiate pubblicazioni che in materia di dialetto e di folklore aveva messo fuori in questi ultimi anni il defunto dott. A. P. Ninni. In questo volumetto di *appendice* sono raccolte, oltre ad alcune voci di dialetto rustico trevigiano (con un curioso saggio di voci che i contadini usano cogli animali), anche alcune *villotte*, e preghiere e canzonette e canti narrativi (fra questi una prosopopea dei mesi) e scherzi e giuochi e indovinelli e proverbi e superstizioni e usi ecc.

⁂ Il prof. G. Ferraro ha pubblicato a Torino (Paravia, 1892) *Quarantacinque canti amorosi di Bitti* in dialetto sardo, accompagnandoli con traduzione, e per tal modo continuando la pregevole raccolta delle poesie popolari dell'isola, cominciata col vol. già pubblicato presso il Loescher. Nel *Giornale Ligustico* (fasc. I-II del '93) lo stesso prof. Ferraro pubblica un interessante articolo sulle *Feste sarde sacre e profane.* Inoltre, la puntata 1.ª del vol. XIII dell'*Archivio Glottologico italiano* contiene due lavori di filologia sarda del prof. P. E. Guarnerio: *Gli statuti della repubblica sassarese*, testo logudorese del sec. XIV, e *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica.*

⁂ Il sig. E. Maddalena, lettore di lingua italiana presso l'Università di Vienna, ha pubblicato un opuscolo presso il Lapi di Città di Castello, intitolato *Una commedia dimenticata, noterelle goldoniane,* in cui illustra il *Giuocatore* del Goldoni, mostrandone la derivazione dal *Joueur* di Regnard.

⁂ Informate ad ottimi criterj storici e psicologici sono le *Spigolature guicciardiniane* di A. Buscaino-Campo (Trapani, Messina, 1892), colle quali l'A. vuol scagionare il grande scrittore politico dalle volgari accuse, che contro lui si trovano in libri celebrati, come ad es. le storie della letteratura del Settembrini e del De Sanctis. Con passi tratti dalle sue opere, e specialmente dalle opere inedite, ei dimostra quanto sia errato il giudicare del G. come di uno strumento della tirannide, odiatore dei liberi ordinamenti. Il Buscaino non ha voluto fare una lunga scrittura, perché, ei dice, oggidí i libri, specie se voluminosi, non si leggono; e anzi, citando molti passi del Guicciardini, ha perfino soppresso le indicazioni dei luoghi onde sono tratti. Ma egli potrebbe ben fare, e l'attitudine non gli mancherebbe, un più ampio lavoro sull'argomento, che alle declamazioni retoriche sostituisse il sodo ragionamento e la cognizione esatta della storia dei tempi.

⁂ Il prof. S. Salomone-Marino, che da qualche tempo studia *La storia nei canti popolari siciliani* e negli anni scorsi ne ha pubblicati i cap. I, II e V, ne dà fuori adesso due altri col titolo *La rivoluzione francese del 1789* (Palermo, Tip. lo Statuto, 1892), e *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari* (Palermo, Tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1892). Il primo fa vedere quale era lo stato degli animi e degli intelletti in Sicilia nel tempo che la rivoluzione francese scuoteva tutto il vecchio assetto europeo. Né le idee né le armi francesi penetrarono nell'isola: le classi colte speravano un ordinamento costituzionale all'inglese; le classi popolari ricordavano ancora vivamente gli antichi odj: *Vespiru un tempu, ed ora si viniti Lu restu di compieta sentiriti.* Il secondo saggio rammenta le speranze e le

Digitized by Google

lotte per sottrarsi al giogo borbonico: vi si trova riportata per intero la celebre canzonetta la *palummedda bianca*, nella quale in una colomba si simboleggiava la Sicilia insidiata da un falco (il Borbone).

∴ Il n.° 12 del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* contiene in pag. 164, a 2 col., una *Bibliografia di documenti di storia medievale italiana* per gli anni 1885-91, compilata dal dott. C. Merkel. Sono indicazioni di libri e di pubblicazioni fatte in circa sessanta giornali o atti accademici, notate con diligenza. Certo, né l'A. lo pretende, non è qui raccolto tutto quanto fu edito; ma si sa che in lavori simiglianti non si è mai compiuti, e se ogni tanti anni si continuerà dall'Istituto quest'opera ben pensata e ben avviata, si potranno far supplementi e aggiunte al già raccolto. La distribuzione delle notizie è fatta per ordine topografico e in serie alfabetica delle principali regioni italiane; sotto ciascun titolo regionale sono notati i luoghi che ne fanno parte: così ad es. *Napoli* è sotto *Campania*, *Bologna* sotto *Emilia*, e via dicendo. Vengono poi altri titoli speciali, e sono *Casa Savoja*, *Impero*, *Ordine francescano*, *Pontificato*, *Re Italiani*, *Valdesi*, *Bibliografia*, *Cronache generali*, *Cronache ed opere ascetiche*, *Documenti generali*, *Paleografia* e *Diplomatica*. Pur riconoscendo razionale tal ordinamento, confessiamo che per le ricerche avremmo preferito il semplice ordine alfabetico e, in fine, *Tavole* speciali, aggruppanti, con invio ai respettivi numeri, tutto ciò che si riferisce a regioni, città, istituzioni ecc.

∴ Il prof. G. Mazzatinti ha pubblicato per nozze Bruzzo-Farina (sett. 1892) nove lettere inedite di I. Frugoni a mons. Fabroni (Forlì, Bordandini); per nozze Zuelli-Manuzzi (nov. 1892, ibid.) cinque lettere inedite di G. Rossini, che fanno séguito all'*Epistolario* del sommo maestro, dallo stesso Mazzatinti raccolto e stampato in Imola coi tipi Galeati; e infine per nozze Fortis-Saffi (dec. 1892, ibid.) una *Canzone mandata da maestro Gregorio d'Arezzo a Salvio medico d'Ancona* nel 1340; a cui G. Vanzolini ha aggiunto un saggio della *Draga di Orlando* di Francesco Tromba, rarissimo poema del sec. XVI.

∴ Sappiamo che a giorni uscirà in luce la 2.ª parte del vol. I del *Manuale della Letterat. Ital.* dei proff. A. D'Ancona e O. Bacci. Il 3.° vol. si pubblicherà nel marzo.

∴ Il sig. Emanuele Cozzucli ha pubblicato un volumetto su *Francesco Balducci*, un secentista palermitano che, amico dello Stigliani, non rimase straniero alle dispute contro il Marino. Il lavoro è riboccante d'inesattezze di fatto e d'improprietà di lingua, e nulla reca di nuovo sul Balducci, del quale ci pare che abbia altresí falsato il carattere.

∴ Il fasc. di gennaio del *Giorn. Storico della Letterat. ital.* contiene: G. Mancini, *Alcune lettere di L. Valla*; P. Bologna. *La stamperia fiorentina del Monastero di S. Iacopo di Ripoli*; N. Impallomeni, *Il Polinice dell'Alfieri*; Rassegna e bollettino bibliografico; Comunicazioni (N. Tamassia, *Due note manzoniane*).

∴ Il fasc. di gennaio del *Giorn. Ligustico* contiene: M. Staglieno, *Sui più recenti documenti scoperti intorno alla famiglia di C. Colombo*; F. Foffano, *G. Gozzi poeta drammatico*; G. Ferraro, *Feste sarde sacre e profane, usi e costumi*; Spigolature e bollettino bibliografico.

Digitized by Google

NECROLOGIE.

† Fra le perdite piú dolorose che abbian fatto recentemente i nostri studj è da annoverare quella del prof. Alfonso Corradi dell'Università di Pavia, nato il 6 marzo 1833, e morto il 21 novembre 1892. Sebbene insegnante di Patologia generale e poi di Farmacologia sperimentale e di Materia medica, prima a Modena, poi a Palermo e a Pavia, coltivò sempre gli studj letterarj e storici, e in essi lasciò durevoli memorie della sua erudizione e dell'operosità sua. La *Storia della Chirurgia in Italia dalla seconda metà del secolo scorso fino al presente*, quella *della ostetricia in Italia* per lo stesso periodo di tempo, e il lavoro monumentale *Gli Annali delle epidemie in Italia dalle prime memorie fino al 1850* attestano com'egli conoscesse la storia della scienza. A questi scritti altri debbono aggiungersene che hanno maggior attinenza alle nostre discipline, e sono: *La cucina e le malattie del trecento*, considerazioni e confronti, Milano 1864 (nel giornale l'*Igea*) — *La vita intima dei primi secoli nel medio evo e la medicina*, Milano 1866 (dal *Politecnico*, vol. XXVII) — *L'Università di Pavia*, discorso, Pavia 1874 — *Lettere di Lancisi a Morgagni e parecchie altre dello stesso Morgagni*, Pavia, Bizzoni, 1876 — *Clem. Sibiliato e G. B. Morgagni*, accuse e difese, Milano 1876 (nei Rendic. dell'Ist. Lomb.) — *Escursioni di un medico nel Decamerone:* dell'anestesia e degli anestetici nella chirurgia del medio evo, Milano 1878 (nelle *Mem. dell'Ist. Lomb.*) — *Le infermità di Torquato Tasso*, Milano 1880 (Ibid.) — *Biblioteca di un medico marchigiano del sec. XIV*, Milano 1885 (negli *Ann. univ. di Med.*) — *Sui documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia, farmaceutica, conservati nell'Arch. di Stato di Modena, e in particolare sulla malattia di Lucrezia Borgia e la farmacia nel sec. XV*, Milano 1885 (negli *Ann. Univ. di Med.*) — *Un libro raro di sifilografia e una edizione ignota del Benivieni*, Milano 1885 (negli *Ann. univ. di Med.*) — *Il Fundello*, nota, Brescia 1890 (nel *Bibliofilo*) — *Perché il salasso fosse già una pena militare ignominiosa*, Bologna 1891 (nelle *Mem. dell'Accad. delle Scienze*) — *G. Bart. Gattinara ed il sacco di Roma del 1527*, Torino 1892 (negli *Atti della R. Acc. delle Scienze*) — *Donde la parola Calamita?*, Milano 1892 (*Mem. dell'Ist. Lomb.*). — Tutti questi lavori sono notevoli per copia ed esattezza di notizie, e per giusto criterio. Resta in tronco il bello studio sulle *infermità del Tasso*, studiate acutamente co' sussidj della scienza; ma delle osservazioni sue sappiamo che egli aveva dato larga comunicazione al prof. Solerti, per la nuova biografia del poeta ch'egli sta compilando. Il primo volume degli *Annali delle Epidemie* uscirà fra breve la seconda edizione con aggiunte, insieme coi copiosi indici di tutta l'opera. Rimangono inediti parecchi studj sulla storia della medicina in Italia, un lavoro sulle *stufe* o bagni nei secoli scorsi, una dissertazione medica sul Leopardi ecc. Il Corradi era anche insigne bibliofilo, e specialmente raccoglieva epistolarj: abbiamo letto con piacere, che le sue collezioni non andranno disperse, ma arricchiranno la biblioteca pavese. Aggiungiamo che, come rettore dell'Università di Pavia, il Corradi ebbe principalissima parte nella bella pubblicazione, in 3 vol. in 4.°, intitolata: *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini illustri che v'insegnarono*, Pavia, Bizzoni, 1877. A lui debbonsi nel vol. 2.° le biografie dei piú insigni professori della facoltà medica, e tutto il vol. 3.° contenente 234 lettere inedite di professori antichi e moderni dell'Ateneo ticinese (Foscolo, Monti, Spallanzani, Tamburini, Volta, Fontana, Mascheroni, Romagnosi ecc.). Al Corradi non mancarono incarichi pubblici e onorificenze, quali egli ben meritava; noi mandiamo alla sua memoria un mesto amichevole addio, rammaricando che tanta dottrina e tanta operosità ci sieno state sí per tempo involate dalla morte.

† Il dì 14 febbrajo moriva a Livorno, spietatamente e replicatamente inveendo contro se stesso dopo la perdita della moglie amatissima, il prof. Ercole Bottari, insegnante di lettere italiane in quel Liceo e nell'Accademia Navale. Di lui possiam dire senza tema di esser smentiti, che fu dei piú zelanti ed esperti insegnanti delle scuole secondarie: e deplorando la precoce sua fine, ci piace ricordare qui alcune cose da lui poste a stampa, le quali dànno testimonianza del suo buon criterio e della sua solida dottrina in fatto di storia letteraria: *Baldass. Castiglione e il suo libro del Cortegiano*, Pisa 1874 — *Sui dialoghi morali di Sp. Speroni*, Cesena 1878 — *Matteo Palmieri*, Lucca 1885.

Per difetto di spazio rimandiamo al fasc. prossimo la necrologia del prof. Luigi Amabile, morto il 24 novembre 1892.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: **ALESSANDRO D'ANCONA.** *Editore:* **F. MARIOTTI.**

ANNO I. Pisa, 31 Marzo 1893. N.° 3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

CHARLES DEJOB. — *L'instruction publique en France et en Italie au XIX siècle.* — Paris, Colin, 1892 (8.° picc., pp. XI-456).

Il nuovo libro del prof. Dejob importa egualmente alla Francia ed all'Italia, come del resto interessa tutti i cultori delle istituzioni scolastiche. Che l'autore sia bene informato delle cose del proprio paese, nessuno si maraviglierà: noi vogliamo notare ch'egli è dei pochi che conoscano rettamente e rettamente giudichino quelle del nostro; il che dimostrano anche le sue anteriori pubblicazioni, quali le monografie su Marcantonio Mureto (Paris, Thorin, 1881) e su Mad. de Staël e l'Italia (Paris, Colin, 1890), nonché il saggio sull'influenza del concilio di Trento nella letteratura e nelle belle arti presso le nazioni cattoliche (Paris, Thorin, 1884). Si direbbe quasi, che uno de' fini principali dell'operosità letteraria del chiaro professore francese sia il mettere bene in luce le relazioni intellettuali fra i popoli di qua e di là dalle Alpi, col desiderio, sottinteso ma ben apparente, di giovare anche alle lor buone relazioni politiche: della qual cosa ogni italiano deve essergli grato.

Il volume di cui vogliamo brevemente discorrere, contiene quattro studj di diversa materia, raccolti insieme dal titolo comune e più ancora da intrinseche affinità. Non faremo che citare quelli su *L'enseignement supérieur libre en France*, e sul *Villemain en Sorbonne:* dei quali, quest'ultimo dà un equo giudizio de' meriti e de' difetti di quel celebre professore, aprendo l'adito a considerazioni, che possono esser meditate con profitto da chiunque, salendo una cattedra d'insegnamento letterario, vo-

Digitized by Google

glia farsi un concetto della natura di questo e de' limiti entro i quali deve racchiudersi; l'altro è la storia degli sforzi e delle prove, dal tempo anteriore alla rivoluzione fino ai di nostri, per fondare a Parigi, accanto all'insegnamento superiore officiale, l'insegnamento libero. E anch'esso, questo saggio, c' interessa; non soltanto per le notizie che offre dell'insegnamento dell'italiano in Francia e degli italiani che ivi professarono, ma altresí, e piú, perché ci fa conoscere i resultati che anche in una gran città come Parigi, possono dare le grandi istituzioni scolastiche non sussidiate dallo stato. Che se in Parigi, e dopo un secolo e piú, non si è riuscito, nonostante un periodo di notevole splendore, a fondar nulla di durevole e di prospero, e del *Lycée* e dell'*Athénée* si parla come di cose spettanti al passato, ognun vede qual avvenire scientifico possano avere fra noi quelle università di piccoli centri, che si pompeggiano del titolo di *libere*, ma che in fin de' conti alimentano soltanto borie municipali e locali pregiudizj.

Piú rilevanti sono per noi gli altri due scritti coi quali si apre e si termina il volume. L'un d'essi porta per titolo *Napoléon I et ses lycées de jeunes filles en Italie*, l'altro *Des éditions classiques, à propos des livres scolaires de l'Italie.* Il primo potrebbe dirsi frammento d'opera maggiore sulle istituzioni napoleoniche di pubblico insegnamento in Italia: e il Dejob, che n' ha cosí bene trattata una parte, sarebbe atto piú che altri e ben preparato a svolgere intero l'importante argomento. E noi dal luogo donde scriviamo non possiamo non ricordare, che la *Scuola Normale Superiore di Pisa*, unica in tutto il regno alla quale sia annesso un convitto e che possegga locale proprio, ha suo principio in un decreto napoleonico del 29 gennaio 1813, che ne faceva un ramo della Scuola Normale parigina (v. *Notizie stor. sulla Sc. Norm. Super. di Pisa*, Pisa, Nistri, 1870). Il Dejob si è limitato a narrare il nascimento, pur da decreti napoleonici, dal 1809 al '12, dei Collegi femminili di Bologna, di Napoli, di Milano, di Verona, di Lodi, seguendo le loro successive vicende fino ai dí nostri. Questo accurato studio è preceduto da alcune considerazioni sulle relazioni fra la Francia e l'Italia, specialmente ai tempi di Napoleone, e l'A. s'industria ad attenuare il comune giudizio, che la dominazione straniera volesse estendersi anche alla lingua per sostituirle quella de' nuovi padroni. Secondo il Dejob, Napoleone non tanto volle far dimenticare agli Italiani il loro idioma, quanto allargare fra essi la conoscenza del francese; con intenzione indubitatamente meno tirannica. Certamente vanno distinte le cose

Digitized by Google

politiche dalle letterarie: e se è indimenticabile quel decreto napoleonico, che in Toscana "permette„ l'uso della lingua italiana "in concorrenza della francese„, almeno nelle faccende giudiziarie; era però ben lieto Napoleone di sentir cantare le sue imprese dal verso del Cesarotti e del Monti, in quella lingua che pur era la sua. Del resto, l'uso del francese e l'infranciosamento della lingua nazionale erano naturale conseguenza della conquista; ma per contrapposto, dalla conquista stessa nacquero due effetti di somma importanza: l'un nell'ordine letterario, ed è la restaurazione della buona lingua italiana, ritornata alle tradizioni del trecento dal Cesari, a quelle del cinquecento dal Giordani; l'altro nell'ordine politico, ed è il risvegliato sentimento d'indipendenza e di unità nazionale.

Passa di qui l'A. a dire ciò che fosse nel secolo passato in Italia l'educazione e la cultura femminile, dando così cenno di una ricerca che potrebbe offrire argomento ad un buon libro sulla storia dell'istruzione delle donne fra noi in tutti i tempi trascorsi. Della quale abbiamo qualche frammento, specialmente pei secoli XV e XVI, ma non una esposizione continuata, da paragonarsi, se non altro, e nell'ampiezza almeno del disegno, alla *Histoire de l'education des femmes en France* del Rousselot. Il Dejob intanto si trattiene a lungo, e con pienezza d'informazioni, intorno a coteste fondazioni napoleoniche e al concetto che le informava, notando i buoni frutti che apportarono; circa i quali, chiudendo il suo scritto, adduce autorevoli testimonianze: l'una del *milanese* Stendhal, l'altra di Lady Morgan, l'ultima del Colletta; concordi tutti nell'affermare la buona efficacia che quelle scuole ebbero sul costume e sulla cultura delle donne italiane.

L'ultimo scritto del volume discorre del carattere, del fine, e della misura che debbono avere le edizioni scolastiche degli scrittori classici appartenenti alla letteratura nazionale, rilevando certe differenze che occorrono fra gli usi più comunemente invalsi in tal proposito in Francia e quelli nostrali. Anche in questa parte l'A. si mostra ottimamente informato de' nostri libri scolastici più diffusi ed accreditati. Le osservazioni ch'ei fa sono dettate dal buon senso, dalla retta coscienza d'insegnante e dall'affetto e rispetto che devesi alla gioventù delle scuole. Il fermarsi a discutere certi particolari ci è vietato dalla natura de' varj punti che dovremmo toccare, e dalla brevità che dobbiamo imporci: questo però vogliamo notare che l'autorevole giudizio del professore parigino rende la dovuta giustizia alla produzione scolastica italiana, la quale, senza dub-

Digitized by Google

bio, da qualche tempo e per molteplici esempj, non è più facile lavoro di mestieranti, ma coscienziosa opera di educazione e di istruzione giovanile.

ALESSANDRO D'ANCONA.

ADOLFO ALBERTAZZI. — *Parvenze e sembianze.* — Bologna, Zanichelli, 1892 (8.° picc., pp. 233).

È una raccolta di saggi, varj per estensione, per importanza, per argomento, i più riguardanti la storia delle lettere e dei costumi nel secolo XVII. Alcuni si rannodano al lavoro che sui *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento* pubblicò, or fanno ormai due anni (Bologna, 1891), lo stesso prof. Albertazzi, poiché lumeggiano con maggior copia di particolari aneddoti o personaggi, che là erano accennati fugacemente o si intravedevano come in iscorcio. L'avventurosa e tragica storia della figlia di Bianca Cappello, storia che, lievemente mascherata e fantasticamente rimpolpata, porse argomento ad un meschino romanzo del frate Girolamo Brusoni, è narrata sulla fede di cronache bolognesi, illustrata colla citazione di versi contemporanei e compiuta col racconto delle vicende non men romanzesche di Bianca Bentivoglio, nipote alla bella granduchessa di Toscana e moglie di un poeta famoso a'suoi dí, il cavaliere Andrea Barbazza, in quello fra gli studj del presente volume che s'intitola *Chi di gallina nasce*... (pp. 15 sgg.). Il fecondo romanziere e frate scapestrato, di cui abbiam testé fatto menzione, entrò pure nel pettegolezzo letterario, al quale diede occasione la satira contro il lusso donnesco di Francesco Buoninsegni e di cui furon gran parte un altro frate, il p. Angelico Aprosio, ed una monaca, Arcangela Tarabotti: ne racconta le fasi bizzarre il quinto saggio *(Molto rumore per nulla)*, ove fra tutte campeggia la figura della suora battagliera. Il terzo invece disegna efficacemente il ritratto di Gregorio Leti, il ben noto poligrafo secentista, discorrendone specialmente le avventure con Sidonia di Lenoncourt, ed esaminandone le principali opere satiriche (pp. 53 sgg.). Di assai minor conto sono gli scritti che occupano il primo, il quarto ed il sesto posto: dei quali l'uno rifà una novella di Masuccio (XXI, *Liberalità di M. Bertramo d'Aquino*) per rilevarne l'imitazione secentistica di Gianfrancesco Loredano; l'altro spigola dai dialoghi di Annibale Roeri notizie sulla vita degli scolari (*Punizione*); l'ultimo raccoglie alcune più curiose tra le mille erudizioni di cui Secondo Lancellotti rimpinzò il suo *Hoggidí (Sicut erat...)*.

Coi due ultimi saggi usciamo dal Seicento: ché nell'uno l'A.

Digitized by Google

tratteggia il carattere de' novellatori e delle novellatrici del *Decameron*, e mostra come il Boccaccio abbia saputo fare della cornice del suo libro "un romanzo d'amore con vita e vicende "di personaggi „, sí larga vena di vita reale vi lasciò scorrere; nell'altro analizza la novella narrata da Fiordiligi nell'*Innamorato* (I, xii) e la raffronta a quella boccaccesca di Ansaldo e Dianora, facendo vedere come atteggiassero diversamente la medesima materia il prosatore trecentista ed il poeta cavalleresco del quattrocento.

Il volumetto, di cui abbiamo esposta sommariamente la contenenza, non appagherà chi vi ricerchi grande importanza e novità di fatti o copia di illustrazioni e di raffronti; ma chi gusti piú la notiziola minuta e speciale, l'osservazioncella arguta, chi non creda inutile lo spolverare e il delibare qualche vecchia opera piú caratteristica, non vorrà fargli il viso dell'arme. Il sig. Albertazzi ha poi saputo dare alle sue briciole storiche una forma che le rende attraenti e piacevoli; anzi talora lo studio dell'eleganza e il desiderio di render gradita a quello che dicono il *gran pubblico* l'arida materia, lo hanno condotto a curar poco la compiutezza e la precisione del racconto, e ad inquadrare qualcuno de' suoi saggi in una cornice tutta fregi e frastagli — si vedano specialmente il quarto ed il sesto —, che non sempre è d'accordo colla natura dei soggetti presi a trattare, essenzialmente appartenenti all'erudizione. Tali ci sembra di poter a buon dritto definire gli scritti che abbiamo dinanzi; quantunque l'A., che è pur sí diligente illustratore di opere unicamente importanti per la storia, non certo per l'arte, come quei ponderosi romanzi del cinque e del seicento, e che indaga con tanto amore i fatti minuti dell'antica cronaca letteraria e mondana, ostenti un curioso disprezzo per gli eruditi e per le ricerche della critica positiva. Infatti subito nel primo saggio, sul punto d'incominciare il raffronto fra la novella di Masuccio e quella del Loredano, egli ristà, chiedendo a sé stesso: "A che cosa gioverebbe "il mio studio? „. Con fine artificio, che vale a collegare, piú strettamente che non farebbe da sé sola la somiglianza dell'argomento, il primo coll'ultimo saggio, e a chiudere, come in un anello, tutta la serie, rivela poi a chiare note il motivo di questa domanda e della brusca interruzione nell'ultima pagina, là dove, compiuto il raffronto tra la novella boccaccesca e quella di m. Matteo Maria, si rivolge novamente l'ironica domanda, e risponde "che il Boccaccio non è Masuccio, e né pure Matteo Boiardo è "Gianfrancesco Loredano, e che, almeno a suo parere, i classici "non si sono studiati e ammirati mai abbastanza „. Siamo pie-

Digitized by Google

namente d'accordo; ma non ci par proprio che spetti a lui lo scagliar freccie appuntate contro coloro che "spasimano alla ri-"cerca delle fonti non già di belli e regali fiumi, ma di arsi ru-"scelletti e di gore morte „ o si studiano di metter in luce "nuove "cose di storia letteraria „ (pp. 210-11). Non rimettiam fuori vuote frasi stizzose, che si potevano sperare andate ormai in disuso. Tutte le esagerazioni son deplorevoli: e quando intorno a qualche scrittore di terzo o quart'ordine, le cui opere, prive di carattere individuale, abbian solo valore se studiate con altre congeneri, si fanno poderosi volumi, o quando alcuno accumula a casaccio citazioni e riscontri per illustrare le invenzioni di un poema, di un romanzo, di una novella, nessuno che abbia fior di senno batte le mani, nè approva siffatte indiscrete applicazioni della critica positiva. Ma che anche i minori vogliano essere accuratamente studiati, che anche le gore morte e gli arsi ruscelletti debbano venire allacciati insieme mediante l'esatta conoscenza del loro corso, e nel loro ramificarsi (continuiamo nell'immagine idrografica) seguíti attentamente, finché si perdano nella rena o sbocchino in un fiume grande e regale, non ci pare s'abbia piú a metter in dubbio, dopo che i fatti hanno mostrato che solo codesto metodo conduce alla ricostruzione della storia delle lettere nostre, e ci fa conoscere le leggi che regolarono l'andamento del pensiero italiano. Non resta per ciò punto scemata l'ammirazione per la grande arte dei classici, anzi spesso nel confronto si accresce; mentre poi il giudizio su di essi diviene piú equo e piú ragionato. Il senso estetico, fu detto giustamente, è per lo storico delle lettere ciò che il senso morale è per lo storico della vita politica. Ma come questi mancherebbe al suo assunto se torcesse sdegnosamente lo sguardo da ogni bruttura e si restringesse a narrare solo le azioni moralmente irreprensibili, cosí quegli se del suo studio facesse oggetto i soli capolavori. E il sig. Albertazzi, che razzola assai meglio che non predichi, dovrebb'essere, in fin de' conti, d'accordo con noi, perché i suoi lavori, se hanno forma letteraria, nel fondo sono opera d'erudizione.

VITTORIO ROSSI.

C. CIPOLLA. — *Il trattato "de Monarchia „ di Dante Alighieri e l'opuscolo "de potestate regia et papali „ di Giovanni di Parigi.* — Torino, Clausen, 1892. Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino,* Serie II, t. XLII (4.°, pp. 97).

L'A. si è proposto di studiare il trattato *De Monarchia*, ponendo le opinioni del Poeta in relazione con gli avvenimenti e

Digitized by Google

con le correnti intellettuali del tempo. Sebbene egli stesso confessi di non averne ricavato alcuna luce per la cronologia del trattato, tuttavia non esitiamo a dire, che le dottrine sociali, politiche e religiose di Dante, esposte nel *De Monarchia*, dal diligente e acuto confronto che l'A. ha fatto con molti luoghi della *Divina Commedia* e specialmente con l'opuscolo *De potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi, purissima espressione del guelfismo francese, hanno ricevuto non piccola illustrazione.

L'oggetto delle feconde ricerche del Cipolla è riassunto fedelmente in queste parole, nelle quali sta tutto il disegno del lavoro suo: "Esaminare come Dante intenda l'Impero nel libro "che ha dedicato ad esso espressamente, e vedere le relazioni "che le sue opinioni hanno con gli scritti del tempo...„.

Per comprendere bene il concetto dantesco così poderosamente affermato nel *De Monarchia*, l'A. è tratto a studiare ne' documenti dell'età il valore, diremo così, pratico e dottrinario dell'impero, e l'opposizione esistente già fra l'impero romano in senso tradizionale, cioè quasi mondiale, e il più ristretto e meno remoto dalla realtà. E il Cipolla nota molto giustamente, che il concetto della monarchia universale (quale, per es., è anche accennato dalla scuola de' glossatori ed in leggende che ad essi si riferiscono) si affermava proprio quando, di fatto, l'impero si restringeva alla Germania e al regno d'Italia nelle vecchie provincie del regno longobardo, e nemmeno in queste seriamente. Ora il *De Monarchia* è un'opera ch'è ben lungi dall'essere ligia al ghibellinismo e quindi tutta contro il guelfismo, per quanto l'indeterminatezza delle due idealità politiche permetta di considerarle nettamente distinte e ben delineate.

Dante ha specialmente lo sguardo rivolto al guelfismo francese, ed è contro questo che drizza i suoi strali vigorosi. Perchè? A' tempi di Dante s'iniziavano i primi e forti tentativi della monarchia francese per tramutare quello stato feudale in bella e robusta unità di regno: ed il pensiero politico e scientifico accompagnava quegli sforzi. Giovanni da Parigi († 1306) combatte fieramente la monarchia universale; nulla vede di provvidenziale nel vecchio impero romano, ormai già prescritto, che non diede la decantata pace al mondo, e fu costituito per forza d'arme. Ad ogni modo i Franchi non furono mai nella dipendenza imperiale, ed anzi ottennero con Carlo Magno la supremazia sull'Italia, perduta poi per prescrizione, come l'impero romano per la stessa ragione perdette l'antico dominio.

Come si vede, lo scritto del giurista francese ha un carattere

Digitized by Google

polemico; con esso si mira a sostenere e a provare la piena indipendenza della Francia dall'Impero. Dante invece dice tutto il contrario: l'impero sorse e crebbe in séguito ad un vero giudizio di Dio, rappresentato dalle guerre nelle quali esso riuscì vittorioso; e per Dante la continuazione e il perfezionamento dell'impero romano si hanno nel concetto d'una monarchia universale, nella quale tutte le nazioni debbono essere comprese. L'imperatore riceve l'autorità da Dio ed è da Dio eletto; gli elettori sono strumenti della divina volontà.

Di qui Dante trae i suoi argomenti per determinare la sfera di attività delle due maggiori podestà mondiali: il papa e l'imperatore. Notisi però, che lo scrittore francese probabilmente non si rivolge a questo o a quello scrittore italiano, nè Dante ebbe forse notizia del libro di Giovanni.

Quei concetti erano patrimonio di tutti, e costituivano l'oggetto di controversie, alle quali da gran tempo partecipavano i dotti politici e giuristi. Ecco perchè Dante e Giovanni da Parigi interamente dissenzienti nel punto capitale, si accordano in altri: per esempio, nel negare al papa l'autorità imperiale.

Il Cipolla, esponendo le idee di S. Tommaso d'Aquino, di Egidio Colonna, di Dante, di Giovanni da Parigi e confrontandole nel modo più acconcio, giunge alla conclusione, che "leggendo questi varj trattati l'uno accanto all'altro, vediamo "diminuire la originalità di ciascuno „. E sia pure, soggiungeremo noi; ma per mezzo di questi raffronti riusciamo a conoscere le diverse correnti scientifiche de' tempi, una delle quali è così scultoriamente delineata nell'opera dantesca.

NINO TAMASSIA.

VITTORIO CIAN e PIETRO NURRA. — *Canti popolari raccolti ed illustrati,* parte prima. — Palermo, Clausen, 1893; vol. XI delle *Curiosità popolari tradizionali* edite da G. Pitrè (8.° picc., pp. XIX-252).

Che la Sardegna manchi di una vera e propria poesia popolare, non è più lecito affermare già da qualche anno, cioè fin da quando il prof. Mango inserì alcuni canti sardi veramente popolari nell'*Archivio per le tradizioni pop.* del Pitrè (vol. VI, pp. 485-496; e cfr. vol. VII, pp. 404-426, vol. VIII, pp. 289-293), fin da quando il prof. Vittorio Cian in occasione di nozze pubblicò quel suo fragrante *Mazzetto di Ninne-Nanne logudoresi* (Torino, Bona, 1889; per nozze Solerti-Saggini; cfr. i miei *Appunti di poesia pop. sarda,* nel *Giornale ligustico,* fasc. 11 e 12, 1889). Egli aveva trovato la giusta via, per la quale si do-

Digitized by Google

veva mettere l'indagine degli studiosi, e, con così retto criterio e così diligente cura aveva condotta la sua pubblicazione, da far nascere vivo il desiderio, che potesse continuare nelle ricerche, e darci un'ampia raccolta di quei *mutos*, di cui, nelle notizie e nelle illustrazioni, aveva affermato e dimostrato l'esistenza nell'isola. E il desiderio non fu vano, perchè poco dopo faceva sapere (v. CIAN, *Per la poesia pop. sarda*, nella *Vita Nuova* an. 1, n. 26, 27 e 29; Firenze, Tip. cooperativa, 1889; e *Saggio di canti pop. logud.*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1890), ch'egli, e un suo scolare, il sign. Pietro Nurra, e un infaticabile cultore di siffatti studj, il Ferraro, si erano accinti al lavoro. La fonte insomma era stata additata, e non dovevano tardare a sgorgarne fuori limpide e abbondanti le acque.

Il primo a dar fuori il frutto delle sue ricerche fu il Ferraro (*Canti pop. sardi in dialetto logud.*, Torino, Loescher, 1891). Che se, fino a un certo punto, il suo volume parve giustificare tuttavia l'opinione del D'Ancona, che in Sardegna « il popolo ha fatto sua gloria delle rime vernacole dei dotti poeti „ (*La poesia pop. italiana*, Livorno, Vigo, 1878, p. 323), bisogna notare che il Ferraro si è lasciato, per così dire, prender la mano dall'ingente quantità di materiali ammassati, tanto che non riuscì a sceverar bene il loglio dal frumento. Ma che egli pure potesse felicemente contribuire ad accrescere il patrimonio della vera poesia popolare sarda, dimostrarono i diversi manipoletti di canti, che venne pubblicando dopo il volume, coi quali fece conoscere anche nuove forme metriche di *nìnnidos* (ninnenanne e di *attìtidos* (canti funebri) (V. *Canti pop. in dial. sardologud. raccolti a Siniscola*, Reggio-Emilia, Tip. della Sinistra, 1890. — *Canti pop. sardi in dial. logud.*, Torino, L'Unione dei Maestri, 1891. — *Quarantacinque canti amorosi di Bitti*, Torino, 1892). E insieme con lui accrebbero notevolmente questo patrimonio i professori Egidio Bellorini (*Saggio di canti pop. Nuoresi*, Bergamo, Tip. fr. Cattaneo, 1892) e Filippo Valla (*Alcuni canti pop. Nuoresi*, Bergamo, Tip. fr. Cattaneo, 1892), con due pubblicazioni che, anche sotto il rispetto glottologico, hanno un vero valore scientifico, come quelle che ci offrono una razionale trascrizione fonetica del dialetto di Nuoro, ch'è fra i più cospicui dell'isola. E poichè per arrivare ad una compiuta ed esatta cognizione e classificazione de' vernacoli sardi, sono necessarj coscienziosi materiali dei singoli paesi, così ognuno comprenderà di leggieri, quanto preziose siano queste due raccoltine, fatte con ogni più amorevole cura, e corredate di una scrupolosa traduzione e di abbondanti note intorno agli usi, ai costumi e alle credenze popolari.

Digitized by Google

Da tutte queste pubblicazioni risultò sempre più evidente ciò che già aveva notato il Cian, che i *mutos* sono veramente la forma caratteristica del canto popolare sardo; e però ottimo pensiero fu il suo di fermare specialmente l'attenzione su di essi; e di *mutos* soltanto è composta la raccolta che, in collaborazione con Pietro Nurra, ha testé pubblicata.

I *mutos* (voce sarda corrispondente all'it. *motto*, dal lat. *muttum*, e meglio ancora al prov. *motz*, verso; cfr. Körting, *Lat-rom. Wort.*, 5518) sono brevi componimenti poetici, di solito d'argomento amoroso, e in settenarj, che si possono fino a un certo punto paragonare, anche per la struttura metrica, agli *stornelli* toscani e ai *fiori, fioretti* e *mottetti* siciliani. Come si è praticato finora nelle raccolte sopra ricordate, anche in questa i raccoglitori hanno seguito l'uso di pubblicare i *mutos* solo nella loro parte sostanziale; onde per intendere come essi si svolgono realmente nel canto, cui sempre si accompagnano, è duopo fermare quale sia la loro struttura metrica. Si compongono di due parti: la prima, o introduzione, detta *isterrja*, la seconda, o corpo del *mutu*, detta *torrada;* e questa ha tante strofe, dette *cambas*, quanti sono i versi dell'*isterrja*. L'*isterrja* non ha di solito che un debole legame, e più spesso nessuno, con la *torrada*, quantunque i versi della prima siano in rima o in assonanza con quelli della seconda. L'*isterrja* dà insomma il motivo del canto, alla stessa guisa del primo versicolo negli stornelli toscani; poi si comincia a *torrare il mutos*, ripetendo in principio di ciascuna *camba* un verso dell'*isterrja*, e facendovi seguire quelli della *torrada*, che nelle strofe successive sono disposti in ordine diverso, ma in modo che l'ultimo della *camba* rimi col primo. Ecco un esempio di questo schema; il n.° 126 della raccolta:

isterrja		*a*	Sal monzas *(monache)* de Caltheddu *(Cagliari)*
		b	Tessen cotone e lana
		c	In telalzu *(telaio)* 'e oro.
torrada	1.ª *camba*	*a*	Sal monzas de Caltheddu —
		b'	No s'agatta' *(si trova)* bagiana *(fanciulla)*
		c'	Chi li neghe' su coro
		a'	A culthu *(questo)* giovaneddu.
	2.ª *camba*	*b*	Tessen cotone e lana —
		a'	A culthu giovaneddu
		c'	Chi li neghe' su coro
		b'	No s'agatta' bagiana.
	3.ª *camba*	*c*	In telalzu 'e oro
		a'	A culthu giovaneddu
		b'	No s'agatta' bagiana
		c'	Chi li neghe' su coro.

Digitized by Google

Questa è, per cosí dire, la forma classica del *mutu;* e nelle loro pubblicazioni i raccoglitori non riproducono tutta la *torrada*, ma usano trascrivere soltanto l'introduzione o *isterrja (a b c)*, e il corpo o parte sostanziale della *torrada (a' b' c')*: dati i quali elementi è facile, come si vede dallo schema, completare il *mutu*. Cosí essi appaiono sempre nelle raccolte con soli sei versi, tre dell'*isterrja* e tre della *torrada*. Però sonvi dei *mutos* che hanno l'*isterrja* di soli due versi, come p. es. i n. 25, 26, 29, 37, 45, 46, ecc.; oppure di quattordici, come i n. 31, 77, 78, 111, ecc., o di cinque, come i n. 262, 348, 594, ecc. Quando hanno un'*isterrja* maggiore, usano uno svolgimento alquanto diverso, che è descritto chiaramente al n. 296; e opportunamente gli egregi raccoglitori hanno inserito alcuni esempj di siffatti *mutos* detti *torrados*, come ai n. 429, 330, 431, 432, ecc.

Nei *mutos* d'Ozieri (n. 435-568) al sistema sopra descritto di dare solo l'introduzione e il corpo, hanno sostituito quello di ripetere in testa alla *torrada* il primo verso dell'*isterrja*, e veramente non ne vedo la ragione; ché se in quella regione si avesse un altro uso di *torrare* i *mutos*, sarebbe stato bene indicarlo in apposita nota; ma forse vi avranno già provveduto nelle illustrazioni che saranno nella 2.ª parte.

Rispetto alla forma metrica, rimangono da notare i *mutos* amebei; di solito, brevi tenzoni tra uomo e donna, come i n. 478, 479, 496, 509, ecc., nei quali ciascuna parte del dialogo corrisponde a un *mutos* regolare di due o tre o quattro versi d'*isterrja*.

Nel disporre i loro preziosi materiali i raccoglitori non hanno potuto seguire una classificazione topografica e insieme rigorosamente dialettologica; perché, traendo essi i canti da diversi paesi del logudorese, avrebbero dovuto spesso riprodurre uno stesso canto piú e piú volte nelle diverse trascrizioni fonetiche di ciascun villaggio, oppure avrebber dovuto, spesso arbitrariamente, scegliere una lezione e abbandonare le altre. Si attennero invece alla consueta classificazione per materia, dividendo i componimenti in *amorosi*, *burlesco-satirici*, *religiosi*, *sentenziosi* e di *vario argomento;* ma ne indicarono sempre la fonte, e procurarono di avvicinare e raggruppare quelli che avessero maggiore somiglianza o attinenza di forme e di concetti.

Nella parte finora pubblicata, un bel volume di 252 pagine, non si hanno che quelli d'amore, certo i piú numerosi; sono 868. E ci affrettiamo a dire, che la parte condotta a termine è tale da far desiderare che presto le abbia a tener dietro la seconda; la quale, accresciuta, com'è promesso, di un indice alfabetico

Digitized by Google

generale dei capoversi dei singoli componimenti, di un saggio di narrazioni cavalleresche e di una bibliografia, completerà degnamente un'opera, che rimarrà capitale negli studj della poesia tradizionale sarda.

PIER ENEA GUARNERIO.

DOMENICO BORTOLAN e SEBASTIANO RUMOR. — *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza.* — Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1892 (8.° pp. 223).

La Biblioteca di Vicenza non risale con le sue origini a tempi molto remoti. Fu fondata, invece, ne' primordj del secolo decimottavo, in séguito al cospicuo dono, che de' suoi libri aveva fatto al Comune il giureconsulto Giammaria Bertolo, morto a settantasei anni nel 1707. È anzi da questo primo donatore ch'essa si chiamò sin dal principio Biblioteca Bertoliana. Per oltre cent'anni ebbe una dotazione precaria: soltanto ne' primi decennj di questo secolo si pensò all' assegno d'un'annua somma, dapprima assai scarsa, successivamente di lire mille e cinquecento, raddoppiate di fresco d'altrettante, deliberatesi dal Consiglio Provinciale. Gli acquisti, che vi si fecero da principio, non furono molto numerosi, ma d'opere scelte e di raro valore. Ad accrescerne notevolmeute il numero concorsero i doni e i legati cospicui di cittadini, ne' quali il culto degli studj era pari all'amore di patria. Il che portò naturalmente che le sale, costruite in sui primordj della Biblioteca, si dovessero di mano in mano aumentare tanto da costituire l'edifizio, ove sono distribuiti al presente i volumi; portò una serie di disposizioni e regolamenti sapienti, che ne garantisce la conservazione, e ne facilita la distribuzione e l'uso.

Di tutto questo e di coloro che ressero per quasi due secoli la Biblioteca, si discorre dottamente nel bel volume del Bortolan e del Rumor; come vi si discorre con copia di ragguagli degli Archivj del Comune e delle Corporazioni religiose, che vi furono annessi da pochi anni, nonché delle Commissioni di sorveglianza, de' cataloghi e d' altro. E una lode particolare vuolsi ad entrambi per le notizie, che vi si dànno de' codici e de' libri rari e preziosi, ond'è ricca la Biblioteca. Alcuni de' primi, cinquanta in tutto, de' quali quarantadue membranacei e otto cartacei, sono del secolo decimoterzo; gli altri de' tre successivi e in buona parte mirabili per miniature squisite. Molti trattano di materie religiose od ecclesiastiche, e sono Bibbie, Breviarj, Salterj, Evangeliarj, Messali, Antifonarj, Officj e Decretali; i più, peraltro, di cose profane. Voglionsi ricordare tra gli

Digitized by Google

ultimi i Codici della *Divina Commedia*, esemplata nel 1395, delle poesie di Catullo, di Tibullo e di Properzio, e del *De Ponto* d'Ovidio, che appartengono al secolo decimoquinto. Più copiose ancora sono le collezioni di cronache manoscritte, di statuti, di matricole, di relazioni di viaggi, di epistolarj e d'autografi.

Quanto agli stampati, non si vuol tacere che la Biblioteca annovera collezioni preziose di edizioni rare e pellegrine. Del secolo decimoquinto ne possiede ben novecento, delle quali sessantacinque impresse in Vicenza. Vi si ammirano tra le principi il *Dittamondo* dell'Uberti del 1474, la *Cosmografia* di Tolomeo del 1475, il libro *De laudibus eloquentiae* d'Ognibene Leoniceno del 1476, e l'altro *De nuptiis Philologiae et Mercurii* del Capella del 1499. Sono tra le rarissime, parecchi trattati ed epistole de' Santi Padri, oltre ad alcuni testi di scrittori latini, così classici come dell'età di mezzo. Fra l'edizioni del secolo decimosesto va notato l'*Orlando Furioso* del 1532, con frontispizio su disegno del Tiziano; nè vuolsi ommettere di ricordare tra le curiosità bibliografiche il volume intitolato *I paesi nuovamente retrovati et novo mondo* di Americo Vespucci, per il cui acquisto fu offerta di fresco la somma cospicua di lire quattromila.

Assai notevoli sono, da ultimo, le collezioni degli Aldi, dei Giunti, dei Gioliti, degli Elziviri, dei Plantini, dei Grifi e dei Bodoni, alcune delle quali si compongono di più centinaia di volumi. Nè manca una raccolta di cose vicentine, lasciata al Comune dal canonico Lodovico Gonzati e ampliata di quanto si possedeva in proposito dalla Biblioteca. Numerosissime poi le opere da consultazione; le quali si riferiscono così alle lettere e alle arti, come alle scienze d'ogni maniera. Ed è per tutto quanto si è detto, che la Biblioteca di Vicenza vuol essere considerata, dopo la Marciana, come «la più ricca del Veneto».

BERNARDO MORSOLIN.

ANGELO MARCHESAN. — *L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo.* — Treviso, Tip. del Pio Istituto Turazza, 1892 (8.°, pp. 369).

L'autore, attingendo alle fonti, raccolse quel maggior numero di notizie che potè intorno all'Università di Treviso, i cui primordj risalgono a poco dopo il 1260, ma che fu regolarmente costituita soltanto nel 1314 e riconosciuta da Federico d'Austria con diploma del 1318; dopo il qual anno deve aver continuato ben poco ad esistere, se di essa non ci è dato di sapere più nulla

Digitized by Google

con certezza. Il M. dunque amplia, compie e talvolta è anche in grado di rettificare quanto, colla scorta principalmente del Verci, aveva potuto dire sul medesimo argomento il Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters*, Berlin, 1885, pp. 461-67. Inoltre credette opportuno di far vedere, tra quali condizioni di vita civile e di cultura sorse l'Università; e su questa parte si diffonde tanto, che si può dire essa occupi circa mezzo il libro. Il disegno del quale è tutt'altro che netto ed armonico: l'autore non ne ha rielaborato abbastanza la materia, e quindi non gli è riuscito di ordinarla e disporla in guisa, che le parti ne sieno saldamente congiunte e tra di loro ben proporzionate. La prolissità poi, con cui s'attarda a ragionare di cose generalmente note, e si distende e si dilunga in certe questioncelle e dimostrazioni secondarie, sembrerà talvolta addirittura eccessiva, anche a chi sia disposto a tener conto che il libro è indirizzato specialmente *al lettore non erudito*. Ad ogni modo, a malgrado di cotesti difetti e d'altre mende, al M. non va negata la lode che si merita, di aver ricercate con diligenza ed esaminate e discusse con buon giudizio le testimonianze sull'antico studio trivigiano, fermando cosí tutto quanto intorno ad esso possiamo sapere di certo; e inoltre di avere anche nelle digressioni, a cui un po' troppo spesso e volentieri s'è lasciato trasportare, chiarito o tentato di chiarire alcun punto controverso nella storia civile e letteraria e specialmente nella vita di qualche personaggio. La lode poi gli si concederà tanto piú volentieri, quando si pensi che l'amore, da cui il libro fu inspirato e che spira da esso, è questa volta anche amore del cittadino per la sua città e provincia. S'aggiunga, che i documenti raccolti nell'appendice accrescono pregio al volume. E poiché di esso hanno già parlato come si conveniva altri periodici (p. es., il *Giornale storico d. lett. it.*, XX, 457-60, e la *Rivista storica*, IX, 691-92), ci terremmo qui paghi di questo cenno, se non stimassimo di non dover tralasciare la presente opportunità di fare qualche osservazioncella ed aggiunta al capitolo quinto, che strettamente s'attiene alla letteratura italiana.

In questo capitolo si parla di tre rimatori trivigiani della prima metà del trecento — Gualpertino da Coderta, Albertino Cirologo e Nicolò De Rossi —, i cui nomi erano già noti agli studiosi della storia letteraria: dei tre, piú degno d'esser noto l'ultimo, il De Rossi, che fu anche professore di diritto civile nello studio patrio, e di cui ci rimasero ben settantasei sonetti (il M. s'accontenta di esaminare soltanto alcuni dei ventuno pubblicati cinque anni sono da G. Navone e di trarne dal codice due altri)

Digitized by Google

e quattro canzoni. Su queste canzoni vorremmo fermare un po' l'attenzione del lettore.

Di una "*Color di perla dolce mia salute*„ il M. stampa (pp. 132-33) la prima strofa e i dieci primi versi della seconda e il commiato. È una canzone scolasticamente filosofica sull'amore, seguita nel codice da un lungo e minuzioso commento in latino. Vien fatto subito di ripensare alla celebre del Cavalcanti "*Donna mi prega*„, anch'essa, come si sa, di filosofia amorosa, e anch' essa commentata in latino, poco dopo il suo apparire, da Egidio Colonna e da Dino del Garbo. E la probabilità che il De Rossi la abbia tenuta presente nel comporre la propria, si sia anzi proposto di imitarla, diventerà certezza quando si osservi, che le due canzoni non solo sono di uguale estensione (che vorrebbe dir poco), ma nella configurazione della strofa, tutta di endecasillabi e tutta risonante di frequenti rime interne, presentano tale conformità da potersi quasi dire identità. La canzone "*Giovene donna dentro al cor mi siede*„ che il M. (p. 133 *n*) crede di aver pubblicato per il primo, era già a stampa fino dal cinquecento, e si trova poi tra le rime apocrife di Dante nell'edizione del *Canzoniere* curata dal Fraticelli (3ª ediz., p. 242). Che, come l'altra, anche questa sia del De Rossi non resterà luogo alcuno da dubitare, se, come sembra, il codice Barberiniano da cui è tratta è tutto di mano di lui appunto; e cosí in un veneto non parranno più strane certe forme che in essa s'incontrano (si noti soprattutto l'uso caratteristico della terza singolare per la terza plurale: st. I, 4, IV, 9, comm. v. 2) e che davano tanta noja al Quadrio; il quale specialmente per esse non voleva riconoscerla del maggior Dante, ma non so poi come ragionasse attribuendola a Dante da Majano, cioè sempre a un toscano. Delle altre due canzoni il M. non reca nemmeno il primo verso. Era bene dire che principiano "*Dacchè ti piace amore ch'io ritorni*„ e "*La virtú somma d'amore a cui piacque*„. Cosí anche senz'altre indicazioni, chi ha pratica delle rime antiche non avrebbe tardato ad accorgersi che la prima è già a stampa fra le rime apocrife di Dante (ediz. cit., p. 103) e che una parte dell'altra, vale a dire la prima strofa e i primi sei versi della seconda, fu pubblicata tra quelle di Cino dal Fanfani (*Le rime di Cino da Pistoja*, p. 426), che trasse il frammento da un codice Magliabechiano, secondo cui sarebbe "Di Messer Cino..... "e di Rosso dottore di leggie„. La qual duplice attribuzione sarà da spiegare nel solito modo: che uno dei due rimatori abbia indirizzato il proprio componimento all'altro, e in questo caso il De Rossi a Cino. Di veramente inedita non rimaneva dun-

Digitized by Google

que che la canzone “ *Color di perla* „, la quale per le ragioni sopra dette si sarebbe desiderato di trovar qui riprodotta tutta intera.

LEANDRO BIADENE.

GIULIO CAPONE E SALVATORE MARANO. — *Un poeta satirico del XVII secolo.* — Salerno, Fratelli Jovane editori, 1892, (8.° pp. 420).

Di Giulio Acciano (1651-1681), contemporaneo di Salvator Rosa, nessuna menzione nelle storie della nostra letteratura. Solo ve n'è qualche cenno nel Crescimbeni, nel Mazzuchelli, nel Minieri-Riccio, nell'Imbriani, ecc. ed alquanto piú diffuso, con ritratto inciso dal Morghen, nel primo tomo della *Biogr. degli uomini illustri del reame di Napoli*, stampata presso Nic. Gervasio. Vi contribuirono la morte immatura, il non aver dato, vivente, alla luce alcuna delle sue composizioni, ed un pochino la solita incuria delle cose nostre. Eppure egli merita un posto non ispregevole fra i poeti satirici e giocosi della seconda metà del sec. XVII. Ed a tale ingiusto oblio si è voluto riparare con questo volume.

Nato in Bagnoli Irpino (Avellino) il 13 febb. 1651, giovanetto vestí l'abito talare, e frequentò la Scuola Pia, fondata nel 1631 da monsignor Resti, vescovo di Nusco. Trilustre appena, per quistioni, come pare, sorte fra i popolani, il feudatario ed il vescovo, in cui ebbe gran parte la famiglia Acciano, dové fuggire, col fratello minore Giambattista, in Napoli, dove studiò avvocheria, pur prediligendo gli studj letterarj. Vi morí celibe, e fu sepolto, *ut ajunt*, nella Chiesa di S. Dom. Maggiore. La piú sicura, se non quasi l'unica fonte biografica sono i suoi versi, i quali hanno una infinità di allusioni locali a persone ed a fatti del tempo, ed abbisognano di note e schiarimenti, al che si è provveduto egregiamente dagli editori. E per meglio comprendere i varj accenni, è da tener presente, che, amicissimo de' medici cosí detti *novatori*, specie del conterraneo Lionardo di Capua e del montellese Sebastiano Bartolo, parteggiò per costoro; e non potendo scientificamente prender parte a questa gara, combatté con l'arma del ridicolo, e rivolse le sue satire mordaci contro la schiera de' *galenisti*. Tenendosi allora la medicina piú strettamente collegata alla filosofia di quello che non si costumi oggigiorno, in due parti era diviso il campo de' combattenti: quelli che, circoscritti nello *statu quo*, giuravano *in verba magistri*, e non sapevano uscire della loro inerzia intellettuale; ed un drappello di giovani baldi e volonterosi, che, non piú paghi di Aristotile, d'Ippocrate e di Galeno, volevano

Digitized by Google

ripristinare con un metodo migliore lo studio sperimentale della natura, mettendo da banda certe costruzioni aprioristiche. Questi non avevan potuto sottrarsi all'alito de' tempi rinnovellati, al risveglio de' nuovi studj, dovuto specialmente al Telesio — tanto bene illustrato dal Fiorentino —, al Bruno, al Campanella, al Galilei ed a tanti altri. Né era valso ad infrenare lo spirito irrompente di novità il martirio de' propugnatori del libero pensiero; né le fiere persecuzioni contro il medico Severino, carcerato, spogliato de' beni e costretto a fuggire da Napoli per le sue opinioni antiperipatetiche, avevano scoraggiato il Di Capoa e Tom. Cornelio dal combattere ardentemente contro gli Aristotelici; invano qualche anima timorata di Dio avea fatto ricorso persino al S. Ufficio. Propugnava tal riforma l'accademia napolitana degli *Investiganti*, di cui questi ed altri egregj facevano parte, e di cui fu uno de' restauratori anche il celebre avvocato Ciccio D'Andrea, ricordato nel ditirambo del Redi; essa poteva ritenersi come una continuatrice della *Cosentina*. Questa divisione nel campo scientifico non tardò a tradursi anche nella vita, e a dar luogo ad una quantità di polemiche, di astj e di odj. L'Acciano, naturalmente come giovane, aspirava all'avvenire; e da queste gare attingeva l'ispirazione di parecchi suoi componimenti, che resterebbero immotivati e talvolta anche incompresi, qualora non si tenesse conto dell'ambiente storico. Solo così possiamo intendere e ben valutare l'opera di questo scrittore.

Il quale pugnò strenuamente, si può dire, fino agli estremi istanti: di ciò si ha un documento nell'ultimo suo capitolo, *Agli Amici*, che comincia *Poiché per mieter di mia vita il filo* ecc., ed ha qualche terzina davvero commovente. Fra i satirizzati vi è pure *il babuasso Don Carlo Celano*, come lo battezza nel capitolo *Al Padre Don Basilio*..., cioè l'arguto scrittore degli *Avanzi delle Poste* e delle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli;* opera dotta e tuttavia ricercata dagli studiosi. Ma la sua colpa fu di aver biasimato coloro che professavano la nuova medicina. Nello stesso capitolo, ricco di notizie autobiografiche, il poeta c'informa, che, prima seguace del marinismo, presto si mise sulla retta via, cercando maggior semplicità e naturalezza. Facile, spontaneo verseggiatore, le reminiscenze de' nostri migliori poeti gli vengono spontanee sotto la penna; talvolta, nella fretta, gli sfugge anche qualche verso arrembato. I metri prescelti, lo stile e l'intonazione generale mostrano che il Berni era uno degli autori suoi prediletti. Comunque, in tutto si vede la sincerità dello scrittore, il quale si sa ad un tempo tener lontano dalla fredda

Digitized by Google

correttezza del Menzini e dalla stentata gravità archeologica del Rosa. Bastino queste note generali, perché la brevità dello spazio ci contende di diffonderci in un esame particolareggiato delle singole poesie. Notiamo solo, che gli editori vi hanno premesso un elenco delle rime edite ed inedite, dividendole in satiriche, giocose e serie, con la descrizione de' relativi mss. Tre sono serbati nella Bibl. Nazionale di Napoli, un quarto in quella ricchissima privata del Comm. Scipione Capone, ed un quinto presso la *Società napol. di stor. Patria*; quest'ultimo conosciuto sol quando era già molto inoltrata la stampa, e però non messo a profitto. Non mancano delle copie, fra cui una fatta eseguire a cura del Comune di Bagnoli, con un cenno biografico dell'Acciano scritto dal conterraneo Dott. Nicola Bruni a' 24 marzo 1775. Trattandosi di stabilire possibilmente un testo definitivo, si sono tenuti a riscontro i diversi mss. per cavarne la migliore lezione.

Ogni componimento è annotato con diligenza, specie in ciò che riguarda allusioni storiche; per cui ci vediamo spesso presentare in tutta la loro luce persone ignote o malnote, e ci sembra proprio di rivivere in quei tempi. E qua e là quante belle notizie si potrebbero spigolare! Per es., si ricorda, che il padre Basilio Bertucci compose un ditirambo: *Bacco in Monte di Brienza* (Milano, 1711), una delle tante, piú o meno infelici, imitazioni del Redi. Si accenna brevemente il contenuto di ciascuno de' sette volumi in folio de' *Giornali d'Innocenzo Fuidoro*, serbati inediti nella Nazionale di Napoli, nome già conosciuto per le annotazioni all'*Istoria del Regno di Nap. d'incerto autore* [Diurnali del Duca di Monteleone] pubblicata dal Gravier nel 1769, e per la memoria fattane nel libro *Del Dialetto napol.* (Napoli, Mazzola-Vaccola, 1779, p. 110). Secondo la congettura del Volpicella, sembra che questo nome fosse anagramma di Vincenzo d'Onofrio prete napoletano (1630-1692), che, costretto a letto da grave infermità per diciassette anni, occupò il suo tempo a comporre questi *giornali*, e a copiare mss., al dire di Ant. Bulifon, in alcune carte del *Cronicamerone*, del pari attualmente inedite nella Nazionale. Si menzionano alquanto opere pure inedite del D'Andrea: la *Difesa* del Di Capoa, il *Trattato degli Atomi*, alcune *Lezioni intorno alla Filosofia delle Scuole recitate nell'Accad. degli Oziosi*, *il Volgarizzamento dell'Etica di Aristotile;* ma si trascura quella piú nota, cioè *Gli avvertimenti a' nipoti*, di cui furono impressi solo pochi brani (Napoli, Pesole, 1885). Si descrivono altri mss. di Costantino Grimaldi (1667-1750), conservati anche nella stessa Bibl. (p. 48); e

Digitized by Google

parecchie miscellanee rarissime contenenti satire e scritti polemici (pp. 53-7). Ricordandosi in uno de' tre capitoli contro il Celano Pompeo Sarnelli, l'autore della *Posilecheata,* in nota è un cenno biografico ed un elenco delle scritture inedite, fra cui *Le frasi napolitane* ed *I sinonimi della lingua nap.* Ma dove si serbano? Di Giuseppe Valletta, argomento di una monografia di A. Borzelli (Nap., Cosmi, 1891), si ricordano pure alcuni mss. non ancora stampati, ecc. L'Acciano compose anche versi in dialetto napolitano, fra cui un poemetto: *La Caputeide a 'nnore de lo segnore Ciccio Caputo,* attribuito prima erroneamente ad Antonio Muscettola, essendosi rinvenuto insieme con molte poesie di costui (V. Padiglione, *La Bibl. del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino,* ecc., Nap., 1876). Vi sono eziandio due capitoli per le nozze di Antonio Spinelli, principe della Scalea, con donna Beatrice Carafa, un sonetto *a Fidentio,* in lingua fidenziana, ed un'elegia latina in morte di Antonio Miroballo. Qua e là l'Acciano stempera troppo i suoi concetti, e si mostra alquanto prolisso.

Potrei ancora continuare per un pezzo, ma è meglio far punto. L'Acciano non è certo un gran poeta, quantunque non inferiore a molti altri assai piú conosciuti. Pure metteva conto di studiarlo accuratamente, se non altro come documento storico; ed è stato pietoso e gentile pubblicarne le rime. Ci sarebbe piaciuto veder riprodotto anche il ritratto, giacché, a quanto pare, se ne hanno due, l'uno nel Gervasio, menzionato di sopra, e l'altro in Bagnoli, dipinto in uno stesso quadro insieme col di Capoa. La presente edizione, benché nitida, non é senza mende tipografiche. Per es., a p. 88 *innamorare* è due volte con la doppia emme; a p. 50 si accenna a' *sette descritti codici,* dove pare, che debba dire *volumi.* Qualche nota è tutta, o in parte, ripetuta, come quella riguardante il Bertucci a p. 131, che già si trovava a p. 35, e l'altra riguardante il Celano, a p. 134, n. 26, che già piú diffusa era a p. 58, n. 41: sarebbe bastato un semplice rimando. Ma queste son cose spiegabilissime in un volume ricco di tante e spesso recondite notizie; specie quando si tenga conto, che per fatale coincidenza uno de' due editori, compaesano e dello stesso nome dell'Acciano, Giulio Capone, mentre piú gli sorrideva l'avvenire — figliuolo unico di genitori che l'idolatravano, ed in lui avevano riposta ogni speranza —, doveva soccombere, come il suo autore prediletto, nel fior degli anni, senza avere ancora compiuto il sesto lustro, senza poter vedere neppure stampato il libro messo insieme ne' momenti di tregua dell'inesorabile morbo che l'ha tratto al sepolcro.

* GAETANO AMALFI.

Digitized by Google

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

VITTORIO CIAN. — *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione.* — Torino e Palermo, Clausen, 1893 (8.°, pp. 26).

GIOVANNI MESTICA. — *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento.* — Palermo, Tipogr. lo Statuto, 1893 (8.° gr., pp. 28).

ALESSANDRO PAOLI. — *Del metodo storico nelle questioni filosofiche.* — Pisa, Nistri, 1893 (8.°, pp. 48).

Son tre scritti, tutti per qualche riguardo notevoli, ai quali ha porto occasione l'apertura del corrente anno accademico. Il prof. V. Cian, libero docente di letteratura italiana nell'Ateneo Torinese, presenta agli studiosi la prolusione fatta il 13 decembre 1892 al corso ch'ei viene svolgendo sulla poesia storico-politica italiana sino al Rinascimento. È un discorso denso d'osservazioni sensate e in parte nuove, vivace e immaginosissimo. La scarsezza dei documenti fino a noi pervenuti di poesia politica medievale attribuisce il C. piú tosto che alle ingiurie del tempo a quelle stesse ragioni, che tra noi nell'età media impedirono il sorgere e il fiorire d'un'epica nostrana. Il popolo italiano era, in fondo, un popolo latino, ma invecchiato: « pur sentendo certi stimoli nuovi, per nuovi elementi e nuovi rapporti en- « trati nella sua storia, non aveva ancora la forza d'esplicarli in forme con- « crete d'arte e di pensiero » (p. 8). Inoltre, anche nel miglior periodo dei nostri Comuni, i conflitti, onde avrebbe potuto trar partito la poesia, erano non tanto d'alti e sereni ideali, quanto d'interessi materiali e giuridici. occasione e impulso a una politica di gretta opportunità. Alle cause storiche, altre letterarie sono da aggiungere; le quali debbono aver concorso in non piccola misura a determinare un fenomeno come questo, che ci par complesso. Il C. le accenna, forse un po' troppo di fuga. Poi, nella seconda parte del discorso, tocca della produzione poetica in volgare di soggetto storico anteriore al Rinascimento, ed espone abilmente il metodo con cui vuol esser trattata.

Fra diverse, ma non punto migliori, condizioni politiche della nostra penisola ci trasporta la bella dissertazione letta nell'Università di Palermo, inaugurandosi l'anno accademico, dal prof. Mestica; dove sono delineati sinteticamente gli svolgimenti del pensiero italiano, durante il secento, nelle scienze, nelle arti e soprattutto nelle lettere e nella politica. Vi si accenna anche alla spinosa quistione dell'origine del secentismo; un fatto molto complesso pur questo, a parer nostro, cui forse non basta a spiegare la sola « pomposità a dir cosí sociale » messa innanzi dal Mestica. Il quale bene adopera, ripudiando francamente i pregiudizj che sullo scomunicato secento, come pure sul secolo XV, ha addensati quella tal critica sistematica e gretta, che altro non vede nella storia delle letterature, se non un perpetuo avvicendarsi di « pieni decadimenti e pieni rinascimenti ». Tutto ben ponderato, nella letteratura nostra, pur non potendo revocarsi in dubbio la maggior splendidezza d'alcune sue età, c'è stato un progresso continuo; e ciò anche nel secento. Meno servile del precedente nelle imitazioni, questo secolo « dà vita al melodramma « e al poema eroicomico; atteggia versi, strofe e metrica a nuovi usi; som- « ministra alla storia piú larga materia; crea la prosa arditamente critica

Digitized by Google

« e la periodica dei giornali, e soprattutto quella prosa scientifica, che può « da sé dar nome a un'età letteraria; popolarizza il sentimento nazionale: « esso, insomma, segna il principio della nostra letteratura moderna ». Auguriamo che il M. a taluna delle idee nuove accennate fuggevolmente in questo scritto voglia far acquistare il valore di cognizioni acquisite dalla scienza, svolgendole piú largamente col sussidio dell'analisi e dei documenti.

Per ultimo, il prof. Paoli, col suo discorso inaugurale letto nell'Ateneo Pisano, ha richiamata opportunamente l'attenzione degli studiosi delle discipline letterarie (per quanto non ad essi s'indirizzasse in modo particolare la sua parola) sul vincolo ideale che i nostri grandi poeti e scrittori della prima metà di questo secolo ricongiunge ai pensatori italiani e stranieri delle età precedenti. Negli ultimi paragrafi della dissertazione egli mostra come i limiti estremi dell'età del Voltaire si confondano con le origini della nuova del Manzoni, e come questi sia, col Thierry e col Fauriel, un seguace del metodo storico insegnato dal Cabanis, non meno acuto indagatore ed estimatore delle opere dell'ingegno, che profondo conoscitore della psicologia fisiologica e patologica.

F. Fl.

M. Kerbaker. — *L'eterno femminino del Goethe.* — Napoli, Tipogr. Università, 1892.

Partendo dal notare l'uso e l'abuso che si fa ai dí nostri di questa frase, specie dopo la felice applicazione e la notorietà che ad essa diede il Carducci, l'A. passa a considerarla nel luogo ove la usò il Goethe, cioè nell'ultima scena del Faust, e di qui è tratto a considerare certe analogie fra gli ultimi canti del Paradiso dantesco e l'epilogo celeste del dramma goethiano. Studiando poi piú da presso come il Goethe procedesse nelle sue creazioni poetiche, e quale studio, specialmente negli ultimi anni della sua vita, ei ponesse nel poema sacro, il K. con molto acume e molta dottrina giunge a mettere in evidenza le analogie ricorrenti fra i due capolavori, pur notando le differenze fra Beatrice, simbolo della misticità religiosa, e Margherita, che rappresenta la misticità naturale o razionale. A noi sembra, che il chiaro professore sia riuscito nel suo assunto di mostrare come l'ultima visione del Faust tragga la sua ispirazione dal poema dantesco: ad ogni modo, tutta questa Memoria ha singolarissimi pregj di sintesi e di analisi critica; e le versioni poetiche dal Goethe sono cosí ben rispondenti all'originale e insieme cosí schiettamente italiane, da farci desiderare altre e maggiori prove della già nota valentia del Kerbaker nel tradurre da letterature straniere.

A. D'A.

Giorgio Trenta. — *L'esilio di Dante nella Divina Commedia: studio critico-letterario.* Pisa, Spoerri, 1892 (16.°, pp. IX-188).

Non resultati nuovi e neppur nuovi elementi di discussione reca questo libretto del sig. Trenta; pur non sarà inutile agli studiosi, perché raccoglie diligentemente e minutamente discute i luoghi della *Commedia* relativi all'esilio, e appunto dalle cose che di sé attesta il poeta è da muovere quando si voglia ritessere la storia della sua vita. Che tutte le interpretazioni, che l'A. propone o accoglie e difende, siano da accettarsi, non crediamo, e in particolare

Digitized by Google

teniamo per vera quella ch' egli condanna del verso *E se tu mai nel dolce mondo regge* (*Inf.*, X, 82), e quella data dal Picci e sostenuta dal Todeschini del passo *l'una parte e l'altra avranno fame Di te* ecc. (*Inf.*, XV, 71 e seg.), per combattere la quale il Trenta arriva fino a dubitare dell' autenticità della canzone *Tre donne!* Ma qui non è luogo per discutere cose che porterebbero troppo in lungo; e dobbiam piuttosto avvertire, che non è trascurato in questo studio di ricercare quanto l'esilio abbia contribuito alla composizione della *Commedia*, e qual cambiamento si sia per esso prodotto nelle opinioni politiche di Dante: cose che, a dir il vero, aveva già ricercate il Del Lungo nel suo *Esilio di Dante;* dal qual lavoro, del resto, e dall'altro piú ampio su Dino Compagni non poco deriva il Trenta in tutto questo suo studio. Delle quattro appendici, che si trovano in fine al volume, la prima è un raffronto sinottico dei versi danteschi relativi all'esilio cogli avvenimenti storici a cui alludono; la seconda è un prospetto dei luoghi nominati nella *Commedia* che, per tradizioni attendibili o per il modo con cui vien descritto qualche particolare, si può credere aver Dante visitati; la terza ricerca il tempo in cui il poema fu composto; nella quarta si torna sulle terzine che incominciano *Qual si partí Ippolito d'Atene* e *Questo si vuole, questo già si cerca* (*Par.*, XVII, 46 e segg.), per darne una piú ampia illustrazione.

M. B.

D. GNOLI. — *Le cacce di Leone X* (estratto dalla *Nuova Antologia*, vol. XLIII, s. III) — Roma, Tip. della Camera, 1893 (8.° pp. 60).

Con questa pregevole monografia il prof. Gnoli prosegue i suoi studj sopra Leone X e la sua corte, e i saggi che su tale soggetto ha mandato sinora alla stampa fanno attendere con impazienza il lavoro completo, il quale getterà senza dubbio molta luce sulle condizioni della vita politica, artistica e letteraria di Roma nei primi del Cinquecento. Le cacce, introdotte presumibilmente nella corte romana dal cardinale Ludovico Scarampi Mezzarota (1440-1475), furono ben presto molto in uso; basterà citare quelle del famoso cardinale Ascanio Sforza, uomo mondano piú che di chiesa, gran protettore di letterati, artisti, musicisti, fra i quali Serafino Aquilano, Bernardo Pinturicchio e Giosquino des Près: anzi l'ultimo, nelle raccolte musicali del Petrucci e dell'Antico, è meglio conosciuto col nome di Giosquino d'Ascanio. Il G., giovandosi di un poemetto del cardinale Adriano da Corneto, descrive una caccia alla quale prese parte Ascanio; ma di molto maggior interesse sono le descrizioni delle cacce di Leon X, per le quali il G., oltre ad un rarissimo libro di Domenico Boccamazza, maestro di caccia del papa, ha consultato i documenti dell'Archivio Vaticano e altre memorie del tempo. Il ritrovo abituale de' sollazzi venatorj del papa era la Magliana, distante poche miglia da Roma; nondimeno Leone X si spingeva alle volte sino ad Ostia, e, accettando inviti dai cardinali, a Canino, ospitatovi dal Farnese, a Toscanella, a Civitavecchia, a Palo, ecc. A queste cacce il pontefice assisteva come semplice spettatore, prendendovi però interesse grandissimo; per l'edificio della Magliana ei spese anzi somme ingenti, perché l'adornò di pitture e di graffiti pregevoli. Oggi il palazzo che un tempo risonò degli osceni lazzi e delle matte risate di fra Mariano, nonché dei versi latini e volgari de' poeti

Digitized by Google

di corte, oggi è abitazione di pastori e contadini; lo Gnoli, che piú volte visitò il luogo, infetto dalla malaria, non vi trovò che desolazione ed incuria.

M. M.

CRONACA.

∴ Il 1.° numero testé uscito a luce della *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca* contiene: U. Cosmo, Esame del libro di N. Claricini-Dornpacher, *Quando nacque Cangrande I della Scala* [favorevole]. — C. Mazzi e G. L. Passerini, *Bibliografia dantesca* [Elenco di libri ed opuscoli; spoglio delle riviste e dei giornali]. — Varietà: G. Franciosi, *Postille dantesche* [*Inf.*, III, 9, 16, 21, 40, 49]. — Ferd. Ronchetti, *Proposta di una nuova interpretazione* [*Purg.*, XVII, 123]. — Notizie.

∴ Si è cominciato a pubblicare in Catania un periodico mensile col titolo *Rivista Etnea*. Nel primo numero troviamo questi articoli, che interessano i nostri studj: Sabbadini, *Un secondo Leonardo Aretino*. — Calí, *Due epistole di A. Mussato*. — Taruzzi, *Il 1° canto del Paradiso*.

∴ Il vol. VI del *Giornale della Società Asiatica Italiana* (Roma, Salvinci) uscito recentemente a luce contiene importanti memorie dei sigg. Guidi, Basset, Valenziani, Pavolini, Nocentini, De Harlez, Teloni ecc., ed una copiosa bibliografia. Facciamo special menzione della Memoria del sig. Basset, *Textes berbères* ecc., perché vi si trova un racconto (p. 56) del quale parecchi episodj occorrono anche in novelle popolari italiane, indicate dal traduttore con la sua solita dottrina e diligenza. Di questo valente ed operoso orientalista, vogliamo anche ricordare, per le relazioni con testi popolari italiani, le *Recherches sur Si Djeh'A et les anecdotes qui lui sont attribuées*, premesse a *Les fourberies de Si Djeh'A*, testi cabilici trad. dal prof. A. Moulièbes (Paris, Leroux).

∴ È uscita a luce la puntata IX (anno V) del *Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi* (Aquila, Santini). Contiene, fra altre cose: *Gli antichi statuti dell'arte della lana negli Abruzzi* per F. Visca (testo volgare del 1544). — *Curiose vicende di un antico cod. aquilano* (già Morbio, ora nella Bibl. Vitt. Em. di Roma) di E. Casti. — *Quattro lettere inedite di illustri abruzzesi del sec. XVIII* di G. Dragonetti ecc. La Società ha in animo di fare una pubblicazione pel sesto centenario di Celestino V, e annunzia che già sono all'ordine alcuni scritti del Casti, del Tocco, del Fajani e di altri.

∴ Il sig. L. A. Gandini ha pubblicato recentemente tre curiosi e dotti lavori: 1.° *Nella venuta in Italia degli Arciduchi d'Austria conti del Tirolo (1652)*, Modena, Soc. tipogr., 1892, di pagg. 67 (per nozze Calabrini-Corsini): contiene notizie di costumi, cerimoniali e feste del secolo XVII, tratte da documenti d'archivio; 2.° *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolò III (1393-1442)*, Bologna, Fava e Garagnani, 1892, di pagg. 24: documenti notevoli sull'economia domestica della corte e famiglia estense nel secolo XV a tempo di Niccolò e di Parisina, della quale si rileva la *toilette* e la spesa occorrente per essa e per le sue dame; 3.° *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento*, Bologna, Fava e Garagnani, 1892, di pagg. 56: studio assai interessante sui mezzi di trasporto, sulle carrozze, sulle razze e sulle gare di-

Digitized by Google

cavalli, sulle cacce ecc., con particolari curiosissimi intorno alla vita splendida della corte estense.

∴ Alla corte ferrarese e al tempo del suo maggior splendore appartiene anche la descrizione contenuta in una lettera di Agostino Mosti, il cortese carceriere del Tasso, pubblicata dal prof. A. Solerti col titolo *La vita ferrarese nella prima metà del sec. XVI*, Bologna, Fava e Garagnani, 1892, di pagg. 42. Vi si contengono, scritte e ricordate nel 1584, curiose notizie sul costume dell'età anteriore e di quella ducale residenza ai tempi di Alfonso I. Così, per citare alcuni esempj, che « innanti il pranzo « e la cena, radunandosi i gentiluomini e commensali alle corti, v'era sempre « trattenimento, non solo di qualche giuoco di scacco e di tavole, ma eziandio di musica, e lezione de' romanzi, sendo allora molto apprezzata la poe« sia del conte M. Maria Bojardo, e la prima bozzatura dell'*Orlando Fu-« rioso* dell'Ariosto; e si leggevano parimente commedie e tragedie, le quali « alcuni anni avanti erano state recitate ecc. »; che a Frascati, ove Alfonso si era ritratto nel 1522 durante la peste, si recitò per allegrar gli animi una pastorale composta dal medico G. B. Panza ecc. Dello *studio* ferrarese dice il Mosti che allora era in decadenza; mentre in sua gioventù aveva visto « far dispute e « circoli cattedrali alle scuole pubbliche sotto la loggia della piazza grande », questionandovi « di giorno e di notte ». Rammenta che a Firenze ai suoi giorni usavasi portare da tutti cappuccio e mantello; che a Ferrara i fanciulli, non che arme né cappa, non portavano neanche berretta fino a nove o dieci anni: altrove, ricordando « l'abito onestissimo » delle donne della generazione anteriore, si lamenta che ora continuamente cangino fogge, e ciò per gli esempj francesi, dei quali il primo introduttore fu il duca Alfonso quando andò in Francia nel 1514; rammenta anche che, morto il re Luigi di Francia, s'introdusse il tagliarsi i capelli, « e comparvero li uomini tutti tosi », mentre prima li portavan lunghi, « e tuttavia con le mani li ricciavano in suso ». Allora pure, circa il 1513, comparvero le « camicie da mano e da collo », ma più ritte, che i francesi chiamavano *fronchée*, che parevano fronde ». A quei tempi « il vestito era molto orrevole, e i minori cittadini erano assai parchi « uomini e frugali, come anche i mercanti, anzi piuttosto artigiani di faccende « che di cose forestiere, eccetto di legnami e ferrareccia, e viveano molto par« camente, sí perché ogni sorte di roba era di prezzo vile, ma sí anco che 'l « danaro valea pochissimo;.. e dette persone, artigiani e poveri bottegari, se « ne godeano nelli loro orticelli al fresco, cenando da 22 fin a 23 ore, e si « vedeano gli usci delle case aperti, che rendea vista molto grata agli altri « più nobili di loro, e quei buoni marchesi e duchi se ne pigliavano gran « contento ». Dei cittadini « erano pochi che passassero i mille scudi d'entrata, « fuori che quindici o venti ». Nei ritrovi ora è in uso il giuoco e il « canto delle « voci francesi, in tanta perfezione che è cosa mirabile, ed a questo aggiungono « ancora parecchi suoni e fanno concerti ». La servitú è cresciuta di prezzo e di pretese, e « la mercede loro ch'era di lire di bolognini, ed anco non molti, « oggi è tanti scudi, e di vantaggio ancora ». Gli artigiani, come muratori e falegnami, guadagnavano allora otto o al più dieci soldi al giorno, e il manuale quattro o cinque, ma ora i prezzi sono cresciuti a dismisura. Quanto ai contadini, cinquanta o sessant'anni addietro essi erano « non pur, come di-

Digitized by Google

« cono i nostri modenesi, *mezzadri*, che vuol dir che partivano per mezzo, ma « alcuno ve n'era ch'era piú ricco del padrone, e avevano un vivere grasso, « e compravano anco dei pezzi di terreno dalli padroni stessi » ecc.

.·. Similmente, alla storia del costume si riferisce una pubblicazioncella del prof. G. MAZZATINTI intitolata *Molte fogie di vestimenti fatte per Italia, 1494* (Forlí, Bordandini, 1892). È tratta dalla *Cronaca forlivese* del NOVACULA, e riguarda i cangiamenti avveratisi, dopo la calata de' francesi, nei cappelli, nelle vesti, nei mantelli ecc. Fra le altre cose vi notiamo, che si cominciò allora a portar calze figurate con animali o uccelli, cani, lepri, leoni « e massime la serpa attorno a dette calze, dal principio alla fine, per « rappresentazione della casa Sforzesca »; moda e politica!

.·. Aggiungiamo due altre pubblicazioni forlivesi di materia non dissimile dalla precedente: l'una fatta dal sig. T. CAMISA (per nozze Saffi-Fortis, 11 dec. '92) contenente due brani della cronaca di maestro Pedrino sulle feste fatte nel 1438 e nel 1460 in Forlí per la nascita di un figliuolo d'Antonio Ordelaffi, e per la natività di Antonio Novello; l'altra del sig. CILLENI-NEPIS (nozze Uccelli-Bianconi, ottobre 1892) che riproduce dagli statuti inediti forlivesi la rubrica *de ornamentis mulierum*.

.·. È uscito testé a luce il fascicolo 3.° del vol. VII del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione (Firenze, Success. Le Monnier). Con questo vol. di 750 pagg. in 4.° a 2 col. si compie la lettera G, e cosí siamo a un terzo dell'opera. Noi non diremo quello che pochi sanno, e che i piú ignorano o fingono di ignorare; cioè che il lavoro è condotto con sani criterj e con ogni diligenza, con abbondanza di materia e ricchezza d'esempj: ma solo vogliamo cogliere l'occasione che ci si offre propizia, per deplorare che un'opera cosí importante per la cultura nazionale abbia cosí poca notorietà e diffusione. Intendiamo bene che nulla ormai possa esser modificato di ciò che riguarda le forme di pubblicazione del gran Vocabolario nazionale, né la mole e il prezzo di esso: ma ben ci piacerebbe, e sarebbe con vantaggio stesso dell'erario, se a questa edizione, che potrebbe dirsi monumentale, se ne accoppiasse un'altra di forme piú modeste, di minor prezzo e in maggior numero di esemplari, talché ogni pubblico stabilimento d'istruzione e le persone colte e studiose potessero possedere e consultare agevolmente il codice della nostra lingua. Cosí com'esso è, ma non per colpa dell'Accademia, il Vocabolario nazionale è una specie di pubblicazione clandestina; e noi vorremmo. che chi può e deve provvedesse in proposito.

.·. Fra le pubblicazioni scolastiche, recentemente uscite a luce, ci sembrano da segnalare le seguenti: GALILEI e REDI, *Prose scelte*. annotate per cura di SEVERINO FERRARI, Modena, Sarasino, 1893. È la sola prima parte, che contiene il Galilei. Il Ferrari dice, che sua prima idea sarebbe stata il compilare una *Antologia della prosa scientifica italiana del sec. XVII:* ma che poi si fermò ai due maggiori: al Galilei e al Redi. Noi auguriamo, che egli possa ritornare al primitivo disegno, e che alle prose scelte di quei due grandi altre ne aggiunga di vario genere, che mostrino, magari scendendo fino al Vallisnieri, al Volta e allo Spallanzani, come si possa scrivere e siasi scritto in Italia di scienza in bella e schietta forma italiana. Questo vol. intanto, di pagg. 180, contiene brani del *Saggiatore* e del *Dialogo dei massimi sistemi:*

Digitized by Google

delle *Lettere* del Galilei forse potevansene dare piú che tre sole. Il commento alle prose galilejane è fatto molto accuratamente e con vera dottrina. — LEOPARDI, *Prose scelte e annotate ad uso delle scuole secondarie* dal prof. G. FINZI, Firenze, Bemporad, 1892. La scelta è fatta con buon criterio, e gli scritti del gran recanatese sono accompagnati da appropriate noterelle dichiarative, e spesso da richiami a pensieri o immagini consimili tratti dalle poesie. — G. BOCCACCIO, *Trenta novelle, nuova scelta con note, osservazioni e lessico ad uso delle scuole*, per GIUSEPPE FINZI, Verona, Tedeschi, 1893. Serbando alla scelta il numero, che par ormai sacramentale, di trenta, il prof. Finzi ha pensato che vi si potessero introdurre alcune novelle che sinora ne erano state, per varie ragioni, escluse: e sono *Ser Ciappelletto, Abram Giudeo, fra Cipolla, Madonna Francesca, l'amore di re Carlo, la Lisa e il re Piero.* Cosí egli, senza danno della gioventú, ha allargato il quadro che solevasi dare dell'arte narrativa del Boccaccio. Dopo una introduzione generale sulle novelle del certaldese, vengono i testi, annotati con dottrina filologica e giusta misura. Ogni novella ha poi, col titolo di *Osservazioni*, « un breve ragionamento, dove si cerca di riassumere il concetto del racconto, analizzarne l'intreccio e l'andamento, chiarirne i pregi e i difetti ». L'idea ci par buonissima: ed è stata bene posta in opera, salvo forse in qualche caso, dove certe considerazioni ci sembrano troppo personali e subiettive, come, ad esempio, a proposito di ser Ciappelletto. Troviamo qua e là qualche indicazione di fonti e d'imitazioni: ma ci è parso strano non veder rammentato a proposito di Melchisedech il Nathan del Lessing. Ricordare certe imitazioni o derivazioni di poco valore può essere erudizione soverchia e importuna: ma ricordare dei capolavori, che variamente adattano e perfezionano le scritture anteriori, è di somma utilità. Queste *Osservazioni*, peraltro, potranno anch'esse venir perfezionate dall'autore, e gioveranno senza dubbio alla gioventú studiosa.

∴ Al Trentino e alla letteratura popolare appartengono le due seguenti pubblicazioni: A. ZENATTI, *Canti pop. trentini del sec. XVI* (Trento, Zippel), ove si raccoglie e si illustra, traendola da un cod. di Cr. Busetti, una canzonetta, composta di capiversi di poesie popolari, per lo piú viventi anche al dí d'oggi in varie parti d'Italia; N. BOLOGNINI, *Usi e costumi del Trentino* (Rovereto, Sottochiesa), contenente il séguito di alcune *Lettere* (qui abbiamo dalla 27.ª fino alla 32.ª), che l'autore ha preso a pubblicare da varj anni nell'*Annuario della Società degli Alpinisti tridentini*, e nelle quali, con forma spigliata e viva, egli illustra il *folklore* della nativa regione. In questa parte si raccolgono usanze, proverbj, motti, canti ecc. Riunite insieme le varie parti di questa pubblicazione, ne trarranno vantaggio le discipline demopsicologiche, e ne avrà nuovo fregio codesto estremo lembo d'Italia.

∴ Il prof. FL. PELLEGRINI ha pubblicato, presso Fava e Garagnani, in Bologna, il *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, importante egualmente per la storia civile e per la letteraria, che era stato stampato solo in parte e scorrettamente nel 1841 da U. Guidi. Qui esso è compiuto e richiamato alla vera lezione, con ampio corredo di illustrazioni filologiche. La prefazione e l'appendice servono specialmente a far notare l'importanza storica di questo documento, probabilmente sincrono o di poco posteriore agli

Digitized by Google

avvenimenti che narra con rozza rima, evidentemente destinata e indirizzata alle plebi. Vi si pone in chiaro la niuna relazione fra il tradimento di Tebaldello, *che aprí Faenza quando si dormia*, e la festa bolognese detta *della porchetta*. Importante è a pag. 59 la nota che dà il testo genuino e spiega il vero intendimento del celebre decreto degli Anziani di Bologna, col quale nel 1289 ai *cantores franciginorum* venne vietato di fermarsi a cantare nella piazza e presso al palazzo del Comune; tuttavia, già era stato notato (*Man. della lett. ital.*, I, 23), che la vera causa del divieto altro non poteva essere se non il disturbo che recavano ai rettori.

∴ Dal prof. Antonio Belloni riceviamo un libro testé da lui pubblicato su *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata* (Padova, Draghi, 1893; 8.°, pp. XIV-547). Ne parleremo nel prossimo fascicolo.

∴ In occasione della distribuzione de' premi nell'Istituto Carmine Sylos in Bitonto il prof. Giovanni Abbatescianni ha letta una breve ma notevole conferenza su *La lingua latina nei dialetti pugliesi*.

∴ Per nozze Codeluppi-De' Francisci il prof. A. Bertoldi ha pubblicato (Reggio-Emilia, Calderini) *Due lettere inedite di* P. Giordani. La seconda è delle ultime che questi scrivesse: posteriore ai rovesci del 1848, esprime il desiderio di *andarsene ben presto*.

∴ Per nozze Gorrina-Cazzola il sig. C. Mazzi ha pubblicato (Roma, Forzani) un curioso brano della *Storia del Re Giannino* (ognun sa che costui è quel Giannino di Guccio senese, che Cola di Rienzo volle far passare per erede del tesoro di Francia e figlio di Luigi X). È un *Inventario*, che registra tutte le suppellettili, dalla corona alle mestole di cucina, del presunto re, dando vocaboli e notizie non trascurabili per la storia del costume. Il documento è illustrato con diligenza: e noi affrettiamo col nostro voto la pubblicazione, dal Mazzi promessa e preparata, dell'antico testo che narra la storia di cotesto povero re da burla.

∴ Il dott. E. Musatti ha messo fuori, per nozze Musatti-Coen (Venezia, Stab. tipo-litogr.), una *Lettera di Giustina Renier Michiel*, sulle feste fatte a Venezia quando nel 1815 vennero ricondotti e riposti sul pronao di S. Marco i quattro cavalli.

∴ Nelle *Memorie dell'Accad. dei Lincei* (*Cl. di scienze morali storiche e filolog.*, serie IV, vol. X) comparirà uno scritto del prof. C. Lombroso, del quale è già uscita la tiratura a parte, contenente in 59 pagg. in 4.° utili e diligenti *ritocchi* e *aggiunte* ai *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* (vedi serie III, vol. 3.°). Nella sezione delle *Aggiunte* si trova per intero una *Relazione* del frate Arcangelo Carradori della prima metà del sec. XVII, lo scritto di un anonimo del 1742, e il *Giornale di viaggio* di un Luigi Ciotta del 1817 ecc. Importante è un brano della relazione di un P. Castellani del 1641, che dà nota degli oggetti e delle suppellettili, di che allora si provvedeva un pellegrinante ai santi luoghi.

∴ Un'accurata dissertazione del prof. B. Morsolin (Venezia, Antonelli) studia le relazioni fra *I ritratti di G. G. Trissino e i Discorsi delle bellezze delle donne di A. Firenzuola*, provando che lo scrittore toscano ebbe certamente sott'occhio l'opera del vicentino, e se ne giovò.

∴ È uscita a luce la 2.ª parte del vol. I del *Manuale della letteratura*

Digitized by Google

italiana dei proff. D'Ancona e Bacci (da pag. 315 a 638). Ccontiene le biografie e gli scritti scelti dei seguenti autori del sec. XIV: Cavalca; G. e M. Villani; Passavanti: Petrarca; Boccaccio; Sacchetti; Pier de' Crescenzi; *Anonimo;* Fra Giordano; M. Polo; F. da Barberino; Guido da Pisa; Fra Bartolommeo da S. Concordio; Faitinelli; Tedaldi; *Storie Pistolesi;* M. Frescobaldi; A. Lancia; Fazio degli Uberti; Velluti; Stefani; A. Pucci; *Fioretti di S. Francesco;* S. Caterina da Siena; *Volgarizzamento della Bibbia; Leggende Spirituali;* L. Da Castiglionchio; Mazzei; Ser Giovanni fiorentino; Nicolò da Poggibonsi; Lion. Frescobaldi; Sigoli; *Anonimo;* Rinuccini: Da Montemagno; G. Capponi; Andrea da Barberino; *Anonimo.* Come ognun vede, la piú gran parte di questi scrittori fa per la prima volta la sua comparsa in un libro destinato alle scuole secondarie.

.·. Molto interessanti per la storia del costume dei secoli andati e dell'odierno sono gli appunti di G. Pitrè sul *Carnevale in Sicilia* (Palermo, Tipog. del *Giorn. di Sic.*, 60 esempl.). Alle molte notizie, diligentemente raccolte ed esposte con vivacità, aggiungono pregio le figure, colle quali si dà piú precisa idea di certi balli, pompe, mascherate, travestimenti.

.·. Si annunzia prossima, coi tipi del Giannotta di Catania, la pubblicazione di un vol. del prof. G. A. Cesareo intitolato *La poesia siciliana sotto gli Svevi,* che sarà principio ad una serie di studj sulla poesia dei primi secoli.

.·. Il prof. A. Medin di Padova attende a raccogliere e illustrare le *Profezie politiche* cosí frequenti, il piú spesso in versi, nei primi secoli della nostra letteratura; e di ciò diamo annunzio, perché gli studiosi che avessero notizie in proposito possano dargliene gradita comunicazione.

.·. Si desidera sapere, dove sia finito il codice dell'*Aminta* già posseduto dal marchese Antaldi di Pesaro, e riprodotto nell'ediz. Nobili, 1824. Da due lettere inedite del Monti si sa, chê fu prestato al marchese G. J. Trivulzio, ma né all'Oliveriana né alla Trivulziana ora si ritrova.

NECROLOGIE.

† Come il prof. Corradi, di cui lamentammo la perdita nel fascicolo precedente, era un seguace delle discipline mediche, e piú specialmente chirurgiche, il prof. Luigi Amabile, morto il 24 novembre 1892. Anch'egli ha lasciato opere assai rilevanti e coscienziose in fatto di storia e di letteratura, e sono le seguenti: *Il codice delle Lettere di Campanella nella Bibl. Nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella Biblioteca dei pp. Gerolamini in Napoli*, Napoli 1881 — *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli 1882, 2 vol. — *Fra Tomm. Pignatelli, la sua congiura e la sua morte*, Napoli 1887 — *Fra T. Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli 1888, 2 vol — A questi studj sul Campanella si collegano altri due opuscoli: *La relazione del prof. R. Mariano sul Fra T. Campanella di L. Amabile*, osservazioni. Napoli 1888, e *Del carattere di Fra T. C.*, memoria, Napoli 1890, colla quale difese contro il Mariano e il Falletti le sue conclusioni sulla vita, le dottrine e le azioni del frate calabrese. Ultime sue pubblicazioni sono *Due artisti e uno scienziato, Gian Bologna, Jacomo Svanenburch e m. Amelio Severino nel s. officio napoletano,* Napoli 1890, e l'importante narrazione corredata da molti documenti, che apparve a luce quasi contemporaneamente alla morte sua, sul *Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello. Lapi, 1892. 2 vol. — L'Amabile era instancabile ricercatore, e per i suoi lavori viaggiò tutta Europa, facendo investigazioni in biblioteche ed archivj. Altri dirà di lui come professore e scienziato, e ricorderà anche la parte ch'ei prese alle cose politiche, come deputato nei piú bei tempi del parlamento italiano: noi abbiam voluto qui indicare i titoli suoi alla riconoscenza dei cultori delle lettere e della storia.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: **ALESSANDRO D'ANCONA.** *Editore:* **F. MARIOTTI.**

ANNO I. Pisa, 30 Aprile 1893. N.° 4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

ARTURO GRAF. — *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, 2 vol. — Torino, Loescher, 1892-3 (8.°, pp. XXIV-310, 396).

Il prof. Graf ha in questi due volumi raccolto quanto in proposito di miti e di leggende era andato scrivendo in questi anni, e ne ha fatto un'opera importante ed attrattiva così per la materia come per la forma; varia rispetto agli argomenti, una nel concetto e nei criterj. Dodici sono gli scritti qui riprodotti, tutti quanti rivisti ed accresciuti: il primo di essi, che era stato come l'avviamento del Graf in questa maniera di ricerche e di studj, è rifatto anzi, quasi di pianta. Essi sono i seguenti: *Il mito del Paradiso terrestre — Il riposo dei dannati — La credenza nella fatalità — La leggenda di un Pontefice* (Silvestro II) — *Demonologia di Dante — Un monte Pilato in Italia — Fu superstizioso il Boccaccio? — San Giuliano nel Decamerone e altrove — Il rifiuto di Celestino V — La leggenda di un filosofo* (Michele Scotto) — *Artù nell'Etna — Un mito geografico* (il monte della Calamita). — Ognuno di questi lavori ha abbondanti note in fine, e spesse volte anche un'*appendice* di testimonianze tolte a varj scrittori, che per intero o in parte riferiscono questa o quella tradizione. L'erudizione dell'autore è sempre ampia e sicura, e di prima mano; inoltre, una naturale disposizione dell'intelletto e un buon senso critico, non che l'abito ormai acquisito a trattar simili temi, fanno sì che ogni soggetto possa dirsi svolto pienamente. Né i materiali sono dal Graf soltanto raccolti ed accumulati, come troppo spesso avviene in

Digitized by Google

scritti di simil genere, ma ben disposti e collegati, e svolti con ordine e con chiarezza.

Il saggio più lungo e, da un certo aspetto, più importante, e ad ogni modo di maggiore attrattiva, è quello sul *Paradiso terrestre*. Bene addita il Graf la prima origine di cotesta credenza in una proprietà dell'umana natura, pur ammettendo che vi si riflettano annebbiate tradizioni storiche, ma negandone la significazione essenzialmente economica, e che sia, come alcuno disse, *la leggenda del socialismo*. Varj elementi bensí, e storici e ideali e sociali, concorsero poi a dar forma, con vario atteggiamento secondo le razze e le religioni, al mito primordiale, nato per spontanea virtú di fantasia. Non potendo noi accompagnare il Graf in tutti gli svolgimenti del vasto tema, ci contenteremo di dire che, dopo aver ritrovato le più antiche testimonianze del mito, anziché nelle tradizioni semitiche, nelle indo-europee, ei ne tratta ogni parte punto per punto: — la situazione del Paradiso nelle regioni più diverse del globo, agli antipodi o nel nostro emisfero, in oriente o in occidente, fra i ghiacci del polo o nel cuor dell'Affrica — le meraviglie di che lo arricchí la fantasia dei varj popoli e delle diverse religioni — i primi ed unici abitatori di esso, Adamo ed Eva (e qui noteremo che circa la formazione di Eva abbiamo additato qualche dottrina, non raccolta dal Graf, discorrendo del *Tesoro di B. Latini versificato*, pag. 17, nota); donde facilmente si passa a dire di quegli uomini previlegiati, cui fu concesso, dopo l'esilio della coppia peccatrice, di penetrare nel vietato soggiorno, e alle descrizioni dei loro viaggi, che abbiamo in gran copia fin dai primi tempi del cristianesimo.

È facile vedere, come questo lavoro importi ai cultori del poema dantesco. Ma anche altri hanno relazione con esso: ad es. il secondo, sul *Riposo dei dannati* concesso, per quel che narra la *Visio Pauli*, dall'ora nona del sabato alla prima del lunedí. Il Graf, raccogliendo ciò che in proposito si trova anche in tradizioni posteriori, e alla pietosa credenza popolare contrapponendo i rigidi dettami della scienza teologica, si duole a buon dritto, che Dante, cui certo non doveva esser ignota, non abbia nel suo poema introdotta la finzione dell'interrotto castigo. "Con far tacere subitamente le grida disperate dei dan-"nati, con farle poi ricominciare, giunto il termine del riposo, "più spaventose di prima, egli avrebbe trovata la via a bellezze "poetiche di prim'ordine, degne del poema immortale. San "Tommaso forse fu quegli non gliel permise„.

Al sacro poema pur ci riconduce il saggio su Celestino V, in che si espone la favola colla quale volle darsi ragione del

Digitized by Google

gran rifiuto di lui. Dante, sebbene parli genericamente degli *inganni* coi quali Bonifazio giunse al papato, o non la conobbe, benchè mostrino di conoscerla alcuni dei più antichi commentatori, o sdegnò di raccoglierla, per quanto fosse grande il suo odio contro quel pontefice: l'immagine del quale, sia detto di passata, Firenze pone a questi giorni, non sappiamo se con buon consiglio, sulla nuova facciata di S. Maria del Fiore. Gran pacificatore è il tempo: ma non crederemmo che Firenze dovesse per tal modo onorare chi attentò alle sue libertà, e la disertò col braccio dell'avventuriere francese. La leggenda, le traccie della quale appajono qua e là interrottamente nel secolo XIV, nacque forse e fiorì tra i *fraticelli* e i seguaci di Pier Celestino, non uscendo da una ristretta cerchia; curioso però è il vederla dall'Italia tragittata in Islanda, ove si ritrova in un codice del sec. XV.

Non ci è dato intrattenerci sugli altri scritti, e basti il dire, che, in diversa misura, sono tutti di rilevante argomento. Due osservazioni soltanto vogliamo fare prima di chiudere questa breve notizia, e che non riguardano il merito, ma l'uso del libro. L'una è, che al secondo volume sarebbe stato bene aggiungere un indice di cose; l'altra, che le note le avremmo preferite a piè di pagina, anzichè in fondo a ciascun lavoro. Certo, non è sempre comodo o piacevole l'interrompere la lettura, talvolta a mezzo il periodo, per correr giù a ciò che è scritto in nota; ma, se note vi hanno ad essere, ed è bene che in lavori di erudizione ci sieno, è più disagevole assai l'andare a cercarle lungi dal testo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

HENRY COCHIN. — *Un ami de Pétrarque. Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque.* — Paris, Champion, 1892 (8.° pp. 324).

Nel settembre del 1363 il Petrarca sfogava, con le espressioni del più tenero affetto, il suo vivo dolore per la perdita del Nelli; questo suo sfogo ci è conservato in una lettera indirizzata al più glorioso de' suoi amici, al Boccaccio (*Senil.*, III. 1).

Al Certaldese egli raccomandava come un sacro dovere e come il più degno tributo alla memoria dell'amico comune, di raccoglierne le operette e le lettere. Delle operette ignoriamo che sia avvenuto; delle lettere invece possiamo affermare, che il Petrarca tenne la parola, giacchè ne mise insieme quante più potè, almeno di quelle a lui indirizzate, in modo da formarne un volumetto, che, secondo ogni probabilità, è l'attuale cod. Parigino 8631 della Nazionale. Il De Nolhac, nel suo *Pétrarque*

Digitized by Google

et l'humanisme (p. 97 sg. *n.*) si limitava testé, con la solita sua circospezione, a riconoscere la possibilità che quel codice avesse fatto parte della biblioteca del Petrarca; ma, oltre la lettera ora citata e la contenenza di esso codice, la storia sua, le vicende ch'esso ebbe comuni con tanti altri mss. petrarcheschi, in quel loro peregrinare da Padova a Pavia, da Pavia — nel 1500 — a Blois e da Blois a Parigi, stimo valgano a trasformare questa possibilità in una quasi assoluta certezza. Il prezioso codicetto non tardò a richiamare l'attenzione degli studiosi del Petrarca; e prima ancora dell'ab. de Sade, al quale il Cochin attribuisce (p. 3) il merito d'averlo additato innanzi a tutti, un erudito nostro, Lorenzo Mehus, in quella sua introduzione alle epistole del Traversari, che fu il primo tentativo serio inteso a rinnovare la storia dell'umanesimo fiorentino, segnalava, a p. CCXLVI, il ms. di Parigi, costretto com'era a limitarsi ad una citazione presa dal *Catalogus codicum manuscriptorum Biblioth. Regiae.*[1] E prima ancora dell'Hortis, ricordato dall'A., un altro italiano, l'ab. Antonio Meneghelli (*Opere*, Padova, 1831, IV, 179, 189, *n.* 3) s'era procurato copia delle lettere nelliane, probabilmente per darle alle stampe, come si proponeva di fare l'erudito triestino. Il quale vorrei che da questa pubblicazione si sentisse spinto a dare in luce tutti quegli altri documenti inediti riguardanti gli amici del Petrarca, che egli aveva raccolto insieme con le lettere del Priore de'SS. Apostoli (cfr. i suoi *Studj sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 22 *n*). Ultimo a giovarsi di queste, e con maggior larghezza degli altri, il De Nolhac, nell'opera ora citata, annunziava che il carteggio del Nelli era un complemento necessario a quello del Petrarca, che esso ci avrebbe introdotto nella vita intima dei primi umanisti fiorentini, rischiarando di nuova luce anche il carattere vero di Giovanni, il figlio del Petrarca. L'egregio amico non s'ingannava, nè esagerava punto; e la verità delle sue parole è largamente provata dal presente volume, dovuto alle cure d'un suo connazionale; volume che, mentre soddisfa il desiderio tante volte espresso dagli studiosi, fra gli altri dal Voigt (*Wiederb.*,[2] II, 428), riesce davvero un "necessario complemento" a quell'opera fondamentale che è il *Pétrarque et l'humanisme.*

Il C., che già per altri studj s'era venuto addomesticando col trecento italiano, specialmente per un garbato volumetto di

[1] Si avverta, che il terzo tomo dei *Mémoires* del de Sade, dov'è parola delle lettere del Nelli, vide la luce solo nel 1767; il *Catalogus* era uscito nel 1744.

Digitized by Google

divulgazione sul Boccaccio (Paris, Plon, 1890), manda innanzi all'epistolario del Nelli un'ampia introduzione, intesa a rilevarne il carattere ed il valore, sovratutto, com'è naturale, in relazione col Petrarca. Le osservazioni del C., in generale notevoli per finezza e sobrietà, lumeggiano bene questa pagina tra spirituale e letteraria della vita del nostro poeta umanista: bell'episodio nella storia di quell'amicizia, di quella *sodalitas* che ebbe tanta parte e cosí viva efficacia in quel primo nostro Rinascimento, scaldando di forti affetti, rafforzando di alte speranze, di devozione, di ammirazione, di entusiasmi personali quegli uomini che movevano incerti i passi per una via aspra e sassosa, attraverso ad una selva selvaggia, che da ben pochi sentieri "era segnata„. E per quei nuovi "romei„ il Petrarca faceva quasi l'ufficio che il dolce Virgilio nel viaggio dantesco; e nelle lettere che l'umile Priore de' SS. Apostoli scriveva trepidante al glorioso suo amico, par di sentire il verso del poeta: "Tu duce, tu signore e tu maestro„. Quell'amicizia, incominciata nel 1350, quando il Petrarca visitò Firenze per la prima volta, durò salda tutta la vita. L'indole e le vicende di questa relazione il C. ricostruisce con cura, ricavandole in gran parte dalle lettere del Nelli e da quelle del Petrarca, che di codesto priore lodava l'amore entusiastico per le lettere, la pietà religiosa e quel modo cosí appassionato d'intendere e d'esercitar l'amicizia. Queste le ragioni complesse del battesimo letterario che il cantor di Laura diede all'amico, chiamandolo Simonide; nel che egli seguiva un vezzo assai piú antico che l'A. non mostri di credere. È noto, ad esempio, quanto fosse diffusa questa moda fra i letterati della Corte carolingia, durante quell'artificiale e precoce Rinascimento classico, nel quale Alcuino diventava Orazio Flacco, ed Angilberto nientemeno che Omero. E siffatta consuetudine passò poi in eredità alle Accademie.

Anche mi sembra, che il C. abbia spiegato ingegnosamente le lodi, a primo tratto inesplicabili, eccessive, ingiustificate, che il Petrarca prodigava alle lettere dell'amico. Gli è infatti, che Messer Francesco, sotto la cui veste di ciceroniano illuminato e di umanista indefesso batteva un cuore caldo di affetto, innamorato del bello e del vero umano, scopriva e gustava in quello stile disadorno, fra l'ampollosità delle imagini e i barbarismi frequenti della forma, insolita vivacità ed efficacia e calor di pensiero, potenza rappresentativa della natura, e sovratutto, di tratto in tratto, spontaneità e semplicità disinvolta, o, come altri direbbe, felice sprezzatura di stile.

Le pagine che l'A. consacra a studiare la coltura del Nelli,

Digitized by Google

l'indole e i limiti di essa, l'efficacia che ebbe ad esercitarvi il Petrarca e coi precetti e con l'esempio, giovano a darci, nel ritratto di uno, l'imagine di quei tanti umanisti, che si volgevano, satelliti minori, intorno al grande astro che da Avignone a Napoli, da Venezia a Firenze non conosceva tramonti. Tuttavia alquanto esagerato, troppo modernamente soggettivo ci sembra il giudizio che il C. esprime intorno al latino del Nelli; come ci pare esagerato, in senso contrario, quello dell'ab. de Sade. Il benemerito autore dei *Mémoires* (III, 79) trovava lo stile del Nelli "obscur, affecté, embarassé"; né, a dir vero, sapremmo in molti casi dargli torto. Il C. invece giudica questo latino "une "langue vivante", e confessa che nulla gli par così vivo come questo balbettare dell'umanismo bambino, a quella guisa che nulla gli sembra tanto morto quanto il latino ciceroniano del Rinascimento adulto, nel secolo XVI (p. 36). È innegabile, che noi moderni con la squisitezza irrequieta della nostra educazione intellettuale e del nostro senso storico fatto sempre più acuto, riusciamo a ritrovare il nuovo nel vecchio e a gustare il bello pur nelle anomalie, nei fenomeni, a dir così, morbosi e transitorj anche del linguaggio e della forma. Del resto, il giudizio dell'A. è tanto meno sicuro, dacché egli vi parla con troppa franchezza di quel latino barbaro, ma vivo e parlato nel Medio Evo, che, dopo tutto, non ostanti infinite ricerche, resta ancora, perfino pei più recenti e valorosi glottologi, quasi una sfinge novella che aspetti tuttavia il suo Edipo. E forse il C., innamorato del suo autore, attribuisce a queste lettere, che pur abbondano di cose nuove e notevoli, certi pregi di novità e un valore maggiori che in effetto non abbiano. Certamente, l'epistolario del Nelli giova, ad esempio, mirabilmente a mostrare che aureola di "admiration délirante" circondasse il capo del cantor di Laura, ma è forse dir troppo l'affermare, come fa l'A. (p. 38), che di tale ammirazione non possa formarsi un'idea, né misurare il grado chi non abbia letto la prosa epistolare del modesto prior fiorentino. Rammenta il C. quella epistola metrica di Gabrio Zamoreo pubblicata dal Mehus (*Vita Ambr.*, pp. CCI sg.), che il Petrarca riceveva il 30 aprile del 1344 e che in quell'ondata di reminiscenze virgiliane è un vero entusiastico inno all'umanista poeta?

. . . . Saturnia regna
iam redeunt aetasque suum consurgit in aurum,
ipsa novat veterata sitis, consumptaque reddit,
antiquosque viros revocat; iam magnus Homerus
surgit, et excelsi renovatur musa Maronis.

Digitized by Google

È innegabile peraltro, che a manifestare i suoi sentimenti di calda e devota ammirazione il Nelli adopera frasi caratteristiche, imagini enfaticamente iperboliche, che sarebbero addirittura saggi di grottesca adulazione, se non uscissero da un cuore appassionato e sincero come il suo.

Ma il C. osserva, che i lettori si stupiranno nell'apprendere specialmente dall'epistolario del Nelli, che questa ammirazione, questo entusiasmo non si fondavano sulla conoscenza reale di alcuna delle maggiori opere del Petrarca, le quali rimasero ignote così al Nelli, come agli altri amici del gruppo fiorentino (pp. 41-2). Il Petrarca, lo ammettiamo volentieri, possedeva tutte le civetterie e i fascini seduttori dell'ingegno — e l'ingegno è in certi casi simile alla bellezza fisica — e i suoi contemporanei gli concedettero unanimi una ricca anticipazione di gloria. Ma anche qui crediamo occorra evitare un'esagerazione ed un'illusione dannosa. Lasciamo pure, che le epistole, sí in prosa che in verso, e buona parte delle ecloghe (cfr. p. 113) stillate dall'aurea penna del Petrarca, erano già materia sufficiente per dare un giudizio, per produrre, nonché scintille, fiamme di entusiasmi. Pensiamo invece, che non si possa legittimamente, come fa l'A., trascurare a questo riguardo l'opera poetica volgare del Petrarca "pour "laquelle (egli dice) nos bons humanistes étaient sans doute trop "exclusifs pour avouer leur admiration„; troppo esclusivi per confessarla, forse, non già per sentirla, il che è l'importante per noi. In realtà, io ho sempre creduto, che quei primi umanisti del periodo petrarchesco, nel tempo stesso che ostentavano e in parte anche nutrivano in buona fede un certo dispregio per tutto ciò che era poesia e forma volgare, pur senza volerlo, senza sapersene spiegare bene la ragione, ne rimanevano colpiti ed affascinati, quando quella poesia s'irradiava dallo stesso fuoco che pareva rinnovare gli splendori dell'arte latina. In simil guisa il Petrarca avrà un bell'ingannare, in certi momenti, sé stesso e gli altri, un bel pretendere di spacciare il suo canzoniere come bazzecole giovenili *(nugellas vulgares)*, come quasi peccati della sua giovinezza.[1] Quelle *rime sparse* furono invece il sogno e il

---

[1] Il De Nolhac, *Le Canzoniere autographe de Pétrarque*, Paris, 1886, p. 28 e n., e il Cesareo, *Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XX, p. 117, fondandosi specialmente su quel titolo di *rerum vulgarium fragmenta*, stimano, il primo piú risolutamente del secondo, che il Petrarca "considerasse le Rime "quali frammenti d'un lavoro piú vasto in lingua volgare, ch'egli forse avrebbe compiuto "se non fosse stato sempre tanto persuaso dell'eccellenza e della bontà del latino „. Mi rincresce di non potermi accordare con due zelanti illustratori del Canzoniere. Anzitutto *fragmenta* non è altro che l'equivalente latino di *rime sparse*, cioè brevi componi-

Digitized by Google

tormento di gran parte della sua vita di poeta e d'artista — più che l'amore di Laura non fosse della sua vita d'uomo; — per esse e su di esse egli s'indusse a un lavoro faticoso, pertinace di lima, piú forse che sui versi latini, tutto inteso com'era a rielaborarle, plasmarle, atteggiarle in bella unità ed armonia di suoni, di colori, di forme, a dispetto della cronologia e, soggiungo, anche a dispetto della storia. Perciò egli ne invierà copia al Malatesta (*Sen.*, XIII, 10) e all'amico Barbato da Sulmona (*Epist. poet.*, I, 1); sarà grato alla sua Musa volgare, perchè gli procacciava illustri e potenti amicizie, come quella di Iacopo Colonna (*Senil.*, XVI, 1); perché spandeva largamente il suo nome e quello di Laura (canz. "Quell'antico mio dolce ecc.„, vv. 110 seg.).

Nè, se quel dispregio egli avesse veramente provato, si sarebbe lasciato indurre più volte da Donato degli Albanzani a recitare le sue rime alle dame gentili. Abbiamo, anche in tal caso, nel Petrarca, più che una delle solite contraddizioni, un dualismo manifesto, uno sdoppiamento della sua personalità letteraria, che si esplica in una duplice azione, l'una favorevole all'umanesimo, l'altra alla poesia volgare, e che, dato quel momento storico e letterario, era naturale ed inevitabile. Anche naturale ed inevitabile, che i contemporanei del poeta umanista, si risentissero, qual più qual meno, di questa doppia attività del loro maestro. E poi credo abbia ragione il Faraglia, il quale, parlando di Guglielmo Maramaldo che fu certo uno dei più antichi petrarchisti, manifesta l'opinione che "il Petrarca anche coi carmi "volgari abbia influito a ridestare lo studio delle cose poetiche "in Napoli„ (cfr. *Arch. stor. it.*, V, 331). Non è quindi difficile ammettere, che un'efficacia analoga il Petrarca esercitasse anche in Firenze, benché forse men diretta e men vigorosa, per cagione, sopratutto, della tradizione poetica colà esistente da lungo tempo, senza la quale anzi il cantore di Laura non sarebbe sorto all'al-

---

menti, poesie spicciole, che il P. veniva lavorando, affinando con opportune semplificazioni ed eliminazioni e ordinando per tutta quasi la sua vita, in modo da costruirne un edificio mirabilmente architettato. Se egli ci parla di *fragmenta*, di *rime sparse*, di *nugellae vulgares*, di materiali informi *(calcem ac lapides)* ecc, noi ci guarderemo bene dal prendere alla lettera le sue parole: tanto varrebbe allora, credere ch'egli rinunziasse davvero alla gloria mondana per certi passi delle sue opere improntati ad un cupo ascetismo o ad un passeggero disgusto della vita. La sua era una falsa modestia, fors'anche momentaneamente sincera, che non basta a celare, anzi svela meglio la viva coscienza che il P. aveva della propria grandezza di artista e di poeta volgare. Osservo poi al Cesareo, ch'egli, accogliendo l'opinione del De Nolhac, contraddice, se non erro, alla tesi fondamentale da lui sostenuta, secondo la quale all'ordinamento del canzoniere presiedette un criterio essenzialmente estetico, che in tal caso sarebbe proprio architettonico.

Digitized by Google

tezza cui giunse. Pertanto, fra le cagioni dell'entusiasmo suscitato dal Petrarca nel Nelli e negli altri letterati del gruppo fiorentino, possiamo annoverare, io credo, anche le rime volgari.

Acute e in parte nuove ci sembrano le osservazioni che il C. fa intorno all'epistole, che il Petrarca diffondeva con cura fra gli amici, e per le quali la sua fama può dirsi simile a quella d'un grande pubblicista, unico nel suo genere (p. 87); come pure le altre riguardanti la struttura e l'organismo dell'epistolario petrarchesco.

Ben a ragione poi, l'A. rileva l'importanza che le lettere del Nelli hanno per chi voglia conoscere le relazioni corse fra il Petrarca e il figlio Giovanni, il povero giovinetto così ingiustamente giudicato finora, e sul quale egli promette uno studio speciale; come pure per chi voglia conoscere le relazioni del Nelli con Niccola Acciaiuoli, il potente siniscalco del regno napolitano, di cui il C. pubblica, una lettera nell'appendice I. Questo epistolario giova poi specialmente a chi desideri studiar da vicino quel cerchio di letterati fiorentini, che il Nelli in una lettera al Petrarca dice « legio devota » e che può considerarsi come una vera accademia petrarchesca.

Alla introduzione segue un *Examen chronologique* dell'epistolario del Nelli; accurata, ingegnosa e in generale prudente discussione, intesa a fermare la cronologia di quelle lettere, che vanno dal 1350 al 1363. Utile e lodevole fatica, anche se tutte le date proposte e sostenute dall'egregio A. non potranno venir accettate; tanto più utile, dacché se ne avvantaggia talora anche il testo delle epistole petrarchesche, come quello della *Variar.* 29, di cui, mediante un acuto raffronto, il C. corregge una lezione stranamente errata (cfr. pp. 91-2, e vedi l'epist. del Petrarca riprodotta nell'appendice II). Giustamente l'A. alle 30 lettere del Nelli che, da poche in fuori, vedono ora per la prima volta la luce, serbò l'ordine che hanno nel ms. parigino, ordine che non è rigorosamente cronologico, sebbene le inversioni e gli spostamenti sieno pochi e non gravi. E ben fece a porre, in testa a ciascuna lettera, insieme con la data o certa o congetturale, un breve sommario della lettera stessa; e in séguito all'esame cronologico, una tavola cronologica comparativa delle lettere del Nelli e di quelle del Petrarca, tavola che è un prezioso contributo alla futura edizione critica dell'epistolario petrarchesco. Sobrie e quasi sempre accurate e sufficienti le note apposte in fine a ciascuna lettera, come pure la descrizione del codice parigino, che io, ripeto, più risolutamente affermerei appartenuto al Petrarca ed esistito già nella sua biblioteca, insieme con lo Stazio del Nelli, ritrovato dal De Nolhac nella stessa Nazionale di Parigi.

Digitized by Google

Il testo delle lettere riproduce scrupolosamente anche nell'interpunzione la lezione del codice, al quale devonsi attribuire certe oscurità e difficoltà che non di rado s'incontrano nella lettura.

L'elegante volumetto si chiude con due facsimili, l'uno dei quali riproduce parte d'una lettera (la prima) del Nelli al Petrarca, l'altro, l'ultimo foglio del codice della *Tebaide*, posseduto dal Nelli e contenente una sua nota autografa.

Così il C. ha appagato in modo lodevole un vecchio voto degli studiosi del Petrarca; per lui la figura del buono e degno Priore de' SS. Apostoli esce dall'ombra e viene ad aggiungersi a quella degli altri amici e corrispondenti del grande poeta umanista, rischiarate anch'esse da lavori recenti, come quella di Benintendi de' Ravegnani (v. Voigt, *Die Briefsamml. Petr's* ec.), di Barbato da Sulmona, di Donato degli Albanzani (v. *Arch. stor. it.*, s. V, t. 6.°; *Propugn.*, N. S. vol. I, p. 2.ª), di Paolo di Bernardo (v. *Propugn.*, ibid).[1] Ad essi speriamo di poter presto mettere accanto quella di Giovanni di Conversano da Ravenna, del quale già ha parlato il Klette e su cui il Novati sta preparando una monografia. Solo in tal modo giungeremo a conoscere a fondo le ragioni intime, le condizioni vere, la forza e la portata di irradiazione dell'umanesimo petrarchesco; riusciremo ad intendere in tutta la sua larghezza quel secondo periodo dell'umanesimo nostro, che si potrebbe intitolare dal nome di Coluccio Salutati e sul quale l'epistolario del Cancellier fiorentino ha recato e recherà tanta luce. Si vedrà allora meglio, quanta ragione avesse il vecchio Baldelli allorquando scriveva: “Questi “amici del Petrarca diffusero ovunque lume, e mutarono l'a- “spetto della letteratura italiana„.

Vittorio Cian.

Giovanni Federzoni. — *Orazio. I cinque libri delle odi. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte una per ciascun'ode.* — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1893 (pp. XII-363).

Ad Orazio non mancarono di certo fra noi gli interpreti ed i traduttori: anzi credo si possa con sicurezza affermare, nessun altro poeta latino avere quanto lui tentato ed esercitato le fantasie delle generazioni che gli tennero dietro. E ciò si capisce: sol che si pensi alla varietà grande di estri e di motivi lirici,

[1] Io credo col Voigt che questo Paolo fosse in effetto di Treviso, mentre invece Francesco da Lanzenigo era appunto da *Lancenigo*, paesello posto nei dintorni di quella città.

Digitized by Google

(per non parlar qui dei *Sermoni* e delle *Epistole*) racchiusa nei *Carmina* del grande Venosino. Ogni età, si può dire, si è con intenti diversi industriata intorno a quel prezioso volume, cercando di riprodurre, atteggiati secondo i gusti letterarj e le peculiari tendenze di cultura, quei canti, donde altri invece, come da miniera ricchissima, dedusse concetti ed ispirazioni. Dalle *Parafrasi* fatte da diversi e pubblicate in sulla fine del cinquecento in Firenze *ad istanza di Giovanni Cinelli* sino ai tentativi contemporanei, le versioni oraziane, più o meno felici, formano addirittura una biblioteca: così copiosa, da impensierire la cura, sia pur oculata e diligente, del bibliografo. Lasciando in disparte i traduttori in prosa, i poetici soltanto, tra integri e parziali, superano bene i dugento: dal Giorgini marchigiano, il quale nel 1595 pubblicò a Iesi *I cinque libri dell'odi di Oratio Flacco, detti in Canzoni, Sestine, Ballate e Madrigali*, venendo sino alle recentissime interpretazioni dell'Ottino, del Chiarini, del Mestica, dell'Occioni... V'ha chi *imita*, chi *parafrasa*, chi *moralizza;* chi si propone *di ridurre la lira venosina in canto italiano*, e chi di su le note di Orazio canta un *Concerto lirico;* e se il Giorgini citato non si peritò di trasformare quelle odi in ballate e madrigali, altri si argomenta di rendere quelle poesie *con simil ordine di metro ed egual numero di sillabe, e sovente minore:* e questi è Paolo Abriani, secentista e veneziano, buon traduttore. Con più modesti e legittimi intendimenti si accosta all'arduo testo Ludovico Antonio Vincenzi modenese: il quale si contenta di tradurre le odi *ognuna in metro approssimante a quello del testo* (a. 1816). Meno male, chi rovista per entro a quella ricca silloge poetica e la ordina (o disordina), disponendola *per materia;* e passi anche, che taluno faccia degli esercizj metrici attorno a qualche ode, traducendola *in tre maniere* diverse. Ma chi potrà approvare la licenza e l'arbitrio di quel tal Mattei, che in sulla fine del '500 dette fuori certa *metamorfosi lirica*, dove egli stesso apertamente dice di avere trasformato l'autore *di latino in toscano, di licenzioso in pudico, d'epicureo in morale, e d'astruso, che forse è per molti, in chiaro e dilucidato per tutti?* Chi ha siffatto concetto dell'arte, e così intende l'ufficio di interprete, può ben meritare qualsiasi nome, fuorché quello di traduttore! Di questo passo si arriva a quel curioso travestimento del signor Ierócades, di cui parla il Vannetti: in cui il camuffato poeta antico suona

La debole *sua* piva
Di Tivoli a la riva.

Digitized by Google

Nella numerosa legione di interpreti, fra cui non mancano abati e giureconsulti, pastori d'Arcadia e accademici, candidati in belle lettere e persino capitani pensionati, figurano nomi insigni, che per maggiori titoli son celebrati nella storia delle nostre lettere: quali il Firenzuola, il Trissino, il Frugoni, il Varchi, il Cesarotti, il Pindemonte, il Parini, il Leopardi, il Foscolo, il Tommaseo.... Il Giannone consolò gli ozj forzati della politica prigionia cimentandosi con l'arte del poeta cortigiano d'Augusto; mentre l'ingegno mirabilmente precoce del Recanatese muoveva i primi passi nel triste campo filologico traducendo la celebre saffica del principio del libro I:

Iam satis terris nivis atque dirae ecc.

Infine il Fantoni ed il Carducci mostrarono per insigni esempj, quanto possa lo studio sagace e libero dell'arte antica temprare l'ingegno moderno e renderlo fecondo di creazioni nuove e geniali.

Eppure, con sí grande ricchezza di interpretazioni, con tutto il lavoro vario e complesso di piú secoli, noi non abbiamo oggi delle liriche oraziane una traduzione intera, non dico classica, ma che si possa citare o proporre con onore. Abbiamo dei saggi eccellenti, non abbiamo forse una sola traduzione leggibile. Chi ricorda quasi piú oggi i lavori del Giorgini, del Mattei, del Borgianelli, del Pallavicini e dello stesso Venini, i quali pure meritarono l'onore di piú edizioni e ristampe? Anche la fama che per certo tempo godette il volgarizzamento di Tommaso Gargallo è oggi tutt'altro che salda e universalmente riconosciuta. D'altra parte, quando si pensa alla difficoltà somma di trovare una fantasia di poeta sí arguta e fine e mobile, da poter rendere felicemente quella moltiplicità mirabile di invenzioni e di estri, non possiamo piú meravigliarci che quella nostra sia soltanto una ricchezza di cenci, siccome ebbe a chiamarla il Leopardi: troppe voci potenti e strane risuonano in quel classico volume: canti fervidi di odio e di amore, di apoteosi e di rampogne, di ebbrezza e di rimpianti!

Come rimediare al difetto, chi avesse voluto esibire agli Italiani una buona interpretazione dell'opera del grande lirico latino? Unico partito restava quello cui si è attenuto il signor Federzoni: dagli innumerevoli tentativi d'ogni secolo, dal prodotto di ben quattro secoli, scegliere il meglio, ed esibirlo in un volume; il quale per tal guisa desse volgarizzati tutti i *Carmina* del Venosino. L'idea non era del tutto nuova; ma ad ogni modo felice ed arguta. L'effettuarla non era impresa facile né scevra di pericoli e di tedio, anco per chi fosse, come

Digitized by Google

il raccoglitore bolognese, uomo dotato di buon gusto e di ottima volontà. L'abbondanza nel caso nostro era piú ingombro che altro; e scartando si riduca pure il confronto a pochi, ma è sempre raffronto malagevole per piú motivi, anche perché in letteratura o in arte, come nella vita e nelle cose di questo mondo, il bene non è tutto da una parte, e dall'altra tutto il male. In piú d'un caso, il giudizio di chi discerneva e vagliava deve esser rimasto sospeso tra dubbiezze e sgomenti. Avesse voluto assegnare un traduttore ad ogni singolo dei centoventuno carmi oraziani, ciò gli sarebbe stato molto facile. Ma egli volle, giustamente, aver riguardo soltanto alla bontà delle interpretazioni. A questa stregua, poiché il Federzoni usò nello scegliere una certa severità, pochi sono i nomi che possono fare bella mostra di sé nell'angusto indice degli autori: appena ventiquattro. Cosí la ristrettezza della elezione cresce merito ai gloriosi eletti. Del tanto decantato Gargallo la raccolta non esibisce che un unico saggio; con un unico saggio figurano il Nomi ed il Serra, che pure tradussero tutte le liriche: e non piú di due saggi sono tratti dal *Canzoniere* del Pallavicini. Per tal modo, i traduttori che danno la maggior contribuzione alla crestomazia federzoniana si riducono a pochissimi: al Mestica, all'Abriani, al Marchetti, al Venini, al Montrone, al Colonnetti, al Chiarini....

Che il nostro autore abbia dato diligentissime cure alla sua scelta, non vi ha dubbio alcuno; egli stesso ci dice di avervi accudito per un periodo assai lungo, di venti anni circa. Anche gli si deve ascrivere a merito, essendo indizio di buona qualità di ingegno, l'incontentabilità e l'austera parsimonia che lo consigliò a dar luogo a pochi autori: laddove altri, in tempi come questi, di non poca letteraria servilità, avrebbe facilmente ceduto alla lusinga di solleticare le vanità di letterati vivi, e che probabilmente agli esercizj loro danno più importanza che al Federzoni non sia parso conveniente accordare. Ancor più severo è stato egli con sé stesso (e della modestia dovranno di certo tenergli non misurato conto i discreti, che ogni giorno veggono sotto i propri occhi solenni esempj di impudente jattanza!); perché di sé stesso, che già ebbe a tradurre da Orazio *le odi amatorie* (Bologna, 1878, 1885) e *le odi convivali* (Bologna, 1883) non reca in mezzo che un saggio solo, e per di più in forma di cosa anonima (*Epod.* 12). Solo dubitiamo, che nonostante il lungo studio ed amore, egli sia veramente riuscito ad ammannirci la materia migliore. Nella breve "avvertenza„ egli accenna al criterio che gli ha guidato la mano nello scegliere: "la fedeltà e la elocuzione buona„ (p. VI). È criterio

Digitized by Google

ovvio in sè, e nella forma in cui è significato vago e indeterminato troppo. Perchè l'importante sta appunto nel vedere in qual modo s'abbia a intendere la "fedeltà" d'un traduttore. Per me, quando Giovanni Paradisi traduce l'ultimo verso della prima ode oraziana

sublimi feriam sidera vertice

così

sublime il cielo ferirò col vertice,

è tanto lontano dal rendere modernamente il concetto oraziano, che per me non è neppure un traduttore. Ora il Federzoni dà nel fatto più importanza ad una corrispondenza letterale, che non ad una sincera riproduzione del pensiero: preferisce, ci pare, nella scelta interpreti ligi alla lettera, i quali nello scambio dànno moneta per moneta, invece di quelli che intendono con più sapienza a dare valore per valore.

Ingiustamente ha egli preferito certe versioni stentate e latineggianti di Giordano de' Bianchi marchese di Montrone a quelle fini e magistrali del Chiarini (I, 16, 23, 33); il quale negli agili metri barbari e con la natìa spigliatezza di quella sua lingua toscana, la vince inoltre, e non di poco, su certi saggi del Cassoli (I, 29), dell'Abriani (II, 5; V, 15) e talora persino del Mestica (III, 27). Così il Puccianti, che non è riportato in alcun luogo ed è escluso affatto, meritava pur egli la precedenza, nelle poche odi che voltò da Orazio, sopra i saggi del Montrone (I, 3), dell'Abriani (I, 9) e persino del Marchetti (I, 5; III, 13). Il Carrer tradusse meglio del Venini l'epodo 4; il Vincenzi l'ode III, 24 meglio di Giannagostino Zeviani. Dell'Occioni, che ultimo si produce nell'arringo (tanto che le sue versioni si possono dire ancora in corso di stampa) un esempio almeno (*N. Antologia*, vol. XXXVI, 23: 1891) poteva con molto vantaggio sostituire uno del Colonnetti (IV, 13).

Dove l'incontentabilità del compilatore poteva compromettere l'integrità della raccolta, egli ebbe ricorso ad alcuni suoi egregi e compiacenti amici: al Mestica, al Guerrini, al Michelangeli. Derogando dal criterio stabilito, egli ha accolto nel suo volume la traduzione che il Mestica aveva presso di sè, inedita, di tutte le saffiche. Meno male, che l'abilità dell'egregio letterato marchigiano riesce a correggere, quasi sempre, il parziale trattamento del compilatore e a riaddurlo alla generale norma ch'egli si era prescritto.

Alla raccolta delle traduzioni tien dietro un capitolo, in cui si accennano le principali *imitazioni poetiche*, che dei carmi oraziani fecero i poeti nostri: o che ne riproducessero qualche

Digitized by Google

pensiero, o ne parafrasassero qualche canto, e su que' canti modellassero qualche loro poesia. La difficoltà di ben raccogliere e classificare la non facile materia può forse scusare l'imperfezione e il disordine organico onde essa è apparecchiata al lettore. Più che seguire la successione dei libri e dei carmi, sarebbe stato utile raggruppare con un razionale criterio le varie imitazioni, senza mescolare e confondere insieme le semplici imitazioni o fortuite coincidenze di qualche pensiero con le parafrasi, le riduzioni, i travestimenti e le versioni vere e proprie.

Chiude il volume un'accurata *bibliografia* delle traduzioni poetiche da Orazio; distinta in traduzioni intere o quasi (dei 4 o 5 libri lirici) e in traduzioni parziali o scelte. Dissi accurata: non oserei (e chi l'oserebbe?) dir compiuta; perchè, ad es., non vi trovo segnata una edizione, che io posseggo, della traduzione del Pallavicini con la data del 1765 (in Venezia, appresso Giambattista Pasquali). Anche è sfuggita al diligente bibliografo la menzione del volgarizzamento, che di tutte le opere di Orazio (espurgate però!) dètte fuori qualche anno fa certo Aurelio Colla, avvocato, membro di varie accademie e onorato di grandi medaglie: omissione peraltro, in certo modo, condonabile, non solo per essere quella pubblicazione fuori commercio, ma perchè è cosa addirittura sconcia e nefanda.

Parallelamente alle traduzioni è riprodotto il testo latino secondo la recensione data dall'Orelli, con segnate in calce le principali lezioni seguite dai varj traduttori.

GIOVANNI SETTI.

GIUSEPPE LESCA. — *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus*. Saggio biografico e critico. — Pontedera, Tip. Ristori, 1892 (8.°, pp. 208).

Giovannantonio Campano è noto specialmente per le sue relazioni con Pio II, e perchè gli furono imputate, a torto pare, le mutilazioni e le aggiunte con cui i *Commentarj* di quel Pontefice vennero in luce. Da uno studio appunto, che auguriamo sia presto divulgato per la stampa, intorno a Pio II, fu condotto il prof. Lesca a comporre il volume che abbiamo dinanzi. In sullo scorcio del secolo XV Michele Ferno aveva scritto, con molto ardore di panegirista, ma con scarso discernimento critico, la biografia e pubblicate le opere dell'umanista Campano; ma dopo il Mencken, che parzialmente riprodusse l'edizione del Ferno, dopo lo Zeno e il Tiraboschi, nessuno s'era più occupato di lui *ex professo;* che fosse stato proprio dimenticato non diremmo, dacchè, a tacere del Voigt, che il L. naturalmente ricorda,

Digitized by Google

una pagina, al solito densa di notizie e di osservazioni, gli aveva consacrato il Gaspary (*Storia*, II, I, 139 sg.).

Le fonti alle quali il nuovo biografo è ricorso sono suppergiù quelle stesse, di cui si giovarono i suoi predecessori settecentisti: il vecchio volumone del Ferno e le epistole del cardinal di Pavia. Non pare, che egli abbia tentato ricerche nel materiale manoscritto, poiché è facile presagire che non sarebbero rimaste infruttuose, chi ripensi la fama del Campano a' suoi dí e il lungo tempo trascorso tra la composizione e la prima impressione di alcune almeno fra le sue opere. Parecchi carmi, che non sono nell'edizione quattrocentina, racchiude, ad es., un ms. veronese (Biadego, *Catalogo*, Verona, 1892 pp. 190 sgg.), ed una lettera al Platina — se ben ho veduto, inedita — si trova in un codice della biblioteca comunale di Savignano in Romagna (Mazzatinti, *Inventarj*, I, 100; cfr. anche II, 74). Vere e grandi novità non ci si può quindi aspettar di incontrare nel lavoro del Lesca. Esaminiamolo partitamente.

Il *primo libro* è un'esposizione ordinata delle vicende del Campano, dalla quale restano, meglio che per lo passato non fossero, assodati alcuni fatti e piú precisamente determinate alcune date. Nuoce, peraltro, al suo organismo qualche non necessaria digressione, come quella sulla coltura napolitana nei primi anni del dominio aragonese (pp. 17-20), manchevole assai e stecchita se la si consideri in sé stessa, prolissa, se in rapporto col racconto in cui è inserita; impacciano la trattazione i troppi riferimenti testuali di passi tolti a scritti altrui o di frammenti di lettere latine del Campano. È vero, che questi ultimi valgono a lumeggiare il carattere dell'autore e preparano gli elementi alla sintesi finale, ma è pur certo che non avrebbero perduto punto della loro efficacia, se il Lesca ne avesse riferito soltanto i passi piú importanti ed il resto abilmente riassunto. Siffatto modo di comporre e ordinare la materia lascia sospettare soverchia fretta nel disporre ciò che si è raccolto, e difetto di matura elaborazione del soggetto.

D'altra parte, anche dopo lo studio biografico del Lesca, nella vita del C. restano tuttavia da fissar certi punti e da toglier via non poche incertezze; né si può dire, che l'autore abbia tratto dalle fonti che aveva dinanzi, o che avrebbe potuto agevolmente consultare, tutto il miglior partito possibile. Non s'è avvisto, per es., che il C. nel primo periodo di sua vita dové dimorare lungamente a Capua: infatti questa città, non già Napoli (p. 23 *n.*), egli saluta nel carme *De discessu suo*, chiaramente designandola nei versi:

Vulturnusque tuus placida circumfluat unda
Preteriens leni moenia longa sono.

Digitized by Google

Talché direi quasi piú sicuramente provato questo soggiorno capuano, di cui ci fa fede anche l'epistola 46 del libro III, che non quello napolitano, del quale unico mallevadore parmi sia il Ferno, che è pure il solo a darci il C. come discepolo del Valla. Su questo ultimo punto il L. si indugia per conciliare le opinioni disparate di varj storici circa l'insegnamento del grande umanista e trarne qualche definitiva conclusione (pp. 20 sg.); ma poteva bastare il citare le osservazioni e la ragionevole congettura, che fa in tal proposito il Mancini, nella sua *Vita di L. Valla* (Firenze, 1891, pp. 220 sg.). E del Mancini stesso è rimasto ignoto al L. anche l'opuscolo su Francesco Griffolini (Firenze, 1890), ché altrimenti non avrebbe attribuito a Francesco Accolti la traduzione delle lettere di Falaride, uno dei libri di cui il C. curò la stampa per la tipografia di Ulderico Hahn (p. 68).

Nel *secondo libro* il L. enumera e discorre le opere del C., riferendo la contenenza dei trattati e delle orazioni per via di accurati riassunti, additando delle epistole, delle storie e dei carmi i caratteri essenziali, di ciascuna valutando, in generale rettamente, la varia importanza. Qualche giudizio però sarebbe stato piú equo, se il L. non avesse trascurato il confronto con altri scritti, di argomento rispettivamente affine, composti in quello stesso torno di tempo. Il trattato *De regendo magistratu* poteva essere utilmente avvicinato al III libro dell'*Iciarchia* dell'Alberti, ove riappare, ad es., il paragone, del resto di origine classica, dello stato colla famiglia, nonché ad alcune pagine della *Vita civile* del Palmieri; quello *De dignitate matrimonii* — la cui intitolazione non è a Francesco Luzi, come vuole il L. (p. 128), sí a Francesco Massimi romano — trova riscontro nel secondo libro della *Famiglia* di Leon Battista ed in quel luogo del terzo della *Vita civile,* ov'è quistione delle parentele, oltre che in una nota lettera del Filelfo e nel *De re uxoria* del Barbaro, citati fuggevolmente dal L. (p. 130 *n*). Altrove il confronto è accennato, ma non ne sono detti i risultamenti: cosí non è piú lecito, dopo la pubblicazione dell'*Encomium sancti Thomae* del Valla e dopo le acute osservazioni del Mancini (*Valla,* pp. 309 sgg.), ripetere il giudizio che di quell'orazione dava un contemporaneo e il Voigt riferiva, né collocare il panegirico retorico che dello stesso santo pronunciò il C., al disopra del discorso fortemente pensato del Valla. Superficiale e frettolosa assai ci appare la ricerca — lavoro di raffronto anche questa — delle fonti della *Vita Brachii,* e le conclusioni di necessità generiche od inesatte. Il L., per es., afferma (p. 172), che l'erudito campano deve essersi servito del poema che Lorenzo Spirito " aveva scritto

Digitized by Google

poco prima di lui per celebrare le gesta di Braccio „, perché lo storico si accorda col poeta *nei più minuti particolari*. Come mai, se l'*Altro Marte* narra la storia dei Piccinini, e tocca appena per incidenza di Braccio? E poi il poema fu finito, come attesta la rubrica della rara edizione, nel 1470, laddove la *Vita Brachii* era già compiuta nel '59. Più tardi il C. si accinse a narrare la storia di Federigo di Montefeltro, ma pare non la terminasse, e il L. ne fece invano ricerca (p. 179); e cosí pure sembra non iscrivesse mai la biografia di un altro grande e fortunato capitano, Francesco Sforza, sebbene fin da quando era a Perugia lo avessero sollecitato all'opera gli amici, anzi vi si fosse astretto con giuramento, e nel 1459, al congresso di Mantova, andasse studiosamente raccogliendone i materiali. Ci informano di ciò due lettere del C., sfuggite all'attenzione del L. (*Epist.*, III, 45, 46), importanti anche per questo, che ci mostrano la cura scrupolosa posta in siffatti lavori dal nostro umanista.

Il quale non è certo personaggio d'importanza cospicua nella storia del pensiero; ha tuttavia un che di attraente, e per certi rispetti è degno di studio. Alcune tendenze egli ebbe comuni cogli eruditi contemporanei; come il culto appassionato per l'antichità, il desiderio insaziabile di onori e di gloria, la vaghezza di muoversi e cambiare spesso dimora; di suo proprio, ebbe elegante festività d'ingegno, vena copiosa di parlatore faceto e di facile improvvisatore, brama forse eccessiva di godere la vita. E, fedele all'oraziano *carpe diem*, che, scrivendo ad un amico, parafrasava argutamente (*Epist.*, V. 13), seppe goderla fra gli amori dapprima, fra i piaceri della gola in età più matura. Nato fra i campi, serbò sempre una certa rustica ingenuità, che si manifesta quando, eletto vescovo, crede di dover rinnegare il suo passato e riprovare i poeti, “ mendaci, assurdi, “ venefici corruttori dell'animo „, e che lo fa sorridere della commedia che è costretto a rappresentare (p. 62). D'altra parte, il suo temperamento di buontempone amante delle liete brigate gli rese cosí accetta la vita cittadina, che fastidí la solitudine e i passatempi campestri, onde l'avevano sazio gli anni suoi giovenili: “ rusticationem urbanis negotiis immisceri iucundum “ est, anteponi indecorum; aspicienda sunt homini rura, non in- “ colenda „ (*Epist.*, IV. 4); parole notevoli in quel secolo XV che tanti inni sciolse alla vita dei campi; notevoli anche perché ci rendono ragione della freddezza, con cui il C. contempla e descrive il paesaggio. Come scrittore, ei vuol essere giudicato in vario modo nelle varie sue opere: se ne leggi i trattati e le orazioni,

Digitized by Google

ti appare vuoto, retorico, come quasi tutti gli umanisti, raccoglitore di massime ed esempj classici, piuttosto che pensatore originale, e ti si confonde tra la folla; se la *Vita Brachii*, gli puoi dar lode di storico coscienzioso ed esatto, anche abbastanza sobrio nella forma; se i carmi, trovi sí la facilità e la scorrevolezza ovidiane, ma anche la trascuraggine e la sciattería dei poeti improvvisi, ed avverti insieme l'efficacia di certi abiti e motivi della poesia volgare del tempo. Il merito suo principale sta nelle Epistole, dov'egli ha trasfuso, come in un discorso vivo, tutto il suo buon umore; piane, semplici, nella loro libertà lessicale non prive di vigore.

Tale — raccogliendo i tratti dal Lesca rilevati qua e là, ma nell'*Epilogo* non abbastanza pienamente riassunti, e compiendo con altre osservazioni le sue — ci si presenta l'immagine del Campano, uomo ed artista. Al biografo che l'ha fatto rivivere, dobbiamo esser grati, a malgrado di alcune sue sviste ed ommissioni.

VITTORIO ROSSI.

EMIL VOGEL. — *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens, aus den Jahren 1500-1700, enthaltend die Litteratur der Frottole, Madrigale, Canzonette, Arie, Opern, etc.* — Berlin, Haack, 1892, vol. 2.

Questo libro era atteso con molto interesse dagli studiosi, e in ispecie da quella schiera che va sempre piú ingrossando, di cui è scopo principale la indagine della poesia musicata italiana. Secolo davvero curioso il seicento per quel che si riferisce all'Italia! ché, se da un lato il Galileo e i suoi seguaci restringevano le scienze filosofiche in un'orbita rigidamente sperimentale, dall'altra la musica, agitantesi ne' primi vagiti col madrigale, con la barzelletta, con l'anacreontica, e, quindi, fatta precocemente adulta col melodramma, la musica, diciamo, risonava per l'Europa con le sue agili strofe; e il fatto stesso che gran parte di quei vetusti monumenti musicali sono specialmente disseminati per le biblioteche straniere, dimostra il favore di che essi godettero oltralpe. Non è quindi senza un sentimento di ammirazione, che si studiano le opere di quegli oscuri musicisti, primi creatori del melodramma, oggi in gran parte dimenticati.

Il Vogel, imprendendo il suo lavoro, mirava a una bibliografia del solo madrigale italiano; senonché, proseguendo le sue ricerche, gli s'andò allargando: anzi “il piano fu tanto ampliato, “da comprendere l'intera letteratura cantata in lingua italiana, “per quanto ci è conservata nelle antiche stampe, o ce ne restano

Digitized by Google

" altre testimonianze sicure „. Impresa che merita il piú alto encomio, specialmente se si rifletta che per porla in effetto il V. ha dovuto sostenere fatiche e spese certo non lievi. " È facile " immaginare — osserva infatti il V. nella prefazione, che io riproduco nella traduzione del Luzio, posta a fronte del testo tedesco, — " quanti sacrificj di pazienza e denaro siano occorsi " prima di potersi rendere esatto conto del materiale posseduto " da ogni biblioteca; quante ricerche abbiano dato esito nega- " tivo, almeno per questo lavoro, e quante fatiche siano spesso " riuscite completamente inutili. In qualche luogo i cataloghi offi- " ciali erano appena iniziati, in qualche altro mancavano del tutto " ed erano cosí deficienti e tradivano cosí scarsa competenza, da " lasciar sentire la necessità imperiosa che fossero rifatti di pianta. " Si diede anche qualche caso isolato che l'autore ebbe a pro- " vare la delusione di vedersi rifiutato il catologo sistematico, per- " ché lo si pretendeva riservato agli impiegati della biblioteca... „ Trovandosi, quindi, a riordinare un cosí enorme materiale, il V. preferí, alla divisione secondo i varj generi poetici, quella alfabetica per le raccolte che contenevano il nome del compositore, e l'altra cronologica per le anonime, o pure piú note per il raccoglitore o per l'editore che per chi ebbe a musicarle, ponendo in fondo alla bibliografia tre indici alfabetici: il primo per le raccolte anonime divise per soggetto, il secondo per le città dove fu pubblicata la musica, e il terzo per i poeti che porsero le loro poesie ai musicisti. Partitamente poi d'ogni raccolta il V. ha riprodotto esattamente, costringendolo entro linee perpendicolari, il frontispizio, indicando altresí la biblioteca pubblica o privata che la possiede e dando, infine, l'indice de' capoversi, i quali, per chi si occupa di tali ricerche, saranno del piú alto interesse. È però da lamentare che l'A., nell'indicare la tavola dei capoversi, si sia servito esclusivamente di quella che si trova sempre in fondo alle antiche raccolte, nelle quali il verso ci vien spessissimo conservato frammentario; prendendo infatti ad esame le *Canzoni nove* di Antico da Montona, cosi bene illustrate da Albino Zenatti in uno scritto che rimase ignoto al V. (*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* Vol. I e III, pp. 249-261), scorgiamo che molte poesie non si sa se siano formate d'endecasillabi o di settenarj: se cioè si debbano ascrivere al genere dei sonetti o pure delle barzellette, dei madrigali, ecc. Né questo è il danno maggiore; ché — pur troppo — considerata specialmente la mole del lavoro, che impedí al V. di esaminare partitamente i componimenti di ciascuna raccolta musicale e di confrontarli con la tavola dei capoversi, alcune

Digitized by Google

poesie non furono notate: ad esempio, nella *Selva di Varia Ricreatione* di Orazio Vecchi (Venezia, Gardano, 1590), “gran vivaio di componimenti popolari„, come lo definì Severino Ferrari in uno scritto pur esso non conosciuto dal nostro A. (*L'incatenatura del Bianchino*, in *Giornale Ligustico*, XV [1888], pp. 121-147; e v. anche *Giornale di filologia romanza*, III [1880], pp. 51-88), esaminando le dieci parti si trovano altre canzoni non indicate nell'indice; nella parte del *canto*, e più specialmente nel gruppo intitolato *Diversi Linguaggi*, v'è la famosa canzonetta della *Bella Franceschina*, che fu già pubblicata dal Rossi nella III appendice alle *Lettere del Calmo;* nello stesso gruppo, ma nella parte del *tenore*, ve n'è una che comincia *Che distu, che fastu, che vostu?* Nel *basso*, sotto il titolo: *Tedesco del Marenzio*, vi è l'altra *Mi star pon compagnon;* nel nono la *Girometta del Marenzio: Chi t'ha fatto quelle scarpette* ecc: ommissioni, che ne fanno sospettare altre egualmente importanti, le quali l'A. potrà certamente indicare in un supplemento. Ma di questi lievi difetti, io mi guarderò bene di muovere il più piccolo appunto al V., che, invece si merita la riconoscenza degli studiosi per l'opera sua ardimentosa; più tosto, quando si rifletta che il lavoro, anche per certi riguardi filologici, doveva essere fatto in Italia, vien fatto di chiudere questa recensione con certe parole che Pio Rajna ebbe già a scrivere nella nostra *Rassegna*, “Gl'italiani dovrebbero ben “tollerar con pazienza certe frecciate al loro amor proprio, “quand'anche non cadessero a terra prima di aver colpito nel “segno„.

MARIO MENGHINI.

Annuaire de l'École pratique des Hautes Études: section des Sciences historiques et philologiques, 1893, Paris, Imprimerie Nationale (8.°, pp. 144).

È una pubblicazione simile a quelle delle nostre università, contenente i programmi dell'anno in corso e le notizie statistiche relative al 1892; ma la crescente importanza del grande istituto merita che vi si spenda su qualche parola, prima di venire a parlare della dissertazione inseritavi dal prof. G. Paris.

Fondata da Napoleone III nel 1868, essendo ministro il Duruy, la Scuola è divisa nelle quattro sezioni di matematiche, fisica e chimica, storia naturale e fisiologia, scienze storiche e filologiche. Restringendoci a ciò che concerne quest'ultima, diremo che l'anno scorso essa contava 32 insegnanti e 280 inscritti. Il corso è triennale e comprende le seguenti materie: filologia e antichità greche, filologia latina e antichità romane, storia

Digitized by Google

della filologia classica, lingua neo-greca, storia, geografia storica della Francia, grammatica comparata, lingue e letterature celtiche, lingue romanze, lingua sanscrita, lingua zenda, lingue semitiche, lingua etiopica e lingue turaniche, archeologia orientale, filologia e antichità egiziane.

Ogni gruppo di materie ha un direttore e sottodirettori; tutte hanno dei *maîtres de conférences*. Agli scolari non si domanda nè l'età nè la provenienza nè gli studj fatti; ma, prima d'essere ammessi come allievi titolari, devono passare un tempo di prova. Gli studj consistono nelle conferenze, nell'esplorazione delle biblioteche, in esercizj e lavori fatti sotto la direzione degl'insegnanti, in viaggi e missioni all'estero, principalmente in Italia e in Germania. Anche durante il triennio l'allievo può aver facoltà di frequentare qualche università estera.

Oltre ai mezzi forniti dallo stato, la sezione gode un assegno di 12000 franchi dato dalla città di Parigi, e almeno un terzo di questa somma dev'essere speso nei viaggi degli alunni.

Le relazioni delle conferenze, quelle dei *boursiers* sui loro studj e i loro viaggi scientifici, l'elenco delle pubblicazioni dimostrano quanto debba l'alta cultura francese a questa nobile istituzione, fondata con tanta larghezza d'idee da un dotto ministro, largamente dotata, e affidata ad uomini come il Waddington, il Boissier, il Bréal, il Paris, il Maspero e il compianto Maury.

Sfogliando questo libro, nasce spontaneo un confronto poco lieto col nostro paese.

L'alta cultura d'un popolo può essere promossa e diretta tanto da un unico e grande istituto, come in Francia, quanto da più seminarj scientifici, come in Germania. La storia e le condizioni dei due paesi rendono naturale l'accentramento nell'uno come la moltiplicità nell'altro. Noi potevamo scegliere fra i due sistemi. La nostra storia c'indicava manifestamente il secondo; l'entusiasmo della recente unità, il desiderio di darle tutte le espressioni possibili e nello stesso tempo lo stato in cui erano cadute le università nostre e l'impossibilità di provvedere subito e degnamente a tutte, furono buone ragioni per anteporre il sistema francese. Così si fondò l'Istituto superiore di Firenze, non badando ch'esso non appagava un bisogno già nato, ma lo preveniva, e poteva, come avvenne, non riuscire a destarlo: non sospettando che la sua forza d'attrazione sarebbe stata di gran lunga inferiore alla centrifuga, che le università non avrebbero cessato di esercitare. Così l'istituto fiorentino in pochi anni deviò dallo scopo e si ridusse a formare gl'insegnanti secondarj,

Digitized by Google

come tutte le altre facoltà di lettere, mentre poi queste, languenti in grande povertà di mezzi scientifici, vanno tentennando da anni ed anni fra il seminario e la scuola di magistero, senza sapere quel che si vogliano. Cosí abbiamo finito col non avere né una cosa né l'altra, e se, nonostante, abbiamo colto qualche frutto, il merito è di questo o di quell'insegnante, non d'un ordinamento chiaro, vigoroso, sicuro degli studj superiori.

Passando adesso alla dissertazione annessa a questo *Annuario* dal prof. Paris, diremo che in essa ei riprende la questione sull'alterazione romanza del *c* nelle combinazioni *ce ci* fuor dell'iato. Sceglie di proposito la parola *alterazione*, escludendo quella d'*assibilazione*, che non ne spiega tutte le fasi evolutive, e quella di *affricazione*, che ne indica soltanto il punto di partenza. Seguendo la dottrina che nega al latino vere e proprie gutturali, e riconoscendo nel *c g* suoni propalatali fisiologicamente piú affini alle successive alterazioni, nota il diverso atteggiamento di quei suoni innanzi alle vocali gravi *(o u)* e alle acute *(e i)*. Scopo precipuo del lavoro è di determinare il tempo in cui si compirono quelle alterazioni. Dopo aver confutata una recente opinione del Bréal, che vorrebbe farle risalire all'antichità, (*Mémoires de la Societé de linguistique*, VII, 152-56), esamina l'opinione del Diez, del Corssen, del Joret, che fissano il VII secolo, e le obiezioni in vario senso dello Schuchardt, del Seelmann, del Gröber, del Meyer-Lübke, del Pogatscher, e viene alle seguenti conclusioni:

1. la pronunzia del *c* latino era esplosiva propalatale sorda semplice anche innanzi ad *e i:*

2. prima del VI secolo non v'è alcun indizio d'alterazione sensibile:

3. lo spiegare l'alterazione romanza della pronunzia romana dal tempo in cui ciascun popolo fu conquistato, e l'ammettere che cominciasse fra la conquista della Sardegna, che conservò *ke ki* e quella della Spagna che ha *tse tsi*, cioè fra il 238 e il 197 a. C., è ipotesi senza fondamento e confutata dal fatto che alcuni pòpoli conquistati dopo la Spagna conservarono a lungo *ke ki*, e ancora lo conserva il dialetto di Veglia.

4. Italia, Spagna, Gallia e Rezia alterarono il *c* spontaneamente e in modo indipendente l'una dall'altra.

Nel ragionamento del Paris troviamo un solo punto oscuro. Egli osserva, che "par une chance qui, au moin remonte à une "très ancienne et très delicate analyse des phenomènes„ gli antichi Latini distinsero con tre segni diversi il medesimo suono innanzi ad *a* (Kalendae), ad *o u* (quor quum), ad *e i* (cervus

Digitized by Google

civis). Ma, se la pronunzia era proprio identica, come poteva l'*agreste Latium* giungere a quell'analisi delicata e rappresentare graficamente una distinzione tanto sottile, che appena noi siamo riusciti a fare con l'aiuto della fisiologia?

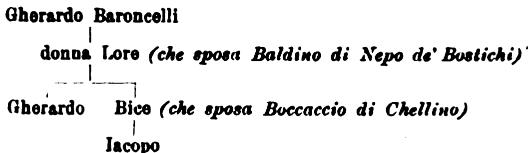
F. Zambaldi.

UN DOCUMENTO INEDITO SU GIOV. BOCCACCIO.

Morto Boccaccio di Chellino fra il luglio del 1348 e il gennaio del 1350, Giovanni Boccaccio assunse la tutela di suo fratello Iacopo, come rileviamo da un documento fatto conoscere per la prima volta dal Manni[1] e citato poi da quanti hanno avuto occasione di occuparsi del gran certaldese. Ma nell'adempiere a tal ufficio sembra che egli non avesse molta capacità, né fosse tanto valente amministratore quanto novellatore e poeta. Infatti, nel documento che noi pubblichiamo e che porta la data 17 maggio 1351, vale a dire un anno o poco più dopo il principio della tutela di Iacopo, si trovano nominati, *actores, factores et certos numptios speciales* di Giovanni e del suo pupillo, un ser Domenico di ser Iacopo e un ser Francesco di Vanello notari fiorentini. Essi tratteranno tutte le cause che i due avessero o potessero avere con qualsiasi persona; essi presenteranno i testimonj, addurranno le prove, chiederanno od accetteranno dilazioni, sottoporranno le controversie al giudizio di arbitri; essi faranno contratti, stipulazioni, patti, convenzioni, tutte quelle cose insomma che il tutore stesso avrebbe fatto. Giovanni promette di tener come valido *totum et quicquid per dictos actores.... in predictis vel aliquo predictorum factum fuerit sive gestum;* e i due notari, dal canto loro, promettono *omnia ipsius pupilli negotia bene et legaliter exercere et eum indefensum non relinquere.*

---

[1] *Istoria del Decamerone.* Firenze, 1742. Pag. 21: "noi leggiamo in un Libro di Atti "nell'Arte de' Giudici e Notaj: *1349 . 26 Ianuarii D. Ioannes q. Boccacci pop. S. Felicitatis Tutor Iacobi pupilli eius fratris, et filii quondam dicti Boccaccii, et filii, et heredis D. Bicis olim matris suae, et uxoris q. dicti Boccaccii, et filiae q. Ubaldini Nepi de Bosticis*". Strano che il Koerting, *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pag. 84, parlando di Bice, scriva: *Höchst wahrscheinlich ist sie die Mutter Iacopo's!* Non è una semplice probabilità; è un fatto. Anche il documento che io pubblico ci presenta Iacopo come figlio *condam domine Bicis:* esso anzi ci fa conoscere la parentela di Iacopo, per parte di madre, sino al suo bisnonno. Se ne può fare il seguente alberetto genealogico.



Digitized by Google

Di qui si può trarre un nuovo argomento intorno alle poco floride condizioni finanziarie di messer Giovanni. Si è disputato quali queste condizioni fossero; e, mentre il Corazzini sostenne che il Boccaccio, senza essere assolutamente agiato, non mancò però mai « del bisognevole a vivere »,[1] l'Antona-Traversi invece volle ed in parte riuscì a dimostrare che talvolta egli dové combattere contro la dura necessità.[2] Il documento presente, colla frase *periculo tamen rerum et bonorum ipsius domini Johannis*, viene a dar ragione all'Antona-Traversi: ché infatti quella frase, se fa un poco ai pugni colla grammatica, riesce, quanto al senso, chiarissima. Il patrimonio di Giovanni e del suo figlio Iacopo minacciava di andare in rovina; a tener lontana la quale, venivano appunto incaricati, con pienissima licenza ed autorità, ser Domenico di ser Iacopo e ser Francesco di Vanello. Nell'eleggere però questi suoi curatori il Boccaccio volle aver parte; e fu forse per questo che, il medesimo giorno in cui l'elezione ebbe luogo, egli, per avere il diritto di parteciparvi, si fece iscrivere nella matricola dell'arte dei giudici e notai. È il documento stesso che ce lo dice: *Pateat omnibus evidenter quod dominus Johannes condam Bocchacci de Certaldo..... conscriptus est in matricula artis iudicum et notariorum civitatis Florentie.* E poco più sotto si legge che *dominus Corbizeschus cum eo* nominò i due curatori o procuratori suddetti. A questo proposito, è davvero cosa deplorevole non possedere gli statuti di questa suprema fra le arti maggiori.[3] Secondo il Perrens, in essa non poteva essere ricevuto chi avesse abitato dieci anni fuori di Firenze:[4] ma ciò, o non dev'essere del tutto esatto, o, se lo è, doveva la regola generale patire delle eccezioni. Infatti, come sappiamo, il Boccaccio trascorse lontano da Firenze quasi tutta la sua età giovanile.[5]

Da una frase, riguardante Iacopo, viene forse un poco di luce rispetto al tempo in cui Boccaccio di Chellino, persa la prima moglie Margherita de' Martoli, sposò in seconde nozze Bice de' Bo-

---

[1] *Le lett. ed. ed ined. di Messer G. Boccaccio tradotte* ecc. Firenze, Sansoni, 1877, pag. XIV.

[2] *Della patria, della famiglia e della povertà di Giovanni Boccaccio,* in *Rivista Europea,* n.° del 1.° dicembre 1881.

[3] La prima redazione che noi conosciamo è del 1566. V. intorno ad essa G. Filippi, *L'arte dei giudici e notai di Firenze ed il suo statuto dell'anno 1566,* in *Giornale ligustico,* anno XV, 1888, fasc. 1-2.

[4] *Histoire de Florence.* Paris, 1883, vol. III, pag. 284: " Ils ne pouvaient faire partie de l'art, s'ils avaient résidé dix ans hors de Florence ".

[5] Secondo il Koerting, per es., il Boccaccio sarebbe stato a Napoli dal 1332 al 1339 o '40 e dal 1344 o '45 al 1349; in tutto, non meno di undici anni.

Digitized by Google

stichi.[1] L'unico documento, per quanto io sappia, in cui ci apparisce Margherita come tuttora vivente, fu fatto conoscere dal Manni e porta la data 1337.[2] Il Landau suppone che la morte di lei avvenisse « probabilmente fra il 1337 e il 1341 »;[3] il Koerting pensa che possa « ungefähr in das Jahr 1339 oder 1340 ansusetzen sein »;[4] il Crescini scrive che Boccaccio di Chellino « perdette Margherita de' Martoli forse nel 1339 ».[5] Come si vede, nulla v'è di sicuro; e pur troppo anche il nostro documento è ben lontano dal farci conoscere con esattezza la verità. Pure un qualche servizio ci reca anch'esso. Quella frase di cui parliamo è la seguente: *dominus Johannes condam Bocchacci.... tutor Jacobi condam Bocchacci predicti, pupilli* MAIORIS TAMEN INFANTE *et filii et heredis* ecc. Iacopo aveva già dunque passato l'età della prima fanciullezza. Ora, questo fatto, non solo mi induce a rigettare in modo assoluto il termine estremo assegnato dal Landau, vale a dire il 1341 (giacchè, in tal caso, Iacopo, nel 1351, non avrebbe potuto avere più di otto anni), ma anche mi rende propenso ad assegnare la morte di Margherita de' Martoli all'anno stesso in cui ci si presenta come moglie di Boccaccio di Chellino, ossia al 1337. Così, dato che il vecchio Boccaccio si rimaritasse poco dopo, Iacopo potrebbe esser nato verso la metà del 1339 ed essere, nel maggio del 1351, in età di dodici anni. Mi pare che questa congettura si accorderebbe assai bene colla frase del documento; ma, certo, riman sempre una congettura e unicamente come tale ho voluto qui esprimerla.

IRENEO SANESI.

R.° ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE — *Pergamena del 17 maggio 1351 (R.° Acquisto Fontani).*

In dei nomine Amen. Anno Domini ab eius Incarnatione Millesimo Trecentesimo quinquagesimo primo Inditione quarta die decimo septimo mensis May. Actum Florentie in palatio domini potestatis coram Capponcino olim Michozzi populi Sancti Jacobi Ultrarni et Bonaiuto condam Teste populi Sancti Donati de Lucardo testibus ad hoc vocatis et rogatis || Pateat omnibus evidenter quod dominus Johannes condam Bocchacci de Certaldo, qui nunc moratur Florentie in populo sancte Felicitatis, tutor Jacobi condam Boc-

[1] Questo secondo matrimonio di Boccaccio di Chellino si rileva: dal documento stesso, pubblicato dal MANNI, da cui apparisce essere Giovanni tutore di Iacopo (v. sopra, pag. 21, n. 1); da un altro documento in data 21 maggio 1343, pubblicato per la prima volta dal CRESCINI, *Contrib. agli studj sul B.*, Torino, Loescher, 1887, pag. 155, n. 3; e, per ultimo, dal documento che adesso vede la luce.

[2] *Op. cit.*, pag. 13.

[3] *Op. cit.*, pag. 402.

[4] *Op. cit.*, pag. 83.

[5] *Op. cit.*, pag. 155, n. 3.

Digitized by Google

chacci predicti pupilli maioris tamen infante et filii et heredis in solidum condam domine Bicis olim Matris sue et filie condam domine Loris condam Gherardi Baroncelli coniugis[1] condam dicti Bocchacci et heredis Gherardi filii condam dicte domine Loris et condam Baldini condam Nepi de Bosticis de Florentia, constitutus in presentia sapientis et discreti Viri Jurisperiti domini Corbizeschi Judicis et avocati condam Mini de Podiobonizi, conscriptus est in matricula artis Judicum et notariorum Civitatis Florentie, dicens se variis negotiis impeditum ita quod non posset Judicio interesse, auctoritate et decreto dicti domini Corbizeschi Judicis et avocati predicti. Et ipse dominus Corbizeschus, cum eo, periculo tamen rerum et bonorum ipsius domini Johannis, tutorio nomine dicti pupilli et omni modo via et Jure et causa quibus melius potuerunt, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt ipsius tutoris et pupilli actores, factores et certos numptios speciales ser Dominichum condam ser Jacobi et ser Francischum condam Vanelli notarios florentinos presentes et recipientes et quemlibet eorum in solidum, ita quod ocupantis conditio melior non existat sed quod unus eorum inceperit vel possit prosequi, mediare et finire in omni lite et causa litis et causis tam ortis quam oriundis et tam motis quam movendis quam vel quas dicto nomine habet et habere sperat generaliter cum quacumque persona vel personis, loco, collegio et Universitate vel sotietate coram presentibus et futuris dominis potestate, capitaneo, executori ordinamentorum Justitie et quolibet Judice et offitiale Civitatis Florentie et coram quolibet Judice tam ecclesiastico quam seculari cuiuscumque loci et Jurisdictionis existat et quocumque nomine aut vocabulo censeatur et tam presenti quam futuro, ad agendum, causandum, petendum et defendendum libellum a libellis; et quascumque petitiones dandum; petendum et recipiendum lites et lites contestandum Iuramento calupnie; et de veritate dicenda et omne aliud Iuramentum cuiuscumque generis faciendum et prestandum pro ipso constituente et in animam et super animam ipsius constituentis; testium Iuramenta et Iuramenta sua et quascumque probationes et defensiones inducendum, producendum, faciendum, petendum et allegandum; et eis utendum; et tam suos testes quam partis adverse jurare et publicare faciendum; et eos reprobandum; crimina et defectus opponendum; Iudices et notarios eligendum, et suspectos et confidentes dandum, et suspettos revocandum; terminos et dilationes petendum, dandum et recipiendum; et omni termino et omni dilationi dande tam ab homine quam a Jure (?) consentiendum, ac etiam renumpiandum, si placuerit dictis actoribus vel alteri eorum; et ad prosequendum et exigendum et exigi et prosequi faciendum singula sua instrumenta et iura etc.; oppositiones, interogationes, responsiones, confessiones, negationes, comparitiones, contradictiones, denumptias, atuationes, notificationes, protestationes quascumque et cuiuscumque tenoris et omnem actionem Iudicii tam in agendo quam in defendendo faciendum, et tam civiliter quam criminaliter, et proponendum; et ad sententiam et sententias audiendum; et ab ea et eis appellandum; et appellationem tantum prosequendum usque ad finem litis et cause; et ad concludendum in quacumque et qualibet causa; item ad compromictendum et compromissum facien-

[1] Il testo: *coniunx*.

dum in arbitros et arbitratores et in quos voluerint eligere dicti actores vel alter eorum singulas lites causas et questiones differentias et discordias tam natas quam nasci̇turas et tam presentes quam futuras et tam vertentes quam vertituras etiam (?) si non apparent de litigio vel discordia que dictis actoribus videbitur; et ad paciscendum de huiusmodi litibus et discordiis prout et sicut dictis actoribus videbitur vel alteri eorum; et ad promictendum stare et parere omni laudo et arbitrio seu arbitramento ferendo per huiusmodi arbitros et arbitratores; et ad dandum et concedendum huiusmodi arbitris et arbitratoribus plenam et plenissimam licentiam, auctoritatem et baliam Iuris et factus et quam volueri(n)t dicti actores vel alter eorum; et ad faciendum et fieri faciendum de predictis et quolibet predictorum et de aliis quibuscumque que dictis actoribus vel alteri eorum videbitur unum et plures contractus et unum et plura Instrumenta vallata, promissiones, stipulationes, pacta, conventiones, pena apposite refectionis dan(n)orum persone et bonorum obligatione eorum (?) beneficio, precepto guarentigie et omnibus aliis clasulis, cautelis et solepnitatibus in simul consuetis et que dictis actoribus vel alteri eorum videbitur et placebit; et generaliter ad omnia et singula faciendum, gerendum et exercendum que merita causarum talia negotia exigunt et requirunt et que ipse tutor dicto nomine facere posset in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum, dans et concedens dictus tutor, auctoritate jam dicta, dictis actoribus et cuilibet eorum in solidum in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum plenum liberum et speciale mandatum cum plena et libera administratione, nec non promictens michi Ricchardo notario infrascripto ut publice persone recipienti et stipulanti pro omnibus et singulis quorum interest vel intererit aut interesse posset vel poterit in futurum se dicto nomine perpetuo firmum, ratum habere, tenere totum et quicquid per dictos actores vel alterum eorum dicto nomine in predictis vel aliquo predictorum factum fuerit sive gestum, sub ypoteca et obligatione sui et dicti pupilli et suorum heredum et bonorum omnium presentium et futurorum. Qui ser Dominicus et ser Francischus actores predicti et quilibet eorum, delatis omnibus Juribus per dictum dominum Corbizeschum et me notarium infrascriptum, juraverunt corporaliter ad sancta dei evangelia, tactis scripturis, ac etiam promiserunt dicto domino Johanni predicto recipienti pro se et dicto pupillo omnia ipsius pupilli negotia bene et legaliter exercere et eum indefensum non relinquere et quicquid ad manum eorum eveniet ocasione predicta tempore et loco restituere dicto tutori vel dicto pupillo, salvo quod uti semper valeant veritate, sub ypoteca et obligatione ipsorum et eorum et utriusque ipsorum bonorum omnium presentium et futurorum. Quibus omnibus et singulis suprascriptis sic peractis dictus dominus Corbizeschus Judex et avocatus predictus suam et communis Florentie auctoritatem interposuit et decretum.

Ego Ricchardus filius Cini Tani populi plebis S. Lazeri Imperiali auctoritate Iudex ordinarius atque notarius publicus predictis omnibus interfui et ea rogatus scripsi et publicavi ideoque me sub scripsi et signum apposui consuetum.

Ego Verdianus filius Arrigi de Gambasso districtus Florentie Imperiali auctoritate notarius et Iudex ordinarius predicta omnia ex autentico et originali suprascripti Ricchardi scripsi et hic scripsi et [et] publicavi.

Digitized by Google

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

GIUSEPPE GIGLI. — *Superstizioni, pregiudizj e tradizioni in Terra d'Otranto, con un'aggiunta di Canti e Fiabe popolari.* — Firenze, Barbèra, 1893.

Questo libro di pag. 287 è ampliazione di un *Saggio* pubblicato dall'A. nel 1889 in forma di *Conferenza:* ora la materia ne è accresciuta e sta ordinata sotto speciali paragrafi. Non è certamente privo di utilità e di attrattiva, ma ciò che al libro manca è il rigore scientifico. L'A., che è ferventissimo cultore delle memorie della sua terra e del suo popolo, non vi si mostra abbastanza familiare coi moderni studj demopsicologici; e l'erudizione sua è cosa un po'antiquata, al pari del metodo. Egli si è troppo chiuso e segregato in Terra d'Otranto; e salvo in un capitolo speciale, dovuto ad altra penna, che riguarda le *superstizioni baresi*, non ha mai volto l'occhio attorno e piú oltre a cercar raffronti e comparazioni per fenomeni che, cosí come sono esposti da lui, parrebbero proprj al suo paese, e invece sono generali e comuni. Molto meglio potevansi poi illustrare certi capitoli: quello, ad esempio, della *jettatura,* delle *prefiche*, della *tarantola;* solamente su quest'ultimo punto abbiamo una ricca letteratura dal Ferdinando, dal Serao, dal Kirker al Baglivi e al Cancellieri, ed era utile dar maggiori ragguagli intorno a questo strano fenomeno, sulle cui origini furono anche esposti dubbj assai fondati (v. ad es. EMERY, nella *Rassegna Settimanale,* VIII, 283). L'A. asserisce, che il fatto «non trova riscontro altrove»: quando invece è diffuso in molte parti dell'ex-regno, e fu descritto già dal Sangenito nelle *Lettere* del Bulifon, come proprio della Capitanata: altri ancora ce lo fece conoscere in Puglia (*Rass. Sett.*, VIII, 234); e, uscendo dalle provincie meridionali, anzi dalla terraferma, il prof. Ferraro (*Feste sarde* ecc. nel *Giornale Ligustico*) ci ha testé parlato del *ballu de sa battias*, o delle vedove, che si usa in Sardegna per guarire coloro che son morsi dalla *barzia*, specie di falangio nero, non dissimile dalla tarantola.

A questa prima parte, tengono dietro i *Canti popolari*, una gran parte dei quali sono già nella collezione dell'Imbriani. Ad essi sono mischiate alcune poesie letterarie: utili certamente alla conoscenza delle forme dialettali, ma che sarebbe stato opportuno sceverare dalle altre. Ai Canti precede un ragguaglio, di altro autore, che dovrebbe dar un'idea dei parlari di Terra d'Otranto: diciamo dovrebbe, perché non sappiamo quanto possa la scienza filologia giovarsi di formule come queste per indicare le proprietà dei diversi idiomi: *pronunzia annechittica* (e piú oltre, *annechittita*), *pronunzia dentata;* cadenza *strozzata*, cadenza *scipita;* desinenze *slavo-turche* ecc.

L'ultima parte è destinata alle *Fiabe:* e sono dieci, delle quali la quinta e la decima non hanno, se ben ricordiamo, somiglianze col comune patrimonio novellistico. L'A. aveva dapprima avuto l'idea di riprodurle «nella «loro forma naturale, cioè in dialetto»; ma poi fu colto dal timore, che «i «lettori d'ogni parte d'Italia e di fuori, per la difficoltà d'interpretare il «testo, non avrebbero neppur rivolto uno sguardo a queste pagine». Potevasi invero, come per le canzoni popolari, illustrarle con note. Ad ogni

Digitized by Google

modo, riferendole nella lingua comune, sarebbe stato indispensabile tradurle con scrupolosa esattezza, non trasformarle in esercizj letterarj. Quando, ad es., leggiamo: *apportare spasso all'animo mio affranto; essendo nel pieno sviluppo della sua femminilità* ecc., siamo ben lungi dalla forma primitiva di queste narrazioni. Tutto l'andamento di esse, e non soltanto alcune frasi od immagini, appartiene alla forma letteraria, anziché alla popolare; e il nativo profumo, l'agreste fragranza di queste schiette produzioni delle plebi è, per questo modo, svanito del tutto.

Ma perché certamente resta ancor molto da esplorare nella patria dell'autore, ed egli è uomo d'ingegno e dottrina, non dubitiamo ch'ei non possa e non voglia darci tra breve un altro volume, pel quale, attenendosi più rigorosamente al buon metodo di ricerca e d'esposizione, sieno evitate le mende che in questo abbiamo dovuto notare.

A. D'A.

G. Mazzoni. — *Un Commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni.* — Venezia, Tip. Ferrari, 1893. Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tom. IV, ser. VII (8.°, pp. 81).

Di Giuseppe Giulio Ceroni di Verona, commilitone nell'armi e nell'arte di Ugo Foscolo, che ne fa cenno un'unica volta nell'*Epistolario*, non giunsero a noi che poche e confuse notizie, e queste non per la storia delle lettere italiane, ma per qualcuna delle raccolte più larghe di biografie. E sì fatte notizie non sono sempre concordi; come nell'anno della nascita, che il M. poté correggere e fissare incontestabilmente al 12 ottobre del 1774, e in quello della morte, avvenuta senza dubbio nel 1814. Né il presente studio vorrà dirsi perfetto. « Vita e opere, scrive l'autore, non intendo illustrare « pienamente: anzi dovrò contentarmi, in più luoghi, di passare oltre, perché « mi mancarono documenti e libri; ma, se non m'inganno, anche quel poco « che dirò riuscirà una testimonianza curiosa per la storia de' tempi e del« l'arte. Tanto più perché largheggierò nelle citazioni da opuscoli, divenuti « rari, alcuni, e tutti o ignorati o non curati ».

E veramente, il lavoro del M. non è privo d'importanza. Il Ceroni v'è ritratto quale si presenta nella stampa, non verseggiatore de' primi, ma informato a buoni studj. I primi versi, non privi di reminiscenze pariniane e arieggianti al fare del Labindo, risalgono al 1796. Dopo di allora la musa del Ceroni, al servizio della Cisalpina, s'inspira agli avvenimenti del tempo. Le idee nuove lo accendono da principio di bile sdegnosa contro i nobili di Verona, sua patria, tanto da rinunziarne in un poemetto alla cittadinanza. Inneggia quindi al Bonaparte, che, disceso dal san Bernardo, combatte e vince a Marengo. Dopo di che, concorde, se così si può dire, con Giovanni Pindemonte, palesa bello e formato il sentimento nazionale in quegli *Sciolti di Timone Cimbro*, che traevano seco nel 1803 la prigionia e la destituzione del poeta, del Cicognara e del Teulié.

La punizione non tardò però a smorzare nell'animo di lui gli ardori di Bruto. Relegato, il Ceroni dettava le *Lettere*, specie d'Eroidi, più pregevoli per fattura di verso e soavità di sentimenti. Si direbbe quasi ch'ei preludesse, inconsciamente, al non lontano romanticismo. E a queste seguiva nel 1804 un inno alla foggia di quei del Foscolo.

Digitized by Google

Che si confacesse a' sentimenti del poeta la incoronazione del Bonaparte, non pare, se pure è suo un sonetto del tempo. Ciò non vuol dire però, che il Ceroni non si accomodasse ai nuovi mutamenti politici. Soldato di nuovo, combatté da valoroso sotto le bandiere dell'Imperatore, e, tornato in Italia, promosso ne' gradi della milizia, dettò prima a Mantova e poi ad Ancona, ove stette di guarnigione, versi di migliore fattura, che risentono, come nel poemetto sulla « Morte di Torquato Tasso » la maniera del Foscolo. Le guerre nella Spagna, alle quali pur ebbe parte, gl'ispirarono in fine un nuovo poemetto, *La presa di Taragona*. Poscia, tornato a Mantova, attese alla correzione e alla pubblicazione de' suoi versi, usciti in un volumetto nel 1813, e vi morí l'anno appresso. Il figlio Riccardo, che fu buon traduttore del Goethe, e buon verseggiatore dal portoghese del Magalhanes e dall'inglese del Byron, ed ebbe parte ai moti italiani, acquistando onorevoli gradi nella milizia, manifestò piú volte agli amici il desiderio di ripubblicare le cose del padre: e il Mazzoni avrebbe fatto bene a cercare ove sien finite le sue carte: forse presso la figlia, maritata, se non erriamo, ad un colonnello De Bartolommeis.

« Uffiziale e poeta di bassa forza », quale fu chiamato argutamente dal Carducci, il Ceroni ha trovato nel Mazzoni chi ne ha saputo mettere in buona luce la figura originale nella storia dell'armi italiane. È la figura d'un soldato, che palesò « formato e bello il sentimento nuovo italiano »; e che in quella cerchia dell'accademismo classico qualcosa di buono offerse anche per l'arte, e mostrò in sé certa tendenza al nuovo, ch'era curioso notare.

B. M.

I. Carini. — *La Biblioteca Vaticana proprietà della sedia apostolica.* — Roma, Tip. Vaticana, 1892. — *Di alcuni lavori ed acquisti della Bibl. Vatic. nel pontificato di Leone XIII*, ibid. — *Saggio bibliografico dei lavori compiuti nella Vaticana durante il pontificato di Leone XIII*, ibid.,

Lasciamo da banda la questione della proprietà, che agli studiosi non interessa, dacché, con liberalità da tutti riconosciuta, la Biblioteca Vaticana è aperta ad ogni desiderabile ricerca: e diciamo alcun che della storia di quel ricco e vario deposito di monumenti storici e letterarj, che in essa si accoglie, e che è narrata dall'operoso e cortese Prefetto mons. Carini, nel primo degli opuscoli sopra notati. Egli divide cotesta storia in tre periodi: il primo dalle origini della Chiesa fino a quasi tutto il secolo decimoterzo; il secondo da Bonifacio VIII a Martino V; il terzo da Eugenio IV ai dí nostri. Il primo fu magistralmente trattato da G. B. De Rossi; il secondo, dal p. Ehrle, e piú particolarmente per l'età avignonese dal Faucon. Di ognuno di questi periodi riassume il Carini le vicende, notando gli accrescimenti e le dispersioni della suppellettile libraria, fino al tempo di Niccolo V, che può dirsi il vero fondatore dell'attuale biblioteca; alla gloria del quale partecipa Sisto IV, che ai libri diede piú degna sede, ne acquistò di nuovi, assegnò una dote al fondo, e alla biblioteca prepose il Platina. Da indi in poi, la raccolta di libri e manoscritti, pur aggiungendovisi altre preziosità, andò sempre crescendo, e il Carini con pienezza e sicurezza d'informazioni, ne addita gli aumenti anche di intiere raccolte copiosissime, sotto ogni pontefice, notando pure i

Digitized by Google

lavori di cultura e di erudizione che vennero a luce per gli aiuti porti dal cospicuo tesoro vaticano. Ricordata la spogliazione francese, si annoverano le nuove cure e i nuovi acquisti dei pontefici di questo secolo: ma quelli compiuti ai dí nostri formano piú particolare oggetto delle altre due Memorie sopra notate, delle quali la prima è una piena illustrazione, capo per capo, di ciò onde la Vaticana si è arricchita durante il pontificato di Leone XIII, e dei lavori per suo cenno eseguiti su monumenti della biblioteca; e l'altro un'indice bibliografico e cronologico di quanto ad essa attinsero italiani e stranieri in servizio della scienza e della cultura. Basti aver indicato la materia di queste pubblicazioni; e circa la prima che l'A. chiama «uno «schizzo», ci piace prendere ricordo della promessa che ei fa (pag. VI) di una vera e propria «storia» che «verrà in appresso». Lo schizzo, come modestamente piacque intitolarlo al Carini, è già per sé buona cosa; e, poggiata su codeste fondamenta, l'opera annunziata non potrà essere se non ottima.

A. D'A.

Giovanni Antonio Venturi. — *Storia della letteratura italiana compendiata ad uso delle scuole secondarie.* — Firenze, Sansoni, 1892 (16.°, pp. 236, prezzo L. 2,00).

Dell'opportunità di un libro di storia letteraria per le scuole mezzane si può dire non solo esaminandone i requisiti didattici che vi volle l'autore; ma ricercando, anche, se esso, allo stato degli studj, contenga e possa divulgare utilmente i risultati delle ricerche erudite piú recenti, che non devono essere negati pure agli alunni di quelle scuole. Questo, specialmente e brevemente, ho rintracciato nel sommario storico del prof. Venturi che, amo dirlo subito, mi pare, con quello del Casini, il disegno con piú chiarezza e sobrietà ordinato della nostra storia letteraria, tanto piú che il meritamente pregiato *Disegno* del Fornaciari, nell'ultimo rifacimento, acquistando, peraltro, nuovi pregi, perdette assai dell'antica sicurezza di linee. Rilevo volentieri e subito il buono che abbonda nella *Storia* del V., il quale, in generale, si mostra largamente e con sicurezza informato degli ultimi migliori studj, ed espone il racconto con singolare semplicità di forma. Alcuni ritratti de' principali scrittori son disegnati con abile tocco: come, ad es., del Machiavelli, del Goldoni, del Leopardi, sebbene questo ultimo scrittore, per quanto singolarissimo, l'A. lo rappresenti troppo isolato e poco inquadrato nel tempo suo. Con ogni franchezza, che non può che confermare la sincerità delle lodi, noterò alcune mende, tenendomi piú che altro all'esame del disegno generale del libro e di quei caratteri de' varj periodi storici, a' quali l'A. dichiara nell'*Avvertimento* di aver data maggior cura. Un indice alfabetico de' nomi degli autori e delle opere anonime mi pareva indispensabile anche a compensare il difetto di quella evidenza tipografica, che manca troppo spesso ne' libri scolastici italiani. Compendio (e mi si scusi la sfilata) alcune delle osservazioni speciali che potrei fare. L'A. dà talvolta notizie biografiche troppo scarne (poco piú che la data della nascita e della morte), e i giudizj hanno l'aria un po' dommatica o, per compenso, paion talora un po' arrischiati. L'indugiarsi in certe minuzie (p. 44) e il rapido sorvolare su cose piú importanti (si confronti l'insufficiente notizia sul Guicciardini colle prolisse sul

Digitized by Google

Berni e sul Castiglione) generano non lievi sproporzioni nello schema del manualetto. Troppo brevi quelle paginette sui trecentisti minori, e vi si desidera assommato un giudizio su'veri caratteri della lingua e dello stile sopratutto di que' prosatori. Nel periodo del Rinascimento non appare cosí netta la divisione tra la prima e la seconda metà del quattrocento; né la lirica toscana anteriore al Magnifico né i secentisti del quattrocento vi sono sufficientemente distinti e per cronologia e per posizione storica. Delle prove del poema eroico che si fecero prima del Tasso (p. 38) perché non parlar prima che del Tasso? Pur contentandoci di quelle poche notizie che l'A. dà sull'origine del secentismo, sarà vero sempre che fra l'età del vero decadimento e quella della fondazione dell'Arcadia doveva notarsi quel periodo, che ormai tutti ammettono di reazione al marinismo e di preparazione della riforma. Specialmente poi sarebbe stato buono insistere alquanto piú a lungo sull'indole particolare (p. 193) del romanticismo in Italia, dove tra romantici e classici la scissura non è sempre netta e la concordia invece spesso è singolare non solo nell'amore per la patria ma anche in certi punti delle dottrine; stringere intorno al Manzoni i suoi amici e seguaci, anziché parlarne (nientemeno!) a p. 215, dopo quella digressioncella un po'fuori di posto, sugli ultimi poeti nostri fino al Carducci. Mi rendo conto delle difficoltà che ci sono a radunare i neoclassici e neoromantici e gli altri scrittori piú o meno isolati del secol nostro o sien prosatori o sien poeti, e seguirli per viottoli e scorciatoie; ma, in ogni modo, il capitolo *Altri scrittori del secolo XIX* é ben lontano dalla chiarezza dei rimanenti e mi sembra il piú difettoso del libro. Sarebbe stato opportuno dividere in due periodi cronologici questi scrittori, distinguendo nettamente l'età del Manzoni e del Leopardi da quella che potrebbe farsi decorrere dal '50 in poi: per le maniere di poesia sono guida sicura i ben noti scritti del Carducci. Profezie no; ma un breve riassunto che dimostrasse quali strade o andazzi promette o minaccia la poesia e prosa moderna italiana, e non solo l'erudizione, poteva chiudere opportunamente il libro. L'obbligo d'esser breve mi vieta di entrare in piú particolari (rettificazioni di date e nomi, cenni di ommissioni ecc.); ma non posso non rilevare anch'io, ciò che notarono anche altri, in questa *Storia*, il continuo intarsio di parole citate da altri scrittori, spesso per una frase o due o per un giudizio che il V. poteva ben esprimere da sé.

Concludendo, diremo che, salvo le osservazioni già fatte, ed altre che potremmo aggiungere su punti piú particolari, questa *Storia* ha in sé assai di buono e di utile; sicché, ritornandovi sopra, e in simili lavori questo è indispensabile, potrà sempre piú migliorare, e trovar liete accoglienze nelle nostre scuole liceali, come guida sicura per gli alunni nella lettura e nello studio dei nostri classici.

O. B.

Illustrazioni alla Divina Commedia dell'artista fiammingo Giovanni Stradano (1587) *riprodotte in fototipia dall'originale conservato nella R. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, con una prefazione di* Guido Biagi. — Firenze, Fratelli Alinari, 1893.

Dante ha dato in ogni secolo, oltre che argomento a indagini critiche e discussioni erudite, materia d'ispirazione a poeti ed artisti. Di questi ultimi

Digitized by Google

niuno ammirò tanto il sommo Poeta quanto Michelangiolo, e la sua scuola seguí anche in ciò il maestro. Oltre a speciali imitazioni in affreschi e statue della fine del secolo XVI, due pittori si posero a illustrare in una serie di disegni tutta la *Commedia:* Federigo Zuccaro e Giovanni Stradano. L'opera di quest'ultimo non è riuscita cosí compiuta e felice come quella del primo, tanto per la bontà del disegno, quanto per la comprensione e raffigurazione del pensiero dantesco: pur è importante nella storia della fortuna di Dante, anche perché è d'un fiammingo fattosi italiano nel culto di Michelangiolo e del nostro piú gran poeta. I disegni dello Stradano (24 per l'*Inferno*, 5 per il *Purgatorio*) si conservano nel codice Mediceo palatino 75, insieme con altre 12 illustrazioni concernenti il *Paradiso*, che paiono di mano diversa, e alcuni disegni e scritture sulla topografia e cronografia del viaggio dantesco, le quali scritture il Biagi ha saputo identificare con quelle di Luigi Alamanni il giovane, ricordate negli Atti dell'Accademia degli Alterati e in una lettera edita recentemente (V. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, pp. 354 sgg.). Nel volume che annunziamo sono riprodotte non solo le illustrazioni dello Stradano, ma anche gli altri disegni e note manoscritte; e il lavoro, per ogni rispetto è tale, da desiderar vivamente che altrettanto si faccia presto per lo Zuccaro, secondo che il Biagi stesso promette nella prefazione. M. B.

CRONACA.

∴ Si annunzia prossima la pubblicazione di un volume di *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro* (Sardegna). Conterrà 789 canti; preceduti da una prefazione in cui si discutono alcune questioni sull'origine, la metrica e la contenenza dei canti stessi, e accompagnati da traduzione letterale, note illustrative e indici. Costerà L. 5. Le ordinazioni son da rivolgere all'autore, prof. Egidio Bellorini, del R. Istituto Tecnico di Cagliari.

∴ È uscito a luce un volumetto di *Atti della R. Accademia della Crusca*, contenente ciò che fu letto nell'adunanza pubblica del 4 decembre 1892. Viene in primo luogo il *Rapporto* annuale del segretario prof. Lasinio, dove si accenna ai lavori compiuti nell'anno accademico, e si commemorano brevemente i soci defunti Don Pedro d'Alcantara, Vincenzo de Vit e Prospero Viani: segue un ampio e ben ragionato *Elogio di Raffaello Lambruschini* letto dall'accademico Pietro Dazzi, in cui maestrevolmente sono indicati i meriti dell'elogiato, specialmente come pedagogista e scrittore di libri d'educazione.

∴ La *Vita scientifica di Giovanni Flechia* commemorata dal prof. D. Pezzi presso la R. Accademia di Torino, e ora stampata a parte (Torino, 1893), offre una immagine dell'uomo privato e della operosità sua come insegnante e scrittore. La bibliografia dei lavori del compianto maestro è copiosa ed accurata. Ci giunge notizia che la terra di Peveragno ove nacque il Flechia, intenda per pubblica sottoscrizione inalzare un busto al venerando uomo, e a tal fine si è formato un comitato presieduto da Costantino Nigra. Ad esso concorreranno, vogliam credere, concittadini e discepoli, amici ed ammiratori di quell'uomo tanto dotto quanto buono e virtuoso.

Digitized by Google

∴ Il p. C. Gioia offre un *Contributo alla storia bibliografica dantesca*, illustrando in un opuscolo *L'edizione nidobeatina della D. C.* (Prato, Giachetti 1893). Questo scritto contiene poco di nuovo, ma raccoglie ed esamina ciò che fu detto e discusso lungamente e variamente sul Nidobeato, sul suo commento e sul valore del testo da lui divulgato; uno studio piú immediato e diretto del quale, avrebbe potuto porgere occasione all'A. di maggiormente allargarsi nella sua trattazione.

∴ Comparisce per la terza volta in pubblico, col titolo *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera* (Milano, Kantorowicz, 1893), uno scritto di Ulisse Micocci sul culto di Dante nel nostro secolo. Il suo pregio è certamente assai inferiore alla fortuna che ha avuto.

∴ Il 2.° numero della *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca* contiene: C. Mazzi, Esame del libro di A. Lisini: *Nuovo documento della Pia de' Tolomei;* G. L. Passerini, Intorno ad un opuscolo del Virgili *sui battezzatoi negli antichi fonti;* U. Cosmo, Dello studio di A. Luzio e R. Renier intorno al probabile falsificatore della *Quaestio de aqua et terra;* A. Valeri, La *Matelda* di M. Mandalari; G. L. Passerini, Catalogo di libri ed opuscoli danteschi; Notizie. — Si annunzia intanto che col n.° 3.° la *Rivista* cesserà, e in luogo suo e dell'*Alighieri*, sarà edito da L. Olschki di Venezia, sotto la direzione del Passerini, un nuovo *Giornale dantesco*.

∴ È terminata la pubblicazione dell'opera di P. A. Bigazzi, *Firenze e Contorni* (Firenze, Ciardelli); la quale è un *Manuale bibliografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri ecc. della città e contorni*. Il vol., di 323 pag. in 16.° gr., a 2 col., piú gli *Indici*, si divide in 5 parti: la prima piú propriamente bibliografica e storica; la seconda descrittiva e artistica; la terza riguardante i contorni; la quarta la biografia; la quinta la stampa periodica. Molto ci sarebbe da ridire su quest'ordinamento; ma pigliamolo com'è, e gli Indici copiosi potranno ajutare le ricerche. Del resto, di una bibliografia è ugualmente erroneo dir troppo bene e troppo male. A semplice apertura di libro, abbiamo notato rilevanti ommissioni, ma sarebbe fuor di luogo qui l'indicarle. Questa bibliografia, molto desiderata, e in certo modo necessaria, potrà esser modificata, accresciuta e migliorata: intanto si è fatto il fondamento; e noi auguriamo che i trecento esemplari di questa prima edizione si smaltiscano presto, e che presto ne venga fuori una seconda, la quale soddisfi in tutto i bisogni degli studiosi.

∴ Utile contributo alla storia letteraria del 500 è uno scritto del prof. Fr. Foffano (Bologna, Fava e Garagnani, 1892), nel quale ei descrive con amore la vita e le opere di un suo antico conterraneo, *Rinaldo Corso*, da Correggio, che mantiene il suo posto fra i minori, non degni di assoluto oblio, del secolo decimosesto, e che compose poesie, commenti, trattati di ballo e di giure, biografie, precetti grammaticali ecc.

∴ Recentemente il prof. C. Salvioni ha pubblicato nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* alcuni *Appunti di toponomastica lombarda*, nei quali prende in esame e illustra i seguenti nomi di luogo: 1. Bellinzona, 2. Blenio, 3. Lugano, 4. Moésa-Mesòcco Mesolcína, 5. Monza, 6. Val Maggia.

∴ Dopo un lungo intervallo dalla pubblicazione del primo volume, è

Digitized by Google

uscita da poco la prima puntata della prima parte del secondo volume del *Grundriss der romanischen Philologie* (Strassburg, Trübner, 1893), opera di molto valore, alla cui compilazione presiede il prof. G. Gröber. In questa puntata troviamo il primo tentativo di una trattazione generale della *Metrica romanza* considerata nel suo insieme (pp. 1-96). Ne è autore il prof. E. Stengel. Gli tien dietro un altro lavoro, che riuscirà di vantaggio e comodo agli studiosi, cioè a dire un *Prospetto della letteratura latina dalla metà del sec. VI fino all' anno 1350*, per cura del prof. Gröber (pp. 97-256). S'interrompe a non molta distanza dalla fine, e il complemento si troverà, s'intende, nella puntata prossima.

∴ Dall'editore Romagnoli dell'Acqua è stato pubblicato un nuovo vol. della Collezione grande dei testi di lingua, contenente i *Reali di Francia* del Barberino. A questo vol., che racchiude il primo libro dei *Reali*, precede una prefazione dell'editore prof. Vandelli. Ne parleremo prossimamente.

∴ Della *Scelta di Curiosità*, pubblicata dalla stessa ditta, è uscita a luce la dispensa 245.ª, che contiene *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome de' Reali di Napoli*, a cura del prof. F. Gabotto. Sono ben 148 lettere, che l'editore ha ritrovato nell'Archivio di Stato di Milano; ed illustrano di nuovi particolari cosí la vita dell'A. come la storia de' tempi, secondo dimostra il Gabotto nella sua prefazione alla raccolta.

∴ Il fascicolo testé uscito a luce del *Giornale Ligustico* contiene alcuni lavori interessanti: e primo, uno del signor M. Borsa, su *Uberto Decembrio*, umanista vigevanasco del sec. XV, e padre al piú noto Pier Candido, del quale il sig. Borsa annunzia di aver in pronto la vita: alcuni *Canti popolari Ghilarzesi* (prov. di Cagliari), che sono un nuovo e pregevole contributo arrecato alla conoscenza della poesia popolare sarda dal prof. G. Ferraro, il quale contemporaneamente ha pubblicato a Torino, presso il Paravia, *Una pagina di Storia sarda*, contenente una poesia vernacola, raccolta dalla viva voce di un contadino, sugli avvenimenti politici sardi del 1793; e uno studio di G. Sforza su *Mugahid e le sue imprese contro la Sardegna e Luni*, su quel Musetto cioè, intorno al quale si formarono e diffusero tante favole e leggende.

∴ Il sig. Giuseppe Rossi, professore di filosofia nel Liceo di Pisa, prosegue a studiare ed illustrare quelli ch'ei denomina i *filosofi scienziati del Rinascimento*, vale a dire quei cultori delle discipline fisiche e naturali, che insieme attesero a scrutare i problemi dell'umano pensiero. Dopo le due monografie, premiate dalla R. Accademia dei Lincei, sopra *G. B. della Porta e la filosofia naturale del suo tempo*, e sopra *Francesco Maurolico e il risorgimento filosofico e scientifico*, egli ha mandato fuori un terzo lavoro su *Girolamo Fracastoro in relazione all' aristotelismo e alle scienze nel rinascimento* (Pisa, Spörri 1893), nel quale espone le dottrine astronomiche, fisiche e filosofiche dell'insigne veronese, che acquistò ai suoi giorni egual rinomanza come osservatore e come speculatore della natura, e insieme come forbitissimo poeta latino. Noi prendiamo nota di questo libro, in cui non si tratteggiano soltanto i meriti del Fracastoro quale scienziato, ma se ne riassume altresí la vita, si raccolgono notizie bibliografiche sulle sue opere,e per ultimo si discorre delle sue scritture letterarie.

Digitized by Google

.˙. Per nozze Sogliano-Mari il prof. De Simone Brouwer ha pubblicato *Una scena di sponsali* tolta dalla rarissima tragedia il *Georgio* di G. B. Della Porta (Napoli, Tipog. Univers. 1893). Nella breve prefazione, l'editore dissipa certi dubbj espressi dal prof. Fiorentino intorno a questa tragedia, e porge intorno ad essa ragguagli bibliografici. Questa pubblicazione ci fa pensare che buona cosa sarebbe rimettere in luce ed illustrare il teatro del Della Porta, cosí comico come tragico. Speriamo che il sig. De Simone, o il Croce editore della *Biblioteca napoletana*, vorranno provvedervi.

.˙. Estratto dalla *Bibl. delle Scuole ital.* con qualche modificazione è un saggio del sig. Giov. Jachino su *Le Contese letterarie di Giorgio Merula;* un nuovo contributo a quella piú piena conoscenza dell'umanesimo e degli umanisti, alla quale molti studiosi hanno indirizzato l'opera loro. Su questo opuscolo sono da vedere alcune correzioni del prof. F. Gabotto, che insieme col sig. Badini-Confalonieri da piú tempo si occupa del Merula, da lui inserite (con estratto a parte) nel successivo fascicolo del cit. periodico.

.˙. Le dispense 24-25 della *Bibliotechina Grassoccia* (Firenze, Bocca) contengono *Lettere, Curiosità, Notizie, Aneddoti* intorno alle *Cortigiane del sec. XVI.* La piú gran parte del vol. è occupata dalle *Lettere,* che sono quelle stesse, che nel 1884 il prof. Ferrai estrasse dagli autografi e pubblicò nelle *Operette ined. e rare* (Libr. Dante). Ora esse vengono fuori in maggior numero e in miglior lezione. L'introduzione del Ferrai all'edizione sua era un'acconcia cornice, che qui manca, a questi curiosi documenti, riguardanti la storia del costume e quella anche della cultura del sec. XVI. Alle Lettere, dirette per la massima parte a Francesco del Nero, che spargono nuova luce sulla famiglia medicea e sui principali fautori di essa, si aggiungono altri documenti, scelti un poco qua e là a caso da filze e codici, alcuni dei quali oltrepassano il termine del sec. XVI; documenti che potevansi di molto aumentare e con essi comporre un altro volumetto omogeneo.

.˙. Il sig. Eman. Cosquin, valente raccoglitore ed illustratore dei Canti popolari della Lorena, ha testé pubblicato due articoli, che trattano un punto di grand'interesse per la letteratura popolare d'ogni paese, vale a dire la prima loro origine (*L'origine des contes pop. européens,* Paris, Bouillon; *Quelques observations sur les incidents communs aux contes européens et aux contes orientaux,* London, Nutt). Ambedue sono diretti a confutare il paradosso esposto con tanto baglior di forma e ingegnosità dall'inglese Lang, che cioè nella loro origine e formazione i racconti popolari sieno autoctoni, e rispondano ad una condizione di cultura incipiente, per la quale tutti i popoli sono passati egualmente. Il Cosquin dimostra con ragionamenti rigorosissimi e con prove dedotte dai fatti tutta la fallacia di questa dottrina, alla quale pur taluno aveva fatto buon viso. Esaminando i racconti popolari nella loro struttura fondamentale e a traverso a tutte le forme modificate, non si può ragionevolmente giungere ad altra soluzione, da quella di che è nuovo e formidabil campione il sig. Cosquin, pur ammettendo che si ignori il tramite che le fiabe popolari hanno tenuto per diffondersi, e concedendo anche che la patria d'origine possa, per talune almeno, essere altra che l'India. Ma l'ammettere che ciascun popolo indipendentemente abbia

Digitized by Google

inventato le stesse narrazioni, collo stesso nucleo fondamentale e molti identici svolgimenti, avrebbe veramente del maraviglioso. Brevi di mole, ma ricchi di solidi argomenti, questi due saggi del Cosquin risolvono in nebbia le fantasmagorie, dateci per scienza positiva antropologica, del sig. Lang.

∴ Util cosa è la *Bibliografia degli scritti di G. Mazzini* pubblicata in questi giorni dal sig. Giulio Canestrelli (Roma, Soc. Laziale, 1893), che, a quanto l'A. dice, è parte di un lavoro maggiore: non sappiamo se una biografia del Mazzini, o, che sarebbe meglio, una bibliografia del risorgimento italiano. Gli scritti registrati sono 558. L'ordine seguito è quello cronologico; ma con qualche eccezione, che non ci par lodevole, avendo il compilatore fatto precedere la menzione delle stampe senza data. Meglio sarebbe stato sotto la prima edizione notata accennare le anteriori alla *macchia*. Ne viene cosí lo sconcio, cronologicamente assai grave, che il primo numero indichi la *lettera a Carlo Alberto*, e il secondo quella *a Vittorio Emanuele*, l'una del 1831 e l'altra del 1859, e che il primo scritto pubblicato dal Mazzini nel 1828 si trovi al n.° 15, dopo cioè altri scritti, tutti posteriori. Fatta questa osservazioncella, non possiamo se non lodare il lavoro del sig. Canestrelli e la diligenza ch'egli vi ha adoperato.

∴ Procedendo con lodevole sollecitudine è uscito l'VIII vol. delle *Opere di* G. Carducci (Bologna, Zanichelli, 1898), contenente *Studj letterarj*, cioè *Delle rime di Dante; Della varia fortuna di Dante; Musica e Poesia del sec. XIV; Un poeta d'amore del sec. XII.* Sono lavori tutti meritamente noti e celebrati, e l'autore vi ha fatto sol qualche ritocco di forma, e qualche aggiunta nel testo e nelle note.

∴ Due nuove pubblicazioni scolastiche ha messo fuori la ditta Tedeschi e figli di Verona. L'una è di *Narrazioni scelte dalla storia d'Europa del* Giambullari: scelta copiosa, forse anche troppo, e destinata alle scuole ginnasiali; è postillata diligentemente del prof. G. Bonamici, che avrebbe potuto preporvi, non inutile ornamento, un qualche cenno sull'utilità che maestri e discenti possono trarre da questa scrittura. L'altra è la *Locandiera* di C. Goldoni, commentata, specialmente per le Scuole Normali, dal prof. Ferr. Martini, che le ha preposto una breve ma garbata prefazione, e l'ha annotata con diligenza, per rispetto alla lingua ed al costume dei tempi.

∴ Si annunzia la pubblicazioni delle *Odi di Pindaro, dichiarate e tradotte dal prof.* G. Fraccaroli. Come si vede, non si tratta di un semplice volgarizzamento, ma di un commento che renda chiari i sensi del grande e difficile lirico. L'opera sarà compresa in un volume, e costerà L. 15 agli associati.

∴ Breve, ma piacevole e curioso studio di lingua e di costume popolare veneziano è quello che, col titolo d'*Impiraressa* (infilatrice di perle), ha pubblicato la sig. Irene Ninni per nozze Ninni-Appolloni, descrivendo ciò che fanno coteste lavoratrici e gli strumenti di che si servono, col lor proprio nome vernacolo, ed aggiungendo in fine un manipolo di canzoni che piú sovente ripetono.

∴ Il sig. G. Fumagalli, dotto bibliotecario e paremiologo, ha pubblicato alcune ricerche su *Bartolom. Botta da Bergamo e sul Thesaurus proverbio-*

Digitized by Google

rum italico-bergamascorum (Milano, Bortolotti, 1893), da lui composto, e che è una somma rarità bibliografica. Poche notizie di piú egli ha potuto raccogliere su questo autore che entra nella serie dei maccaronici; ma interessanti sono le spigolature e le citazioni ch'ei fa dal *Thesaurus*, offrendoci specialmente un saggio di ciò che i *folkloristi* francesi chiamano *blason*, cioè attributi ed epiteti *de omnibus Italiae nationibus*, illustrando la materia con curiosi raffronti di altri libri consimili.

∴ Il prof. Fr. Foffano che ha gia pubblicato lodevoli studj sui poemi romanzeschi italiani, illustrando specialmente il *Morgante*, manderà fuori fra breve un saggio sull'*Amadigi di Gaula* di Bernardo Tasso.

∴ Sappiamo che il prof. Corrado Zacchetti, autore d'un accurato lavoro su *L'elemento imitativo nel Ricciardetto* (Reggio Calabria, Ceruso, 1892), attende ora a comporre una monografia sulla vita e sulle opere di Niccolò Forteguerri.

∴ Col titolo *Spigolature da ms.*, il prof. G. Mazzoni ha pubblicato negli *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, oltre ad alquante spigolature vere e proprie, la tavola di un cod. Oliveriano di rime appartenenti, in gran parte, ai verseggiatori toscani della prima metà del quattrocento, risorti ultimamente dall'oblio. Egli la illustra acconciamente, e produce notevoli saggi della lezione del ms.; tra i quali una canz. fiorentina in lode di S. Gio. Batista, e la pseudoburchiellesca « Voi « che sentite gli amorosi vampi » (ed. di Londra, p. 155). Rileva altresí acutamente la curiosa fortuna che ebbe un capitolo di B. Accolti.

∴ Fra le recenti pubblicazioni del prof. Gabotto, notiamo qui alcune che più da vicino toccano i nostri studj: *Un poeta beatificato, Battista Spagnuolo da Mantova* (dall'*Ateneo Veneto*), *schizzo* biografico e letterario sul poeta mantovano, che i concittadini osarono chiamare *secondo Virgilio*. — *Un poeta piemontese del sec. XVI* (dal *Propugnatore*), studio sulle poesie, specialmente storiche, di Raffaello Toscano da Mondoví — *Appunti per la cronologia dell'astrologo Luca Gaurico* (dall'*Arch. storico per le prov. napol.)*, biografia rettificata di questo astrologo, ed estratti, specialmente di notizie su contemporanei, ricordati nelle sue opere. — *Altri documenti su Tommaso Moroni da Rieti* (dalla *Bibl. delle sc. ital.)*, raccolta di notizie, antiche e nuove, su quest'umanista, con frammenti di una sua invettiva contro il Poggio, e una lettera al Decembrio. — *Alcuni appunti sul Teatro in Piemonte nel sec. XV e su Stefano Talice di Ricaldone* (dalla *Bibl. delle sc. ital.)*, dove, raccolte alcune indicazioni aneddotiche sulla drammatica in Piemonte, dimostra poi, con buone ragioni, che il Talice non fu autore o compilatore, ma soltanto copista di quel commento dantesco, che venne pubblicato col suo nome. Ad egual risultato conduce un articolo del sig. B. Plebani, nella *Gazz. Letter.* di Torino, n.° 2 di quest'anno.

∴ Notiamo due recenti pubblicazioni di poesie antiche: l'una del prof. F. Flamini (per nozze Merciai-Vivarelli Colonna, Pisa, Mariotti), che porge ragguagli utili circa *Il Canzoniere inedito di Antonio Forteguerri, poeta pistoiese dell'estremo quattrocento*, e, raccolte notizie sulla sua vita, determina il carattere delle sue poesie, aggiungendo in fine alcuni sonetti, trascelti fra i migliori; l'altra è del prof. E. Filippini (per nozze Filippini-

Digitized by Google

Scarselli, Fabriano, Gentile), e contiene *Sedici poesie antiche italiane estratte da codici dei sec. XIV e XV*, tutte, salvo un sonetto, musicali.

∴ Il sig. G. SALVO-COZZO scrittore della Vaticana ha or ora pubblicato un opuscolo che porta per titolo: *Il Codice vaticano 3195 e l'edizione aldina del 1501* (Roma, tipogr. vatic. 1893). Esso mira a concludere aver sbagliato il De Nolhac, e con lui gli altri che lo seguirono, nel credere che l'ediz. aldina del 1501 sia stata condotta sul cod. vatic. 3195, mentre invece esempló il cod. 3197. Il Salvo-Cozzo adduce argomenti in favor della sua tesi, che ci pajono buoni e validi: ma, ad ogni modo, *audiatur et altera pars*. Quello che non ci par buono è il modo col quale nello scritto del Salvo-Cozzo si parla del De Nolhac, che non resta meno un dotto e benemerito illustratore del Petrarca e delle sue opere, se anche ha commesso un errore. Si capisce che quando si studia un codice per breve tempo e come ricerca episodica di piú ampio lavoro, si può sbagliare, e chi invece ha sempre il codice pronto alla mano e solo quello rivolge e scruta, è in miglior condizione di conoscere il vero e rettificare il detto altrui. E poi non casca il mondo, né rovinano le lettere italiane, se il codice esemplato sarà il 3197 anziché il '95! Buona cosa, e della quale siamo seguaci al possibile ed ammiratori, è l'esattezza scrupolosa; ma ci par soverchio per le rettificazioni adoperare lo stile che appena compete alle scoperte. Il sig. Salvo-Cozzo, come addetto alla Vaticana, è *nella fonte dell'oro*, e molto abbiam ragione di attender dalla dottrina sua; ma a vantaggio ed onore suo e delle lettere, voglia, quando contraddice altri, lasciar le forme aggressive e pungenti, che non recano utile neanche alle cause piú giuste.

NECROLOGIA.

† Il 14 marzo è morto quasi improvvisamente a Firenze il dott. VITTORIO LAMI, nato in Volterra il 19 settembre 1859. Aveva fatto i suoi studj a Pisa presso la Scuola Normale, presentando per tesi un lavoro sulla dibattuta questione delle relazioni fra le Cronache del Malespini e del Villani. Andato a Firenze, ove aveva ottenuto un posto di perfezionamento, e dove rimase come insegnante presso la Scuola Militare, continuò gli studj su cotesto argomento cosí importante quanto difficile ed intricato, e già ne aveva dato un saggio in una memoria *Su un compendio inedito della Cronaca di G. V. nelle sue relazioni colla Storia fiorentina malispiniana*, che inserí nel 1890 nell'*Arch. Storico*. E poiché la Deputazione Toscana di Storia patria aveva divisato di fornire all'Istituto Storico un'edizione del Villani corretta sui migliori codici, e niuno meglio a ciò mostravasi preparato del Lami, a lui ne aveva affidato l'incarico. Già era in pronto un saggio del lavoro, che si sarebbe inserito nel *Bollettino* dell'Istituto, quando sopravvenne la morte, spegnendo un giovine operoso e buono, e gettando nel lutto una intera famiglia. Sappiamo però che la pubblicazione nel *Bollettino* verrà fatta, e siamo certi che ciò resulterà a onore del caro defunto, sulle orme del quale, e tenendo fermi i criterj da lui posti e fermati con dottrina e prudenza, altri potrà mettere ad effetto la desiderata edizione del Villani, necessaria ugualmente agli studiosi di storia e a quelli di lettere italiane.

A. D'ANCONA *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: **ALESSANDRO D'ANCONA.** *Editore:* **F. MARIOTTI.**

ANNO I. Pisa, 31 Maggio 1893. N.° 5.

Abbonamento annuo { **per l'Italia . Lire 6** / **per l'estero » 7.** } **Un num. separato Cent. 60.**

LÉOPOLD SUDRE. — *Les sources du Roman de Renart.* — Paris, Bouillon, 1893 (8.°, pp. VII-356).

Del ciclo di Rainardo o della Volpe, che nell'età media si sparse in tanta parte di Europa e si ramificò in tante forme diverse, l'antica letteratura italiana non possiede, fra le molte, se non una sola *avventura*, un solo racconto, pubblicato in variata versione dal prof. Teza e dal dott. Putelli, che lo rinvennero in un codice oxfordiano-canoniciano ed in altro udinese. Sarebbe difficile l'affermare la ragione del disdegno in che fra noi parve esser tenuto cotesto ciclo, che incontrò invece sí gran favore presso altri popoli, e intanto che pur avevano replicati volgarizzamenti le favole esopiane. Forse le favole d'animali parevano belle e plausibili, staccate l'una dall'altra, in forma breve ed arguta, e stancavano le menti o non garbavano alle fantasie, concatenate insieme e simulanti gli andamenti del poema epico. Un esempio di zooepia l'Italia l'ebbe soltanto, e con intenti apertamente satirici e politici, nel secolo decimottavo, cogli *Animali parlanti* del Casti.

Pur tuttavia, che il ciclo francese non fosse del tutto ignoto fra noi, se gustato non era, lo dicono non soltanto quei due frammenti, ma altre testimonianze ancora. Cosí, ad esempio, nell'architrave della porta dell'antico duomo di Modena si hanno — come già è noto pel duomo di Basilea — sotto ad altre rappresentazioni di Artú, alcuni bassorilievi che dovrebbero appartenere al nostro ciclo: dacché, lasciando quello che figura due volatili insieme legati e avvinti da un serpe, in uno si vede la volpe con in bocca un uccello, che potrebb'essere una gallina, e in un

Digitized by Google

altro due galli che portano sur un asse, infissa nel collo, un animale, e potrebb'essere la volpe che si finge morta. Ma chi però potrebbe asseverare, che queste figurazioni provengano dal poema, anziché da racconti diffusi fra il popolo e a tutti noti?

Ad ogni modo, un lavoro che ricerchi le origini e i diversi gradi di parentela di quel ciclo di favole, onde si formò il *Renart* in Francia, il *Reinhart Fuchs* in Germania e l'*Ysengrimus* latino, e che ebbe per sua ultima elaborazione artistica il *Reineke Fuchs* del Goethe, non può non interessare gli studiosi d'ogni paese.

Il prof. Sudre, ben preparato dalla scuola e dal metodo del maestro suo Gaston Paris a trattare un tema cosí irto di difficoltà, se non altro per l'ampiezza e varietà della materia, ha messo fuori sull'argomento delle origini del romanzo, uno studio che, venuto dopo l'ottima edizione critica del Martin, e dopo i lavori del Jonckbloet, del Poitvin, del Kolmatschevski, del Krohn, del Voretzsch, raccoglie tutte le ricerche speciali e le esamina, e al problema propone una soluzione, che ci sembra assai conforme al vero. Forse in alcuni particolari, e l'A. stesso lo riconosce, ciò ch'ei dice potrà esser modificato o corretto: ma la sostanza del suo sistema pare a noi accettabile, per intrinseca bontà ed abbondanza di prove. Un coscienzioso esame di tutti i documenti, studiati e comparati fra loro, ha condotto il prof. Sudre ad escludere, da una parte, quegli intenti morali e satirici, che secondo alcuni sarebbero stati l'anima e la ragione prima del ciclo zooepico, e a riconoscervi invece una raccolta di piacevoli racconti senza fine implicito e recondito: e, d'altra parte, a concludere che esso ciclo non è uscito dalla fantasia dei troveri, ma è un edifizio, a cosí dire, d'ordine composito, lentamente e successivamente costituito con elementi di varia provenienza e natura. A formarlo ha contribuito, per la minor parte, la tradizione letteraria, serbata e accresciuta nelle scuole monastiche del medio evo; e in porzione assai piú cospicua, la tradizione popolare, venuta cosí dall'oriente, per intermedio specialmente dei giudei e dei bizantini, come dal Nord colle invasioni barbariche. Se non che, tutti questi disparati elementi formativi furono rielaborati e rimanipolati dalla tradizione orale, che per lungo tempo li dovette serbare modificandoli a sua posta, sicché il Romanzo poteva dirsi esistesse già quasi tutto sulle labbra dei *favolatori*, dei *conteurs*, prima di ricevere una forma letteraria nella poesia francese del XII secolo e dar appiglio e avviamento a successive aggiunzioni individuali, fantastiche o satiriche: e prima, naturalmente, che dalla Francia si diffondesse

Digitized by Google

a altre genti, essendo ben chiaro, e i nomi dati agli animali nel poema tedesco lo provano, che ormai piú non regge la contraria opinione del Grimm.

Tale è il resultato finale a cui giunge l'A., dopo argomentazioni, senza dubbio lunghe assai spesso e faticose, ma sempre chiaramente esposte e non mai prive di quell'attrattiva, che ha per gli studiosi la ricerca, senza preconcetti, del vero: e che nel nostro caso è aiutata anche da certa vaghezza gioconda e maliziosa, che hanno le furberie e i raggiri, vecchi quanto il mondo e gli uomini, di maestro Rainardo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

ANDREA DA BARBERINO. — *I Reali di Francia. Testo critico per cura di* GIUSEPPE VANDELLI. *Volume II, Parte I.ª* — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1892. (Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' Testi di Lingua).

Il testo dei *Reali di Francia* viene in luce nientemeno che vent'anni dopo la pubblicazione del volume introduttorio, rispetto al quale esso si trova esser "secondo„; e viene in luce per opera d'altri, che di chi a quel tempo — anzi, parecchi anni prima — se n'era assunto la cura. Ma se il rimpianto Antonio Cappelli, che secondo le intenzioni primitive avrebbe dovuto eseguir da solo tutta l'impresa, finisce invece per non rimanervi associato altro che di nome, egli di certo, alieno com'era dalla vanità e amantissimo della sua Modena, non si rammaricherebbe, vedendo le parti sue essere adempite, e nel modo piú lodevole, da un giovane suo concittadino.

L'importanza del lavoro del Vandelli è racchiusa in quell'espressione "testo critico„, che si legge sul frontespizio. Non è raro il caso di editori che s'immaginano di aver dato un testo critico, mentre in realtà hanno fatto tutt'altra cosa. Non è critico un testo per la semplice ragione che si fondi sopra un copioso apparato di varianti. Lungi da ciò, accade spesso che il raccogliere molto riesca precisamente ad allontanare dall'intento che si voleva conseguire: a quel modo che la verità non ha probabilità alcuna di essere vista da un giudice che stia ad ascoltare una lunga sfilata di testimonj discordi, senza curarsi di appurare il grado di attendibilità di ciascuno e i rapporti che corrono fra di loro. È nell'uso sistematico delle testimonianze che consiste il metodo critico; il quale, se comanda di porgere l'orecchio ad ogni voce, vuole poi che si eliminino tutte quelle che si riducono ad echi di ciò che ci è dato di sentire di-

Digitized by Google

rettamente, e le altre apprezza dietro criterj strettamente logici, e non già a seconda dell'essere materialmente più o men numerose e lasciandosi guidare da ragioni puramente soggettive.

L'evidenza colla quale questo metodo viene ad imporsi è tale e tanta, che chiunque abbia imparato una volta a conoscerlo non arriva neppur più a capire che si possa operare in altra maniera. E l'intenderne i principj fondamentali è cosa ben facile. Bensì vengono per lo più ad essere ardue le applicazioni, le quali, oltre ad una gran dose di diligenza, richiedono dottrina, buon senso ed acume. Chi dunque immagini che s'abbia qui a fare con qualcosa di meramente meccanico, s'inganna non so dir come.

Il Vandelli s'è assimilato perfettamente la teorica, e possiede in grado elevato le attitudini necessarie alla pratica. Ciò è reso ben manifesto dall'ampia introduzione (pag. XI-CXVIII), nella quale è dato conto accuratissimo del materiale pervenutoci, e si affrontano tutti i problemi a cui l'uso suo viene a dar luogo.

Questo esame conduce ben presto a liberare la strada di più che un ingombro. Messo bene in sodo, come il codice attualmente alla Biblioteca Bodleiana di Oxford sia quel medesimo che nella prima metà del secolo scorso gli Accademici della Crusca indicavano come esistente nella libreria Guadagni e che nel cinquecento fu visto e adoperato dal Salviati, si stabilisce come non provengano punto di lì, nè dall' altro codice ora magliabechiano, le poche citazioni dei *Reali* che s'hanno nel *Vocabolario*. Esse furono fornite dal Redi, il quale dovrebbe averle ricavate da un suo manoscritto, che dalle sue parole apparisce ben più pomposo dei nostri; ma il vero si è che hanno invece a provenire da cattive stampe, e che il manoscritto è da ritenere una invenzione del presunto possessore, che, pur troppo, a quanto risulta anche da altri fatti, si permetteva, là dove si trattava di spogli linguistici, di non esser perfettamente leale. Così dal cinquecento in qua non troviamo ricordo di altri codici oltre i due detti dianzi.

Quanto alle stampe, lo studio coscienzioso e oculato di un numero di edizioni sufficiente a permettere un giudizio sicuro sulla intera tradizione, conduce a riconoscere come tutte derivino dall'edizione modenese del 1491. È dunque di questa soltanto che s'ha da tener conto.

Ci troviamo così ridotti a tre testi e non più, dei quali vogliono essere determinati i rapporti rispettivi e quelli coll' archetipo perduto. In cotale determinazione il Vandelli dà prova di una finezza, degna davvero delle maggiori lodi. Stabilisce con

Digitized by Google

sicurezza, come (contro le apparenze da cui io m'era, un tempo, lasciato sedurre) in una certa parte del libro secondo, dove il codice magliabechiano ci offre un testo suo peculiare più prossimo alla fonte a cui l'autore attingeva, la forma genuina del racconto sia data dall'altro codice e dall'edizione. Ragiona in modo ingegnosissimo intorno ad un quinterno che nello stesso codice magliabechiano è scritto di mano diversa, e vi ravvisa una lezione esemplata sopra un modello differente dal consueto. Mostra probabile che i nostri testi, anziché dall'autografo, si siano spiccati da una sua emanazione. Mette bene in chiaro, come il codice bodleiano e l'edizione modenese vengano, di fronte all'altro codice, a costituirsi in famiglia, sicché, risalendo addietro di qualche grado, la triade si tramuta in diade. Rileva le tendenze a conservare, e quelle ad alterare più o meno addentro il dettato, che i varj testi dànno a conoscere.

Grazie a cotale studio preparatorio, la lezione si trova essere nel maggior numero de'casi precisata con rigore matematico; ché, se dei casi ne rimangon sempre moltissimi dove questo rigore non si può conseguire, qualche norma positiva di condotta viene per lo più ad aversi lì pure. E così non è relativamente gran cosa quel tanto che rimane di luoghi, in cui la scelta è abbandonata a criterj meno attendibili.

Ciò per riguardo ai vocaboli. Quanto alla grafia, alla fonetica, alla morfologia, la facilità colla quale ogni trascrittore dava per questo rispetto una impronta sua propria a ciò che veniva ricopiando, intorbida quanto mai le acque. Qui l'edizione modenese perde perfino ogni diritto a interloquire: tale è la patina ibridamente dialettale venuta a deporsi sulla superficie. Ma anche i due codici, nonostante la loro toscanità, presentano continue divergenze, dando luogo a infinite incertezze, che solo l'autore sarebbe in grado di risolverci, e che d'altronde egli stesso ci risolverebbe ora in questa maniera, ora in quella. Ciò ben si vede da qualche interrogazione che è pur dato di rivolgergli; giacché, se non è di suo pugno, come pareva, un certo codice laurenziano-gaddiano, tali sono realmente due portate al catasto del 1427 e del 1431, alle quali la discreta agiatezza di cui Andrea da Barberino godeva, permise di raggiungere dimensioni non disprezzabili. Però bisogna proprio che l'editore s'induca a risolvere come a lui par meglio. E ciò fa il Vandelli, dando prova anche qui di sodo giudizio, e usando di quella discrezione, che non converte in qualcosa di ciecamente superstizioso, chiudendo gli orecchi a tutto ciò che la ragione possa inculcare, il rispetto della tradizione scritta.

Digitized by Google

Il lavoro merita dunque l'approvazione più schietta; ed è a desiderare che ai primi due libri tengano dietro sollecitamente gli altri quattro, sicché, dopo tante centinaia di edizioni infide, s'abbia finalmente l'edizione sincera. Di speciali avvertimenti per la continuazione dell'opera non si vede che il Vandelli abbia bisogno. Si sarebbe potuto discutere prima, non si potrebbe più ora, se la numerazione delle linee fosse in questo caso un espediente atto a sbarazzare il testo dai copiosissimi numeri di richiamo, che, sulle prime almeno, disturbano l'occhio; ma forse il danno sarebbe stato maggiore dell'utile. Quanto alla scelta della lezione nei luoghi dove non c'è da fare assegnamento sopra dati di fatto, certo accade a volte che si sia portati a preferire la variante relegata in nota. Ma cotali dissensi sono assolutamente inevitabili; e al modo stesso come tra l'editore ed il critico, hanno luogo tra l'editore e sè medesimo; giacché non di rado accade che paia dopo approvabile ciò che avanti s'era rifiutato, salvo poi il ritornare ancora alla prima idea, o pentirsi di non averci persistito. Del resto il critico deve confessare, che il giudizio di chi ha col testo una famigliarità assai maggiore della sua, ha una probabilità non piccola di essere migliore, e la probabilità s'accresce mano mano che il lavoro procede, in quanto s'affina sempre più nell'editore il sentimento di ciò che all'autore convien meglio.

Rinunzio dunque a muovere per questa parte nessuna censura, e piuttosto farò qualche altro appunto. L'esposizone proemiale è lucidissima e ordinata; tuttavia la distribuzione sarebbe potuta essere anche più rigorosa. Lo studio dei rapporti delle edizioni tra di loro doveva di preferenza essere assegnato alla seconda parte, ossia a quella che indaga analogamente i rapporti dei codici e dell'edizione principe. — Gli è per inavvertenza che si dice (pag. XVIII), non sapersi bene come nè quando il codice che fu de' Guadagni sia uscito d'Italia; mentre ciò che s'ignora è invece il modo com'esso fosse venuto a far parte della collezione Canonici, colla quale se n'andò alla Bodleiana. — Non è proprio indubitato, che l'alterazione dialettale della forma dataci dall'edizione modenese risalga solo allo stampatore, oppure al copista che preparò il manoscritto per la stampa (pag. XLVII, e con un po' di divergenza, XLV); essendoci anche la possibilità che il copista lavorasse sopra un esemplare trascritto esso medesimo nell'Emilia. — Intorno alla ripartizione del quinto libro in tredici capitoli secondo la Tavola (la Tavola soltanto) di quell'edizione (pag. LIV), si aspettano invano ragguagli specifici, posto pure che non si ricavi di lì nulla di importante. — Nella nota

Digitized by Google

a pag. CVI sarebbe stato opportuno far menzione anche del testamento di Maestro Andrea, del quale il Flamini (l. ivi cit.) ebbe notizia da Gaetano Milanesi, pur dovendo soggiungere (lo dirò io per il Vandelli) che le indagini tentate, non senza ricorrere allo stesso Milanesi, per scovare quel documento, sono riuscite vane finora. — Nelle portate di Maestro Andrea non è punto errore materiale di scrittura, bensí peculiarità idiomatica, il *lugho* per *luogo* (pag. CIX), col quale è da mettere anche *Ambrugo*, vale a dire *Ambrugio*, per *Ambruogio*. Si veda Parodi, in *Giorn. Stor. della Lett. it.*, X, 193. e *Romania*, XVIII, 599. E una peculiarità idiomatica abbiamo similmente in *Ghugliemo*, da proferire *Gugliemmo*, dove pertanto fu supplito indebitamente un *l*. Cotali esempj contribuiranno a persuadere come il concetto che il Vandelli si è formato dello scrivere del suo autore (pag. CXV-CXVI) sia bisognoso di modificazione. Egli propende troppo a farlo seguace di un uso " colto e letterario „, che d' altra parte, se si scende alle minuzie fonetiche e morfologiche, non si saprebbe determinare cosa fosse precisamente a quel tempo. Tale potrà aver procurato di essere fino ad un certo segno; ma allora appunto ci sarebbe un motivo per pensare che appartenessero a lui quelle forme d' imperfetto in *-ia*, *-iano* (*dovia, vincia* ecc.), che il codice bodleiano dà per la 2.ª coniugazione in casi nei quali il magliabechiano porta *-eva -evano*, *-ea -eano*. Ché, al contrario di ciò che crede il Vandelli, nell' ambiente toscano quelle forme, se forse non proprio esotiche, ripetevano di certo gran parte della loro fortuna dalla tradizione letteraria. Sarà bene dunque, che per questo rispetto il Vandelli ripigli in esame le questioni, pur non essendo escluso nient' affatto, che egli possa continuare, e continuare legittimamente, ad attenersi al sistema seguito fin qui.

Lascio le cose piccole per ritornare alle maggiori. Davvero io mi lusingo che il proemio del Vandelli, grazie alla limpidezza dell' esposizione e all' opportunità del caso di cui vi si tratta, complesso abbastanza senza esser troppo intricato, possa giovare parecchio a diffondere tra noi il metodo critico, o logico, come a me piacerebbe di dirlo. Ecciterò dunque a leggerlo attentamente chi vuole impratichirsi di queste cose; né mi pare che la lettura debba riuscire faticosa di troppo. Oh, se la si finisse una buona volta colle edizioni eseguite senza regola, o secondo regole spropositate o per lo meno insufficienti! Intanto è certo di buon augurio il vedere che questi *Reali* vengono in luce in una collezione, che s' arricchirà ancora, speriam bene, di molti e molti volumi. Essi devono segnare una rottura col passato;

Digitized by Google

e che al passato non si ritorni, saprà bene impedire l'uomo insigne che attualmente presiede la Commissione pe' Testi di Lingua.

PIO RAJNA.

GUSTAVE REYNIER. — *De Marcelli Palingenii Stellati poetae Zodiaco vitae.* — Parisiis, apud Hachette et socios bibliopolas, 1893 (8.°, pp. 92).

Ottimo pensiero questo del sig. Reynier, di proporre come tesi dottorale alla facoltà parigina, insieme col suo più vasto lavoro intorno a Tommaso Corneille testé pubblicato, uno studio sul poema del Palingenio. Lo *Zodiacus vitae* è, senza dubbio, fra le più singolari produzioni letterarie e filosofiche del nostro grande cinquecento; rispecchia certe tendenze nuove, che a quel tempo si facevan strada nell'animo di molti; destò in passato ammirazione o maraviglia, oggi incatena la nostra attenzione sino in fondo, con la varietà della contenenza, con la modernità d'alquanti concetti in esso ragionati e svolti. Ma forse, se non andiamo errati, il suo nuovo illustratore non si è accinto all'opera con tutta la necessaria preparazione. Insufficiente, per esempio, è ciò ch'egli dice nel proemio sulla fortuna dello *Zodiacus.* A che giova l'elenco di 17 edizioni del poema ch'ei dà quivi in nota, quando 21 (e non son tutte) ne troviamo già indicate nel *Grundriss* del Goedeke? Delle traduzioni tedesche ben più esattamente e compiutamente avea discorso il Teza, in un articolo, sfuggito al R., del *Propugnatore* di Bologna; della inglese del Googe l'autore tace affatto. Nel primo capitolo (pp. 5-8), *M. Palingenii vita,* nulla di nuovo. Non ne facciamo carico al R., poiché soltanto la scoperta di documenti ferraresi o modenesi potrebbe diradare le fitte tenebre che avvolgono la vita del Manzolli; ma certo, dove s'accenna al tempo della composizione dello *Zodiacus*, avrebbe giovato all'autore il tener conto, oltreché dell'allusione contenuta nel libro IX, la quale ci riporta al maggio del 1529, anche dei versi del libro VIII alludenti alla spedizione del Lautrec nel Regno di Napoli, seguita ne' primi mesi del '28 (ed. di Rotterdam, p. 263); e, in ogni modo, quanto alle splendidezze letterarie ed artistiche degli Estensi negli inizj del secolo XVI, era d'uopo ricorrere e rinviare, più tosto che al vecchio Giraldi, agli eleganti studj, noti ad ognuno, del Carducci. Sul principio del secondo capitolo l'autore rileva la minuzia verbosa di descrizioni che osservasi nello *Zodiacus.* Già nel cinquecento — convien notare — l'aveva messa bene in luce lo Scaligero, là dove scrive che il P. " si quid semel arripuit " ad dicendum, omnes illius rei vicinias, omnes excutit affinitates,

Digitized by Google

"neque prius quiescit aut abstinet, quam exhauserit omnia vel "minima quaeque „ (*Poet.*[2], p. 799). Segue una breve ricerca delle fonti del poema, nonché delle ragioni che possono avere indotto il Manzolli a scriverlo in latino, nella quale il sig. R. ci si rivela non abbastanza esperto delle cose nostre, e in ispecie della nostra letteratura cinquecentistica. Non certo nella *Commedia* di Dante o ne' dipinti di Raffaello e del Mantegna son da ravvisare i modelli e gl'immediati ispiratori del simbolismo allegorico di Marcello Palingenio. Com'è possibile intender l'indole e ponderare equamente l'importanza dello *Zodiacus*, senza ricongiungerlo ai poemi o poemetti congeneri e sincroni: alla *Cerva bianca* del Fregoso, al *Chaos del Triperuno* del Folengo? Se il Palingenio ha un'Arete, un Timalphes, nel Folengo c'è un Altea, un'Eleutheria; se nello *Zodiacus* il poeta trova in mezzo all'amorosa selva la Voluttà, la Voluttà stessa nel *Chaos* trascina seco l'autore: la forma poi, usata dal Palingenio, della visione, del viaggio fantastico-allegorico, in cui servon di guida o ammaestrano il poeta simboliche personificazioni, pochi anni prima aveva largamente servito ad Antonio Fregoso Fileremo per la *Cerva*, per la *Contenzione di Pluto ed Iro*, pei *Tre peregrini al chiostro di Lucina*, *all'emporio di Fortuna e all'emporio di Pallade*, lunga e curiosa allegoria filosofica in ottava rima. E tra il Fregoso e il Palingenio c'è una innegabile affinità intellettuale; ambedue poeti filosofi, ambedue naturalmente inclinati alla speculazione, alle astratte fantasticherie. La vanità dei desiderj umani, la tristizia del mondo sono argomento, così al magnifico cavalier genovese, come al poeta da La Stellata, d'infiniti filosofemi e sermoni ed anche di veri e proprj tratti satirici, come una descrizione di funerali contenuta nel *Riso di Democrito* (cap. XI), come il racconto di ciò che si fa nell'inferno, con cui s'apre il libro X dello *Zodiacus*. Anzi giova notare, che il poema del Manzolli, se non è proprio tutto una satira, come voleva lo Scaligero, s'accosta non poco alle satire filosofico-moralistiche degli ultimi libri di Giovenale. Le riprensioni de' medici, delle donne e de' principi, i precetti sulla scelta della moglie, le invettive contro il clero, in esso contenute, eran luoghi comuni della nostra satira volgare del cinquecento: il sig. R., che ne discorre partitamente, avrebbe potuto metter loro a riscontro infiniti passi dell'Ariosto, del Nelli, dell'Alamanni, del Paterno, del Bentivoglio, di più altri; e ciò senza accrescere la mole del volumetto, quando avesse rinunziato a spender quattro pagine (19-22) nel dimostrare la predilezione de' nostri dotti del Rinascimento pel latino.

Digitized by Google

La violenza con cui ad ogni piè sospinto il Palingenio inveisce contro il clero e i suoi capi è anch'essa tutt'altro che nuova. Chi non ricorda — per citare l'esempio più calzante — il capitolo del Berni contro Adriano VI, pieno di così grossolane ingiurie? Bene adopra, dunque, il R. escludendo che da essa possan procedere i rigori dell'Inquisizione contro il libro ed il suo autore; a quel modo ch'egli ha piena ragione di non dare in tal proposito importanza veruna a certe immaginazioni mitologiche puramente esornative, fossili avanzi d'un mondo tramontato per sempre. In verità, pur senza tutto ciò, v'è abbastanza nello *Zodiacus vitae*, per renderci ragione del disseppellimento e bruciamento delle ossa del povero Manzolli. Come già ebbe ad osservar giustamente il prof. Martinazzoli, in uno studio su questo poema non forse tenuto dal R. in tutto il debito conto, il Palingenio pensa colla propria testa, giudicando liberamente e senza accettare altra legge da quella in fuori d'una " illimitata razionalità „ (*Filos. d. scuole ital.*, XXX, 273). Più volte ei protesta di non volere por mente ad Aristotele, quando la ragione lo contraddica. È platonico; plotiniano anche, secondo noi, in più cose: chè nello *Zodiaco* ci par qua e là di scorgere l'efficacia delle *Enneadi*, e al v. 531 del libro VII è ricordato *divinus ille Plotinus*, e del resto, come si sa, tra noi fin dal tempo del Ficino lo studio della filosofia di Platone aveva divagato, fuorviando, nel misticismo alessandrino. Ma, al tempo stesso, il Manzolli s'indugia con assai mal dissimulata compiacenza nell'esporre le dottrine morali d'Epicuro ed altre non meno invise a S. Chiesa: il suo Dio, impassibile, indifferente all'umana tristizia, non congiunto a noi da nessun vincolo d'amore (ed. cit., 111, 255), le creature divine *(Dii)* di cui son popolate, secondo il Palingenio, le stelle, ci richiamano a quelle tenui parvènze di numi, che il gran filosofo di Samo immaginava relegate ne' *metacosmi* e cullantisi in una beata atarassia. Aggiungi la credenza nella metempsicosi pitagorica enunciata nel libro IX (*ivi*, p. 273), il tetro e desolato pessimismo, la predilezione del poeta per le scienze occulte — quest'ultima, studiata dal sig. R. con molta copia d'utili raffronti —; e troverai naturalissima la censura ecclesiastica che colpì fin dal 1558 il poema. Del quale, non meno che le dottrine, gioverebbe studiare, per ultimo, lo stile; tendente a dare al latino, anche a dispetto talvolta della grammatica e della metrica, spigliatezza e duttilità di lingua viva.

Francesco Flamini.

Digitized by Google

ORESTE ANTOGNONI. — *Uso dei verbi ausiliari nella lingua italiana. Osservazioni ed esercizj per le scuole.* — Livorno, Giusti, 1893.

E stato già notato, che nell'insegnamento dell'italiano nelle nostre scuole elementari e secondarie sia tenuta in assai poco conto la condizione dialettale delle singole regioni, che vi rende assai diverse le disposizioni ad apprendere la lingua letteraria comune. Per una parte si hanno, anche qui, gli effetti di quel primo e affrettato assetto di cose, improntato a un amore di unità più di forma che di sostanza, pel quale, come, ad esempio, i cacciatori hanno dalla legge regolato il loro esercizio in maniera che pare debbano offrirsi loro gli stessi uccelli nello stesso tempo e dappertutto, così quegli allegri cacciatori di spropositi che sono gl'insegnanti elementari e secondarj di lingua italiana debbono trovar sempre dappertutto gli stessi spropositi da uccellare. I veri e proprj vocabolarj dialettali si adattano male alla correzione degli errori derivanti dal dialetto; occorrono invece classificazioni metodiche, non troppo lunghe, dei così detti "provincialismi", estese dalla pronunzia al lessico, in volumetti che possano facilmente andar per le scuole. E già qualche saggio, più o men buono, se n'è avuto: così, per alcune parti dell'Italia superiore, i tentativi del Nazari, ai quali già l'Ascoli augurava il favore "degli uomini che fra noi sopraintendono alle cose "della scuola", ponendo, nello stesso tempo, in rilievo "l'utilità "che anche alla scienza dei dialetti potrebbe ridondare da una "serie di libri di codesta specie" (*Arch. Glott.*, II, pp. 439-40). Vennero poi gli "Abruzzesismi" del Romani, e i "Napoleta- "nismi" del Siniscalchi; ma, in complesso, l'idea ha avuto poco seguito. E a ciò ha contribuito, bisogna pur dirlo, l'essere non pochi insegnanti avvezzi a considerare gli scolari piuttosto come recipienti in cui debbano versar sempre gli stessi intingoli, che come soggetti da osservare attentamente, alla stregua di tutti i fatti che possono aver concorso a formarne la mente.

Il sig. Antognoni, professore nel R. Liceo di Sassari, mostra ora nel suo libretto sull'uso degli ausiliari italiani, di saper mettere a profitto gli studj dialettali nell'insegnamento dell'italiano; dando ancora una prova, che quella brutta strega che per molti è la scienza linguistica, è invece una bella e brava signora che, saviamente ascoltata, può benissimo entrare anche nella scuola mediana, senza far paura a nessuno; anzi con vantaggio di parecchie cose, compresa l'estetica. L'assunto del sig. Antognoni si rivolge specialmente all'avvezzare i giovani a un

Digitized by Google

sicuro uso degli ausiliari, offrendo loro, in parecchie serie di esercizj, il modo di osservare praticamente i casi nei quali, o per facili errori di logica o per l'uso del nativo dialetto, siano indotti a cadere: a questo scopo principale è subordinato l'altro di illustrare nella stessa maniera, quando se n'offre l'occasione, altre regole di sintassi. L'A., con la sicura modestia di chi sa d'aver gittate buone basi, si rivolge specialmente ai colleghi, perché, con le loro osservazioni, lo aiutino a migliorare il suo "saggio„, il quale pare a noi che, anche così com'è, sia assai utile alle nostre scuole; ed anche migliore possa riuscire, quando, spogliato di alcune osservazioni o serie di esercizj riguardanti regole o particolarità facilmente ritenute o di minore importanza, sia rinsanguato per via d'una maggiore esplorazione dialettale, così per l'uso errato degli ausiliari, come per gli altri errori di sintassi studiati in via accessoria. Il mettere sul principio del libro un certo numero di esempi dell'uso vernacolo degli ausiliari in parecchie regioni italiane, distribuendo poi, a parte e secondo categorie grammaticali, le regole e gli esercizj, fa sí, a mio credere, che, non ostanti gli accenni delle note, la forma dialettale e la corrispondente letteraria che, poste continuamente a riscontro, colpirebbero meglio l'attenzione dell'alunno, distribuite invece così in due parti separate del libro, non siano, per pigrizia, raffrontate, o, al più, siano fuggevolmente e con minor frutto. E la rassegna degli usi regionali messa lí in principio è un po' scarsa; nulla si dice del territorio romanesco, dell'Umbria, della Romagna, della Lombardia, del Piemonte. Il che toglie, naturalmente, che sia avvertita la necessità dell'insistere su alcuni usi errati delle forme verbali composte, molto più diffusi che qui non paia; come, per es., quello del passato prossimo pel remoto, diffuso in alcune regioni dell'Italia meridionale e centrale. Così sarebbe desiderabile che l'A., anche per le principali regole di sintassi che illustra sparsamente negli esercizj, cercasse un po' più il riscontro dei dialetti; buoni risultati potrebbe dare, ad esempio, la ricerca intorno all'uso dell'imperfetto indicativo nel periodo ipotetico.

La sintassi dei nostri dialetti è, in genere, poco studiata; ma già lo spoglio diretto di molti testi potrebbe offrir modo all'A., prima che gli giungano comunicazioni dei singoli luoghi, di stabilire più precisamente la estensione geografica di alcuni dei fatti da lui osservati. Come dei fonti delle varie parlate e degli studj intorno ad esse, così intorno all'apprezzamento e alla diffusione di alcuni fatti linguistici, egli avrebbe potuto mostrarsi più informato o più preciso; non si può, ad es., affermare con tanta

Digitized by Google

sicurezza la derivazione dell'esponente di futuro latino *-bo* da "fuio" (p. 2), ed è incompleta una definizione della proclisia come questa: "*proclisi* è detta la collocazione delle particelle "pronominali innanzi al verbo di forma finita" (p. 21).

FILIPPO SENSI.

COMUNICAZIONI.

La 10.ª Novella dell'ottava Giornata del *Decameron* ed *El Anzuelo de Fenisa* di Lope de Vega.

Due anni or sono, dettai una lezione sulle relazioni che passano tra la 10.ª novella dell' ottava Giornata del *Decameron* e la commedia di Lope de Vega che ha per titolo *El Anzuelo de Fenisa:* poi non vi pensai più, credendo quel tema interessante bensí pei miei uditori, ma noto agli eruditi. Ma pregato, poco fa, dalla *Revue Critique,* di render conto della dotta dissertazione del sig. Anschütz sopra gli imitatori di un'altra novella del Boccaccio, tra i quali egli poneva a ragione il gran poeta spagnuolo, vidi ch'ei non faceva parola dell' imprestito che m'aveva colpito; e, quantunque il suo assunto non l'obbligasse nemmeno ad accennarlo, mi venne fatto di pensare ad interrogare in proposito due degli uomini più esperti, l'uno nella letteratura italiana, l'altro nella letteratura spagnuola. Il primo mi rispose che, a sua conoscenza, nessun italiano aveva ricercato nel Certaldese le origini dell'*Anzuelo de Fenisa,* e il secondo me ne scrisse altrettanto per gli storici della letteratura spagnuola, rammentando però che era nota in genere l'abitudine, non di Lope solo, ma dei suoi antecessori, di ricavare dal *Decameron* argomenti di commedie. Mi risolsi dunque a discorrere d'un tema che, essendo sembrato nuovo ai professori Alessandro D'Ancona ed Ernest Mérimée, non sembrerà trito, spero, a nessuno.

Che Lope abbia nell'*Anzuelo* imitàto l'analoga novella del Boccaccio e non soltanto rimanipolata a modò suo la materia che il Boccaccio, dopo altri, avea trattata, chiunque leggerà di séguito i due componimenti ne rimarrà facilmente convinto. I nomi dei personaggi son cambiati, ma Lope ha conservato tutti i particolari essenziali della novella. Anche presso lui, una cortigiana Siciliana, che suole ragguagliarsi presso la dogana, di quanti mercatanti vi hanno approdato con ricche merci lasciatevi in deposito, a fine di adescarli, pone gli occhi addosso ad un giovine forestiero, l'invita a casa sua, gli fa più volte bei regali; poi, quando lo vede tra invaghito e insuperbito dall'amore

Digitized by Google

ch'essa finge per lui, gli racconta piangendo, che un suo fratello sta per aver mozzo il capo, se una grossa somma non sarà subito spedita a soddisfare il nemico, che l'ha fatto condannare a morte. Il forestiero dà in prestito alla scaltra donna quanto gli hanno fruttato le vendute merci; ma, come è ben naturale, ora che è spiantato, ella non riconosce più né lui né il debito. Allora, scacciato da lei, egli s'ingegna, e, dopo breve assenza, torna con molte botti piene di roba vile, che fa registrare alla dogana per un valore rilevante: la cortigiana, appena risaputolo, gli si fa innanzi, spiega come meglio sa l'accaduto, e tanto si rallegra d'averlo di nuovo sedotto, che, quando egli la richiede d'un imprestito, si mostra pienamente soddisfatta di procurargli al trenta per cento la somma che dice di aver tolta in prestito da altri. S'intende, che il giovine, rifattosi del danno, parte dalla Sicilia *insalutato hospite*.

Ma è facile capire, che uno scrittore come Lope de Vega non si limita a scrivere sulla falsariga di un altro, fosse pur questi Giovanni Boccaccio.

Prima di tutto, egli ha felicissimamente sviluppato un tratto indicato dal Certaldese: una tal quale prudenza mercantile che nel giovine si mischia all'imprudenza della sua età. Anche il Molière, quando dipingerà la vanità scialacquatrice del *Bourgeois Gentilhomme*, avrà cura di far rilevare, che gli uomini educati in un fondaco non sono mai del tutto minchioni; ed il suo Monsieur Jourdain porterà sempre nella tasca il memoriale, esattamente messo a giorno, delle somme bonariamente date in prestito al signore che si beffa di lui. Così nell'*Anzuelo*, Lucindo prima di tutto si propone di non tornare da Fenisa se non quando avrà vendute le sue merci, e, prima d'andare da lei, affida la borsa, l'orologio e tutte le gioie ad un fedel servo; e, quando Fenisa finge di credere che egli non abbia portato seco la catena d'oro perché datagli da un'altra amante, egli si comporta con molta franchezza; anzi la sua precauzione di far soltanto le viste di mangiare, e quella di non bere vino nella merenda che gli offre Fenisa, mostrano come stia sulle difese. Tutto ciò serve a farci capire, che la cortigiana l'ha ammaestrato più presto che non avrebbe voluto nell'arte dell'inganno. Per conseguenza, Lope ha potuto sostituire all'amico, che nel *Decameron* suggerisce al giovine il modo di render pane per focaccia, un servo che dà buoni pareri al padrone e, occorrendo, l'ajuta destramente, ma non gli ruba l'invenzione del tranello finale; e forse sta meglio così: ché, trattandosi d'ingannare una Fenisa, non ne verrebbe nella realtà a termine chi avesse solo imparato a mente, e non inventato, la parte da recitare.

Digitized by Google

Un altro merito di Lope è l'aver dato a Fenisa, non pure i talenti della sua professione, ma un carattere. Egli ci ha dipinta in lei una donna altera che, tradita da un primo amante, si vendica su quanti le càpitano tra le mani:

Desde el primero que amé,
Y que à olvidar me enseñó,
Tan diestra en no amar quedé
Que de uno que me burló
En los demas me vengué.....
Basta al cuerdo un desengaño. (Atto I, sc. 2).

Infatti, sia che sfacciatamente discorra con un innamorato dell'arte di scorticare i drudi, sia che si rallegri colla cameriera d'aver trovato in Lucindo una preda meno facile delle altre ad accalappiare, dà sempre a divedere l'aspro rancore che fomenta la sua cupidigia. Ogni volta che può parlare liberamente, gli stessi scherzi suoi spirano l'odio.

Senonché, essendo la materia troppo scarsa per formare tre atti, la fervida imaginazione di Lope l'ha fatto cader in parecchie inverosimiglianze, dalle quali il Boccaccio s'era guardato. Era certo lodevole il disegno di ritrarre tutto il genere di vita di Fenisa; ma forse non occorreva darle tutti i vizj e le debolezze che soglion bensí trovarsi nelle cortigiane, ma che col proprio carattere di lei non sono confacenti. Una donna che vuole spacciarsi per signora non può ricevere in casa amanti cosí rumorosi come quelli che le conduce il capitano Osorio:[1] altrimenti anche i forestieri avrebbero troppo facilmente sentore della sua vera qualità. Del pari, ammettiamo che una causa, da Lope male spiegata, abbia potuto far gradire all'altera Fenisa un mezzano quale è Osorio:[2] ma, concedendo che le venga la boria di farsi sposare, non è probabile che l'altrui bellezza sia l'esca che la possa allettare. Piuttosto, credo che Fenisa, come la Clorinda di Emilio Augier, s'invaghirebbe di chi fosse lí lí per batterla, e le facesse conoscere per la prima volta il piacere che prova la donna quando sente il suo orgoglio domato da un uomo. E perciò doppiamente ha sbagliato Lope con voler che l'uomo che innamora una tal cortigiana possa essere.... chi

[1] Questi sono tre soldati spagnuoli, a cui Osorio fa gli onori di casa: giuocano alle carte, ordinano per la cena quattro capponi, sei starne, tre lepri, sei fiaschi, e quando Lucindo picchia irosamente alla porta, lo costringono a l andarsene via.

[2] È questo uno degli inconvenienti di certi argomenti scabrosi, sopra tutto nel genere drammatico: l'addentrarvisi sul serio è molto piú difficile. Peraltro, si deve ammirar la coraggiosa schiettezza colla quale Lope, nel personaggio d'Osorio e in altre parti della commedia, ha raffigurato l'insolenza degli Spagnuoli in Italia: fa cantare a un *gracioso* che, se tutti gli Spagnuoli fossero ammazzati, i Siciliani ne gongolerebbero.

Digitized by Google

mai? una donna. Poiché l'oggetto della inaspettata passione di Fenisa è una certa Dinarda che viene in Sicilia, vestita da uomo, a rintracciare un fidanzato fuggito; e a vincere la troppo naturale freddezza con cui è corrisposta, Fenisa destina il denaro scroccato a Lucindo: alla fine, però, la giovine straniera si fa conoscere per donna, presente Fenisa, proprio nel momento che Lucindo annunzia per lettera d'essersi vendicato. Lope non avvertí che la sua meretrice non è di quelle che cadono in siffatti lacci. Prescindendo dalla lentezza colla quale l'episodio di Bernarda si ricollega coll'azione, dall'inverosimiglianza dell'errore di Feliz suo fratello e di Albano già suo promesso sposo, che non la ravvisano sotto il suo travestimento, e di Fenisa che non ne indovina il sesso, è vera contraddizione il supporre che un bel viso possa indurre Fenisa ad amare; Lope confonde una donna astiosa e ingorda con quelle donne spensierate e viziose, che sono, a dir vero, in maggioranza nella corporazione delle Fenise, ma dalle quali intendeva distinguerla. Quell'episodio è pieno di scene facete, le quali mostrano che sotto il poeta comico c'è un poeta tragico; ma la fantasia vi si sostituisce all'osservazione della vita.

Ciò non ostante, *El Anzuelo de Fenisa* è una imitazione che fa onore al modello.

CHARLES DEJOB.

IL TOLOMEI E LA RIMA.

Rispondo ben volentieri alla domanda, che mi rivolge il prof. d'Ovidio per mezzo della *Nuova Antologia* intorno all'opinione del Tolomei sul *z* in rima; e se la risposta non è seguíta con la prontezza che voleva il desiderio mio di compiacere l'illustre uomo, il ritardo si attribuisca solo alla difficoltà che ho avuto qui, dove l'ufficio mi tiene, a raccogliere alcune notizie di cui avevo bisogno.

Il Tolomei, d'ingegno tanto agile quanto acuto, vide spesso facilmente la varia portata delle sue ricerche filologiche: né gli bastava inoltre d'essere un linguista veramente originale, ma pretendeva d'essere anche un artista; onde i risultati delle sue indagini fonetiche si convertirono spesso anche in altrettante leggi della sua prosodia italiana. Ad esempio, della geminazione paratattica, da lui cosí chiaramente intuita e studiata, si serviva a formare una nuova serie di sillabe di posizione, buona risorsa alle angustie ritmiche della *nuova poesia*. Anzi, al vedere con qual superiore compatimento il Tolomei sembra accogliere l'acuto desiderio che delle sue novità ortografiche gli

Digitized by Google

mostrava qualche amico, e quanta poca fiducia mostrasse nella loro fortuna — al ricordare quanto poco pensasse alla pubblicazione di alcune sue ricerche, linguistiche interamente compiute; e con quanto interesse invece spingesse gli amici a seguirlo pei campi della *nuova poesia*, vien fatto di pensare che questa sua novità, per la quale era tanto acclamato, gli stesse assai più a cuore di quelle ricerche, che paion quasi aver per lui valore di semplici mezzi estetici. L'arte, per la quale egli si compiaceva di affinar tanto lo studio della parola, poteva avergli mostrato il valore estetico dell'accertare o diffondere alcuna delle delicate distinzioni di suoni, che voleva acquistassero maggior evidenza dai rinnovamenti ortografici, a profitto delle rime, delle quali egli conservò un culto non sterile accanto a quello delle nuove forme metriche. Oltre di che, la dimostrazione che una tale distinzione fonetica fosse stata nell'uso almeno dei migliori poeti poteva offrire alla ortografia una ragione di più a giustificare i proprj desiderj di novità, rimovendo quasi la patina che teneva a tanti celata una finezza dell'arte. Però io mi son messo a cercare, oltreché nei due piccoli scritti inediti intorno alla rima, dei quali ora dirò, negli altri più numerosi e più ampj, parte editi parte inediti, che il Tolomei destinava a dar fondamento pratico alle riforme ortografiche, accertando la retta pronunzia di quei suoni pei quali egli le proponeva. E la ricerca, così estesa, mi ha dato modo di spiegar forse il risultato a cui son giunto rispetto alla nostra questione particolare.

Quei primi due scritti sono, uno intitolato: "La rima che "cosa sia, e quante lettere bisogni rimare", e l'altro, che continua l'argomento, col titolo: "Delle rime proprie e delle im"proprie", ricordato anche dal D'Ovidio. Ambedue son molto brevi. Nel gruppo degli scritti ortografici rientra naturalmente il *Polito*, e rientrano i due lunghi trattati "De lo *e* chiaro e "fosco" e "De l'*o* chiaro e fosco", che andarono a formare il capitolo sesto delle "Origini" cittadiniane; come pure quasi tutto il resto di questo libro, in cui gli esempj tratti dalla pronunzia di quelle due vocali ricorrono frequentissimi, ed anche, qua e là, c'è da ripescarne qualche altro al caso nostro, come la testimonianza del *z* sordo di *ghezzo*, che non è un'aggiunta del Cittadini. Abbiamo pure, inediti, i due scritti sul *s* e il *z* sordi e sonori, intorno ai quali suoni non mancano nelle opere edite ed inedite altri minori accenni di cui tengo conto. Tutte queste dissertazioni, che si ricollegano in uno scopo unico, paiono, per verità, cominciate e condotte a termine in anni abbastanza lontani dal *Polito*, col quale siamo appena a mezzo il

Digitized by Google

terzo decennio del secolo: il Tolomei non fa che scriverne agli amici per quasi un quinquennio, che va dal 1543, quando egli era ancora a Roma, al '47, in cui cessò d'essere al servizio dei Farnesi nel ducato di Parma e Piacenza

Il primo dei due scritti intorno alla rima non risponde alla speranza che qualcuno possa aver riposto in esso vedendone il titolo. Il Tolomei vi dice poco "la rima che cosa sia„, ma s'indugia parecchio a parlare della sede di essa rispetto all'accento; e prendendo le mosse dai due versi "piani„ più comuni, l'endecasillabo e il settenario, nei quali, dice, la rima cade rispettivamente nelle ultime sillabe del sesto e del terzo piede (anch'egli considerava i due versi come due serie giambiche catalettiche), ne "piglia questa regola universale ed infallibile "a tutti i versi, che la rima s'ha a fare da la vocale ove è lo "accento acuto insino al fin del verso; e sianovi quanto lettere "si voglia„. Sianovi, spiega poi, insino a quattro sillabe e forse più oltre, per esser l'accento sospeso tanto di lontano. Quando poi s'avessero in una stessa rima due voci ambedue con proprio accento acuto, come nel dantesco "almen tre„, l'acuto della seconda deve cambiarsi in grave. Il secondo scritto "De le rime proprie "e de le improprie„ è ancor più breve del primo; poco più d'una facciata d'infolio, in cui nulla c'interessa, tranne un'affermazione che tra poco vedremo; e non ha nemmeno l'aspetto d'uno di quei sunti o abbozzi, che soli ci attestano d'altre opere più ampie del Tolomei. Gli esempj di rime improprie son tratti da una quartina e da una terzina del Petrarca, con *e* ed *o* aperti e chiusi rimanti fra loro. Di *o* aperto e chiuso in rima è anche accennato nel trattato che lo riguarda, incorporato nelle *Origini* (p. 266, ed. Gigli). Nel trattatello sulla *z*, dal quale più ci aspetteremmo per la nostra questione, non v'è, a farlo apposta, neppure un cenno di rime proprie od improprie. Lo scopo di esso è il distinguere i casi di *z* semplici e doppj cosi grossi (sordi) come sottili (sonori); e par quasi collegarsi col *Polito* in cui si combatte già, pel toscano, la opinione della grammatica classica tradizionale, che il *z* senza distinzione sia di natura sua lettera doppia: mentre quella denominazione del *z* sordo ci avvia forse a una spiegazione del come più specialmente questo (e non mancano riscontri pel *s* corrispondente) fosse graficamente rappresentato con segno raddoppiato. L'altro scritto, invece, intorno ai *s* sordi e sonori, dei quali è tentata una classificazione in buona parte arbitraria, contiene una conferma, con lo stesso esempio petrarchesco, di ciò che nel *Polito* è detto intorno agli *s* formanti rime improprie. Ci dice pure, che cinque erano pel

Digitized by Google

Tolomei le sorte di queste rime; cosa che, del resto, immaginavamo facilmente, ripensando alle parole del *Polito* che accennano, fra gli altri casi, anche agli accordi in rime antiche toscane delle vocali accentate *o* ed *u*, pur non raffrontandole col passo delle *Origini* (p. 147), una delle rare aggiunte del Cittadini, in cui di quel fatto si dà qualche esempio.

E, dunque, la legge del Muzio? L'autore del *Polito* parrebbe averla intuita, almeno all'ingrosso, quando dice, in genere, che gli antichi poeti "usaron molte rime proprie, e qualche volta "improprie „. Ma quante belle occasioni si offrivano al Tolomei negli scritti citati di accertare quell'uso in tutta la sua estensione, ed egli non lo fece che tanto scarsamente! Anzi, cita indifferentemente, come esempj di varietà d'uno stesso suono fondamentale, voci in rima e non rima, rinunziando, a vantaggio dell'argomento trattato, ai servigj di questa, perché la certezza della pronunzia gli viene d'altra parte: e se cita dei versi, ciò è principalmente perché segue l'uso quasi generale della grammatica volgare. E appunto quel passargli dinanzi agli occhi versi aventi in rima le due diverse categorie di vocali e di consonanti, con le quali veramente di rime proprie non se n'eran fatte che assai poche e a caso, dovette probabilmente ribadirgli in capo la convinzione leggera, che regole fisse a quel proposito non ci fossero state mai per nessun caso, sviandolo così dal fare per ogni suono investigazioni speciali, le quali lo avrebbero condotto a scoprire la regola del *z*. E i più tirarono i meno in modo, che il Tolomei nel sunto dello scritto sulle rime proprie e improprie da noi sopraccennato, arrivò, senz'altro, a dire che delle improprie "tutti i poeti son pieni, anzi pochissimi com-"ponimenti vi si trovano, che non abbian mescolate alcune di "queste dissonanze „. Dopo di che, non vorremo dire che egli non si curasse di fare una ricerca minuta per non dare un'arma in mano ai suoi nemici in ortografia; i quali, se mai si fosse arrivati a scoprire che i poeti, non ostante la mancanza, o quasi, di segni appositi erano riusciti a mantenere la regola del *z*, erano capaci di trarre dall'osservazione un'altro argomento per dimostrare che quei segni erano inutili! C'è poco, anche, da aspettarsi, che il Tolomei ci smentisca nelle Rime; ma, per queste, non ho potuto terminare le ricerche, né potrò prossimamente.

Resta così al Muzio, o piuttosto al D'Ovidio, il vero merito della trovata, la quale ci è lieta testimonianza che l'illustre professore, anche se vogliasi paragonare, secondo il suo socratico scherzo, a quel cavaliere che

andava combattendo ed era morto,

Digitized by Google

rimane ancora, e cosí auguriamo rimanga lungamente, tale, che

. . . . . . dopo morto,
è piú vivo di prima.

Forlí, marzo 1893. FILIPPO SENSI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

CARMINE PAPA zappatore di Cefalù. — *Poesie siciliane edite ed inedite,* dettate ai proff. Maranto e Grisanti. — Cefalù, Gussio, 1892.

L'autore di queste poesie in dialetto siciliano fu, come si vede dal titolo, un contadino; le raccolsero e le pubblicarono dopo la sua morte, i professori Maranto e Grisanti, ai quali egli le aveva dettate via via. Nato nel 1806 di poveri parenti, non ebbe il Papa nessuna istruzione, salvo quella della madre, che accese in lui il gusto poetico, ripetendogli molte canzoni popolari. A ventott'anni, quando già la vena poetica gli si era dischiusa, imparò a leggicchiare e a scrivere un poco e far di conto; ma rimase sempre un povero ignaro; frequentando le chiese, apprese dai predicatori, e ritenne fisse in mente, quantità di nozioni storiche, morali, teologiche; sentendo leggere i giornali, discorrendo con persone istruite, che si piacevano del suo schietto e vivace ingegno, ebbe notizie di storia, specialmente contemporanea. Morí il 19 settembre 1892.

Il fatto di un poeta per natura e senza istruzione, non è, per quanto strano, nuovo in Italia. Un trenta o quarant'anni fa avemmo a stampa poesie di un *ciabattino dell'Adige*, di un *parrucchiere del Mincio*, di un *barbiere del Po*, di un *facchino di Parma* e di altri *poeti artigiani*, dei quali scrisse Giulio Carcano nella *Rivista Europea.* Anteriormente sono ricordati Benedetto di Virgilio abruzzese, pastore e bifolco del secolo XVII, che verseggiò non infelicemente alcune vite di Santi, e G. Dom. Peri di Arcidosso, pur della medesima età, che compose tre poemi, la *Fiesole distrutta*, la *Gerusalemme distrutta* e la *Guerra degli Elementi.* Ma costoro, tanto o quanto poterono istruirsi, come anche il Burchiello, il Migliorucci, il Somigli, barbieri; mentre è noto che Bartolommeo Rustichello detto *Begoto* vicentino, cucendo e tagliando gabbani, componeva versi, raccolti da altri per lui, che non sapeva scrivere. L'improvvisazione, specialmente in contadini e pastori analfabeti, è cosa comune fra noi, dalla Divizia dei Bagni di Lucca, che fece maravigliare il Montaigne, sino alla Beatrice del Pian degli Ontani, morta testé. Ma questi improvvisatori rustici, e aggiungansi a questi i ciechi, dei quali molti potrebbero ricordarsi, ordinariamente non escono da certo stretto àmbito di soggetti. Piú somigliante al nostro Papa parrebbe Pietro Puntrello contadino di Mussumeli, autore di un poema in volgar siciliano, intitolato l'*Incredulo convertito.* Costui componeva arando e zappando, e colla punta del coltello incideva poi le sue improvvisazioni su foglie di fico d'India, che infilava l'una dopo l'altra in una verga, e si portava a casa per correggerle. Diciamo piú somigliante; ma il Papa era da meno del Puntrello: *Carmine Papa eni 'nalfabetu,* rispose egli al Pitrè, che ne dubitava.

Ben centocinquantotto sono i componimenti raccolti in questo volume: di vario genere, morali, religiosi, satirici, politici, e in ogni metro, con pre-

Digitized by Google

dominio tuttavia dell'ottava *siciliana*. Sono anche di diverso pregio; ma se nessuno arriva alla perfezione dell'arte, e ciò s'intende, niuno manca di certi pregi di versificazione. Notiamo, fra tante, la poesia ai *viddani*, nella quale vuol persuadere ai contadini la nobiltà del loro stato. Per dare un esempio del suo poetare, riferiamo la strofa finale:

A chi giuva la forza e la putenza?
  Chi giuvanu li scettri e li curuni?
  La terra nni la duna l'esistenza
  Medianti la zappa e lu zappuni;
  E lu viddanu cu l'arti e pacenza
  Chianta patati e simina granuni.
  Scusati s'iddu dicu 'mpertinenza:
  Vive la zappa! abbassu lu cannuni!

Paragonarlo al Meli sarebbe un'esagerazione: gridarlo un gran poeta, vorrebbe dire non avere adeguato concetto della poesia: riconoscere in lui una disposizione naturale al verso, e spesso anche una felice espressione poetica, è giusto. Ad ogni modo, egli è cospicuo esempio di un fenomeno, se non unico, come avvertimmo, certamente non comune né quotidiano.

A. D'A.

Vittorio Rossi. — *L'indole e gli studj di Giovanni di Cosimo de' Medici.* Notizie e documenti. — Roma, 1893. Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (8.°, pp. 46).

Ingiusto oblio involse fino a questi ultimi tempi il nome di Giovanni di Cosimo; il quale coltivò e protesse gli studj classici, incoraggiò la produzione poetica volgare, con zelo non minore di quello del fratello Piero, chiaramente prenunziando in certe sue tendenze il Magnifico. Con erudizione squisita il prof. Rossi ne ha ora messi in luce, in questa monografia densa di notizie curiosissime, i meriti verso la cultura umanistica. Fin dall'adolescenza, Giovanni manifestò, in mezzo alle molte scapataggini, quell'amore pei libri, che in lui divenne, più tardi, vero ardor di bibliofilo. Venuto su fra l'allegria spensierata della società poetica ragunantesi presso suo padre, grandemente si compiacque del poetar volgare, volle verseggiare egli stesso, e, pazzo per la musica, andava in visibilio nel sentir la ballate che intonavagli il celebre Squarcialupi. È nota la sua stretta dimestichezza con quel capo ameno del canonico Rosello Roselli. Costui gl'inviò più d'una delle sue canzoni a ballo; tutte di fresco pubblicate da G. Donati, salvo la seguente che togliamo dal cod. Corsin. 43. C. 34:

Chi dice mal di me, Dio mal gli dea;
  se non si muove di suo mal pensiero,
  tanto l'accechi el mal, che dica il vero.
A quella falsa lingua maladetta,
  ch'à posto in mal parlare ogni sua voglia,
  seccar si possa el tronco e la radice.
  O giustizia di Dio, fanne vendetta;
  a chi mal dice dàgli tanta doglia,
  sí che non possa mai esser felice!
  Gastiga, signor mio, chi piú mal dice,
  con giudicio crudele aspro e severo,
  sí ch'al ben dire abbi l'animo intero.

Digitized by Google

Giovanni avea sempre attorno poeti. Fra questi il R. ricorda Lion. Dati, Pier de' Ricci, Leon Battista e Franc. d'Altobianco Alberti, il Burchiello, il Belcari, Tracolo da Rimini. Possiamo aggiungere Gio. di Nello Martini, l'autore d'un noto sirventese tetrastico pseudo-pucciano, e Jacopo di Niccolò Donati. Non sonetti veramente, ma prugnoli — par di sentire il Berni: « Non mandate sonetti, ma prugnoli »! — inviava quest'ultimo al figliuolo di Cosimo, da Poppi, il 1 maggio 1463 (*Carteggio Med. a. il P.*, F.ª XVI, lett. 85); miglior consiglio forse, chi ponga mente alla qualità delle rime che di lui ci sono pervenute.

Dopo averci rappresentato Giovanni in mezzo alle liete raunate del palazzo o delle ville medicee, di cui la poesia e la musica erano il piú gradito sollazzo, il Rossi ci ragguaglia de' suoi studj, delle sue collezioni, di quella nobile gara che s'era accesa fra lui e il fratello, nel decennio 1450-60, a chi meglio riuscisse a fornir la propria biblioteca di codici d'alto valore, procurandoseli per mezzo di corrispondenti vigili e operosi, coll'aiuto dell'infaticabile Vespasiano. Quindi, con ottimo pensiero, riferisce integralmente quei passi del prezioso carteggio, inedito, di Carlo Medici, figlio naturale di Cosimo, che riguardano le esplorazioni letterarie di Enoch d'Ascoli e le collezioni medicee; illustrandoli diligentemente, e mettendo in luce l'importanza ch'essi hanno per la storia della Biblioteca Vaticana. Appare da codeste lettere, che papa Callisto voleva proprio che si vendessero « tutti i libri e « tutte le gioie » radunate da Niccolo V. Non riuscí ad attuare tal disegno, ma la sua mala custodia favorí la dispersione di quei tesori, e, forse, in quel tempo di trascuranza « qualche codice migrò dagli scaffali della Vaticana « alle piú ospitali scansie delle biblioteche medicee ». F. Fl.

Curzio Mazzi — *Leone Allacci e la Palatina di Heidelberg*. — Bologna, Fava e Garagnani 1893. Estr. dal *Propugnatore*.

Grand'ornamento della Biblioteca Vaticana è la Palatina di Heidelberg, che le venne nel 1682 per dono di Massimiliano di Baviera, e come trofeo della vittoria sui protestanti. Piú d'una volta il fatto fu raccontato, né era ignota una *Relazione* scritta dall'Allacci, che fu da Gregorio XV incaricato di trasportare a Roma il prezioso tesoro. Ma il sig. Curzio Mazzi, bibliotecario della Vallicelliana, ha trovato in questa biblioteca le lettere dell'Allacci che si riferiscono a codesta sua missione, e ne ha estratto precise e curiose notizie. L'opinione nostra è che i libri e i manoscritti debban stare dove sono, e sieno i piú vergognosi fra i trofei delle guerre, né a giustificare il trasporto della Palatina a Roma giova il credere, o voler credere, che se non fosse avvenuto, sarebbesi ella perduta nell'incendio di Heidelberg del 1693; e biasimiamo cotesto trasporto, che i tedeschi qualificano col nome di *ruberia*, al pari di quelli che in maggior luce di civiltà fecero i francesi, di ogni sorta di monumenti d'arte, e non sono molti anni, gli Austriaci a Venezia, ajutante un non *venerabile* Beda, il Dudlich, che, letterato e sacerdote, non si vergognò di porre la sua scienza bibliografica a servizio di un furto. Posto ciò come principio, ed augurando che d'ora innanzi i libri sieno salvi non solo da nemici esterni, ma da interni e barbari, cui supremo fine e voluttà somma è la distruzione, diciamo che il lavoro del sig. Mazzi è pieno di particolari,

Digitized by Google

utili anche alla storia, e ben acconci a darci un'idea dello stato della Germania in quei tempi di discordie e guerre religiose. Del resto, compiendo cotesto odioso ufficio, l'Allacci non andò esente da timori anche per la propria persona, e pericoli non pochi corsero i libri nel difficile viaggio, e fra le altre, una volta fu mero caso che non bruciassero; sí ch'egli visse tutto cotesto tempo pien di paure, e *ogni arbore, ogni foglia parea gli macchinasse contro:* fu *inferno*, conchiude, *fu inferno il mio, non viaggio.* Ma poiché, dati i tempi, e fondandosi sulla legittimità, generalmente ammessa, del dono, a lui non pareva di cooperare ad una azione turpe, anzi credeva di faticare in servizio e a gloria della fede, non aggiungeremo verbo in proposito. Ben ci duole rilevare da una sua lettera qual empio governo ei fece dei libri di dottrina ereticale posseduti dalla biblioteca. Dolente di non aver avuto tempo di bruciarli tutti, scrive di averli strapazzati e confusi per modo, che non è piú *una libreria ma una ruina*, e di averli talmente acconci che sarà *impossibile che mai piú se ne possa mettere uno insieme;* parte anche adoperando a scaldar la stufa, e parte dandone ai soldati della buona causa, per caricare i moschetti. Ed erano tanti che ne calcola il prezzo a trenta mila talleri! e men male che, inveendo cosí contro gli stampati, salvò i manoscritti, *mandandoli ai piedi di Nostro Signore, acciò sentano la loro sentenza.* E poi, si vitupera, e forse a torto, Omar!

A. D'A.

PIETRO MICHELI. — *Saggi e conferenze.* — Livorno, Tip. della Gazz. Livornese, 1893 (8.°, pp. 44).

Non propriamente agli studiosi s'addirizza l'A. di questi *Saggi*, che riproducono non infelicemente lo stile delle migliori *causeries* dei nostri vicini d'oltre Varo: eppur meritano di non isfuggire a chi si occupa seriamente della nostra letteratura, perché, tra mezzo ad alquante affermazioni un po'audaci o paradossali, dovute in parte al desiderio dell'A. di parer nuovo, contengono acute osservazioni su argomenti non triti. Gli ultimi due furon letti al Circolo Enofilo di Conegliano e al Circolo Filologico di Livorno; tutti e quattro son d'un genere, che sta in bilico fra l'erudizione e l'arte; molto pericoloso, e da sconsigliare caldamente a chi non abbia l'ingegno, il giusto senso della misura e il buon fondamento di dottrina, ond'è fornito il giovine professore livornese. Il quale nel primo *saggio* discorre un vasto e curioso argomento: *La letteratura che non ha senso.* Certamente, anche restringendosi, come ha voluto, a raccoglierne i tratti piú caratteristici, non avrebbe dovuto tacere delle *fatrasies*, delle *sotties* cosí bene studiate dal Picot nella *Romania,* delle nostre *frottole*, de'sonetti enigmatici dell'Orgagna e d'altri. Ma, in ogni modo, questo scritterello espone con molto garbo cose già note, e invoglia, con opportuni ravvicinamenti, chi legge a ricercarne di nuove. Il secondo, svolge alcune giuste idee su *L' Originalità degli scrittori* in Italia. « Fin da giovani — osserva il Micheli — ci fanno studiare « autori di cui il commento ci mostra ad ogni piè sospinto pezzi, idee, frasi « imitate, parole e locuzioni che son lambiccate e si chiamano eleganti, e a « poco a poco s'infiltra la convinzione, che tutti i grandi hanno scritto cosí, « e che quello è l'unico modo di scrivere. Onde coloro che hanno il senti-

Digitized by Google

« mento proprio cercano l'espressione negli scrittori. E avviene, che alla lin-« gua si sostituisce ancora un gergo convenzionale di espressioni artificiose « o generiche, in modo che non si affronta mai direttamente l'idea, ma si « mostra che fra l'idea e la sua manifestazione c'è di mezzo la ricerca della « frase » (p. 22). Il terzo *saggio* ci trasporta fra *I poeti del vino;* ben noti all'A., che ha il merito d'esser stato il primo a trattare l'argomento svolto poi largamente e minutamente dall'Imbert (v. P. Micheli, *Ditirambi*, nel periodico pisano *Orl. Furioso*, anno II, n.° 4). Piú arguto e conchiudente è l'ultimo scritto: *I cani nella letteratura*. Qui pure l'A. ha sorvolato su molte cose che avrebbe potuto, di fuga, accennare; ad esempio, sulla copiosa, quanto melensa, letteratura *cagnesca* o *canina* (ed anche, se piace, *da cani*) dell'estremo quattrocento e degli inizj del secolo XVI. Quanti sonetti ed epigrammi non si scrissero in quel tempo dai poeti cortigianeschi sui cagnoletti scodinzolanti attorno alle belle dame! Ma di ciò non possiam far grave carico all'A., atteso il suo intento. Augureremo piuttosto, che questi scritterelli, uniti ad altri dello stesso genere, e purgati da alcune sviste in essi occorse, trovino un editore il quale ne componga un volumetto destinato alle persone colte che amano dilettarsi imparando, e dia loro una *veste tipografica* non indecente come quella in cui ci sono stati presentati ora.

F. Fl.

Federico Neumann. — *La Filologia romanza*. Traduzione del dott. Stefano Làllici. — Città di Castello, S. Lapi, 1893 (8.°, pp. 224).

Utile veramente questo libretto: dotta e sicura guida nel vasto e vario territorio della filologia romanza. Dopo aver accennato come essa si venisse preparando, e aver mostrato come, per opera e merito del Diez, prendesse nel nostro secolo forma e carattere di scienza, il N. presenta un prospetto dei libri utili allo studio della medesima, prospetto di cui la maggior parte è occupata dal francese. Non ci offre, s'intende, un elenco arido e nudo di nomi e di titoli; sí invece, distribuendo, aggruppando, ordinando cotesti libri secondo l'affinità della materia, li rassegna rapidamente in discorso per quanto si poteva continuato. Di quasi tutti, e sono moltissimi, fa conoscere con succinta brevità, l'argomento, mostra i pregi e i difetti, determina insomma l'importanza. Cosí chi legge, specie se nuovo alla disciplina, mentre apprende i principj, i metodi, i resultamenti della scienza che fece tanto rapidi progressi, si sente quasi trascinato e spinto a proseguire da sé per le vie che gli sono additate.

Delle due parti in cui la materia veniva naturalmente a dividersi, lingue e letterature, la prima s'estende per uno spazio assai piú ampio della seconda. E che quella dovesse riuscire piú estesa si capisce bene; si sa che il maggior numero degli studj, delle ricerche e delle scoperte si compí appunto nel dominio delle lingue, le quali meglio delle letterature sono suscettibili d'una rigorosa trattazione scientifica. Ad ogni modo la differenza d'estensione non è sempre un po' troppo grande? Del rimanente il lettore avrà ormai capito, che questo di cui parliamo è un lavoro riassuntivo fatto da chi aveva la preparazione e la competenza necessaria per farlo, e che ben risponde all'indole e ai fini dell'opera dove vide per la prima volta, nel 1886, la luce in tedesco, l'*Enciclopedia pedagogica* dello Schmidt.

Digitized by Google

Ben fece dunque il dott. Làllici ad allestirne e divulgarne per le stampe la traduzione italiana. Sennonché, è nella natura di libri cosí fatti di invecchiar piú presto degli altri; non sono mai abbastanza freschi; da essi si vorrebbe apprendere, se mai fosse possibile, fino a che punto è arrivata la scienza proprio nel momento in cui si consultano. Rincresce quindi, che l'autore sia stato impedito e il traduttore non abbia potuto o voluto prendersi la briga di fare quelle aggiunte, a cui avrebbero somministrato materia i lavori degli ultimi sei anni. Almeno si trovasse ampliata e compiuta in questa traduzione la parte troppo ristretta data all'italiano! Per fortuna, per ciò che concerne la letteratura ripara al difetto un recente manualetto congenere di Guido Mazzoni, l'*Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, Padova, Drucker, 1892; il quale, e perché i giovani lo desideravano, e perché è compilato con buon discernimento e con molta chiarezza, fu subito assai ricercato; com'è da credere, che non sarà trascurato questo del Neumann, ora che il dott. Làllici ha fornito colla sua traduzione il modo di leggerlo anche a coloro che non intendono il tedesco. L. B.

G. Brognoligo. — *Luigi Da Porto uomo d'arme e di lettere del secolo XVI* (486-1529). Notizie della vita e delle opere. Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1893 in 8.° di pag. 106. (Estr. dal *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. V. fasc. 30).

G. Brognoligo. — *La Leggenda di Giulietta e Romeo.* — Genova 1892 (*Giornale Ligustico* anno XIX, fasc. XI-XII).

Questo lavoro del Brognoligo vuol essere additato agli studiosi della storia letteraria in Italia, per la copia de' particolari e l'acume della critica. Nessun altro, come il Brognoligo, ha saputo mettere in piena evidenza le « Lettere storiche », la « Giulietta e Romeo », le « Rime » e diciamo anche la vita del Da Porto. Ciò non vuol dire però, che lo scritto non lasci qua e là un qualche desiderio. Il trasporto, per esempio, dell'anno della nascita dal 1485 al 1486 non si avvalora di tali prove, che si possano dire definitive. Le due testimonianze, desunte dalle « Lettere Storiche », anziché un accordo, come pare al Brognoligo, rivelano una contraddizione. Se per l'una potrebbesi anche fissare l'anno della nascita al 1486, non v'ha dubbio che sarebbe forza risalire per l'altra al 1485. Pare che al Brognoligo sfuggisse l'avvertenza, preposta alle « Rime » del Da Porto, edite in Venezia nel 1579 co' tipi del Marcolini. Ov' egli vi avesse fermato su l'occhio, non è nemmeno a dubitare che non si sarebbe trasportato l'anno della nascita, fissato da Girolamo Da Porto, nella *Vita* di Luigi premessa all'edizione delle « Rime », fatta nel 1731 in Vicenza a cura del Lavezzari. Né, purché si fosse consultato il Litta, sarebbesi lasciato di far conoscere, almeno a un di presso, l'Antonia Gonzaga, con la quale il Da Porto trattenevasi ai bagni d'Abano gli ultimi del maggio e parte del giugno del 1506. E in egual modo, considerato il tempo, in cui ebbe a fiorire il Da Porto, non saprei accordarmi col Brognoligo, quando dice che il poetare del Vicentino si foggia sul Bembo, anziché sul Petrarca, detto nelle « Rime » il *gran Thosco*. Ma questi non sono che piccoli nèi, i quali scompaiono, se cosí si puó dire, di fronte ai molti pregi, onde spicca l'insieme dello scritto.

Digitized by Google

Lo studio di Corrado Ricci sulle « Leggende », inserito nella *Nuova Antologia* porse allo stesso Brognoligo occasione di parlare della « Leggenda « di Giulietta e Romeo ». Con acume di vera critica egli sfata tutti gli argomenti, per i quali si tentò di farne risalire le origini a' tempi anteriori al Da Porto, mostrando, invece, ch' essa è d' origine letteraria del secolo decimosesto, e che la sua popolarità è da giudicarsi relativamente recente; vuolsi connettere, cioè, col culto, che ne' secoli decimottavo e decimonono ebbe in Italia lo Shakespeare. L' origine della leggenda parte, del resto, dalla Novella del Da Porto, che attinse, tutto il piú, dalla trigesimaterza del *Novellino* di Masuccio Salernitano, mutando i nomi de' personaggi e trasportando la scena del fatto a Verona. B. M.

Francesco Foffano. — *Gasp. Gozzi, poeta drammatico.* — Genova, 1893. Estratto dal *Giorn. Ligustico*, anno XX, fasc. I.

Alfredo Giannini. — *Sermoni di Gasp. Gozzi illustrati e commentati* — Palermo, Tip. del boccone del povero, 1893.

È noto, che nella prima metà del secolo XVIII ai nostri letterati, desiderosi di promuovere la riforma del teatro, parve opportuno far conoscere all' Italia i capolavori della drammatica francese. Insieme coll' Albergati-Capacelli, col Fabbri, col Paradisi e con piú altri, i quali tutti tradussero commedie e tragedie d' oltralpe, va noverato anche Gaspare Gozzi; e questo non incurioso aspetto della sua operosità letteraria studia ora il prof. F. Foffano, ragguagliandoci, un po' di fuga e superficialmente, delle versioni gozziane di tal genere. Sono — non si può negare — assai povera cosa: prive di nervo e d' efficacia le tragedie, le commedie senza picco, senza vivezza. Né s' avvantaggiano gran che sulle traduzioni i tre componimenti scenici originali del Gozzi (appartenenti, come osserva il F., « al genere di quelle che nel secento « e nel settecento furon dette *tragicommedie* »), cioè l'*Antiochia*, l'*Isaccio* e il *Marco Polo:* ne' quali la verseggiatura è a volte insopportabilmente negletta; misera, eppur prolissa, l' azione. Nato in ira a Melpomene ed a Talia, il Gozzi scriveva per le scene contro voglia; stimolato dal *persuasore terribile di mali* a « metter l' alma in bilance, ed il cervello Vendere a dramme »,

.... fra noia e stento
di lavor magri, non famosi, i quali
strozzano il fiato nella gola e il nome.

Cosí il poeta stesso, nei *Sermoni.* I quali sono indubbiamente fra le sue cose migliori, e meriterebbero d' esser studiati bene, in relazione non pur con Giovenale, Persio ed Orazio, ma altresí coi satirici anteriori e cogli scrittori di sermoni, imitanti o no il Gozzi, venuti dopo, come il De Luca, il Pezzoli, lo Zanoia, il Barbieri, il Pindemonte. Intanto, il prof. Alfredo Giannini ne ha ristampati otto, accompagnandoli con note diligenti, e mandando innanzi a ciascuno un' illustrazione densa di notizie. Quelle su Clemente Sibiliato, a p. 44, avrebbe potuto accrescere tenendo conto d' un lavoro del compianto Corradi (*C. S. e il Morgagni*, Milano, 1876) e di uno scritto del Teza (*Nuova Antologia* XXVIII, 730); il carteggio di quell'antico professore padovano col Fabroni, inedito nell' Universitaria di Pisa, ci è parso, scorrendolo, di qualche rilievo per chi studi la società letteraria ed erudita degli ultimi decennj del settecento.

F. Fl.

Digitized by Google

CRONACA.

.˙. Riceviamo dall'operoso prof. A. Favaro quattro nuove pubblicazioni Galileiane. S' intitola la prima *Gli oppositori di Galileo* (Venezia, Ferrari) e continua, parlando di Liberto Froidmont, la serie già cominciata con Antonio Rocco. Il Fromondo (come lo chiama il Galileo, che ne faceva gran stima) fu professore a Lovanio: parve dapprima non alieno dall' inclinare alle dottrine copernicane, ma dopo la condanna del 1616 si schierò risolutamente fra gli avversarj. — Il secondo scritto s' intitola *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di Galileo* (Venezia, Visentini), e illustra la conversazione di casa Morosini, alla quale fra tanti uomini dotti, intervennero Galileo, il Sarpi e Giordano Bruno, ne determina la sede a S. Luca, e propone che vi si metta una lapide commemorativa. — Il terzo forma la *Serie ottava degli scampoli Galilejani* (Padova, Randi), raccogliendo, dal n.° LI al LVII, notizie disperse o aneddote intorno a Galileo; l' ultimo è una indicazione delle cose su Galileo pubblicate nel 1886-1888, vale a dire dal punto in che cessa quella copiosa *Bibliografia Galilejana* dei sigg. Favaro e Carli, che fu premiata in concorso e che avrebbe dovuto esser inserita negli *Indici e Cataloghi*, dei quali il Ministero di Pubblica Istruzione ha malauguratamente sospesa la stampa. — L' ultimo scritto è *Sopra un capitolo attribuito a Galileo* (Venezia, Ferrari), nel quale si corregge un equivoco in che il Favaro era caduto pubblicando come di Galileo un capitolo *contro gli Aristotelici*, che è invece fra le *Satire* a stampa di Iacopo Soldani, scolaro ed amico del sommo filosofo.

.˙. Abbiamo deplorato la interruzione degli *Indici e Cataloghi* pubblicati dal Ministero della Pubblica istruzione, colla quale rimanevano a mezzo le illustrazioni dei Codici Palatini, dei Panciatichiani, degli Asburnamiani, e i begli *Annali* del Giolito di S. Bongi. Parrebbe, e ce lo auguriamo, che quest' utile pubblicazione debba esser ripresa, e ce ne dà augurio l' esser testé uscito il primo fascicolo dei *Manoscritti della Riccardiana*, descritti da S. Morpurgo. Non vogliamo credere, che si ponga mano a questa nuova serie per farle subire la sorte delle altre: anzi di qui dobbiamo trarre auspicio che l' interdetto sia tolto per tutte. L' indice bibliografico dei manoscritti riccardiani è fatto dal Morpurgo colla solita sua cura e dottrina. Ne riparleremo più diffusamente, quando l' opera sarà maggiormente inoltrata.

.˙. Il fasc. maggio-giugno del *Giornale ligustico* contiene: Gabotto, *L' attività politica di Pier Candido Decembrio*. M. Borsa, *Un umanista vigevanasco del sec. XV* (cont. e fine). G. Ferraro, *Rondinella pellegrina* (breve scritto che raccoglie dalle tradizioni e dalle poesie popolari quanto si riferisce alla rondine e ai suoi periodici ritorni).

.˙. È uscito il 1.° n.° del *Giornale Dantesco* diretto da G. L. Passerini, nel quale si sono fusi *L' Alighieri* e la *Rivista dantesca* (edit. L. Olschki): esso contiene: M. Barbi, *Gli studj danteschi e il loro avvenire in Italia*, T. Casini, *Dante e la Romagna*, S. Cipolla, *Chiose dantesche;* più, varietà, bliografie, notizie ecc. Auguriamo al rinnovato periodico le più liete sorti, e siamo certi che procederà bene ed utilmente, soprattutto se non seguirà l'*Alighieri* nella intollerante angustia di concetti, che in esso predominava.

Digitized by Google

⁂ È uscito a luce il fasc. ult. del vol. V. della *Miscellanea francescana* che si pubblica in Foligno dal sig. M. Faloci-Pulignani. Vi segnaliamo le *Notizie storico-bibliogr. int. all'Archivio di S. Francesco in Fabriano* del prof. E. Filippini. La *Miscellanea* si continuerà a pubblicare regolarmente.

⁂ Il fasc. testé pubblicato del *Giornale storico della letteratura italiana* contiene: Luzio-Renier, *Niccolò da Correggio*, (in continuazione); prima parte di una vasta e accurata monografia su questo celebre principe poeta, la quale reca luce anche sull'ambiente in cui si svolse la sua operosità di verseggiatore ed uomo politico. — Giuseppe Malagoli, *Carlo Cantoni, umorista e favoleggiatore del sec. XVIII;* notizie, raccolte specialmente da manoscritti e da carte inedite della Biblioteca Maldotti di Guastella e della Comunale di Novellara, sul poeta e sulle accademie di cui fece parte, ed esame, alquanto prolisso, delle sue rime, mediocri. — Giovanni Mestica, *Il « Canzoniere » del Petrarca nel cod. originale a riscontro col mss. del Bembo e con l'ediz. aldina del 1501;* importante memoria, in cui si prova: 1.° che l'aldina fu fatta non sul Vat. 3195, ch'è il cod. originale, ma sul Vat. 3197, dovuto alla penna del Bembo (cfr. *Rass.*, p. 136); 2.° che questo ms. ha dal cod. originale svariate e notabili differenze di lezione; 3.° che il Bembo, prima di consegnarlo al Manuzio per la stampa, lo collazionò col detto cod. originale; 4.° che perciò il cod. originale serví pel *Canzoniere*, sia pure incompiutamente e con variazioni arbitrarie del Bembo, all'ed. aldina del 1501; 5.° che questa, rispetto al *Canzoniere*, si allontana dal cod. originale quanto il ms. che fu adoperato per essa. — Francesco Flamini, *Il luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco;* monografia utile all'intelligenza di piú luoghi oscuri o controversi del *Canzoniere*, in cui si dimostra, che Laura non può esser nata in Avignone, che la scena degli amori petrarcheschi è a qualche distanza da questa città, fra la Sorga e la Durenza, prossima alla catena di colline che, « cominciando sopra Saint-Saturnin, si estende e prolunga « a mezzodí fino ad accostarsi, presso Caumont e Bon-Pas, alla Durenza », che quivi dev'esser anche *il picciol borgo* ove Laura vide la luce, probabilmente Caumont. — Vittorio Cian, *Di Gio. Muzzarelli e d'una sua operetta inedita;* biografia di questo dimenticato verseggiatore del minor parnaso del cinquecento, lodato (come tanti altri anche men degni di lui) dall'Ariosto, amato dal Bembo, e notizia, accompagnata d'acconcie osservazioni, d'una sua operetta giovenile inedita, a imitazione degli *Asolani*. Segue una copiosa rassegna bibliografica, ricca di notizie e osservazioni, in cui il Rossi discorre del *Cecco d'Ascoli* di G. Castelli, il Novati delle lettere del Nelli al Petr. edite dal Cochin, l'Hauvette della memoria di O. Hecker sul ms. berlinese del *Decameron*, il Flamini del *Campano* del Lesca, il Cian del *Leone X* del Nitti, il Bacci delle recenti pubblicazioni leopardiane. In fine, le seguenti comunicazioni: F. Novati, *Franc. d'Amaretto Mannelli;* A. Restori, *G. Pateclo - P. Amato - A. del Palais;* N. Tamassia, *Una nota dantesca;* G. Rua, *Sonetti politici del Marino a Carlo Emanuele I.*

⁂ Il dott. Ausonio De Vit in un articolo col titolo *Della casa nella quale Dante fu ospitato a Padova* (*1306*) (in appendice al giornale *Il Comune*,

Digitized by Google

Giornale di Padova, n. 340, 8 dicembre 1892) ritorna sulla questione della dimora di Dante in Padova, ch'egli ritiene per certa, non ostanti i gravissimi dubbi sollevati dal Da Re *(Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, XVI, 334-340). La casa, però, in cui il Poeta avrebbe abitato non sarebbe quella in Via San Lorenzo su cui fu posta dal Municipio una non bella epigrafe, ma un'altra, già dei Zabarella, che il De Vit ha il merito di aver riconosciuto, e molto bene dimostrato, come appartenuta nel sec. XIV ai Carraresi.

∴ Il prof. Luigi Cisorio ha avuto la buona idea di prendere ad argomento di studio i *Sermoni d'Ippolito Pindemonte* (Pontedera, Tip. Ristori, 1893). In ispecial modo egli ne ricerca, diligentemente, i rapporti coi sermoni oraziani.

∴ Abbiamo innanzi a noi due opuscoli: l'uno del rev. dott. S. Monini, *S. Celestino difeso dall'accusa di viltà datagli dai glossatori di D.* (Pisa, Orsolini-Prosperi, 1892); l'altro del sig. march. G. Eroli intitolato *Commento al verso del terzo canto dell'Inferno della Divina Commedia* Che fece ecc. (Roma, Vaselli, 1893): ambedue rivolti a negare che in esso verso si accenni a Celestino V. La tesi non è nuova; ma su per giú è trattata sempre cogli stessi argomenti: e sebbene il secondo di questi apologisti voglia dimostrare che l'attribuzione a Celestino sarebbe contraria *alle qualità del personaggio, alla verità storica, alle stesse parole del poema*, e finalmente al *buon senso comune*, ei non giunge, né può giungere, a provar altro che la sincerità e saldezza della sua opinione. Né giova punto, che una noticina, posta in fondo dell'opuscolo, ci faccia sapere colle parole dell'*Osservatore romano*, che questo discorso del march. Eroli è « un capolavoro di erudizione e di critica letteraria ». Dopo adunque questo gridare e scalmanarsi, le cose restano come prima, quantunque il Monini riproponga in luogo di Celestino messer Torrigiano de' Cerchi, e l'Eroli un qualsiasi *bianco*. Dante qui non ha parlato chiaro, e resta libero ad ognuno di veder nel misterioso personaggio chi crede piú probabile e conveniente; ma certo è gran rincalzo a chi vi scorge papa Celestino l'autorità di Jacopo della Lana e di Pietro di Dante: vero è che il sig. Eroli dimostra in un suo discorso, disgraziatamente inedito, che il commento di quest'ultimo è apocrifo. Non tardi egli a darcene la dimostrazione! Crediamo dunque, che si debba su questo particolare, come su altri molti della *Divina Commedia*, lasciar piena libertà di opinione; e ci parrebbe egualmente da riprendere chi in nome di tutte le cose invocate dal sig. Eroli, e anche di tutte quelle taciute ma che facilmente si sospettano e s'indovinano, venisse a sostenere l'opinione contraria come unica vera. Tutte queste, quando non si arrechino documenti nuovi e decisivi, sono logomachie e perditempi: e il savio ed imparziale commentatore del sacro poema, giunto a questo punto d'insolubile spiegazione, dirà lealmente quali sono le varie proposte, e modestamente indicherà quella per la quale ei propende.

∴ Minuta al tempo stesso e vivace è la *Descriptione de le chiostre fatte in Mantua il carnevale de l'anno MDXX*, che il prof. V. Cian ha tratta in questi giorni dall'Archivio Gonzaga di Mantova, in occasione delle nozze del prof. Leone G. Pélissier. Non era, propriamente, inedita; ma ben poteva esser considerata come tale, perché pubblicata nel 1861 « in un foglio « politico di provincia ormai pressoché irreperibile ». Pare che questa rela-

Digitized by Google

zione ufficiale della giostra sia stata scritta per ordine del marchese Federigo e della marchesa Isabella sua madre; e pare altresí, che se ne sia giovato, come d'una fonte copiosa e sicura, Mario Equicola, che pur dovette esserne testimonio oculare. La *Descriptione* ci apprende, che nel carnevale del 1520, oltre alla *Calandria* (cfr. D'Ancona, *Orig.*[2], II, 393), si recitò in Mantova anche l'*Aulularia* di Plauto. Fra i nomi de'soprastanti alla giostra compare pur quello dell'autore del *Cortegiano*.

.˙. Per le nozze Gatteschi-Martini Bemardi, il prof. A. Virgili ha pubblicato (Firenze, Carnesecchi) un grazioso manipolo di *Lettere casentinesi:* quattro di Andrea Torsi al Viviani, quattro del card. Bibbiena a Piero de'Medici, una di una ignota balia di Lorenzo il Magnifico.

.˙. Per le nozze Pederzolli-Angelini, il prof. O. Bacci ha messo a luce (Firenze, Barbèra) un *Saggio di scritture inedite* di A. Tassoni: un sonetto, cioè, ed alcune postille al *Decameron*.

.˙. Lo studio del prof. Pizzi, di cui fu discorso in questo giornale (n.° 1), comincia a produrre il buon frutto di invogliare anche altri ad esaminare da vicino le somiglianze e le relazioni, che ci sono o sembrano esserci state tra la poesia persiana e la nostra del medio evo. Intanto il prof. V. Crescini, autore di un pregevole *Contributo agli studj sul Boccaccio*, in una recente *Nota* letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova (*Atti e Memorie*, IX, 97-101), infirma l'opinione del Pizzi, che l'*Ameto* non sia se non un rimaneggiamento del racconto sopra *Le sette beltà* del poeta persiano Nizâmi. Anzitutto, egli dice, non c'è, anche in un particolare importante e caratteristico, perfetta eguaglianza fra i due romanzi. Le somiglianze si riducono a questa sola: che sette belle donne fanno ognuna un racconto d'amore. E la coincidenza nel numero delle donne è affatto casuale; nel poema persiano rappresentano i sette pianeti, nell'*Ameto* le sette virtú. In fine il Cr. rileva come anche nell'*Ameto* sotto velo simbolico si nascondano donne reali, e come perciò esso si colleghi alle composizioni colle quali i poeti usavano celebrare le belle del loro tempo.

.˙. Per le *nozze d'argento* dei reali d'Italia il dott. U. Nottola ha messo a luce (Milano, Ramperti) una *Canzone inedita di Cino da Pistoja*. Comincia: *A forza mi convien ch'alquanto spiri*, ed è tratta da cinque codd. dei quali tre la dànno al pistojese, uno a Dante, l'ultimo la riferisce adespota. L'editore aggiunge le varianti dei varj codici al testo da lui offerto, che non è ancora in tutto privo di mende. Lo stile, se non sia il caso di un imitatore di Cino, sembra ben quello del cantor di Selvaggia.

.˙. Il sig. prof. L. Furnari ha pubblicato (Reggio di Calabria, D'Angelo) un libretto intitolato *La Canzone* Italia mia *di F. Petrarca commentata*. Il commento ci è parso diligente, e la prefazione non senza pregio.

.˙. Il prof. Luigi Ruberto ha pubblicato (Campobasso, Colitti, 1893) un opuscolo sugli *Autografi inediti del generale Gabriele Pepe* donati dal nipote dell'illustre uomo alla provincia di Campobasso. L'elenco de'manoscritti comprende opere storiche, che portano molta luce su parecchi periodi della storia europea, e soprattutto su quella del nostro risorgimento politico (dal 1799 al 1848); un *Corso di letteratura italiana* scritto per le signorine Saymonoff, e numerose lettere familiari, delle quali alcune hanno

Digitized by Google

importanza letteraria, altre politica, altre biografica. Fra i lavori storici sono: un *Saggio sulla Rivoluzione del 1820*; un corso di filosofia storica col titolo *Studj storici sulla storia moderna*, e i *Giornali militari*. Il prof. Ruberto, che darà alla luce (e ci auguriamo presto) gli autografi dell'illustre generale, con tali nuovi documenti illustrerà anche il memorabile duello del Pepe con Alfonso Lamartine.

∴ Nella *Biblioteca delle scuole italiane* (vol. V, n.° 13) il prof. ANDREA MOSCHETTI ha proposto alcune nuove interpretazioni di passi controversi delle *Odi* del Parini (I, 5-6; II, 113-4; V, 71-2; VI, 62-4; X, 62-8; XI, 18-20; XIV, 79-84; XIX, 78). In tutte egli dà prova di giudizioso acume, ancorché non tutte ci paiano ugualmente accettabili. Ottima, e ottimamente suffragata, la terza. L'A. chiude queste *Noterelle pariniane* correggendo due inesattezze dei commentatori delle *Odi*, sulla nascita e sulla morte del musicista Sacchini.

∴ Il sig. L. SUDRE ha presentato per tesi di dottore in lettere alla Sorbona, oltre il lavoro sul Renardo, anche un altro intitolato *Publ. Ovidii Nasonis Metamorphoseon libros quo modo nostrates medii aevi poetae imitati interpretatique sunt* (Parisiis, Bouillon, 1893). È, come si vede, un frammento di quella che potrebbe denominarsi storia della fortuna di Ovidio nel medio evo, e si ricollega collo studio di G. Paris intorno alle *Anciennes versions françaises de l'Art d'aimer et des Remèdes d'amour.* Fra noi, dopo quello che ne dissero il Comparetti, il Graf, il Gorra, e dopo quello che ha raccolto il prof. G. SZOMBATHELY circa le relazioni fra *Dante e Ovidio*, (Trieste, Lloyd 1888), di tale argomento s'è occupato di proposito il prof. E. BELLORINI, che ne ha messo a stampa un saggio col titolo: *Note sulle traduzioni italiane dell'*Ars amatoria *e dei* Remedia amoris *d'Ovidio anteriori al Risorgimento* (Bergamo. Cattaneo, 1892).

∴ È stato pubblicato ai primi del mese di maggio il 3.° vol. del *Manuale della Letteratura Italiana* (Firenze, Barbèra) di A. D'ANCONA e O. BACCI. Questo vol., che contiene parte degli scrittori del sec. XVI e tutti quelli del XVII, consta di ben 664 pagg. e arreca biografie e scritti di 90 autori. Ne diamo qui i nomi, che, come accennammo rispetto al 2.° vol., per gran parte compajono per la prima volta in un'opera destinata agli Istituti secondarj:

Torquato Tasso, Bernardino Baldi, Galeazzo di Tarsia, Michelangiolo Buonarroti, Giovanni Rucellai, Jacopo Nardi, Giangiorgio Trissino, Luca della Robbia, Luigi da Porto, Veronica Gàmbara, Francesco Maria Molza, Matteo Bandello, Donato Giannotti, Bernardo Tasso, Luigi Alamanni, Girolamo Muzio, Pier Vettori, Giovanni Guidiccioni, Jacopo Bonfadio, Sperone Speroni, Giovanni Della Casa, Bernardo Segni, G. B. Giraldi Cintio, Angelo di Costanzo, Bernardo Navagero, Bernardino Rota, Luigi Tansillo, Anton Francesco Doni, G. B. Adriani, Lorenzino de' Medici, Vincenzo Borghini, Andrea Palladio, Jacopo Pitti, Santa Caterina de' Ricci, Giorgio Gradenigo, Gaspara Stampa, Erasmo di Valvasone, Giovan Vettorio Soderini, Scipione Ammirato, Celio Magno, Francesco Serdonati, Filippo Sassetti, Giovanni Botero, Raffaello Borghini, Gabriello Chiabrera, Paolo Sarpi, Galileo Galilei, Suor Maria Celeste Galilei, Alessandro Tassoni, Giovan Battista Marini, Enrico Caterino

Digitized by Google

Davila, Guido Bentivoglio, Fulvio Testi, Lorenzo Lippi, Sforza Pallavicino, Daniello Bartoli, Carlo Roberto Dati, Paolo Segneri, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Vincenzo da Filicaia, Ottavio Rinuccini, Traiano Boccalini, Michelangelo Buonarroti (il giovane), Francesco Carletti, Benedetto Castelli, Benedetto Buonmattei, Pietro della Valle, Francesco Rondinelli, Agostino Mascardi, G. B. Doni, Evangelista Torricelli, Raimondo Montecuccoli, Salvator Rosa, Pier Salvetti, Vincenzo Viviani, Francesco Negri, Filippo Baldinucci, Carlo Maria Maggi, Alessandro Marchetti, Lorenzo Bellini, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Francesco Gemelli-Careri, Anton Maria Salvini, Anton Francesco Bertini, Giuseppe Averani, Gian Vincenzo Gravina, Giovan Battista Zappi, Faustina Maratti-Zappi.

⁂ OSCAR SCHULTZ, che ricercò le vite dei trovatori italiani in un lavoro speciale apparso una diecina d'anni fa, ha allestito e dato fuori di fresco il testo critico delle *Epistole* in versi che il noto trovatore Rambaldo de Vaqueiras diresse al suo signore, il marchese Bonifacio di Monferrato. Alle *epistole* vanno unite due carte e un'appendice sui conti di Monferrato e i marchesi Malaspina nelle loro relazioni coi trovatori (*Die Briefe des Trobadors Raimbaut de Vaqueiras an Bonifaz I, Markgrafen von Montferrat* ecc., Halle, Niemeyer, 1893).

NECROLOGIA.

† Il 13 aprile morí in Roma ENRICO NARDUCCI, che vi era nato il 23 nov. 1832. Fu bibliotecario dell'Alessandrina, corrispondente dei Lincei e di altre accademie: e il suo petto era fregiato di quattro medaglie per la guerra d'indipendenza. Il campo al quale volse specialmente l'operosità sua letteraria fu la bibliografia, nella quale veramente ebbe singolar valore. Lavorò indefessamente, specie pei conforti e gli ajuti che ebbe dal dotto principe Baldassarre Boncompagni, del quale per segretario. Da un *Catalogo delle pubblicazioni* sue, edito nel 1887, e da un'aggiunta che arriva fino agli ultimi tempi (Roma, Tip. sc. Matemat.) ricaviamo l'indicazione di alcune fra le piú notevoli cose da lui messe a stampa. *Saggi* (due) *di voci italiane derivate dall'Arabo — La Composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo — Intorno ad una traduz. italiana di una compilazione astronomica di Alfonso di Castiglia — Poesie inedite di Paolo dell'Abbaco — Intorno alla vita del Mazzuchelli e alla collezione dei suoi mss. posseduta dalla Bibl. Vaticana — Prediche inedite di fra Giordano da Rivalto — Intorno ad una traduz. ital. del secolo XIV del Trattato d'Ottica d'Alhazen — Li nuptiali di M. A. Altieri — I codd. petrarcheschi delle biblioteche di Roma e del Regno — Opere geografiche esistenti nelle principali biblioteche d'Italia — Saggio di bibliografia del Tevere — Catalogus codd. mss. praeter orientales, qui in Biblioth. Alexandrina Romae adservantur — Di Benedetto Micheli, poeta, musico e pittore romano del sec. XVIII — Bibliografia topografica di Roma — Giunte alla parte stampata degli Scrittori del Mazzuchelli — Intorno all'autenticità di un cod. vatic. di Boezio scritto di mano del Boccaccio — Intorno a varj commenti ined. a Marciano Capella — I primi due libri del Tractatus di B. da Parma — Intorno ad una enciclopedia sconosciuta di Egidio Romano — Di un cod. frammentario tulliano del sec. IX — Nuovo documento intorno a T. Campanella e bibliografia luterana — Documenti e Lettere di Federigo Cesi — Catalogo dei mss. posseduti da Don B. Boncompagni — Catalogo di edizioni del sec. XV possedute da Don. B. Boncompagni — Catalogus codd. mss. in Biblioth. Angelica — Vite inedite di matematici ital. scritte da B. Baldi* ecc. ecc.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

L'editore G. Barbèra di Firenze ha pubblicato:

VITO FORNARI. — DELLA VITA DI GESÙ CRISTO, libro III. — 8.°, pp. IX-246. *Prezzo:* L. 4.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: ALESSANDRO D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO I. Pisa, 30 Giugno, 1893. N.° 6.

Abbonamento annuo { per l' Italia . Lire 6 / per l' estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

SOMMARIO: Recensioni. CH. JORET, *La rose dans l'antiquité et au moyen âge, histoire, légendes, symbolisme* (A. D'Ancona). — A. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata* (F. Flamini). — Comunicazioni. G. PARIS, *Anseïs de Carthage et la "Seconda Spagna"*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: A. Moschetti. - D. De Grazia - U. Marchesellì). — Cronaca.

CHARLES JORET. — *La Rose dans l'antiquité et au moyen âge: histoire, légendes, symbolisme.* — Paris, Bouillon, 1892. (8.°, pp. X-480).

È questo del sig. Joret, professore della facoltà di lettere di Aix, un libro tutto fragranza, dove con bell'arte si uniscono botanica e poesia, storia e leggenda, e che riesce insieme di utile e piacevole lettura. L'argomento dall'A. preso a trattare non è nuovo; e noi italiani potremmo ricordare in proposito un saggio non amplissimo, ma succoso, della contessa E. Caetani-Lovatelli, accademica lincea: *La festa delle Rose* (*Miscellanea archeologica*, Roma, Salviucci, 1891): ma lo Joret, venuto ultimo, ha potuto abbracciarlo da ogni aspetto, e ai frutti dell'altrui erudizione aggiungere quelli del proprio studio, sí da comporre un bel volume di quasi cinquecento pagine al quale aggiunge pregio la nitidezza tipografica.

Tutta la materia è stata dall'A. disposta in due paragrafi, il primo dei quali tratta della Rosa nell'antichità; il secondo della Rosa nell'Evo Medio: in ciascuno poi di essi, si discorre della Rosa dall'aspetto della storia sua come pianta e da quello delle scritture in cui è di essa fatta menzione, come del suo apparire negli usi sacri e profani, nelle immagini poetiche, nelle arti figurative, nel simbolismo mistico od erotico, nonché nella farmacopea, nelle essenze, nei cibi, nelle bevande. È, innanzi ogni cosa, fermata la patria della Rosa nel Caucaso e nel Kurdistan, donde, sin dai tempi remoti, a traverso l'Asia minore penetrò da un lato in Grecia, e dalla Mesopotamia in Siria e in Palestina, sino nell'India e nell'estremo Oriente. Fin dal primo tempo, essa attrasse gli occhi degli uomini, e ne riscaldò le fantasie per la sua ricchezza e per la fragranza; sicché i Greci la dissero nata con

Digitized by Google

Afrodite, e colorata del suo sangue (su di che abbiamo un poemetto di Costanza Monti-Perticari) o di quello di Adone; per i Persiani sarebbe stata dapprima senza spine, che le sarebbero poi spuntate all'apparire nel mondo di Arimane, genio del male; la qual cosa, secondo alcuni padri della Chiesa, risalirebbe alla disobbedienza dei primi genitori; per alcuni popoli orientali, avrebbe essa surrogato, nella preminenza sugli altri fiori e a loro propria istanza, il loto sonnolento, e l'usignolo, preso d'amore per lei, sarebbe morto nel suo seno punto dalle spine, e l'avrebbe tinta del suo proprio sangue: mentre i mistici cristiani dicono esser ciò avvenuto pel sangue versato da Cristo. Tant'alto ha locato ogni popolo la regina dei fiori.

Nell'antichità pagana la Rosa è il fiore di Afrodite, di Eros, delle Grazie, delle Muse; è simbolo della vita, della bellezza, ahimè fragile, della salute, della voluttà, della gioventù: è ornamento degli altari, delle nozze, dei concerti, dei trionfi, e nel medesimo tempo rende onore ai defunti e ne rende men tristi le tombe. Dai poeti greci e latini, nonché dagli orientali, lo Joret raccoglie tutto quello che di più grazioso è stato detto della Rosa, e ne forma come un serto olezzante e vaghissimo, notando anche le proprietà mediche e magiche, che le si attribuivano. Viene poi a parlare della Rosa nell'età cristiana, quando, nei primi tempi di rigoroso ascetismo e nella mestizia dei secoli ferrei, anch'essa cadde in discredito. Come tutte le cose belle, fu allora proscritta anche la Rosa: Tertulliano, Clemente Alessandrino, Prudenzio ne biasimano il culto. Ma indi a poco doveva tornare in onore. Essa divenne ornamento degli orti cenobitici *ob delectationem visus et odoratus,* come scrisse Alberto Magno: passò poi ai verzieri dei signori feudali; Carlomagno in un suo capitolare raccomanda di piantarne nelle imperiali residenze. Così ritornò ad ornar gli altari cristiani, e divenne simbolo di purità ed immagine mistica di Maria. Negli usi della vita popolare fu festeggiata al pari della Primavera, di che sembrava annunziatrice, e i poeti, che ricominciavano a far sentir l'armonia della parola nei nuovi linguaggi, la celebrarono sopra ogni fiore, e gli innamorati se ne intrecciavano ghirlande al capo, e le offrivano, dono insieme e simbolo, alle loro belle.

Tale è, in brevissimo sunto, la materia svolta dal sig. Joret con molta e varia erudizione; alla quale forse poco altro potrebbe aggiungersi per ciò che spetta alle letterature orientali, alle classiche e alla più parte delle moderne, specialmente francese, d'*oil* e d'*oc*, e tedesca. Ma forse egli non mostra egual familiarità colle lettere e colla storia italiana. Così ad es. a pag. 257

Digitized by Google

ci dice che la comparazione di Maria colla Rosa raramente apparisce nei poeti italiani; ma cercando nelle vecchie raccolte di Laudi, crediamo che non ve ne sarebbe penuria, senza scendere fino al *Nome di Maria* del Manzoni. — A pag. 296 si cita le *plaidorie de la rose et de la violete* di Froissard; ma anteriore a questa è la *Disputatio rosae cum viola* di fra Bonvesin da Riva, dove pure, per sentenza del giglio, è a quest' ultima assegnato il primato, ed ora possiamo citare anche il *Contrasto della Rosa e della Viola* pubblicato dal Biadene di sur un codice della Palatina di Vienna (cfr. *Rass*, p. 54). A pag. 303 si ricordano le antiche feste provenzali del Maggio, dove si facevano *regine* incoronate di rose, come, aggiungiamo, a Bologna *contesse:* ma le antiche feste fiorentine del signor dell'Amore, del Maggio e di San Giovanni, in che la Rosa aveva gran parte, meritavano almeno un breve ricordo. — Nella stessa pagina si riferiscono parecchie poesie francesi, che lodano insieme la Primavera e la Rosa; e anche di ciò non è difetto negli antichi rimatori italiani. — A proposito del nome di rosa dato all'amata, si cita a pag. 333 la sola *Rosa fresca aulentissima* di Cielo d'Alcamo; ma dello stesso autore poteva ricordarsi la *Rosa fresca dell'orto,* e di Rinaldo d'Aquino la *fresca Rosa,* la *Rosa di maggio colorita e fresca* di Federigo II, la *Rosa del giardino* di fra Guittone, o, almeno, la *fresca Rosa novella* di Guido Cavalcanti. — Più esempi italiani, oltre quelli citati a pag. 393, potevansi addurre circa l'uso di gettare foglie di Rose dall'alto delle chiese nel dì di Pentecoste (v. *Origini del Teatro,* I, 32); e là dove si ricordano titoli di antiche scritture tolti dalla Rosa (p. 460), è da aggiungere il *Rosajo della vita* di Matteo Corsini.

Ma questo ed altro, che potrebbesi osservare, non menoma il pregio del grazioso volume; al quale tuttavia sarebbe stato desiderabile, che fosse stato aggiunto un indice di cose e di nomi.

ALESSANDRO D'ANCONA.

ANTONIO BELLONI. — *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata.* — Padova, Draghi, 1893 (8.º, pp. XIV-547).

« Bello e intentato argomento di studio la storia della no« stra epopea nei secoli XVI e XVII! Ma non si avventuri in « quel pelago chi non sia provvisto di *robur et aes triplex*, come « il nocchiero oraziano: ché difficilmente, senza di ciò, potrebbe « durare la lunga fatica e sopportar la noia de' transunti, dei « paragoni, delle incresciose letture ». Questo scrivevamo, due anni sono, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, dando

Digitized by Google

conto d'un libretto di Carlo Steiner recante utilissimo contributo a siffatto lavoro, e auguravamo, che l'importante argomento capitasse nelle mani di qualche giovine voglioso. Per ciò che riguarda il secolo XVII, ecco avverato l'augurio. Nè il prof. Belloni è soltanto un giovine *voglioso:* alla pazienza dell'indagine accoppia sano discernimento, e scrive in forma corretta, spigliata, perspicua.

Quale, prima di tutto, l'intento dell'autore? — Fare, non già «una storia compiuta dell'epopea secentistica», ma soltanto «una larga raccolta di materiali» in servigio di chi vorrà scrivere quella storia (p. VIII); esporre ampiamente «il quadro» di codesta epopea, lasciando ad altri «l'arduo lavoro della sin-«tesi» (p. XI). La singolare modestia di tale scopo, enunciato *in ipso limine* esplicitamente, non può non indurre in chi legge una certa maraviglia. Come? vien fatto d'esclamare. Tante ricerche, tante letture, tanti pazienti riscontri, per non concluder nulla? Faticar tanto in raccogliere e accumulare materiali, senza por mano alla costruzione del desiderato edificio? E la maraviglia cresce, quando, giunti in fine al volume, leggiamo in un ultimo breve capitoletto (pp. 469-80) alcune osservazioni sugli elementi caratteristici dell'epica del secento, molto buone, dalle quali appare l'attitudine dell'autore a riguardare i fatti letterarj nella loro concatenazione e nel loro svolgimento. In effetto, il libro del B. non è che una «raccolta di materiali», diligentissima. D'oltre cinquanta poemi del secolo XVII v'è data ampia ed accurata analisi, e di tutti l'autore discorre i personaggi e gli episodj, tenendo d'occhio il comune modello, la *Gerusalemme Liberata.* A volte, peraltro, ci sembra che non tanto da questa, quanto dal non men celebrato poema ariostesco, abbian tratto que' bravi secentisti l'ispirazione o l'argomento. Se ne potrebbero addurre più e più esempj. Così a noi non par nel vero il B. quando afferma (p. 75 *n*), che Orazio Ariosto, in quel luogo del suo *Alfeo* in cui Alvida, volendo farsi riconoscer per donna, si toglie l'elmo e fa *lampeggiare* la *chioma d'oro,* «ebbe certo in mente il *mirabil colpo* onde Tancredi fa «balzar l'elmo di testa a Clorinda, e se ne valse sciupandolo «e togliendogli quel carattere d'accidentalità rapida e improv-«visa ecc.» (v. anche p. 390 *n*). Lasciando stare, che codesto è un luogo comune della vecchia poesia romanzesca (cfr. RAJNA, *Fonti,* pp. 44-7), che anche nel *Morgante* (III, 17) a Meridiana un colpo di lancia fa *raggiare la treccia,* togliendole l'elmo, non ricorda il B. un ottava del *Furioso,* in cui Bradamante fa proprio come Alvida?

Digitized by Google

La donna, cominciando a disarmarsi,
s'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto,
quando una cuffia d'oro, in che celarsi
soleano i capei lunghi e star di piatto,
uscí, coll'elmo; onde caderon sparsi
giú per le spalle, e la scopriro a un tratto,
e la feron conoscer per donzella,
non men che fiera in arme, in viso bella (XXXII, 79).

E, in verità, di ariostesco e romanzesco c'è moltissimo in questi *epigoni del Tasso*, o — come men correttamente li chiama il B. — *epigoni della Gerusalemme Liberata:* romanzi cavallereschi, molto piú che poemi epici, sono (chi ben guardi) il *Fidamante* di Curzio Gonzaga, l'*Alfeo* ora citato, l'*Imperio vendicato* di Antonio Caraccio, la *Risorgente Roma* di Giovanni Ambrogio Biffi, il *Carlo Magno* del Garopoli; quest'ultimo, anzi, «discende per dritta linea dal *Furioso*» (p. 463).

Cosí fatti poemi il B., per esser coerente al titolo del libro, avrebbe senza dubbio raggruppati formandone una categoria tutta particolare, se piú razionale ordinamento avesse escogitato alla copiosa materia, che non sia il cronologico. Attenendosi a quest'ultimo, egli non ha potuto dare all'opera neppur l'ombra di un'organica unità; né alla partizione in capitoli ha presieduto alcun criterio determinato, che valga a rendercene ragione chiaramente: i sunti de' poemi vi si susseguono a coppie, in guisa assai monotona, con trapassi artificiosi o artificiali. Eppure, a noi sembra, che la materia epico-romanzesca del secento fra le mani di chi prende a studiarla si venga quasi di per sé, naturalmente, spartendo e congregando in cicli o gruppi distinti; eppure una divisione derivata dalla natura degli argomenti dovette sorridere fin dal principio dell'opera al Belloni stesso, che nel penultimo capitolo non ha saputo resistere alla tentazione d'adottarla parzialmente. E in fatto, un succoso capitolo si sarebbe potuto dedicare a quei poemi (il Belloni qua e là ne addita), che stanno colla *Gerusalemme* nelle medesime relazioni dell'*Iliade* coll'*Odissea* e coi *ciclici;* ad un altro potevano offrire argomento i poemi biblici e mitologici, come a un terzo gli epico-religiosi; altri infine avrebbero rispettivamente trattato delle epopee di soggetto storico-leggendario (quelle d'Attila, ad esempio), delle epopee di soggetto storico contemporaneo, dei poemi sulla scoperta dell'America, e cosí via. Additare i vantaggi di tali aggruppamenti, mostrar quanto possano giovare ad evitar lungaggini e tautologie, a render piú varia e piú amena la trattazione, crediamo superfluo.

Ad ogni modo, anche cosí com'è, e a malgrado di una certa prolissità, il libro del B. riuscirà utile, e merita lode per piú riguardi. Assennati ed equi ci paiono quasi sempre i giudizj del-

Digitized by Google

l'autore, solo in due o tre luoghi peccanti, forse, alcun poco di ottimismo (pp. 298, 331); ampio il corredo delle sue cognizioni bibliografiche. Qua e là, naturalmente, sarebbe agevole far giunterelle, e, ad esempio, additar la fonte di quella che a pag. 379 il B. chiama "poco peregrina invenzione„ (cfr. I. SANESI, *Ortensio Lando*, Pistoia, Bracali, 1893, p. 260); e dal *Commentario degli uomini illustri d'Urbino* (Urbino, per Vincenzo Guerrini, 1819), ch'egli non ha potuto consultare, derivar la notizia d'una *Selva poetica* e d'una tragedia *(Corradino)* del Semproni, da aggiungere al *Boemondo* e al *Conte Ugolino*. Inezie: sulle quali è miglior consiglio sorvolare. Ci sia lecito, più tosto, qui in fine esprimere un voto. Le sintesi non si fanno — occorre dire? — sulle analisi altrui; d'altra parte, pochi certo si sentiran la voglia di ripercorrere il campo già deligentemente esplorato dal B., per acquistarne la conoscenza diretta. Scriva dunque egli stesso — degno coronamento dell'opera sua — questa pagina non incuriosa della nostra storia letteraria!

FRANCESCO FLAMINI.

COMUNICAZIONI.

ANSEÏS DE CARTHAGE ET LA *SECONDA SPAGNA*.

M. Johann Alton vient de nous donner une édition du poème d'*Anseïs de Carthage*, que nous ont conservé six manuscrits.[1] Je n'ai pas l'intention de faire ici une critique de cette édition, dont l'auteur, qui en reconnait les défectuosités en certains points, réclame des circonstances atténuantes, que je suis tout disposé à lui accorder. Telle qu'elle est, elle ne laisse pas d'avoir demandé un long travail (elle ne contient pas moins de 11607 vers munis de nombreuses variantes), et elle suffit à peu près aux besoins de la science, les manuscrits, qui auraient pu être mieux classés et utilisés plus complètement, ne différant guère que par la substitution de formules banales à d'autres formules banales. Le texte de M. Alton est lisible, et il l'a accompagné d'un ample commentaire, qu'il aurait pu abréger sans grand dommage, mais qui atteste cependant une étude consciencieuse des divers aspects du sujet. C'est un des points abordés dans ce commentaire, un des seuls à vrai dire qui présente un intérêt un peu marqué, que je voudrais examiner à mon tour; je le ferai d'autant plus volontiers ici qu'il touche l'histoire des rapports de la littérature italienne avec l'épopée française. Il existe en effet, comme on sait, une rédaction italienne du thème d'*Anseïs*, la *Seconda Spagna*, publiée en 1871 par M. Ceruti d'après un seul des

[1] *Anseïs von Karthago*, herausgegeben von Johann ALTON. Tübingen, 1892, in 8.° (CXCIV.e publication du Cercle littéraire de Stuttgart).

Digitized by Google

manuscrits qui la contiennent.[1] La *Seconda Spagna* est bien probablement, dans sa dernière rédaction, l'œuvre de l'auteur des *Reali di Francia*, d'*Aspromonte*, de la *Spagna* et des *Storie Nerbonesi*, Andrea da Barberino; il n'est pas sans intérêt de la comparer au poème français correspondant, et cette comparaison, qui n'a pas encore été faite avec une attention suffisante, peut jeter quelque jour sur l'histoire même de ce poème et de la légende qui en fait le sujet.

On a reconnu depuis longtemps[2] que le thème essentiel d'*Anseïs de Carthage* présente une ressemblance frappante avec la légende[3] qui rattache à une aventure d'amour la conquête de l'Espagne par les Arabes au commencement du VIII.e siècle. Dans les deux récits un des principaux seigneurs d'Espagne (le comte Julien ou Isoré) est envoyé par le roi comme ambassadeur en Afrique; pendant son absence, sa fille est déshonorée par le roi; à son retour il apprend l'outrage fait à son honneur, dissimule son ressentiment, mais, retournant en Afrique, en ramène les Sarrasins, et ruine sa patrie pour satisfaire sa vengeance.[4] Il est évident que ce motif a été importé d'Espagne,[5] où nous savons qu'il circulait dans la tradition populaire au moins dès le commencement du XII.e siècle.[6] En France, il ne pouvait fournir la matière d'un poème en langue vulgaire qu'en changeant de cadre et de date et en

---

[1] G. Paris, *Hist. poét. de Charlemagne*, 1866, p. 277, 494. En 1871, M. Ceruti, l'éditeur de la *Seconda Spagna*, qui ne connaissait pas alors mon livre, avait fait de son côté le même rapprochement entre le roman italien et la légende hispano-arabe dans l'Introduction, d'ailleurs fort peu raisonnable, de son édition (p. X, XXVIII). M. Gautier, qui a cependant lu la p. 494 de mon livre, puis qu'il y relève une erreur (voy. ci-dessous, p. 178, n. 2) ne mentionne pas, dans la première édition de *ses Epopées* le rapprochement qui en fait l'objet et, dans sa seconde édition (t. III, p. 639), l'attribue à Milà y Fontanals. Il a d'ailleurs mal compris un passage de la p. 190 de mon livre sur la *Seconda Spagna* et me fait attribuer à ce roman ce que je n'attribue qu'à la *Spagna;* il reproduit cette erreur dans sa seconde édition (III, p. 639, 640), bien qu'elle eût été relevée par M. Mussafia (voy. Alton, p. 497).

[2] *La seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente.... testi di lingua inediti del sec. XIII* (sic), *tratti da un ms. dell'Ambrosiana per* Antonio Ceruti, Bologna, Romagnoli, 1871 (*Scelta di curiosità letterarie,* CXVIII). — Dès 1835, Ranke avait signalé l'existence de la *Seconda Spagna* dans un manuscrit Albani à Rome; d'autres manuscrits ont été indiqués depuis.

[3] Je ne recherche pas ici si cette légende a quelque fondement historique. M. Alton, après Milà y Fontanals, a réuni les textes les plus importants pour cette question.

[4] Je m'attache pour l'histoire espagnole au récit de Rodrigue de Tolède (suivi dans la *Cronica general*); les autres, surtout les récits arabes, s'éloignent plus du récit français.

[5] Ou peut-être de Portugal; on sait les relations étroites qui unirent longtemps avec la France ce pays reconquis sur les Musulmans par Henri de Bourgogne. Le nom de *Conimbres* (Coimbra), ville du personnage qui joue le principal rôle, semble indiquer cette origine (ce nom figure déjà, comme on sait, au v. 198 de la *Chanson de Roland,* dans le ms. d'Oxford sous la forme fautive *Commibles;* mais il faut sans doute lire *Morinde: Romania,* XI, 489).

[6] Le moine de Silos, qui est de cette époque, est le plus ancien historien chrétien qui le mentionne, mais les historiens arabes le connaissent dès le IX.e siècle.

Digitized by Google

s'intercalant dans le cycle carolingien: il devait naturellement être présenté comme un épisode de la longue lutte entre Sarrasins et chrétiens pour la possession de l'Espagne. Il aurait pu, et c'était ce qui semblait le plus indiqué, servir d'introduction à l'histoire de ces luttes, en expliquant le fait de l'occupation de l'Espagne par les infidèles; mais le poète qui lui donna la forme d'une chanson de geste n'eut pas cette idée: il en fit au contraire la conclusion des grandes guerres d'Espagne de Charlemagne. Le roi qui joua le rôle du Rodrigue espagnol fut un Français, mis par Charles sur le trône du pays conquis entièrement par lui après Roncevaux.[1]

Dès lors le dénouement devait être autre; on ne pouvait, dans l'épopée française, admettre une victoire définitive des païens: le roi français échappe au sort de Rodrigue en appelant Charlemagne à son aide, et le vieil empereur passe une dernière fois les Pyrenée pour réparer les fatales conséquences de la faute commise par celui auquel il avait confié sa conquête. Cela enlève assurèment au thème lui-même beaucoup de ce qu'y ajoutait d'interêt tragique la catastrophe qui fait tant maudire la *Cava* dans les *romances;* mais cela rentrait dans la poétique ordinaire des chansons de geste, d'après laquelle le désastre de Roncevaux avait successivement reçu une première, puis une plus complète, et enfin une incomparable revanche. Le trouveur qui greffa ainsi ce rameau d'emprunt sur notre vieux tronc épique l'y rattacha d'ailleurs encore plus intimement en faisant du roi sarrasin appelé par le vieil Isoré de Conimbres (substitué au conte Julien) ce même Marsile qui avait conclu avec Ganelon le pacte fatal de Roncevaux: il supposa, contrairement à tous les textes, que Marsile n'était pas mort à la suite des combats pyrénéens, et qu'il s'était enfui outre mer;[2] fait prisonnier par Charlemagne dans la bataille qui termine le poème, il expie par la mort le désastre de Roncevaux plus encore que sa dernière tentative. Puis Charlemagne rentre à Aix, où il ne tarde pas à mourir, laissant Anseïs en paisible possession de l'Espagne.

---

[1] D'autres poèmes s'étaient préoccupés des destinées de l'Espagne affranchie des Sarrasins, point sur lequel la *Chanson de Roland* est muette dans toutes ses versions. D'après *Fierabras*, Gui de Bourgogne en est fait roi par Charles de moitié avec Fierabras, à la suite, il est vrai, d'une tout autre expédition. Gui de Bourgogne devient également roi d'Espagne dans la chanson qui porte son nom (bien qu'elle se termine en annonçant le combat de Roncevaux où Gui ne figure pas). Ce même Gui de Bourgogne joue un rôle important dans notre chanson et semble presque partager avec Anseïs la possession de l'Espagne; il est clair qu'une tradition qui ne s'est conservée que par de vagues réminiscences mettait le nom de ce héros, inconnu à la plus ancienne épopée, en rapport avec ce pays. On ne peut s'empêcher encore ici de songer à Henri de Bourgogne, le conquérant du Portugal.

[2] Où s'est enfui Marsile? Notre poème ne le dit pas expressément: il nomme seulement sa capitale *Morinde*, nom que nous retrouvons ailleurs comme celui de la résidence antérieure de Marsile en Espagne même (voy. *Romania*, XI, 489). D'après la *Seconda Spagna*, Isoré trouve Marsile établi "nella città di Camin (ici une lacune dans le manuscrit suivi par l'éditeur) [sui confini] d'India la maggiore". Comment Marsile se trouve-t-il de nouveau en possession d'un puissant royaume? Le poème français ne nous le dit pas; le roman italien semble indiquer qu'il est reçu chez son frère Ismar (la lacune signalée plus haut rend cet endroit peu clair).

Digitized by Google

Cet Anseïs est donné comme le fils de Rispeu de Bretagne, personnage qui figure dans plusieurs chansons, et qui n'est autre que le célèbre Erispoe († 857), rattaché fort anciennement par les trouveurs à la geste carolingienne; d'après notre poème, Rispeu avait épousé une soeur de l'empereur, qui fut la mère d'Anseïs. Ce personnage d'Anseïs est inconnu à toute la tradition épique;[1] il parait être de l'invention de celui qui naturalisa en France la légende de l'invasion de l'Espagne. Le surnom qui lui est donné dans la rédaction publiée par M. Alton est singulier; il n'est justifié, et bien faiblement, que par un vers: quand Charles, à Saint-Fagon,[2] investit Anseïs de la couronne d'Espagne, il lui dit: *Tu ies asés estrais de haut parage Pour estre rois d'Espaigne et de Cartage* (v. 105), ce qui suggère l'idée (adoptée par l'éditeur) de reconnaître dans *Cartage* Carthagène; mais par la suite cette ville n'est plus jamais mentionnée autrement que comme surnom d'Anseïs dans les tirades en *-age* (p. ex. v. 597, 1177, 9203).[3] La rédaction italienne, qui est d'accord avec notre poème pour l'origine d'Anseïs,[4] ne connait pas le surnom *de Cartage,* et ne mentionne Carthage nulle part.

Je crois en effet que ce surnom a été introduit dans le poème par le renouveleur auquel nous devons la seule forme qui nous en soit arrivée: il l'a emprunté à un personnage qui n'avait de commun avec le heros de ce poème que le nom d'Anseïs, et que nous voyons apparaître une seule fois dans *Aimeri de Narbonne* (voy. Alton, p. 427, 481) d'une manière assez énigmatique. Il refuse, comme d'autres chevaliers, d'accepter l'investiture de Narbonne, parce qu'il ne veut pas rester *en la terre sauvage et guerpir sa terre et son manage* où personne ne lui fait la guerre: il semblerait donc d'après cela que *Cartage* désigne une ville située en pays chrétien; toutefois il serait difficile de la désigner. Il me paraît plus probable qu'Anseïs de Cartage, comme Ernaut de Gironde, Guibert d'Andrenas, Bovon de Barbastre et d'autres, doit son surnom à la ville qu'il était censé avoir enlevée aux païens et prise pour lui, et que cette ville est bien Carthagène. Mais tout ce cycle de chants heroiques relatifs à la conquête de l'Espagne orientale par les Francs tomba vite dans un oubli relatif; les noms seuls de quelques personnages surnagérent, sans qu'on sût bien à quoi ils se rapportaient, et Anseïs de Cartage fut pris par l'auteur d'*Aimeri de Narbonne* pour un baron possessionné en France, qui avait simplement suivi Charlemagne dans

[1] Sur l'Anseïs de Cartage qui parait dans *Aimeri de Narbonne* voyez ci-dessous. L'Anseïs que mentionne Guiraut de Cabreira à côté de Floovent est très probablement le fabuleux roi de France, fils du roi Garin et de la fille d'un vacher, dont Jean Bodel fait le père de Pépin dans l'introduction des *Saisnes.*

[2] Sahagun, dans la Vieille Castille, anciennement San Fagon. Ce nom et quelques autres qui remontent à de fort anciennes traditions se mêlent dans notre poème à des dénomination géographiques de pure fantaisie.

[3] *Cartage* figure en outre dans des formules comme *iaume de Cartage,* etc, qui ne renvoient à rien de précis.

[4] Le ms. suivi par M. Ceruti porte *Ansuigi di Biaca,* mais il faut lire *di Brettagna;* voy. la rubrique (citée par M. Alton, p. 493) du ch. 183 de la *Spagna* en prose qui contient le debut de la *Seconda Spagna,* et où notre héros est appelé *Ansuigi di Ripess di Brettagnia.*

Digitized by Google

l'expédition terminée par Roncevaux. Le poème primitif sur la seconde guerre d'Espagne avait pour héros un Anseïs, donné comme breton, fils de Rispeu et neveu de Salomon; le renouveleur connaissait vaguement le nom d'Anseïs de Cartage et l'a appliqué à cet Anseïs, sans d'ailleurs en motiver l'application.[1]

Si je me suis quelque peu arrêté à cette question d'importance secondaire, c'est que déjà sur ce point la comparaison de la version italienne avec le poème français semble indiquer que la seconde représente une forme du premier plus ancienne que celle qui nous est parvenue. M. Alton n'a pas signalé le fait, incontestable à mon avis, que le poème publié par lui et conservé dans tous nos manuscrits est la renouvellement d'un poème plus ancien.[2] Les vers du prologue nous l'indiquent suffisamment:

Onques n'en fu la droite rime oïe.
Chil jougleor vous en ont dit partie,
Mais il n'en sevent valissant une alie....
Par moi vous ert icheste radrechie.

Ce sont là les manières de parler habituelles aux renouveleurs.[3] Dès lors nous avons à nous demander si la rédaction italienne s'appuie sur le poème que nous avons, ou sur une forme antèrieure. La question est assez intéressante à cause d'une circonstance particulière: il y a en effet entre les deux récits, outre beaucoup de divergences de détail, une différence sur un point essentiel, le caractère et le rôle de la jeune fille dont le déshonneur devient l'occasion de la guerre. Dans *Anseïs* c'est elle qui s'éprend du jeune roi: elle lui déclare son amour, et, refusée par lui, réussit par ruse à s'introduire dans son lit et à obtenir ce qu'elle désire en lui laissant croire qu'il a affaire à une fille de basse condition. Dans la *Seconda Spagna* c'est le roi qui se prend d'amour pour elle; elle n'oppose, il est vrai, à la déclaration aucune résistance, mais il n'en est pas moins gravement coupable d'avoir oublié ce qu'il devait à Isoré, qui lui avait recommandé sa fille en partant pour l'ambassade où il allait lui chercher une femme; dans notre poème français, au contraire, toute la faute est du coté de Letise (la Violante du roman italien). Le récit italien est visiblement plus voisin de la légende espagnole, dans laquelle la jeune fille est présentée, suivant les diverses rédactions comme plus ou moins consentante, mais où la faute principale est toujours attribuée au roi. M. Alton (p. 495) pense qu'il n'est pas inadmissible que l'auteur italien ait connu la tradition hispano-arabe, qui représente la fille de Julien comme séduite (ou même violée) et non comme

[1] Un rapprochement qui n'est sans doute que fortuit peut cependant être signalé. Un croniqueur espagnol du XVI.e s., Lopez de Ayala, fait de Julien un *conde de Espartaria*, et *Spartaria* a été au moyen âge un nom souvent donné à Carthagène.

[2] M. Paul Meyer (voy. Alton, p. 480) avait déjà appelé *Anseïs* " une chanson de geste renouvelée aux environs de l'an 1200, mais dont l'original peut avoir été fort ancien "; c'est par une méprise, justement relevée par M. L. Gautier (voy. Alton, p. 423), que j'avais cru jadis que nous possédions deux rédactions différentes d'*Anseïs*.

[3] On peut considérer comme un reste du poème primitif la laisse assonante 342-358, qui ne s'est conservée intacte que dans un manuscrit.

Digitized by Google

séductrice. Mais cela paraît extrêmement invraisemblable: quand même on aurait connu en Italie au XIV.e siècle la légende de la Cava, il est plus qu'improbable qu'on eût eu l'idée d'y reconnaître la source de l'histoire d'Anseïs et d'en rapprocher celle-ci. Il est bien plus naturel d'admettre que la rédaction italienne conserve en ceci l'état plus ancien du poème francais. Il est certain en tout cas que celui-ci, tel que nous l'avons, nous représente une déviation de la tradition espagnole; M. Alton le reconnaît, tout en ne distinguant pas entre deux rédactions françaises. Il est clair qu'on peut parfaitement attribuer cette déviation au renouveleur, et il n'est pas difficile de deviner ce qui la lui a suggérée: les chrétiens devant finalement triompher, il fallait que le droit fût autant que possible de leur côté, et pour cela il était nécessaire de réduire à sa plus faible dose la faute du roi Anseïs, ce qui aggravait d'autant l'odieux de la trahison d'Isoré. Le renouveleur s'est emparé, pour présenter Anseïs comme coupable à son insu d'offense envers Isoré, du moyen qu'avait employé l'auteur d'*Ami et Amile* pour excuser de même l'offense d'Amile envers Charlemagne: l'imitation est visible,[1] et l'épisode est assez piquant pour qu'on puisse difficilement croire que le rédacteur italien, s'il avait eu cette scène sous les yeux, l'eût transformée en un vulgaire récit de séduction réciproque. Il est donc probable que, pour ce trait au moins, la version italienne nous représente la chanson originale française, dont le rédacteur n'avait pas éprouvé les scrupules que devait avoir le renouveleur, et cette constatation nous invite à comparer dans leur ensemble les deux formes du récit.

Il y a d'abord dans la *Seconda Spagna* beaucoup de traits qu'il faut sans hésiter attribuer au rédacteur italien, c'est à dire, suivant toute probabilité, à Andrea da Barberino. La *Seconda Spagna* est intimement rattachée aux romans qui en forment la préface et la suite; le début du récit en a même été detaché pour être inséré dans la *Spagna*;[2] un épisode de la fin est destiné à servir d'introduction aux *Storie Nerbonesi* et se trouve rappelé en tête de ce roman. Le récit même a subi des modifications d'un caractère cyclique: Isoré de Conimbres est devenu Isoré de Pampelune et a été identifié à l'Isoré, fils de Malceris de Pampelune, qui, dans la *Spagna* (d'après la seconde partie de l'*Entree de Spagne*), se convertit au christianisme, en sorte qu'en se faisant ici par vengeance adora-

[1] Cf. les passages:

Mout souavet s'est delez lui glacie...	Tout belement s'est jouste lui glachie...
"Se tu iez fame espeuse noçoïe,	Puis le conjure de Deu le fil Marie,
Je te conjur de Deu le fil Marie,	S'est gentis feme ne de haute lignie,
Ma douce amie, retorne t'en arriere;	K'ele s'en voist, ke plus ne demort mie;
Et se tu iez beasse ou chamberiere...	S'est camberiere, coie soit et tapie.
Remain huimais o moi a bele chiere..."	
Et ne dist mot, ainz est bien acoisie.	Chele se taist et li rois l'a baisie.
Am. et Am., v. 672-86.	*Anseïs*, v. 704-15.

C'est donc à tort que M. Alton dit (p. 491), qu'"on a là une imitation de ces romans d'Arthur où les nobles demoiselles offraient souvent leur amour au premier chevalier venu". L'imitation se rattache au contraire à plus d'un épisode de nos chansons de geste, et provient ici, comme on voit, directement de l'une d'elles.

[2] Voy. ci-dessus, p. 177, n. 4.

Digitized by Google

teur de Mahomet il change une seconde fois de religion. L'expédition de Marsile en Espagne est racontée de façon à être mise en relation étroite avec les histoires narbonnaises: la plupart des villes qu'il prend, et dont le siége et la reddition sont rapportés avec une ennuyeuse monotonie, sont celles que doivent plus tard conquérir sur les Sarrasins les fils d'Aimeri de Narbonne, *la Infernace* (Andrenas), *Busbante* (Brusbant), *Cormasis* (Comarcis, c'est à dire Barbastre), *Gironda*, *Ansidonia* (Anseüne); reprises ici par Charlemagne, elles sont de nouveau enlevées aux chrétiens dans la suite de la *Seconda Spagna (l'Acquisto di Ponente)* dont je dirai un mot tout à l'heure, et c'est dans les *Storie Nerbonesi* qu'on voit Guibert, Bernard, Bovon, Ernaut et Garin s'en emparer une troisième fois. Tout cela est du fait du dernier compilateur, et il faut l'écarter pour avoir le squelette, assez décharné, à vrai dire, du poème français qui lui a servi de guide. Si nous admettons que ce poème est la forme plus ancienne du notre *Anseïs*, nous arrivons à le reconstituer dans ses traits essentiels en comparant le résidu de la *Seconda Spagna* à *Anseïs de Cartage*, et en ne retenant que ce qui est commun à la chanson française et à la rédaction italienne. Voici alors à peu près ce que nous pouvons regarder comme ayant formé le sujet du premier *Anseïs*.

Anseïs, fils de Rispeu de Bretagne, est laissé comme roi chrétien en Espagne par Charlemagne après la conquête totale de ce pays qui suit la revanche de Roncevaux; Isoré de Conimbres lui est donné comme principal conseiller. Il engage le jeune roi à demander en mariage la fille de Marsile, qui s'est retiré en Afrique où il possède un royaume: de la sorte les prétentions du nouveau et de l'ancien maître de l'Espagne seront conciliées. Anseïs acepte cette proposition, et Isoré part pour l'Afrique, où il fait sa demande, qui est agréée. Mais pendant son absence Anseïs, malgré les recommandations de Charlemagne et la promesse faite à Isoré, déshonore la fille de celui-ci; il en a un fils, appelé Tierri.[1] Revenu de son ambassade, Isoré apprend l'outrage qui lui a été fait; il dissimule le ressentiment qu'il en éprouve, et retourne en Afrique soi-disant pour ramener à Anseïs sa fiancée;[2] mais arrivé à la cour de Marsile il renie la foi chrétienne, décide Marsile à réunir une immense armée sarrasine, et tous deux envahissent l'Espagne. Anseïs perd l'une après l'autre ses principales villes, et se voit bientôt assiégé dans sa capitale;[3] il réussit à enlever, avec son consentement d'ailleurs,

[1] *Sec. Spagna*, p. 19; *Anseïs*, v. 11020, 11241.

[2] Dans *Anseïs* il l'a déjà ramenée sur son vaissean, mais il l'a laissée devant Conimbres (présentée tout le temps comme un port de mer), et il la reconduit malgré elle à son père, ce qui est moins simple et moins vraisemblable que le récit italien. Dans *Anseïs* Isoré veut ensuite épouser lui-même la fille de Marsile, tandis que dans la *Sec. Spagna* elle a un autre prétendant (p. 72-73).

[3] Cette capitals est appelée dans la *Sec. Spagna* simplement *il Cievo di Spagna* (*le chief d'Espagne* evidemment dans le français); *Anseïs* place le siège autour de la ville fantastique de *Castesoris* Les deux textes s'accordent, dans la partie antérieure du récit, à mettre la résidence du roi d'Espagne à *Morligane*, ville qui ne parait pas plus réelle que Castesoris. *Le chief d'Espagne* désigne peut-être Tolède.

Digitized by Google

la fille de Marsile, l'épouse,[1] et a bientôt d'elle deux fils, Gui et Jean.[2] Mais pressé par le nombre des ennemis et le manque de vivres, il se détermine à envoyer demander secours à Charlemagne. Le vieil empereur décide non sans peine ses barons, las de guerroyer, à une expédition qu'il leur promet devoir être la dernière; il ne peut y prendre part que traîné dans un char.[3] Il traverse l'Espagne, arrive devant la ville assiégée et la délivre; Isoré et Marsile sont pris et mis à mort, et Anseïs se retrouve en possession paisible de son royaume; Charles retourne en France, où il ne tarde pas à mourir.

A ce fond simple le poème actuel d'*Anseïs* ajoute de nombreux épisodes, dont les uns ont pu déjà se trouver dans la chanson plus ancienne (comme les longues descriptions de batailles), dont les autres sont bien probablement introduits par le renouveleur. Tel est d'abord le peu intéressant récit du combat singulier que livre en Afrique au roi Agoulant Raimond de Bascele, donné à cette seule intention pour compagnon d'ambassade à Isoré; puis les amours de Brandimonde, femme de Marsile, avec ce même Raimond qu'elle finit par épouser, amours imitées surtout, semble-t-il, de celles de Sebile et de Baudouin dans les *Saisnes;* citons encore la longue histoire des espions envoyés par Marsile en France et de leur rencontre avec les messagers d'*Anseïs;* le passage miraculeux de la Gironde où une biche précède l'armée (emprunté à des récits bien plus anciens); l'histoire, assez heureusement inventée, de l'acte courageux par lequel le jeune fils d'Anseïs livre Conimbres aux Français; l'effondrement de la ville de Luiserne à la prière de Charlemagne (également emprunté à d'autres poèmes); l'historiette du scandale éprouvé par Marsile à la vue de la façon peu chrétienne dont on traite les pauvres à la cour de l'empereur (anecdote qui a circulé sous diverses formes[4]). On voi que le renouveleur a eu surtout recours au procédé, familier à ses pareils, de l'« adaptation » pour arriver à enfiler sa douzaine de milliers de vers. Ils se lisent sans trop d'ennui parce qu'ils appartiennent encore à une assez bonne époque; mais il

---

[1] Dans la *Sec. Spagna* elle n'est prise que plus tard, lors de la victoire definitive (p. 99); mais un récit semblable a celui du français parait bien préparé par ce qui est dit p. 72 qu'elle accompagnait son père dans son expédition, et "teneva uno padiglione come reina ". — M. Ceruti (p. XXX) croit trouver une contradiction dans le texte qu'il publie, d'aprés lequel Anseïs épousera t (ch. XXV) la fille d'Isoré, tandis qu'au ch. XXIV il aurait épousé celle de Marsile, et M. Alton (p. 498) lui donne raison; mais M. Ceruti n'a pas compris le texte, qui dit trés clairement au chap. XXV qu'Anseïs donna la fille d'Isoré pour femme à " Galion di Brava ". — Ailleurs encore (p. 494) M. Alton a suivi à tort M. Ceruti, qui ponctue son texte tout de travers (p 5): la réplique *Ancora sarò vostro servidore* appartient à Isoré et non à Marsile.

[2] D'après M. Alton (p. 497) la *Sec Spagna* ne donne à Anseïs qu'un fils de sa femme, *Joans;* mais on parle plus loin de *Guidone* (p. 124).

[3] Cela n'est pas dit dans la *Sec. Spagna* pour l'expédition elle même, mais au retour on voit l'empereur arriver en char a Narbonne, où le jeune Guillaume le porte ses bras au palais. Dans *Anseïs* Dieu, sur la prière de Charles, fait un miracle et lui rend sa force juvénile pour prendre part au combat.

[4] Voy. *Journal des Savants,* 1893, p. 296.

Digitized by Google

n'y a d'intérêt réel que dans la première partie, dont le motif principal, d'ailleurs faiblement traité, est emprunté à la tradition espagnole.

Disons un mot pour terminer du petit roman parfaitement insipide qui, sous le titre de l'*Acquisto di Ponente*, forme la seconde partie de la *Seconda Spagna*. Il a pour unique raison d'être le besoin de relier la *Seconda Spagna* aux *Storie Nerbonesi* en nous racontant comment le fameux Tibaud d'Arabie reconquit l'Espagne et notamment les villes de *Busbant*, *Cormasis*, *Gironda*, *Ansidonia* (*la Infernace* est ici oubliée), dont la reprise devait illustrer les fils d'Aimeri de Narbonne (on y voit aussi apparaitre Orable, la femme de Tibaud et la future femme de Guillame); cette conquête se fait aux dépens de Jean et Gui, les deux fils d'Anseïs, mort à la fin de la première partie, et grâce à la complicité des *Maganzesi*, devenus les maîtres de la France. Tout le caractère de ce récit, où fourmillent les noms purement italiens (l'un des héros s'appelle notamment Alessandro d'Ancona), et qui est attribué à l'arabe Aldolieri d'Escalone,[1] justifie pleinement l'opinion de M. Mussafia,[2] d'aprés laquelle nous avons affaire ici à une œuvre tout italienne, piéce de rapport destinée à boucher un trou dans l'immense bâtiment des *Reali di Francia*.

En France aussi il a du exister une continuation de l'*Anseïs de Cartage*; c'est ce que nous permettent de croire les vers qui suivent l'*explicit* dans un des manuscrits (D, ms. de Lyon, du XIII.e siècle):

Or vient chançon qui bien doit estre en pris,
Tele n'oïstes par homme qui soit vis,
Coment morut li bons rois Anseïs,
De ses trois fiz qui tant furent hardis;
Cil jogleor si vos en ont servis,
Mes il ne(n) sevent l'estoire dont el vint:
El fu trovee el mostier saint Martin,
Coment li rois Anseïs fu traïz
Après la mort le filz au roi Pepin,
Dont mainte dame fu veve sanz mari.

Cette courte indication suffit à nous montrer que la chanson en question, dont il est permis de peu regretter la perte, n'avait rien de commun avec l'*Acquisto di Ponente*, où il n'est question ni de la mort de Charlemagne ni d'une trahison dont Anseïs aurait été victime. On sait d'ailleurs qu'en général les poèmes français d'aussi basse époque que devait l'être cette suite n'ont pas pénétré en Italie.

En somme, la chanson d'*Anseïs* est surtout interessante par son rapport avec la tradition relative à la conquête de l'Espagne par les Arabes; elle a existé dans une forme plus ancienne que celle où nous l'avons, forme que nous pouvons en partie restituer à l'aide de la rédaction italienne. La comparaison

[1] Cet Aldolieri, témoin oculaire, laisse son livre à Nimes, où Amorot de Paris le trouve quand Guillaume d'Orange prend Nimes et le traduit d'arabe en français; plus tard le Florentin Anselmo, l'ayant lu à Paris, le met en *taliano* et le porte a Florence "le 2) mai 1211 „. Toutes ces dates sont contenues dans des attestations solennelles à la fin de l'ouvrage. M. Ceruti soutient avec conviction l'authenticité de la dernière: pourquoi pas des deux autres?

[2] Voy. Alton, p. 498.

Digitized by Google

de cette rédaction avec le poème français nous montre une fois de plus de quelle utilité les romans italiens relatifs au cycle de Charlemagne peuvent être pour la connaissance de notre ancienne épopée et la critique des monuments qui en subsistent. Il resterait, pour compléter cette étude, à rechercher quelles traces on peut trouver dans la littérature italienne de l'existence du thème d'*Anseïs* antérieurement à la redaction du XIVe siècle qui constitue la *Seconda Spagna*.

GASTON PARIS.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ANDREA MOSCHETTI. — *Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino.* — Venezia, Visentini, 1893. Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto,* tomo V, parte I (8.°, pp. 93).

Il torso di Parione ebbe in questi ultimi anni più storici ed illustratori; ora è venuta la volta della cariatide che sulla piazza di S. Giacomo di Rialto si incurva a sorreggere la pietra, onde la repubblica veneta faceva bandir le sue leggi. Fu detto e ripetuto, che il Gobbo era il Pasquino veneziano; ma il prof. A. Moschetti, coll'accurato lavoro che ci sta ora fra mano, ha dimostrato che la rassomiglianza fra le due figure non è così piena come si crede generalmente.

Anche a Venezia vigeva il costume di affiggere in luoghi pubblici satire personali o politiche, ma delle molte fra queste che ci sono rimaste appena una porta il nome del Gobbo, nessuna, per quanto sappiamo, fu ad esso appiccicata: soltanto qualche testimonianza indiretta prova che questo si fece talvolta, così che di una consuetudine costante e continua non è davvero da parlare. Alla medesima conchiusione conduce del resto l'esame dei componimenti, nei quali il Gobbo apparisce o come autore o come interlocutore: v'ha fra essi una riduzione in dialetto bergamasco del primo canto del *Furioso*, v'ha qualche componimento tradizionale, come la nota frottola sulle *Malizie delle donne*, che il M. cita di sulla stampa del 1584 non ha guari riprodotta dal Menghini, ma che in forma più compiuta si trova in edizioni anteriori (Vedi CALMO, *Lettere*, Torino, 1888, pp. 225 sg.), v'hanno alcune poche satire in prosa letterarie o civili, v'hanno lunghi dialoghi pure in prosa di argomento politico, notevolissimo fra tutti quello in cui il Gobbo difende contro Pasquino i diritti di Venezia nella lotta per l'interdetto, ed infine parecchi di quegli *avvisi* che nel sec. XVII precorrono alle moderne gazzette; ma, se si prescinda da un paio di sonetti caudati, nulla che abbia il carattere delle vere pasquinate, agili nella loro brevità, talora argute, acutamente e profondamente pungenti. « Il Gobbo », dice bene il M. (p. 16), « fu più che altro un *novellista,* che prestò il suo nome a ricoprire del se« greto cento di quelle composizioni letterarie o più spesso storico-politiche, « che venivano pubblicate in Venezia o altrove col mezzo della stampa o « diffuse colla scrittura ». Nessuna qualità è in lui, che non sia in Pasquino; anche questo talora novellista e, già prima che il Gobbo nascesse, finto autore di composizioni che non vanno annuverate fra le pasquinate — ricordo per es., il *Trionfo di lussuria* stampato nel 1537 e di nuovo nella disp. 8.ª della *Bibliot. grassoccia;* — gli mancarono però quelle tendenze satiriche

Digitized by Google

e da libellista, che sono invece ben rilevate ed essenziali nei componimenti che, a partire dal 1521, furono ascritti al torso romano.

Il M. dice il Gobbo di origine bergamasca: e sta bene, ché piú argomenti egli adduce a suffragio di tal congettura. Ma questa avrebbe dovuto esser meglio chiarita, e della leggenda, creata certo a riscontro di quella che già a mezzo il cinquecento correva sulle origini del maestro Pasquino, andava ricercata la ragione. Né era difficile trovarla nelle parole *Gobbo facchin del bando di Rialto*, rivolte nel 1554 dal mozzicone romano al suo collega di Venezia: gli è che la cariatide appariva per il suo atteggiamento quale immagine di un facchino, e tutti sanno, come nel secolo XVI, a Venezia specialmente, facchino e bergamasco fossero sinonimi.

V. R.

Demetrio De Grazia. — *Studio critico-comparativo sulle similitudini dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio*, 2 voll. — Foggia, Bucci e Fariello editori, 1892 (8,° pp. XV-236; XIX-259).

Davvero « immane lavoro » è stato quello a cui si è accinto il signor De Grazia; quello cioè di raccogliere tutte le similitudini sparse nei quattro maggiori poemi epici delle classiche letterature: nella *Iliade* e *Odissea*, nella *Eneide* e nella *D. Commedia*. Né l'A. si è rimasto contento al raccogliere: ma ha voluto comparare, illustrare, criticare. Materiali per la grandiosa sintesi non abbondavano, ma neppur facevano difetto, anche senza uscire dalla cerchia degli studiosi nostri: avendo già l'Inama molto accuratamente illustrato le similitudini omeriche (*Riv. di filol.* V, pp. 277-375), il Venturi le dantesche (In Firenze, Sansoni, 1874). Non si può a meno di ammirare subito la pazienza grande che deve esser costato al letterato siciliano quello scernere e quel classificare raffrontando; ché non è agevole distribuire bene la copiosa materia, e imbroglia non poco quella cura di distinguere e ravvicinare secondo le intime affinità o disuguaglianze. Preziosi sono i calcoli proporzionali che l'A. fa delle comparazioni rispetto alla mole di quei poemi; e i diligenti prospetti, che le ragguagliano tutte, ond'egli ha arricchito l'uno e l'altro volume della sua opera, riusciranno senza dubbio molto utili e comodi agli studiosi di quegli autori sovrani.

Peraltro, sulla classificazione (checché altri opini in contrario) noi troveremmo non poco a ridire. E subito dal bel principio, non ci riescono ben chiari i titoli generali di *Associazione delle idee* e di *Buon gusto*, sotto cui l'A. ha distinto la trattazione nei due volumi; come non ci sappiamo spiegare, perché egli, trascurando affatto il criterio cronologico (molto ovvio e razionale), abbia creduto meglio di partire da Dante per risalire ad Omero e tornar quindi indietro a Virgilio. Procedendo, troviamo che il De Grazia sottilizza soverchiamente su certi concetti, e persegue certe distinzioni filosofiche o scientifiche, che con la filosofia e con la scienza hanno, per vero dire, ben poco a vedere. Nessuno, credo, sarà disposto a menargli per buone talune singolari vedute di classificazione, per cui sono posti fra i minerali il « monte » (I, p. 117) ed il « deserto » (I, p. 188); e il « vello » o il « miele » o il « ventriglio » sono collocati fra gli animali (I, pp. 210. 181. 214); e sotto il titolo, molto vago, di *cose umane*, in mezzo ad istrumenti quali la bilancia,

Digitized by Google

la tromba, i ceppi, è inserito il «torace» (I, p. 213); per cui insomma il «corso d'una nave» è rassegnato fra pali, porte, carri, argini e torri (I, p. 170); «e il buco d'una siepe» viene stranamente a trovarsi fra i *prodotti della attività umana* (I, p. 207)!

Cosí là dove il commentatore critica o censura, si potrà, se si vuole, ammirare l'indipendenza del giudizio o la «riverente franchezza»; ma poiché piú d'una volta gli vien meno l'acume ed il discernimento, cosí spesso quel libero giudizio riesce ingiusto addirittura: come quando, ad esempio, egli trova a ridire sulla comparazione omerica che il celere moto di Iride assomiglia alla violenza delle procelle: «La rapidità non è qualità caratteristica «delle procelle» (II, p. 252). No? Cosí altrove, narrando Omero, come una donna durante un tragitto di mare fosse nella nave colpita da una freccia di Artemide: in ségnito di che

Nella sentina con rimbombo cadde
Quasi trafitta folaga;

il De Grazia ha il coraggio di glossare severamente cosí: «La folaga tra«fitta non si butta nella sentina» (II, p. 251)! Similmente riprende altra similitudine omerica. Dice Omero, che Ettore

ratto partí con elevato
capo, sembiante ad una eccelsa rupe.

Al che il De Grazia: «Una rupe che parte non è cosa seria» (II, p. 251). Non sarà una cosa seria, soggiungiamo noi: d'accordo. Ma non è molto piú seria una critica la quale, mentre vorrebbe penetrare le intime ragioni di un'arte sublime, non riesce a comprendere il puro senso della lettera!

Nulla diremo della forma, in cui l'A. significa le sue critiche osservazioni. Ma ogni discreto ammetterà che non son certo modelli di eleganza e di correttezza espressioni siffatte: «Dante .... usa la formica .... per di«pingere persone affettuose»; oppure: «In Dante cadono la fama e le con«suetudini umane»; oppure «Gli uomini volano moralmente in Dante, «materialmente in Virgilio». Ancora: «Dante e Omero hanno in comune «il sole, un raggio di sole e la luna». In fine: «il palo rischiara le cose «conficcate»!

Non ci si dica, per carità, che noi «eleviamo a regola le imperfezioni «isolate», e che giudichiamo l'opera «da poche parole o frasi staccate»: ché ad una ulteriore esemplificazione, molto esilarante, lo spazio non la materia ci farebbe difetto. Naturalmente l'A. compenserà la franchezza di questi nostri appunti, i quali purtroppo intaccano l'economia e la condotta di tutto il lavoro, con la facile taccia di critici «malevoli» o «invidiosi». Ma noi di tutto codesto non ci vogliamo dar qui pensiero. Bensí ci sia lecito dividere i dubbj dell'A. sulla fortuna dell'opera; e temere non poco, che n'abbiano a ritrarre qualche vantaggio quei poveri studenti «di ogni specie di «scuola secondaria», ai quali principalmente la si vorrebbe consacrata. Per noi l'opera ponderosa difetta soprattutto di metodo e di critica; e il tenue contributo utile che essa può recare agli studj nostri non è adeguato all'immensa fatica che l'A. vi ha speso attorno per parecchi anni e alla grande cautela che dovrebbe adoprare lo studioso che volesse servirsi di quei risultati.

G. S.

Digitized by Google

Ulisse Marcheselli. — *Note di letteratura italiana — Elegie.* — Cesena, Società cooperativa tipografica, 1893 (8°, pp. 218).

Il dott. Marcheselli, professore nel ginnasio di Cesena, volle raccogliere tutti insieme in questo volumetto, non venale, i frutti della sua attività giovenile, e però divise l'opera in due parti distinte: l'una contenente cinque saggi letterarj di svariato argomento, l'altra un breve manipolo di liriche, in metro barbaro elegiaco.

L'indole di questa *Rassegna* ci costringe a far cenno della prima parte soltanto, non senza dir di passaggio che le elegie rivelano buona capacità nella tecnica del verso e, a tratti, originale robustezza di fantasma poetico. Piacerebbero anche meglio, se fossero piú concise e sopra tutto staccate dalla prima parte del libro, con cui hanno cosí poco da fare.

I primi tre saggi rivelano l'amoroso studio del M., mantovano, sulle opere di Teofilo Folengo, e sono — ci sembra — i piú interessanti. Quello intitolato *T. Folengo* ha per intento di « raccorre dalle opere sacre e profane « del F. e ordinare gli elementi necessarj a lumeggiarne il carattere, a far « lui, per quanto è possibile, manifesto con le sue parole ». Infatti nella trentina di pagine che lo compongono troviamo una piacevole esposizione del carattere, delle opinioni patriottiche e sociali, dei giudizj letterarj del bizzarro frate: notevoli le pagine 29-31, dove si combatte l'asserzione del Burckhardt, che nell'*Orlandino* non manchi « qualche sarcasmo contro « l'Ariosto », e si dimostra anzi la venerazione del Folengo per l'autore del *Furioso.*

Il secondo e il terzo studio analizzano l'uno la *Zanitonella*, l'altro la *Moscheide*. Ambedue cominciano con una garbata esposizione dell'indole e della contenenza di questi poemetti. Poi il primo discute ed integra i giudizj sulla *Zanitonella* del Settembrini, del De Sanctis e del Canello; e chiude facendo un acuto raffronto tra la poesia bucolica virgiliana e i passi delle ecloghe del Folengo da quella imitati, per dimostrare come quest'ultimo sappia ripensare i concetti di Virgilio « con tal naturale rozzezza e ricchezza « di particolari, che diventano originali », massime collegati come sono armonicamente col resto della composizione. Nello studio sulla *Moscheide* piacciono le convincenti prove raccolte per sostenere non potersi l'operetta giovenile del Folengo chiamare una vera imitazione della *Batracomiomachia*. Senza negare che l'idea d'una *zoepica* sia venuta al poeta da Omero, quanto al resto « egli era tanto lontano dall'imitare il poeta greco, che tolse i prin- « cipali episodj della sua *Moscheide* e dal Boiardo e dal Cieco da Ferrara ». L'affermazione è appoggiata da numerosi confronti (pp. 69-78) con le opere dei citati poeti.

« C'è nell' *Orlando innamorato* del Boiardo [parte I, cc. XXI-XXII] un « episodio che ha riscontro con un altro che è nel *Mambriano* di F. Bello « [cc. XV-XVI]. Dell'uno e dell'altro intenderei tenere parola ed esaminare « in qual modo i due poeti rimaneggiarono questo racconto d'amore, che « nella forma sua prima apparve nel *Libro dei sette savj di Roma* ». Questo è l'argomento del penultimo studio, diligente e minuto; dove (pp. 106-108) per utilità di confronto troviamo trascritta in dialetto mantovano, secondo

Digitized by Google

è narrata dai contadini del luogo, la novella d'un prete goloso fatto testare astutamente dalla serva in favore di lei. Può darsi, peraltro, che il M. corra troppo affermando che questa novella popolare, rimaneggiata dal Cieco, sia fonte al poeta nel descrivere la morte di Agrisippo.

Il Camillo o *Veio Conquistata* del Botta è esaminato, nei suoi pregj artistici e nelle sue relazioni con Livio, nel quinto ed ultimo saggio, che, a dir vero, riesce un po' troppo lungo, trattandosi d'opera di cui oggidí *a pena si pispiglia,* per quanto l'autore se ne promettesse durevole fama.

F. P.

CRONACA.

∴ È noto, che le letture che da qualche anno si tengono alla *Società di letture* in Firenze compariscono poi in volumi presso l'editore Treves di Milano. Sono già usciti i 3 volumetti che contengono gli *Albòri della vita Italiana*, e gli altri della *Vita italiana del trecento:* due ora ne abbiamo già della *Vita italiana nel rinascimento:* e, terminata questa serie, avremo l'altra che tratta la *Vita italiana nel cinquecento.* Diremo due parole del secondo volumetto della serie terza, che contiene quattro letture, e che espone la letteratura del sec. XV. La prima è di G. Mazzoni: ha per titolo *Il Poliziano e l'umanesimo*, e non ci riteniamo dal dire che è cosa squisita; l'A. ha piena conoscenza dell'argomento, entro il quale si muove a tutto suo agio, lumeggiando con grazia e maestria il Poliziano umanista e poeta volgare. Buone cose nei particolari ha l'altra lettura, *La lirica del rinascimento*, di E. Nencioni: ma il disegno non vi è cosí preciso come nella lettura precedente, e forse gli nocque anche il dover toglier dal suo quadro il Poliziano: non abbastanza stretta all'argomento è la discussione sul sentimento della natura in Dante, né meglio ci sembra connesso con la lirica del quattrocento il paragrafo finale su Pico della Mirandola. A pag. 275 sono riferiti due *rispetti* campagnuoli, ma per modo che parrebbero cosa del Poliziano, e nella stessa pagina è riferito un altro rispetto *(Una fila di nuvile d'argento)* come improvvisato da un contadino della montagna di Pistoia, mentre è noto, che esso appartiene all'amiatese dott. Stanislao Bianciardi, secondo che avvertí il Tommaseo nelle *Scintille.* Buonissimo è anche il terzo lavoro, sull'*Orlando innamorato del Boiardo*, di P. Rajna, dove si mette in connessione la lirica del Boiardo col suo poema, e, con la competenza che l'A. ha in tal materia, si espone il carattere e la struttura di codesto gran monumento dell'arte italiana e del genere cavalleresco. Piú grave per l'argomento, trattata però con arguzia che alla dottrina non nuoce, è la terza conferenza di F. Tocco, *Il Savonarola e la profezia*, che accompagna ed illustra le vicende e le tramutazioni della letteratura profetica dagli ultimi secoli dell'età media fino al sec. XVI.

∴ Nella fausta occasione delle nozze d'argento dei Reali d'Italia, il primo Segretario dell'Ordine Mauriziano, l'on. D. Berti, ha fatto insieme raccogliere, e pubblicare in elegante volume (Torino, Bona), le *Memorie letterarie* di esso Ordine. Vi si contengono buone e ben vagliate notizie sugli storici dell'Ordine: si parla poi dei poeti e letterati che vi furono ascritti nel sec. XVI, ed in ispecie del gran maestro Giannetto Castiglioni e

Digitized by Google

di Filippo Bucci, nonché del fratel suo Agostino, del cardinal Bobba, poeta latino, e di mons. Anastasio Germonio, autore, fra l'altro, di un poemetto *De Academia Taurinensi*, importante per notizie sui professori dell'università nel sec. XVII: di Giuseppe Cambiano, di Roffia, noto scrittore di storia, al pari del Gioffredo. Si accenna anche al Marini e al Testi, pur essi iscritti all'Ordine: dobbiamo notare, che di quest'ultimo si arrecano due quartine, che sarebbero profetiche se fossero autentiche, ma sono invece apocrife. Vi è anche un cenno sulla vita e le poesie di Ludovico Sanmartino d'Agliè, del quale sappiamo che presto si occuperà in apposito lavoro il prof. Rua. Poche o punte memorie letterarie ha nel sec. XVIII l'Ordine: con mons. Charvaz, col Buoncompagni, col Manno siamo già quasi all'età presente. Qui anche sarebbe di troppo cresciuta la materia speciale, come di soverchio è cresciuta la falange mauriziana: ed è stato buon consiglio tacere dei singoli ascritti all'Ordine, ed invece raccogliere le memorie dei segretari dell'Ordine stesso. Le biografie, accompagnate dai ritratti, di Pier Dionigi Pinelli, di Luigi Cibrario, di Michelangelo Castelli, di Cesare Correnti, che si successero dal 1851 ai dí nostri, non sono la parte meno importante ed utile di questo volume.

∴ Estratta dai varj volumi della pubblicazione, che il prof. A. Solerti va facendo a Bologna, è la *Bibliografia delle opere minori in versi del Tasso* (Bologna, Zanichelli), che in bello ed elegante volumetto di pagg. 144, addita con copia di indicazioni e precisione di particolari, le varie stampe delle *opere complete* e poi quelle delle *opere minori*, ciascuna distinta per sé. Cosí, cogli *annali della Gerusalemme* del Guidi, e la bibliografia delle scritture in prosa pur del Solerti, abbiamo una compiuta bibliografia delle opere Tasso.

∴ Per le nozze dell'amico e collaboratore nostro prof. Mario Menghini colla signorina Giuseppina Zannoni, sono stati pubblicati gli opuscoli di che diamo breve cenno: — Dal prof. Ubaldo Angeli: Celio Magno, *Il Trionfo di Cristo per la vittoria contr' a' Turchi, rappresentato al sereniss. Principe di Venezia il dí di S. Stefano MDLXXI* (Monteleone, Passafaro, di pagg 26). Ristampa di un raro opuscolo, che si riferisce alla battaglia di Lepanto, e che è come il *libretto* di una specie di melodramma, rappresentato per cotest'occasione. Al testo segue una illustrazione storica e letteraria dell'editore, che, lo notiamo con piacere, attende a uno studio sulle origini e vicende del melodramma. Il giudizio ch'ei dà di Celio Magno come poeta ci sembra un po' troppo severo; certe sue canzoni, come quella in morte del padre, l'altra su Roma, e infine quella sulla sua prossima morte, lo innalzano dalla volgare schiera dei rimatori d'imitazione. — Dal prof. Angelo Solerti: *Ganimede rapito*, poemetto (Bologna, Zanichelli, di pagg. 26). È un poemetto mitologico, tratto dal cod. parmense n.° 211, dove è attribuito al Tasso: l'editore, cosí benemerito ed esperto degli studj tasseschi, non afferma né nega: se è di un Tasso, potrebbe, a parer nostro, essere di Bernardo: se poi si provasse che è di Torquato, ci parrebbe opera assai giovenile. — Dal dott. Carlo Frati: *Pietro Metastasio e L. A. Muratori* (Bologna, Fava e Garagnani, di pagg. 20): appunti assai curiosi delle relazioni fra « il sovrano della poesia « e il sovrano dell'erudizione e della storia del sec. XVIII », tratti dagli

Digitized by Google

autografi metastasiani di un ms. Campori, e integrati con estratti del carteggio muratoriano pubblicati dal sig. E. Sola. — Dai proff. Vittorio Rugarli e Vittorio Fiorini: *Canti popolari raccolti in Fornovo di Taro* (Bologna, Zanichelli, di pagg. 31). Sono dieci canti, scelti fra una collezione piú copiosa, accuratamente pubblicati, e dichiarati con qualche noticina, anche di rinvio al Nigra. Manca ogni indicazione di raffronto al canto 3.°, che è sul noto tema del *ritorno del marito dalla guerra*. Vi sono, ai n.[i] 5 e 6, due versioni della *Donna Lombarda* e del *Cavaliere avvelenato dalla sposa*. Segue in fine la notazione musicale di tre canti. — Dal prof. SEVERINO FERRARI: una pubblicazione che non ha titolo, ma contiene versi di antica poesia popolare tutti assai graziosi e rilevanti: in fondo qualche noterella. Per la canzone della *monaca per forza*, si sarebbe potuto rinviare al SAVIOTTI, in *Giorn. stor.*, XIV, 251, e al VOLPI, in *Bibl. d. scuole it.*, vol. IV, n.° 3: per il contrasto che s'intitola dalle prime parole, *le molte voci*, ed è sul genere di quello di Cielo dal Camo, si poteva ricordare, come altro documento consimile della popolarità del tema, lu *Tuppi-tuppi* siciliano (PITRÈ, *C. pop. sicil.*, II, 372).

∴ Il dott. UMB. NOTTOLA, che attende ad una edizione delle rime del gentile amico di Dante e del Petrarca, ha pubblicato un saggio del suo lavoro col titolo: *Studj sul canzoniere di Cino da Pistoia, contributo all'ediz. critica* (Milano, Ramperti, di pagg. 64). Lodiamo il Nottola di essersi posto a quest'opera, dacché l'edizione del Ciampi non può soddisfare il desiderio degli studiosi, né meglio è di quella del Fanfani, il quale la strombazzò e fece strombazzare come ottima, mentre invece riuscí la negazione della critica. Questo saggio del Nottola contiene una *tavola* dei codici contenenti rime del pistojese, una *bibliografia* delle stampe, una *discussione sull'autenticità delle rime* e un *saggio* della nuova edizione del canzoniere di Cino, contenente 30 poesie di vario metro. Noi dubitiamo, da ciò che il Nottola ci pone innanzi, che il lavoro, per quello che concerne specialmente la separazione delle rime autentiche delle apocrife, non sia ancor maturo. Il Nottola ha esaminato o fatto esaminare codici e li ha ragguagliati colle stampe; ma non ci sembra che si sia formato un concetto preciso del valore di ogni manoscritto, e meno ancora delle relazioni che corrono fra l'uno e l'altro, per modo che si abbia un saldo criterio sulla autorità delle loro testimonianze. Senza questo lavoro preliminare, del quale è giusto che il pubblico conosca i risultati, noi temiamo che troppo debole sia per essere il fondamento della nuova edizione.

∴ Sono usciti recentemente alla luce due opuscoli del prof. ANDREA GLORIA, dal cui titolo stesso è facile indovinarne il carattere. Il primo è intitolato: *Aberrazioni del monaco Enrico Denifle intorno la Università di Padova*; il secondo: *Insana critica del pseudonimo Eleutero Docimasta intorno le dispute tra me e il prof. L. Padrin, con un'aggiunta al prof. A. Medin*. È cosa davvero deplorevole che un uomo d'età e di studj, com'è il Gloria, si abbandoni a siffatti impeti di sdegno contro chi ha l'unico torto di non pensarla come lui. E meno male si limitasse a ribattere con vivacità le obiezioni mossegli dal Denifle, uomo, anch'egli, dottissimo, ma eccessivamente battagliero! Il fatto si potrebbe, se non scusare, almeno spiegare, poiché facilmente nasce una guerra, per dirla col Manzoni, *ogni volta che una testa*

Digitized by Google

dura s' abbatta in un' altra della stessa tempra. Ma ciò che è assolutamente ingiustificabile e inammissibile è il secondo opuscolo, dove invano si cercherebbe un argomento persuasivo, invano una prova di fatto, e dove invece abbondano, tanto da disgustare, le ingiurie piú grossolane contro il Docimasta. È da augurarsi, che questi sia piú prudente, e non risponda.

∴ Nel marzo decorso fu tenuta nel R. Istituto Musicale di Firenze un'Accademia storica di musica toscana, dove si riprodussero con istrumenti e canto alcuni scelti pezzi dal sec. XIV al XIX. Ora di questa festa musicale resta memoria in un libretto (Firenze, Galletti e Cocci), al quale precede un'accurata memoria del dotto prof. R. Gandolfi, bibliotecario dell' Istituto, e cui seguono i facsimili di tre manoscritti musicali: uno del sec. XIV riproduce una *Laude* spirituale con le sue note; l' altro, pur dello stesso tempo, una ballata messa in musica dal celebre Francesco degli Organi; l' ultimo, del sec. XV, riferisce, sempre colle note musicali, il canto carnescialesco *d'uomini vecchi, allegri e goditori* attribuito al Giuggiola. Ricordiamo anche, che l' Istituto di Firenze mandò nel 1892 all' esposizione musicale di Vienna un *album* di ben 26 facsimili di cimelj musicali, accompagnati da un *Sunto Storico* dello stesso prof. Gandolfi (Firenze, Galletti e Cocci).

∴ Ottimo pensiero, quello dell'editore popolare E. Perino di riprodurre l'*Orl. Innamorato* del Bojardo, del quale le edizioni antiche son cosí rare, e sí poco buona è la ristampa nella *Bibl. economica* del Sonzogno. Questa stampa del Perino consterà di 70 dispense in 4.° da 10 centesimi, e perciò non varrà piú di L. 7: essa è abbellita da figure in pagina intera di buona invenzione, se non di fine esecuzione, di L. Edel, e arricchita di commenti di G. Stiavelli. Ne abbiamo dinanzi a noi 10 dispense, e se ne pubblicano due alla settimana. Crediamo, che alla fine dell'opera l'editore dirà qualche cosa intorno al modo e ai criterj tenuti da lui rispetto al testo, che è quello del Panizzi. Forse non sarebbe stato male il far eseguire un riscontro col codice dell'*Orlando*, se non autografo certo apografo, della Trivulziana: intanto è già qualche cosa il render piú comune il testo del Panizzi, del quale crediamo che in Italia non siano piú di due o tre esemplari. Ad ogni modo, una edizione critica potrà venire in appresso: intanto, dopo la scelta scolastica del Virgili, sarà utile a rinverdire la fama e la conoscenza dell'*Innamorato* questa nitida edizione, che, pel suo prezzo, è adeguata a tutte le fortune, e può far buona comparsa anche fra i libri di lusso. I commenti dello Stiavelli sono copiosi ed attinti a buona fonte: ma su questa pubblicazione ritorneremo quando sarà giunta a compimento.

∴ Estratto dal fascicolo 31-32 del *Propugnatore* (ancora non pubblicato) è uno scritto del dott. V. Bongi su *Agostino Ricchi e la commedia dei tre tiranni* (Bologna, Fava e Garagnani, 1893). In esso si raccolgono notizie della vita del Ricchi lucchese (1512-64) e di quella sua commedia, che, com'è noto, fu rappresentata in Bologna nel 1500 nella festa per l'incoronamento di Carlo V, che all'autore diciottenne, scolaro di quella Università, diede il titolo di cavaliere e suo famigliare. Il Bongi dà conto particolareggiato della commedia, stampata a Venezia nel 1533, e di un codice di essa, dove parecchie cose sono mutate, dacché il rifacimento era eseguito pel nemico di Carlo, cioè per Francesco I di Francia. Lo spagnuolo del testo è, fra le altre cose, cangiato in greco volgare: e sarebbe stato bene che, come

Digitized by Google

curioso documento di lingua, l'A. riferisse per intero i brani in cui esso è adoperato.

.·. È uscito a luce il *XIII Bollettino dell'Istituto Storico italiano*, (Roma, Forzani). Vi si legge una comunicazione del sig. A. TENNERONI intorno ad *Un compendio sconosciuto della cronica di G. Villani:* esso è contenuto in un cod. della già biblioteca Manzoni, ed è opera di un Gio. del Terosi calzolajo, che non soltanto cavò dalla cronaca villaniana quanto riguardava Firenze, ma qualche cosa rifece ed interpolò, cosicché non dev'esser trasandato da chi ripiglierà il lavoro rimasto interrotto per la morte del prof. Lami. Vengono poi alcuni *Studj e ricerche* del prof. G. MONTICOLO *per l'edizione dei capitolati antichissimi delle arti veneziane* (1219-1330), dove, con la competenza propria dell'autore, si determina l'importanza che per la storia hanno questi documenti, rispetto ai quali, per antichità e per copia, Venezia supera tutte le altre regioni italiane. Noi facciam voti, che questa ricca collezione sia presto resa di pubblico diritto, ed illustrata dal prof. Monticolo. Terzo lavoro è quello del prof. C. MERKEL su *Tre Corredi milanesi del quattrocento;* la pubblicazione dei quali dà modo al valente illustratore di raccogliere e vagliare quantità di notizie minute sulle vesti, gli addobbi, le fogge, i mobili, gli oggetti di lusso, sí da offrire buoni materiali ad una storia generale della vita privata italiana nei secoli passati o, almeno, a un dizionario come quello del Viollet le Duc del *mobilier français*. I vocaboli che si riscontrano in cotesti corredi offrono al Merkel il modo di illustrarli ampiamente ad uno ad uno, riunendo intorno ad essi tutte le notizie che se ne hanno, e industriandosi a dar di ciascuno l'etimologia o la derivazione e il significato. Certo qua e là ci sarebbe da far qualche osservazione o giunta; e alcune di queste giunte le troviamo in appendice, come ad es. quella del lavoro accurato del prof. Lumbroso sulla « *forchetta* ». Alla voce « mazzi » si poteva ricordare la menzione e definizione che di essa dà il Varchi, là dove, parlando del cappuccio e notando che ha tre parti, dice che « il mazzocchio è un cerchio di borra coperta di « panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato « dentro di rovescio, cuopre tutto il capo ». Ma le piccole cose che potrebber modificarsi o aggiungersi in questo lavoro, non ne scemano il pregio e l'importanza: e noi vorremmo, che il Merkel continuasse in questi studj cosí importanti per la storia dal costume italiano.

.·. Il fasc. 16 (vol. VI) degli *Studj di filologia Romanza* pubbl. da E. Monaci (Roma, Loescher) contiene due lavori assai pregevoli; del primo, che è uno studio del prof. V. DE BARTHOLOMAEIS su *Alcune antiche rappresentazioni italiane* demmo già un cenno (pag. 21): diremo adesso qualche parola delle *Ricerche sul Fiore di Virtú*, di CARLO FRATI. L'A. dice sul principio, che esse sono ancora « incompiute e su materiali frettolosamente raccolti », adducendo le ragioni per le quali crede non pertanto opportuno metterle a luce. Certo è, che talune parti del lavoro sembrano esser tuttavia nello stato di appunti; ma certo è del pari, che i materiali raccolti sono molti, e la distribuzione fattane dall'A. è condotta con buon criterio. Inoltre, qualche resultato definitivo ci sembra ormai assicurato; quello ad es. del fra Tommaso, autore del libro, che non è né l'aquinate né un Leoni, come altri asserirono, ma un Tommaso Gozzadini bolognese. È anche ben provato, che il libro

Digitized by Google

soggiacque, com'era naturale data la sua forma, a molti rifacimenti, ma che la versione piú antica e piú autentica è quella semidialettale contenuta in un cod. laurenziano-gaddiano, già studiata dal Frati prima che la pubblicasse l'Ulrich. Anche per l'età, è molto verisimile la conclusione dell'A., che la compilazione del libro sia da porre fra i due ultimi decennj del sec. XIII e i due primi del successivo. Il Frati dimostra anche, che una delle fonti principali del *Fiore* sono i trattati di Albertano da Brescia: e per tutto il rimanente, presenta una notevole messe di riscontri con scritture sacre, classiche o scolastiche dell'età media. Raccoglie anche diligenti indicazioni di traduzioni, in armeno, in greco, in francese, in tedesco, in ispagnuolo, e di imitazioni parziali e di un rifacimento metrico in toscano, che è il *Ristorato* del Canigiani, edito già dal Razzolini. Quanto all'ipotesi che l'A. mette innanzi, che cioè il medesimo Canigiani sia anche il rifacitore in prosa toscana del testo originario, crediamo che abbia bisogno di maggiori prove. Ad ogni modo, questo lavoro del sig. Frati su di un testo cosí importante e diffuso della nostra antica letteratura, se non è ancora, com'ei dice, compiuto, se non è ancora ben digesto in ogni sua parte, come pare a noi, è notevol saggio di buoni studj, e di industriose indagini.

.·. Di *Girolamo Muzio* tratta una lettura fatta a Trieste dal prof. Alessandro Morpurgo (Trieste, Caprin) ed inserita nell'*Archeografo Triestino*. Colla scorta di documenti editi ed inediti, vi si descrive la vita avventurosa di codesto letterato e polemista del cinquecento, che ebbe qualità buone e cattive e versatile ingegno, non meno che acuto. Di lui attendiamo con impazienza le *lettere inedite* promesse dal prof. Zenatti; le quali per noi posteri, che non partecipiamo piú alle *battaglie* sostenute con virulenza dal Muzio, son l'opera per cui egli maggiormente si raccomanda alla nostra memoria.

.·. Il prof. Fr. Colagrosso ha preso a studiare *La prima tragedia di Antonio Conti* (Napoli, Tipogr. Universit.), cioè il *Giulio Cesare;* ne ha esposto le origini, ed esaminandone liberamente i pregi e i difetti in una dotta *memoria*, ha istituito un parallelo continuo fra essa e le consimili opere drammatiche dello Shakspeare, del Voltaire, dell'Alfieri. Auguriamo, che di questo illustre scienziato e letterato, che potrebbe dirsi il Magalotti del sec. XVIII, altri séguiti a rinverdire il nome e la fama.

.·. Col titolo di *Folk-lore sardo, note bibliografiche*, il prof. Bellorini in un opuscolo estratto dalla *Vita Sarda* (Cagliari) informa sulle principali pubblicazioni fatte recentemente di letteratura popolare dell'isola, dal Cian, dal Ferraro ecc. Il Bellorini ha pur testè pubblicato (Bergamo, Cattaneo), un bel vol. di *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro,* del quale fra breve daremo ampio ragguaglio,

.·. Notiamo qui in fine alcune pubblicazioni, di cui parleremo al piú presto:

Isidoro Del Lungo, *Pagine letterarie e ricordi*, Firenze, Sansoni.

Ireneo Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, Bracali.

Istoria del Re Giannino di Francia, a cura di L. Maccari, Siena, Nava.

Em. Bertana, *Studj pariniani*, Spezia, Zappa.

B. Zumbini, *Studj sulle letterature straniere*, Firenze, Succ. Le Monnier.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

// RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: ALESSANDRO D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO I. Pisa, 31 Luglio, 1893. N.° 7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

EGIDIO GORRA. — *Studi di critica letteraria.* — Bologna, Zanichelli, 1892 (8.°, pp. 405).

Contiene questo volume quattro studj: dei quali i due primi, sul *Cavaliere errante* di Tommaso III di Saluzzo e su alcune tardive *propaggini del Romanzo della Rosa,* riguardano quasi esclusivamente la letteratura francese medievale; gli ultimi due, sul *Pecorone di ser Giovanni fiorentino* e sulle relazioni del *Reggimento* di F. da Barberino colle letterature provenzale e francese, attirano soprattutto l'attenzione degli studiosi della nostra letteratura, trattando di opere scritte in lingua italiana. Noi pertanto parleremo più ampiamente di questi, senza trascurare di dare anche degli altri qualche cenno; notando subito, che in tutti ricompaiono le qualità critiche che già furon lodate in altri scritti del G.: ampiezza diligente di indagini ed acume, di cui il critico non si giova soltanto per metter fuori congetture ingegnose e speciose quanto poco fondate — lavorio vanitoso e vano — ma a recar luce in argomenti oscuri, avanzando con cautela e buon giudizio sul terreno malfido delle ipotesi.

Lo studio sul *Pecorone* è il più importante dei finora pubblicati su quel novelliero, e gli studiosi, se potranno essere restii ad accettare le conclusioni del G. sull'autore dell'opera, accoglieranno quasi tutte quelle sulle fonti delle novelle, che dello scritto formano la parte più ampia, alla quale future ricerche potranno aggiungere ben poco. Per ciò che riguarda l'autore, il G. modifica alcune conclusioni alle quali era venuto nel noto articolo del *Giornale storico della lett. ital.* (v. XV, p. 216 e segg.), che ebbe il merito di mettere il campo a rumore, stimolando a ricerche nuove gli studiosi; altre conferma per posteriori sue

Digitized by Google

indagini. Già in quello aveva confutato felicemente l'opinione del Biscioni, che confondeva ser Giovanni con quel *frater Joannes Parens ex civitate Castellana Provinciae Hispaniae,* che occupò la carica di generale dell'ordine francescano dal 1230 al 1236, l'opinione che ascriveva il *Pecorone* a Giovanni Villani per le concordanze di alcune parti con la cronaca, e infine l'opinione del Landau, il quale immaginava autore del novelliero Giovanni Cambi fiorentino, eletto gonfaloniere il primo maggio del 1378 e deposto durante il tumulto dei Ciompi. Ora, in séguito alle obiezioni del compianto Gaspary e dei professori Errera e Novati, il G. esclude dai possibili candidati alla composizione del *Pecorone* quel suo Messer Giovanni di ser Fruosino, giudice, ch'egli aveva evocato dai riposi della tomba ad un involontario concorso; anzi alla propria congettura dà il colpo di grazia con un'acuta osservazione non fatta dai suoi contraddittori, la quale tuttavia aggiunge peso a quelle messe in campo da essi. Né con questo guadagna l'altro candidato, cioè l'amico di Franco Sacchetti, ser Giovanni Mendini da Pianettolo, per il quale mostra una certa tenerezza il prof. Volpi; poiché il G. ancora spietatamente, come nel citato articolo, rigetta le sue pretese al *Pecorone.* Invece, nel presente studio egli s'accosta, fino ad un certo segno, all'ipotesi del prof. Novati; la quale consta quasi di due parti, riguardanti l'una l'autenticità del sonetto proemiale al novelliero, l'altra l'autore dell'opera. Il N., osservando il contrasto che è tra il fare schernevole ed ironico del sonetto e la sentimentalità gentile del proemio in prosa, dove l'autore del *Pecorone* dichiara di scrivere *per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente* quello che nel tempo passato aveva egli sentito, s'era indotto a credere il sonetto opera di un copista o lettore contemporaneo o di poco posteriore, che, per non intendere il titolo di *Pecorone,* avesse avuto *il capriccio di darne egli la dichiarazione.* Riguardo allo scrittore del novelliero, il N. immaginava, che si chiamasse ser Giovanni del Pecorone ed avesse trasmesso all'opera come titolo il proprio casato, non potendo ammettere il caso inverso, perché quella era rimasta quasi oscura. Traeva le sue argomentazioni da un sonetto non posteriore al 1397, che il G. aveva pubblicato dall'autografo ashburnhamiano delle rime di Franco Sacchetti, e dove maestro Francesco da Colligrano, medico allora famoso e professore nello studio fiorentino, ad un *ser Giovanni del Pecorone* burlevolmente ricordava certo grano che questi doveva mandargli e non gli mandava. La congettura del N. acquistava poi parvenza di maggior probabilità dal fatto, che

Digitized by Google

in un documento del 1388 — ricordato dal Gori nel 1751 — appariva un *ser Joannes ser Pecoronis.*

Ora il G. ben volentieri col N. ritiene apocrifo il sonetto proemiale, sebbene neghi che tra esso ed il proemio in prosa siavi contrasto immediato, trovandosi in fine al novelliero in tutti i tre manoscritti, magliabechiano, laurenziano e trivulziano, che ancora ce lo conservano; fatto questo che egli aveva già notato fin dal suo primo articolo. Ma appunto il trovarlo in fine gli pare che debba persuadere ancor più che non sia autentico; aggiungi, che il sonetto nella sua prima quartina afferma cosa contraddetta dal proemio in prosa e dalla composizione del *Pecorone*, dappoiché dice essere stato questo *cominciato, scritto, ed ordinato* durante il 1378, mentre il proemio in prosa si contenta di attribuire a tal anno solo l'incominciamento, e la novella VII, 2 è posteriore al 1385, e l'altra XII, 2 al 9 ottobre 1406, quando Pisa fu sottomessa ai Fiórentini. Osservando poi le diversità di redazione che rispetto agli altri due codici presenta il trivulziano, il quale alle novelle XX, 2, XXIII, 2 e XXV, I ne sostituisce altre, ed inverte l'ordine di quelle contenute nella giornata XXIV; e notando ancora, come il *Pecorone* si possa dividere quasi nettamente in due parti con caratteri opposti, nella prima delle quali, cioè fino alla giornata X, evvi un'*elaborazione individuale* di argomenti leggendari e tradizionali, e nella seconda una serie di racconti presi *quasi sempre letteralmente* dal Villani o da Livio o da Apuleio; giunge a concludere, che l'autore dev'esser morto senz'aver potuto pubblicar l'opera, darle un titolo, e forse neppure compimento, dimodoché i copisti s'impadronirono dei materiali lasciati, ed un *capo ameno*, scorto il plagio della seconda parte, " le appiccicò il famoso sonetto, in cui la battezzò con quel nome che doveva per essa " suonare infamia ed attirarle i lazzi e lo scherno dei contemporanei e dei posteri ". Con queste conclusioni, il G. rigetta la seconda parte dell'ipotesi messa innanzi dal N.; e finisce per dichiarare non provato, che coll'autore del *Pecorone* si debba identificare il *ser Giovanni del Pecorone*, amico di Francesco da Colligrano. Invece nel primo articolo, credendo all'autenticità del sonetto proemiale ed all'affermazione di questo, che ascrive il novelliero al 1378, aveva ammesso il fatto, e s'era ingegnato di dimostrare non composto tra il 1396 ed il 1397 il sonetto di maestro Francesco, appunto per riavvicinarlo alla data del 1378, colla quale parrebbe contraddire in una frase.

Come si vede, il Gorra, spietato colle sue stesse ipotesi, come Saturno coi figli, nega tutto quanto si è affermato finora sull'au-

Digitized by Google

tore del *Pecorone*. Soltanto, ei lo ritiene fiorentino di patria e attribuisce la sventura che nel 1378 lo aveva *sfolgorato* a Dovadola, a cause politiche, fondandosi sui versi della ballata 16:

> E ciascun vuol che *sua divisa io vesta*,
> ed io non vo'de'lor peli in mio dosso.

Noi non abbiamo punto il proposito di contrapporre alcuna nuova ipotesi a quelle, sia pur negative, del G., poiché ci è di buon avvertimento la strage delle compagne; crediamo tuttavia, che le sue argomentazioni diano motivo a qualche obiezione, piú o meno grave. Il Gorra — vedemmo — dichiara apocrifo il sonetto proemiale, soprattutto perché vi si afferma incominciato, scritto ed ordinato il *Pecorone* durante il 1378, il che viene smentito dal proemio in prosa e dallo stesso *Pecorone*. Ma la prima quartina del sonetto dice proprio questo, e non è possibile altra interpretazione?

> Mille trecento con settant'otto anni
> *veri* correvan, quando *incominciato*
> *fu* questo libro, *scritto ed ordinato,*
> come vedete, per me ser Giovanni.

Se i due participi *scritto ed ordinato* si collegano con *fu* cosí strettamente, come devesi l'altro, *incominciato,* che forma con esso un predicato verbale, l'unica interpretazione possibile è quella del G. e degli altri, ed egli allora ha mille ragioni di rimproverare al sonetto l'inesattezza storica. Ma quei participi possono avere un valore appositivo rispetto a *libro,* senza veruna relazione con *fu* col quale si associerebbe solo *incominciato;* e risolvendoli in una complementare attributiva, si potrebbe intendere cosi: "correvano proprio gli anni mille trecento settant'otto, quando fu cominciato questo libro, *il quale, come vedete, fu scritto ed ordinato per me ser Giovanni*„.

Con questa interpetrazione, della quale niuno vorrà negare la legittimità, il sonetto non sarebbe reo di menzogna, concorderebbe pienamente col proemio in prosa, e non contraddirebbe alle felici congetture del G. e dell'Errera sulla composizione del *Pecorone*. E che tale interpretazione sia la piú probabile, ci pare si deduca dall'aggettivo *veri,* il quale avrebbe opportunità ed efficacia riferito solo alla proposizione *quando incominciato fu questo libro;* mentre sarebbe grottesco in relazione anche con *scritto ed ordinato,* perché si verrebbe a dire in povera prosa: "Badate bene, o lettori, che questo libro io ser Giovanni lo cominciai, scrissi ed ordinai proprio nel 1378, non un giorno prima né uno dopo!„. Il N. ed il G. argomentano anche, che ser Giovanni non avrebbe potuto scrivere un sonetto

Digitized by Google

così oltraggioso per la sua buona fama, ed il G. aggiunge, che il copista o altri fu forse spinto a comporlo dal notare il plagio che fa brutta la seconda parte del *Pecorone*. Ma a noi pare, che sia il punto di vista nel quale i due valenti critici si son messi, che li induce a scorgere in quel disgraziato sonetto un vero libello famoso; nè altro vi scorgiamo, se non quel fare schernevole, ipocritamente modesto, che talvolta un autore può ostentare per la sua opera. E poi il plagio a quei tempi non era considerato come una colpa così grave, che la sdegnosa coscienza di un amanuense o lettore non potesse trovare pace se non mettendo alla gogna il colpevole. Nè l'opera poteva sembrare così spregevole, se il G., oggi che il gusto letterario è indubbiamente molto più squisito ed accorto che non allora, rileva contro tardi biasimatori i pregi che adornano qua e là il *Pecorone*. Sarebbe, infine, un destino ben triste nella sua stranezza, quello toccato al povero Giovanni — neppur *sere* —, che il sonetto maledico ed infamante fosse penetrato in tutte le redazioni della sua opera! Composto da altri che non da lui, comprenderei che ci fosse conservato o nella redazione la quale ci viene additata dai manoscritti magliabechiano e laurenziano, o in quella del trivulziano, ma non in tutte e due; insomma solo nella redazione dove il calunniatore l'avesse appiccicato.

Riguardo al sonetto di maestro Francesco da Colligrano, confesso schiettamente, che il sottile ragionamento del G. non mi ha tuttavia convinto che in quel ser Giovanni del Pecorone, al quale è diretto, non si debba riconoscere l'autore del *cinquantanovelle*. Consento con lui nel rigettare la congettura del N., il quale immagina che il casato sia divenuto titolo dell'opera; ma io ripiglierei con opportune restrizioni la congettura dallo stesso G. esposta nel suo primo articolo, cioè che a ser Giovanni siasi appiccicato il titolo del novelliero. Nelle conversazioni amichevoli egli avrà certamente parlato dell'opera che aveva intrapresa e veniva mano mano scrivendo, e forse avrà letto qualcuna delle sue novelle — ordinate, come ha provato il G., in modo diverso da quello con cui furon composte —; qualche amico faceto, udendone la lettura o sentendone parlare, avrà imposto al novelliero quel titolo bizzarro, accolto poi dall'autore, al quale dalla brigata si sarà anche appioppato il nomignolo nei sollazzevoli convegni. Non mi pare sia necessario ammettere celebrità e diffusione del *Pecorone*, per ispiegare tale trasmissione del titolo dell'opera all'autore, quando il fatto si limiti dentro la cerchia di una piccola brigata amichevole, per la quale *del Pecorone* era forse un so-

Digitized by Google

prannome motteggevole; e motteggevole è infatti il fare del sonetto di maestro Francesco. Sennonchè, si può anche supporre, che quell'appellativo *del Pecorone* sia stato aggiunto, come contrassegno dedotto dall'opera, dallo stesso Franco Sacchetti, nel trascrivere il sonetto dell'amico diretto forse ad un altro suo amico; avrebbe potuto intendere quasi *ser Giovanni, quello che ha scritto il Pecorone.*

Credo poi molto dubbia l'interpretazione che dà il N. dei versi con cui incomincia maestro Francesco:

> " Io non vorrei *entrar nel Pecorone*
> por troppa fede o per speranza dare
> d'aver d'oggi in domane ad aspettare
> quel che m'alunga ognor vostro sermone ":

interpretazione che è invero il maggior ostacolo ad identificare *ser Giovanni del Pecorone* coll'autore del *cinquantanovelle.* Poichè egli, giovandosi di esempj del Burchiello e dello Zà, intende il *Pecorone,* come una locuzione del linguaggio burlesco in uso nella prima metà del quattrocento ad indicare, insieme col *Boezio,* due libri fantastici, " su cui sudano ad affinarsi " gl'ignoranti e gli sciocchi ". Niuno vorrà contestare che l'espressione avesse quel significato nel primo quattrocento, quantunque bisognerebbe trovare esempi dell'uso di *Pecorone* col verbo *entrare;* ma si badi che Giovanni scriveva sullo scorcio del trecento, e la frase potrà essere derivata dalla sua opera. Infatti, quei poeti burleschi, avendo una certa cultura, potevano aver notizia del novelliero; e niente impedisce di credere, che qualcuno ne abbia usufruito il titolo per quella locuzione, che gli altri avranno accolta senza ricercarne l'origine, essendo abbastanza significativa per se stessa. Pertanto, Francesco da Colligrano, che poetava verso il 1397, può averla usata riferendola al *Pecorone* propriamente, tanto più che le parole *entrare nel Pecorone* richiamano le simili del sonetto proemiale: " *ci* " *ha dentro* novi barbagianni ", sia che quelle si debbano intendere nel senso largo del Gaspary o nell'altro più ristretto con cui le interpretava il G. nel suo primo articolo. Infine osservo, che se la parola *Pecorone* avesse avuto il senso che le attribuisce il N., anche prima che il libro di Giovanni fosse finito e pubblicato, come afferma e non prova il G., ogni copista l'avrebbe intesa, e non avrebbe avuto il capriccio, immaginato dal N., di dichiararla lui.

Ma lasciando da parte l'intricata questione dell'autore del novelliero, sulla quale forse ci siamo troppo indugiati, passiamo a dire qualche cosa dell'ampio studio che il G. consacra alla ricerca delle fonti di ogni novella; studio da mettersi per pro-

Digitized by Google

fondità ed accuratezza accanto a quelli dei nostri migliori demopsicologi. Dopo un laborioso esame di riscontri e fonti dirette ed indirette, il G., accennati brevemente i plagi dal Villani, da Livio e da Apuleio, cosí riassume i suoi risultati per le rimanenti sedici novelle d'argomento leggendario: "La prima risale indiretta- "mente, come io credo, al *De nugis curialium* di Walter Mapes; "una ad un *fableau* (II, 2); ed un'altra ad una redazione ignota "del *Romanzo dei sette Savi* (V. 1). Due novelle sembrano pro- "venire da una redazione franco-veneta, ora perduta, del *Dolo-* "*pathos* (IV. 1; IX. 1); tre derivano o da rifacimenti occidentali "di antichi temi orientali, o, piú probabilmente, da racconti nati "in Occidente (I. 2; II. 1; VII. 1); una novella appartiene al "ciclo dell'astuzia dell'*Aquila d'oro* (IX. 2) ed una a quello "della sposa innocente perseguitata (X. 1). La novella III. 1 è "riunione di varj "motivi„ che vivevano separati in occidente, "ed ha indole satirica; di due parti leggendarie di molta im- "portanza consta anche la novella IV. 2, ed elementi leggendari "e storici, insieme commisti, ma di data recente, troviamo nelle "novelle VI. 1-2. Di due altre è difficile indicare la fonte pros- "sima o lontana (VII. 2; XXV. 2: Ruberto da Forlí)...„. Come si scorge, il G., non è potuto giungere ad indicare la fonte diretta di queste novelle; ma di ciò non gli si può fare addebito alcuno, perché non la possediamo, per quante indagini si siano fatte; anzi gli va data lode che, non lasciandosi ingannare da facili concordanze, con sottili investigazioni sia riuscito a determinare quale essa su per giú potrà essere stata. Pertanto ha messo in piena luce l'importanza che il *Pecorone* ha rispetto alla storia della novellistica medievale, rilevando com'esso sovente presenti "una redazione superiore per importanza storica "a quelle che conosciamo per altra via„.

Senza addentrarci nell'analisi minuta delle singole ricerche, tuttavia possiamo osservare, che, se il G. dalle convenienze di una novella coll'altra non conclude mai subito ad una derivazione diretta, qualche rarissima volta invece, per leggere discordanze s'induce facilmente a negarla, quando forse si potrebbero spiegare col lavorio individuale dello scrittore. Ciò mi pare gli venga fatto a proposito della novella 1, p. III, di Masuccio Salernitano, ch'egli crede del tutto indipendente dalla prima del *Pecorone*, quantunque concordino notevolmente nel particolare dello *sparviere* paragonato col giovine innamorato; vorrebbe invece ritrovarvi tracce di un'elaborazione posteriore, che non si potrebbe attribuire al novellatore meridionale. L'opinione del G. non contiene niente d'improbabile, ma non credo

Digitized by Google

che si debba rigettare così recisamente l'altra. Masuccio Guardato non era un volgare novelliere, ed elaborava con una certa libertà gli argomenti attinti dagli altri, anche dal massimo Boccaccio; prova ne sia il suo fra Girolamo da Spoleto, che, per quanto più grossolano di *frate Cipolla*, dal quale deriva, pure, al dire del Gaspary, è una figurina riuscita e piena di naturalezza. Sembrami poi, che il G. un po' troppo *a priori* ritenga inammissibile che Masuccio abbia conosciuto il *Pecorone*, sol perché questo era ancora inedito. Masuccio, di nobile famiglia, doveva essere in frequenti relazioni colla corte; infatti, com'ebbe ad osservare il Landau, un certo che di cortigianesco spira da tutto il suo libro, e l'intiera raccolta delle novelle è dedicata ad Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria e nuora di Ferdinando I, e parecchie novelle a loro volta ad eminenti personaggi della corte, tra i quali alcuni erano illustri letterati. Ciò farebbe credere, ch'egli appartenesse a quel circolo di letterati cortigiani che trovavano favore e protezione presso i re aragonesi; e questi letterati non ignoravano le varie opere *scritte* in Toscana. Quindi, se non è provato che Masuccio conoscesse il *Pecorone*, credo anche non provato che veramente l'ignorasse, Ed a questo riguardo mi sia lecito augurare uno studio che rintracci ampiamente le fonti delle novelle di Masuccio, sulle quali si hanno notizie vaghe, incerte e talvolta discordanti.

Il G. infine chiude il suo lavoro sul novelliero con alcune considerazioni intorno al valore letterario di esso, e, facendo sua un'osservazione del D'Ancona e del Wesselofsky, nota come nella narrazione Giovanni rifugga dal soprannaturale e da' particolari fantastici e miracolosi, e cerchi invece di ricondurre l'azione entro i limiti del verosimile, narrando non rare volte con abilità e buon garbo.

Riguardo agli altri studj del G., una breve analisi mostrerà che i loro risultati, sebbene inferiori per importanza a quelli che si riferiscono al *Pecorone*, pure sono molto degni di nota.

A proposito del da Barberino, il Thomas aveva ritenuto che quegli non avesse usufruito come fonti le opere non citate; ma il prof. Renier nel *Giornale storico* (III, 94), dimostrava poco fondata tale opinione. Ora il G. aggiunge valide conferme all'affermazione del Renier, provando le relazioni che il *Reggimento* di F. da Barberino ha col *Breviari d'amor* di Matfré Ermengaut terminato verso il 1290, e col *Chastiement des dames* di Robert de Blois, il quale per le numerose convenienze è da ritenere, contro l'opinione del Thomas, « uno dei « principali, anzi il principale modello » del da Barberino. Gli

Digitized by Google

altri due studj vanno messi insieme, non solo perché si riferiscono ad una medesima letteratura, ma anche perché trattano argomenti simili. Infatti, in quello su alcune propaggini del *Romanzo della Rosa* si esamina, come nel decimoquinto secolo in Francia si siano sviluppati parecchi temi in esso contenuti, quali la Corte del Dio d'amore, la satira contro le donne, i precetti del filosofo Ragione, la dimora della dea Fortuna; nell'altro si rintracciano le fonti del *Cavaliere errante* di Tommaso III marchese di Saluzzo. che è una tarda emanazione del *Romanzo della Rosa:* entrambi gli studj sono diligenti contributi alla storia dell'influenza che quell'opera esercitò soprattutto sulla letteratura francese, popolata per essa di vane allegorie e personificazioni. Ma il *Cavaliere errante* del marchese Tommaso non attinge soltanto al *Romanzo della Rosa,* bensí anche ad altre numerose e svariate fonti, riproducendone spesso lunghi brani quasi letteralmente. L'opera, ideata quasi con certezza durante la prigionia che Tommaso dovette patire in seguito alla sconfitta di Monasterolo, toccata nel 1394, e composta gli anni 1403-1404, mentre dimorava in Francia alla corte di Carlo VI, risonante ancora di memorie cavalleresche, è una di quelle vaste enciclopedie, che appaiono in Francia fin dal secolo decimoquarto, "nelle quali l'autore riversa tutto quello che durante „ le sue letture è venuto raccogliendo, senza curarsi né della con„ venienza, né dell'ordine, né dell'arte „. Tali difetti si ritrovano infatti nel *Cavaliere errante,* che è sconnesso, senza proporzione, pieno di stucchevoli ripetizioni, di narrazioni inutili e aventi il solo scopo di ritardare la chiusa, di luoghi comuni tolti alla letteratura precedente e contemporanea. Tuttavia, alcune parti, come la descrizione della Corte di Amore e l'altra dell'albergo della Fortuna, non mancano di pregi e d'importanza; quella, per episodi abilmente introdotti, questa, per *tratti* originali e per accenni storici; si aggiunga, che Tommaso ci conserva alcuni racconti tradizionali altrimenti ignoti, e redazioni di opere note, diverse da quelle pervenuteci. Pertanto l'opera, se non merita le lodi eccessive degli uni, neppure merita i severi biasimi degli altri. Cosí conclude il G. questo studio, secondo per importanza nel suo volume, ma difettoso forse per sovrabbondanza di fatti, dei quali l'uno soffoca l'altro, impedendogli di esser posto nel debito rilievo. Preferibile, del resto, questa pletora al rachitismo pretensioso di altre pubblicazioncelle!

BRUNO COTRONEI.

Digitized by Google

GIACOMO DE GREGORIO. — *Il Libro dei Vizj e delle Virtù,* testo siciliano del sec. XIV pubblicato ed illustrato. — Palermo, tip. Amenta, 1892 (8.°, pp. 265).

Fin dal 1871, nel vol. I della sua opera *Filologia e letteratura siciliana*, il benemerito prof. Vincenzo di Giovanni dava preziose notizie su antichi testi dell'isola sua, e tra gli altri giustamante richiamava l'attenzione dello studioso sui *Capitoli della Compagnia di disciplina di San Nicolò* della Biblioteca Nazionale di Palermo e sul *Catechismo in lingua siciliana antica* della Bibl. Comunale della stessa città, già appartenente al Monastero benedettino di S. Martino delle Scale e notato in un catalogo del 1384, sotto il titolo di *liber de viciis et virtutibus vulgariter scriptum*. Di su questo cod. pubblicava allora nel cit. vol., come saggio, *li dechi cumandamenti e li dudechi articuli di la fidi* oltre tre *Esempli,* e parecchi anni dopo dal medesimo cod. toglieva *Lu Primu mottu di la oracioni di lu Paternostru,* per un opuscolo destinato a festeggiare le nozze Amico-Pizzuto (Palermo, 1889).

In una sua breve gita a Palermo, nella primavera dell'89, anche il prof. Förster, indefesso quanto felice cultore dei nostri antichi volgari, esaminava i due preziosi mss. e li ascriveva al sec. XIV, riconoscendoli così più antichi di quello che altri non avesse creduto poter dimostrare. Intanto ne trascriveva il primo, di sole 16 carte, e suggeriva al prof. de Gregorio, che già aveva dato saggio di indagini glottologiche intorno ai dialetti dell'isola, di pubblicare l'altro, di mole ben maggiore, constando di 128 carte.

Il de G. si mise subito all'opera, e li pubblicò tutti e due. Cominciò col dare alle stampe nel '90 il cod. della Bibl. comunale, col titolo *Capitoli della prima compagnia di disciplina di San Nicolò in Palermo del sec. XIV in volgare siciliano* (Palermo, Clausen, 8.°, pp. 44); ed ultimamente dava fuori l'altro cod., col titolo che abbiamo riportato in testa a questi appunti.

La prima di queste pubblicazioni, a dire il vero, non rispose all'aspettazione degli studiosi, e il Förster dovette gravare la mano sull'imperizia del trascrittore, in una recensione inserita nel *Giornale Storico,* XIX, 33, nella quale con non poca vivacità rilevò ad una ad una le gravi e frequenti mende della edizione.

Questa seconda pubblicazione si avvantaggia certo su quella per maggiore diligenza ed esattezza di trascrizione; peraltro,

Digitized by Google

sia dall'aspetto glottologico, sia dal letterario, non ci pare ancora tale da soddisfare pienamente gli studiosi. Vediamone le ragioni.

Il de G. s' è proposto di riprodurre diplomaticamente il ms., e però ne conserva la grafia, l'interpunzione, le iniziali minuscole; scioglie soltanto i nessi, dando in corsivo le lettere supplite, e segna tra parentesi tonde le lettere o parole da espungere e tra parentesi quadre quelle da aggiungere. E sta bene; ma in quest'ultimo espediente delle parentesi introduce una modificazione, indicata anche nel proemio, di cui non siamo riusciti ad afferrare il valore. Così p. e., a p. 5 è scritto coma[*n*]dan: ora se l'*n* è supplita perché nel testo indicata con un segno d'abbreviazione, bastava fosse scritta in corsivo; se poi è supplita perché mancante affatto nel codice, allora non doveva essere in corsivo, e bisognava chiuderla tra parentesi quadre, come appunto la parola auir[ai] di due righe sotto. Sono inezie, lo comprendiamo, ma ne potremmo addurre troppi esempj, e nella riproduzione diplomatica di un ms., insieme coll'esattezza più scrupolosa, deve accompagnarsi la massima perspicuità.

Per mantenersi fedele al cod., il de G. avrebbe dovuto sempre dare nel testo la lezione anche errata, e mettere la correzione a piè di pagina; egli ha seguito il metodo inverso, e non sarebbe gran male, se fosse sempre felice nelle emendazioni proposte. Alcune volte, invece, prende non lievi abbagli; così p. e., a p. 13, lin. 2, corregge *quisti (so)*, mentre va letto *quisti so*[*nu*]; 63, 16 *tantu (sco)mormuranu* per *tantusto mormuranu*, cfr. infatti 172, 1; 97, 23 *scipidu* [*a*] *ço ki* per *scipidu ço ki;* 126, 16 *agnellu* mentre è giusto *isnellu*; 135, 3. *E n*[*on*] *fui* che non dà senso, per *E Tulliu;* 154, 25 *la lurdura a la lingua* che sta bene e non *a longe;* 155, 16 *ki illu non* [*est*] per *ki illu non est;* 233, 26 *diueirtati* per *diuietata* ecc. Altrove invece, errori del testo, resi evidenti dalla mancanza di senso gli sono sfuggiti, come p. e.: 7, 5 *parolli legi* che doveva leggersi *parolli leg*[*er*]*i;* 155, 22 *confessuri* per *confessari;* 197, 27 *cu la sua* certo per *cu la soru* colla sorella; 204, 25 *denunciari* che corregge in *renunciari*, e deve essere *dementicari*, ecc.

Lascia infine a desiderare la correttezza tipografica. Ben sappiamo che in pubblicazioni di questo genere, per quanta diligenza si usi, è facile che sfugga anche agli occhi più esercitati qualche svarione tipografico: ma si può far seguire poi al testo un'*errata-corrige*, che sia il frutto di un'ultima collazione dei fogli di stampa col cod. Se così avesse fatto il de G., il magro

Digitized by Google

elenco che dà all'ultima pagina, si sarebbe impinguato di parecchie sviste, come quelle frequenti prodotte dallo scambio di *u* e *n* e simili.

Questo dall'aspetto glottologico. Dal letterario, è d'uopo notare che il de G. non si è proposto nessuna indagine sulle fonti del testo che pubblicava, ancorchè tal ricerca gli fosse facilitata dall'esame che doveva fare del testo per la pubblicazione. Questo esame gli avrà posto sott'occhio, necessariamente, non poche voci, come *arrosa, di bonairi, diducti, flateria, leceria, musardi, musari, parçoneri, sorquidatu, traccarii, trovanti* e simili, le quali, riproducendo le francesi *arrose, de bonnaire, déduit, flatterie, lecherie, musard, muser, parchonnier, sorcuidié, tricherie, truand* ecc., dovevano subito metterlo sull'avviso e fargli dubitare che il testo non fosse originale, piuttosto che fargli affermare che esso "offre ai filologi il documento più "sicuro ed ampio dell'antico siciliano „. Anzi, è tanto più strano che il de G. non si sia fermato su questo dubbio, in quanto che la fonte del trattato siciliano era già stata additata dal prof. di Giovanni, nella prefazione all'opuscolo sopra ricordato.

Dopo ciò, non deve far meraviglia, che contemporaneamente due insigni romanisti, il prof. Monaci in una sua comunicazione all'Accademia de'Lincei (*Rendic.*, II, 118, adun. 19 febbraio 1893), e il prof. Förster nel n. 9 del *Literarisches Contralblatt* (25 febbr. 1893), abbiano luminosamente dimostrato, che il testo siciliano non è che una traduzione del trattato francese *Le livres des vices et des vertus* di frate Lorenzo dei Predicatori, così largamente diffuso nel medio evo, anche sotto il nome di *Somme le Roi*, essendo stato composto per ordine di Filippo III nel 1279.

L'opera del frate francese ci si conserva in numerosi mss., sia nell'originale, sia nella traduzione in diverse lingue, come si vede nell'*Histoire litt. de la France*, XIX, 397-405, e di alcuni dà pure notizie e riferisce brani il prof. Monaci nella cit. comunicazione. Nella parte che si riferisce ai vizj e alle virtù essa ebbe già un'edizione francese per opera di Antonio Vérard, non più tardi del 1504, a Parigi; un'altra redazione francese, col titolo *Mireour du monde* fu inserita nel vol. IV delle *Mémoires et Doc. de la Societé d'histoire de la Suisse romande* (Losanna, 1845), ed oltre una traduzione fiamminga che ebbe tre edizioni, è ben nota quella italiana del trecentista Zucchero Bencivenni, edita dal Rigoli fin dal 1828, e riprodotta nella *Biblioteca Scelta* del Silvestri. Nella sua prefazione il Rigoli ricorda ben sei codici della *Somma*, e noi possiamo aggiungere il palat. 92 del sec. XV, e forse anche il palat. 11, contenente una *Somma dei vizj e delle virtù*. Quanto alle traduzioni

Digitized by Google

in dialetto, una di anonimo veneto fu già segnalata dal Grion in un cod. veronese (*Propugn.*, III[1], 115), ed una in genovese abbiamo testé indicata noi stessi (*Giorn. ligust.*, XX, 274). Si trova in un cod. della Bibl. della Missione urbana di Genova, certamente della prima metà del sec. XIV, ma forse ci riproduce il dialetto degli ultimi del sec. XIII, apparendo l'opera di un copista di professione, e quindi piú fedele trascrittore del testo che esemplava, e non sembrandoci traduzione del testo del Bencivenni, ma di un altro piú compendioso; per le quali ragioni ci pare degno di uno studio particolare, che faremo quanto prima.

I diversi mss. della *Somma*, sia nell'originale sia nella traduzione, contengono, oltre il trattato dei vizj e delle virtú, altre dissertaziani religiose dello stesso autore; onde l'opera si può considerare completa quando abbracci: 1.º) *I X comandamenti di Dio, i XII articoli della fede e i VII peccati mortali.* — 2.º *Il trattato delle virtú*, che comincia: *ici commence comment on apprend à bien mourir.* — 3.º) *L'esposizione del pater nostro,* che comincia: *ici commence le prologue de la sainte paternostre.* Ora queste parti, che si trovano nel cod. riccard. 1466, come dice il Rigoli, op. cit., V, ma che mancano nello strozziano da lui edito, han tutte perfetto riscontro nel testo siciliano (pp. 5-10, 10-15, 15-65, 66-91, 91-245); non è, peraltro da credere, ch'esso provenga direttamente dall'originale francese, perché tutti i francesismi di cui abbonda, ricorrono pure nella traduzione italiana del Bencivenni: il che parrebbe provare piuttosto, ch'esso derivi da questa traduzione e non già da qualcuna altra delle versioni italiane conosciute. Certamente, per affermarlo risolutamente, occorrerebbe un esame piú minuto; ma cosí pare a prima vista, e anche il prof. Monaci esprime una simile impressione; v'è poi a conferma il fatto, che il Riccard. 1466 contiene tutta la meteria del testo siciliano.

Il non aver indagato l'origine dell'opera ha portato il de G. ad argomentazioni non sempre esatte sulle forme e sui suoni, dei quali del resto dà uno spoglio molto scarso e inadeguato al valore del testo, che, quantunque non originale, è pur sempre di capitale importanza. Nel glossario, similmente, occorrono voci lasciate senza spiegazione, o perché non riportate al loro vero etimo (come alcuni dei francesismi sopra ricordati), o perché non lette a dovere; per esempio, *calogna,* che è l'it. *carogna; lancinata friuola di lu dianulu,* che sta per *l'anci nata figlola* (fr. *l'ainz-née); miluogo,* che è pure dell'it. arc. (fr. *milieu medius locus); otorgannu allura*, che non dà senso, perché deve

Digitized by Google

leggersi *atraganu a luru*, traggono a loro; *truanti* per accattoni; *ualli di la masuni* per a valle la magione, cioè a basso in fondo della casa (fr. ant. *aval la maison*).[1]

Non ostante tutto ciò, e per quanto non possa dirsi definitiva questa edizione, data l'importanza delle quistioni cui ha dato e darà luogo, dobbiamo esser grati al de G.; il quale può considerare questa sua non lieve fatica, come il punto di partenza di altre più fruttuose indagini e più sicure conclusioni nel campo degli studi romanzi.

PIER ENEA GUARNERIO.

ERMANNO CIAMPOLINI. — *Il Tasso; l'episodio di Sofronia e gli amori.* — Lucca, Tip. Giusti. 1893. Estr. dal vol. XXVI degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti* (8.°, pp. 107).

Ecco un'altra lancia spezzata contro la leggenda Tassiana; spezzata con garbo veramente raro, con sicurezza, con maestria. In poche pagine il prof. Ciampolini oltre a confermare un argomento già addotto e a svolgerlo compiutamente, offre tre nuove interpretazioni di luoghi controversi che ci paiono definitive. Quello ch'egli reca non è dunque poco: il suo acume e la sua erudizione hanno prodotto buon frutto. Tali risultamenti ho voluto metter subito bene in luce, per poter dire poi, che l'altra parte dello studio nella quale è esaminata la leggenda, pur avendo i medesimi pregi di esposizione, non può riuscire di grande utilità, perchè omai sono già dimostrati assolutamente erronei o falsi gli argomenti che il Ciampolini intende distruggere. Ma di ciò non gli si deve fare grande carico, ove si tenga conto che questo studio fu letto all'Accademia Lucchese nel 1891 e nel 1892, quando o non erano, o erano appena apparsi i lavori a cui alludo: solo il ritardo nella stampa ha fatto parere meno diligente l'autore.

Vediamo dunque prima di tutto quello che di nuovo e di utile apporta questo studio. Il Ciampolini riprende in esame l'episodio di *Olindo* e *Sofronia*, ne ricorda la fonte, e con giusto criterio lo ripone nella sua luce vera. Convalida a tal proposito l'opinione che nella *Vergine di già matura verginità d'alti*

---

[1] Una lunga serie di minute e diligenti correzioni al testo è data dal Förster nella cit. recensione, alle quali non abbiamo a fare che qualche osservazioncella, suggeritaci dall'esame della redazione genovese; p. e, a p 62, 3 *abrazanu*, che egli corregge per *abaiann*, andrebbe bene, confortato, oltre che dal senso, anche dal gen. *lo cam mastim chi baxa e morde;* a p. 67, 11 *uali* a cui sostituisce *riali*, andrebbe letto insieme coll'*a* che segue, onde: *ma nulla cosa li ualia ki non hauianu ecc.*

Digitized by Google

pensieri e regi non si possa veder ritratta la principessa Leonora d'Este, con due nuove osservazioni. La prima è che *di matura verginità* non si debba intendere *di età matura*, ma nel senso che ha il virgiliano (*Aen.*, VII, 53) *Iam matura virgo*, e l'oraziano *matura virgo* (*Od.*, III, vi, 22; e cfr. il *tempestiva sequi viro* in *Od.*, I, xxxii, 12): ciò che meno converrebbe alla principessa, matura veramente di età. La seconda riguarda gli *alti pensieri e regi*, che, a parer suo, piuttosto che accennare alla condizione principesca della fanciulla, paiono anzi escluderla, poiché se il Tasso "avesse voluto dire avere ella pensieri convenienti a principessa, qual era, non avrebbe detto che era di pensieri *alti e regi*, ma soltanto *regi;* sebbene anche in questo caso tal parola non potrebbe avere soltanto quel significato così particolare ed esclusivo, che a forza le si vuol dare". E qui reca uno spoglio di esempj dal quale appare quanto spesso il Tasso adoperasse le parole *regale* e *regio* in senso traslato. Conviene in seguito coll'opinione del D'Ovidio che *l'angusta casa* della seconda parte della stanza assolutamente contraddica all'interpetrazione più comune, e la raffronta con la splendida descrizione della corte ferrarese nell'*Aminta*. Primo, credo, il prof. P. Cavazza (*Giornale di Sicilia*, Palermo, 8 marzo '79) rilevò un sonetto: *S'egli avverrà ch'alta memoria antica*, nel quale gli parve vedere una promessa che il poeta faceva alla principessa Leonora di nominarla nel poema: ciò che indusse il D'Ovidio (*Fanf. d. Dom.*, IV, 6) a notare che, forse, invece di nominarla esplicitamente, il Tasso preferisse poi ricordarla per allusione: ciò che poteva essere un argomento a favore dell'identificazione. Il Ciampolini (p. 13) dà una nuova e migliore interpretazione del sonetto; e io aggiungo che la dedicazione a Leonora dell'edizione pisana il Rosini, al solito, se l'è cavata di sua testa; perché in un codice ferrarese che ha valore d'autografo la didascalia suona così: "Scrive alla signora Duchessa d'Urbino, che, se egli potrà fornire il suo tralasciato poema, tutto l'onor sarà dovuto a lei, che particolarmente mostrava d'aiutarlo in questa impresa". E nelle *Rime*, Parte II, Brescia, Marchetti, 1592-3, p. 81, unica edizione curata dall'autore, si trova invece: "Scrive alla Duchessa Barbara, che, se gli sarà conceduto di finire il suo poema, il nome di Sua Altezza sarà un de'suoi maggiori ornamenti"; e alla Duchessa Barbara l'attribuiscono perfino le edizioni del seicento, che di solito segnano il principio della confusione nelle rime tassiane. Osservato, in séguito, come nessuno dei caratteri di Torquato si trovi in *Olindo*, e che la sorte di questo, *di reo fatto sposo*, sarebbe

Digitized by Google

stata troppo alta speranza, come già disse il D'Ovidio, il Ciampolini riprende in esame la storia dell'episodio, e molto giustamente rileva, che l'insistenza di Torquato nel mantenerlo sia stata esagerata e travisata. Anche questo argomento mi pare sia tempo di metter da banda; il Tasso era disposto dapprima a toglierlo per i motivi che gli osservavano i revisori romani e che egli riconosceva giusti: poi pensò almeno di trasporlo perché troppo presto introdotto; ma, in séguito, avendo letto il poema al Duca alle Casette, ed essendo a quello piaciuto, egli scrisse: "quanto all'episodio, voglio *indulgere genio et principi*,[1] poiché "non v'è altro luogo ove trasporlo„; e cioè: piace a me come poesia, piace al Duca, che è il padrone; lasciamolo dunque dove si trova, e "cancaro ai pedanti„.

Nella speranza che omai tale episodio dorma in pace per lunga pezza, vediamo le tre nuove interpretazioni che offre il Ciampolini. La prima (pp. 49-53) riguarda una lacuna nella lettera 556 dell'ediz. Guasti, e precisamente dove dice; "acciocché "io possa uscire da questa prigione di S. Anna, senza ricever "noia delle cose che per frenesia ho dette e fatte in materia... "Ed ancor ch'Ella sia d'opinione diversa da quella di monsignor "illustrissimo il Cardinale, so nondimeno„ ecc. Il Manso prima stampò, in luogo della reticenza, il periodo completo: *in materia d'amore*. Prova il Ciampolini, che il Muratori da lui e non da un originale, che non si conosce, riferí il passo. Ma il Manso deve aver letto per errore le prime parole del secondo periodo *ed ancor* per *d'amore*, senza badare a ciò che seguiva: spiegazione ingegnosa, ed assai probabile errore nella grafia del Tasso; tanto piú, che il Manso, riferendo solo il primo periodo, forse cercò spontaneamente che fosse completo, senza accorgersi che il secondo, da lui trascurato, sottraendo quelle parole non correva. Bene supplisce il Ciampolini alla lacuna le parole *di religione*, che meglio rispondono allo stato d'animo e alle ubbíe del Tasso nel tempo in cui la lettera fu scritta.

L'altro luogo che il Ciampolini spiega (pp. 88-93), è quel passo del dialogo *Del gentiluomo amante e della gentildonna amata*, segnalato dal D'Ovidio, in cui altri volle vedere un accenno del Tasso al proprio amore, che il Duca avrebbe finto di non conoscere. Il Ciampolini ne ritrova la fonte nel capitolo I del libro V della *Ciropedia*, dove Araspa e Ciro discutono se l'amore sia *necessario* o *volontario;* il Tasso avrebbe ripresa

---

[1] Il Ciampolini giustamente rimprovera chi ha voluto intendere il dativo *principi* come femminile; ciò che sarebbe, dice, "latino ungaro„.

Digitized by Google

la questione, concludendo però in modo contrario a ciò che avrebbe dovuto essere se di sé stesso avesse inteso.[1]

L'ultima questione che il Ciampolini scioglie trionfalmente, è quella che proveniva dai noti versi coi quali Scipione Gentili preludeva, nel 1582, alla sua traduzione latina del primo libro della *Gerusalemme:*

Mutis abditus ac nigris tenebris,
In quas praecipitem dedere caeci
Infans Lydius Antiique Diva.....

Avendo il Serassi interpretato *infans Lydius* per *Amore*, sarebbe stato questo un notevole documento della leggenda amorosa vivente il Tasso.[2] Dopo esaminata la discussione svoltasi nel 1889 nella *Rassegna Emiliana* tra chi scrive e il prof. Severino Ferrari, il Ciampolini con grandissima copia d'esempj dimostra che *infans Lydius* è attributo di Bacco, precipua facoltà del quale era di turbare e sconvolgere la mente degli uomini; quindi il Gentili, più conforme alla verità, avrebbe detto, che Torquato era caduto nelle tenebre spinto da fortuna e da insano furore.

Tali i notevoli risultamenti, a cui accennavo; né dopo ciò mi sembra necessario insistere sull'altra parte del lavoro, che è diretta a confutare la leggenda, massime nel Manso, che in fine ha detto assai meno di quello che comunemente si creda, e nel *Saggio* del Rosini.[3] Purtroppo le fantasticherie, non tutte in buona fede, di quest'opera famigerata, di cui non può più sussistere una sola riga, hanno fatto e faranno perdere ancora del tempo a molti valentuomini. Così della sua edizione delle *Rime* (vedendone ogni giorno novelle prove sono costretto a ripeterlo) non ci si può fidare di riferire una sola didascalia, perché tutte o scorrette, o cervellottiche, o create in servizio del detto *Saggio*. Mi limiterò quindi, in servigio dei lettori che certo non mancheranno a questo egregio lavoro, a dare a mo' di note alcune correzioni di fatto di ciò che il Ciampolini certamente non avrebbe scritto, se avesse potuto valersi degli studj più recenti.[4]

---

[1] Occorrerebbe inoltre esaminare, se il Tasso abbia introdotto anche a questo luogo qualche mutazione nell'esemplare a stampa corretto di sua mano che si conserva nella Biblioteca Angelica; per il quale, cfr. la mia *Appendice alle opere in prosa*, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 55, n.° 13 e nelle *Aggiunte e correzioni*.

[2] Dicendo "unico documento" il Ciampolini sembra non conoscere l'ode di Bartolomeo Del Bene da me edita; cfr. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XVI, p. 478.

[3] Avrebbe forse fatto bene il Ciampolini a tener conto di ciò che ne dissero il Casoni, il Barbato, il Brusoni, l'Imperiali, il Leti ecc. — Lo svolgimento della leggenda è trattato compiutamente nell'ultimo capitolo della mia *Vita del Tasso*, che si stampa.

[4] Alludo e mi riferisco specialmente a' miei articoli: *Torquato Tasso e Lucrezia Bendidio*, nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. X, e a quello che lo corregge e completa:

Digitized by Google

p. 7. Il giudizio sull'opusc. del Gerini è ancora troppo benigno; cfr. *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XII, 286.

p. 15, nota. Il Capponi errava; l'amore del Tasso con Lucrezia Bendidio cade propriamente nel 1561-62, benché anche in seguito il poeta continuasse ad onorarla nelle sue rime.

p. 28, n. 3. Il prof. Ciampolini osserva che la questione degli amori del Tasso pare non si possa risolvere con documenti; ma mi sia permesso dire, all'incontro, che i documenti hanno anche qui valore grandissimo: poiché, quando ne troviamo tanti, da chiarire compiutamente ogni vicenda della vita del poeta e i suoi amori altresì, ma quelli che veramente furono; il non trovarne affatto per un altro amore supposto ha pure un valore non piccolo.

p. 29, n. 2. I cimelj di cui parla il Capponi sono appunto quelli dell'Alberti; la falsificazione del quale v. narrata e illustrata nella mia *Appendice alle opere in prosa* cit.

p. 30. Per le relazioni del Tasso con il Card. Luigi e il Pigna, v. il mio articolo, già citato, nel *Giorn. Stor. d. Letteratura Italiana.*

p. 33. Il sonetto *Rose che l'arte invidïosa ammira* è del Guarini; il quale prima lo disse esplicitamente, stampandolo come proprio in fine della *Parte Prima* della *Scelta di Rime di T. Tasso,* Ferrara, Baldini, 1582, edizione da lui curata; quindi lo ristampò tra le proprie composizioni nell'edizione fatta da lui medesimo: *Rime,* Venezia, Ciotti, 1598, c. 33*a*.

p. 35. Per la *bruna ancella* della Contessa di Scandiano v'è tutto un gruppo di rime tassiane; questo amoruzzo seguì nel 1576.

p. 37. Il sonetto *Tre gran donne vid'io, ch'in esser belle* è fatto per tre sorelle Bendidio, e va raccostato all'altro *Le tre cortesi dee che replicaro.*

p. 40-41. La canzone *Mentre che a venerar muovon le genti* fu composta al più tardi nell'autunno del 1566, perché apparve già nelle *Rime degli Eterei,* la dedicatoria delle quali è in data 1 gennaio 1567. Il Tasso era a Ferrara da pochi mesi; quindi nulla di strano, come ad altri parve, che non avesse "ridutte a "buon termine„ le altre due che dovevano andare con questa.

p. 42. Com'è dimostrato dal canzoniere stesso del Pigna, l'amore di questo per la Bendidio cadde tra l'aprile 1571 e il maggio 1572.

Le Liriche amorose di T. Tasso nella *N. Antologia*, 16 luglio 1892; al mio volume *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo XVII. I Discorsi di Annibale Romei,* Città di Castello, Lapi, 1891.

Digitized by Google

p. 44. La stanza *E certo il primo dí che 'l bel sereno*, intorno alla quale il Ciampolini fa buone osservazioni, non è che un luogo comune dell'armamentario amoroso del tempo; cfr. i *Discorsi* del Romei, a pag. 42 dell'edizione da me curata.

p. 55. Intorno all'amore del Tasso con la Peperara, v. il mio artic. cit. nella *Nuova Antologia*.

p. 56, n. 1. Il matrimonio della Peperara col Turchi avvenne non nel 1592 ma nel 1583; cfr. *Ferrara e la corte estense* cit., pp. LXXIV-LXXV.

p. 57. Il sonetto *Ciò che scrissi o dettai pensoso e lento* lungi dall'essere composto tra il 1579 e il 1581 come sognò il Rosini, fu scritto tra il 1588 e il 1592, come ho dimostrato nella *Nuova Antologia*.

p. 59. La lettera al Cataneo qui citata non è del 4, come è stampato, certo per errore, ma dell'11 giugno.

p. 60. Il sonetto *Era la notte e sotto il manto adorno* fu scritto per la duchessa Margherita d'Este Gonzaga.

p. 61. Non si sa con certezza la data dell'arrivo del Tasso a Ferrara nel 1565: la prima data che si conosca è non il 2 ma l'11 ottobre (*Lettere*, I, n. 5).

p. 64. Il sonetto *Sotto il giogo ove amore a te mi strinse* fu scritto assai probabilmente contro il Fucci suo aggressore.

p. 66. Non è esatto dire che il sonetto *Il cor che m'involò donna un furtivo* non si trova né nella raccolta delle rime stampata dall'Aldo (non *in* due volte) tre volte, né nelle ediz. Vasalini; poiché si trova precisamente, oltre che nella *Scelta*, autorevolissima, del Baldini, del 1582, in tutte tre le edizioni aldine della *Parte prima* e in tutte cinque le ristampe Vasalini: i dubbj sulla sua autenticità sono assolutamente ingiustificati, e fa parte del canzoniere per la Peperara.

Angelo Solerti.

Augusto Lizier — *Marcello Filosseno, poeta trivigiano dell'estremo quattrocento* — Pisa, Mariotti, 1893 (8.°, pp. 100).

Dal Poliziano al Bembo tristi volsero i tempi per la nostra poesia volgare. La copia della produzione in rima non compensa, durante codesto periodo, quel difetto di vero pregio artistico che in essa notiamo, e appena sornatano al comune naufragio del buon gusto, nella poesia amorosa il Boiardo e, non interamente, il Cariteo, nella burlesca il Pistoia. A Napoli, a Milano, a Ferrara la poesia è divenuta un trastullo della società cortigiana, poeti di mestiere ne rallegrano gli ozj, associando l'opera loro a quella dei buffoni; gentiluomini amici delle muse verseg-

*

Digitized by Google

giano per ispasso, per compiacere illustri dame, per ispianare la via a' loro galanti amoretti. Tutta questa brava gente non ha forti passioni da esprimere, ed esprimerle non saprebbe e non vuole; non si studia di far opera in se stessa eccellente, bensí d'avere il plauso del *profanum vulgus*, ché tale è appunto la società elegante che li circonda: non nel sudato magistero dell'arte, pertanto, fa consistere il pregio della poesia, ma negli arzigogoli e nelle lambiccature cosí del pensiero come della frase, nel trar materia di rimate inezie da un nonnulla, nelle deduzioni inaspettate, maravigliose. Del gran novero di costoro è anche Fra Marcello Filosseno tarvisino.

Detto questo, non sarà, crediamo, alcuno, a cui non sembrino soverchie, per mettere in luce l'opera di questo verseggiatore, le cento pagine in ottavo, che a lui ha dedicate il dott. Lizier: soverchie davvero; tanto piú, che il Filosseno in codesta schiera è dei gregari piú umili, non punto diverso dagli altri molti, né punto dotato d'una qualsiasi ben rilevata e caratteristica figura. Altri voluminosi canzonieri, assai somiglianti alle *Selve* del Filosseno, uscirono in luce per le stampe a principio del secolo decimosesto: ad esempio, le *Opere artificiose* del Notturno, il *Tyrocinio de le cose vulgari* del bolognese Diomede Guidalotti, e, alquanto piú tardi, la *Gelosia del Sole* del Britonio. Troppo onore faremmo in verità a questi poetastri, consacrando un ampio studio critico a ciascuno, e troppo altresí abuseremmo della pazienza dei lettori: l'opera de' mediocri e de' piccini — non sarà mai ripetuto abbastanza — acquista alcun valore artistico e psicologico soltanto nel suo insieme. A che giovano, di fatto, le pagine in cui il L. fa una minuziosa disamina della *storia d'amore*, per cosí dire, del suo Fra Marcello? È la solita, ricalcata — s'intende — sul solito tipo, dei petrarcheggianti; poiché anche il Filosseno, come tutti i verseggiatori della sua *brigata*, ruba al massimo de' nostri lirici i concetti e le frasi, ogni volta che non ricorra a quelle spezie o droghe onde cercavano dar sapore alla vivanda petrarchesca i suoi piú famosi contemporanei. Giunto in fondo al lavoro, il L. domanda: «Perché le poesie del Filosseno non han raggiunto «la stessa fama di molti fra i poeti dell'età sua?». La risposta s'è già data dicendo, che il rimatore trivigiano è umile gregario della schiera di cui son duci e corifei Benedetto Gareth, Serafino dell' Aquila e il Tebaldeo. Non è affatto necessario pensare, come fa il L., a inimicizie di principi, a invidie di compagni d'arte, per ispiegar la scarsa rinomanza d'un poeta volgarissimo ne' concetti, rozzo e impacciato nella forma, inesperto nella

Digitized by Google

tecnica della versificazione, com'è questo povero Fra Marcello, cui la *carità del natio loco* ha fatto riguardare e giudicare con sì benigna indulgenza al dott. Lizier.

Notato questo difetto dell'ampiezza e diffusione inadeguata all'argomento, crediamo dover nostro rilevare nello scritto che ci sta dinanzi i pregi che lo fan degno d'encomio. La prima parte di esso è un'accuratissima esposizione delle vicende e peregrinazioni del Filosseno. L'A. ha famigliari le fonti manoscritte e stampate della storia letteraria trivigiana, e se ne vale con mano esperta; raccoglie diligentemente quante testimonianze son pervenute fino a noi intorno al suo poeta; lo segue nella corte del Valentino e a Ferrara presso Lucrezia Borgia e a Mantova presso i Gonzaga; ricerca, colla scorta del canzoniere, i suoi amori; novera i suoi amici. Tra questi è un Francesco Filarete, che sarà forse il noto cavaliere referendario della Signoria fiorentina, morto poco dopo il 1505. — Marcello Filosseno era brutto e deforme; ciò assevera egli stesso in più luoghi, e nel seguente — non citato dal Lizier, il quale sul fatto, per noi certissimo, sembra aver qualche dubbio — ancor più chiaramente che negli altri:

Il sol lucente e la candida luna
scaldan talor il fango alpestro e vile,
e pur in sé non piglian macchia alcuna
per sparger li sui ragi in loco umile,[1]
In simil modo è la nostra fortuna:
io son d e f o r m e e tu bella e gentile.

Balbettava; ed anche i suoi versi invero balbettano sovente. Il Lizier, nella seconda parte del lavoro, rileva molto bene quello ch'essi hanno d'artifizioso e di secentistico, in ispecie i soliti giuochi di parole sugli effetti dell'acqua del pianto, del fuoco de' sospiri, dei *vivi Soli* dell'amata. Sulle volgarità, invece, sorvola. Ma non son poche nelle *Selve* del Filosseno! Così in uno strambotto il poeta non solo fuma pel fuoco interno, ma — ch'è ben peggio — puzza, perché la sua amorosa piaga s'è putrefatta a poco a poco; altrove paragona il cuor suo «al pepe che, «sí piccol in figura, Pur rende un gran sapor ne le vivande»; altrove, ancora, scrive:

Come talvolta alcun cibo indigesto
par che intorno al cervel gran fumo spanda,
unde lassa di doglia tal girlanda,
che tristo e afflitto star fa tutto il resto,
cosí io, madonna, son languido e mesto,
ché il foco, che il cor m'arde d'ogni banda,
un sí gran fumo al capo ognor mi manda,
che 'l mio dolor è a tutti manifesto.

---

[1] Non par qui di sentire il Guinizelli?
Fere lo sole il fango tutto 'l giorno;
vile riman, né il sol perde calore.

Digitized by Google

Sonettuzzi su guanti, fazzoletti, cagnolini e simili non mancano, naturalmente, in questo poderoso canzoniere: li imponeva la moda, porgevano ad essi occasione i mille piccoli accidenti della vita galante cortigiana. Ma in ciò altri ha superato il Filosseno di gran lunga; nel *Tyrocinio* del Guidalotti troviamo sonetti « A Emilia che di state avea la tosse », « Ad una mosca infesta « ad Emilia », « Per due fazzoletti, avendo male agli occhi », « Ad Emilia che li serrò l'uscio all'incontro », « Ad Emilia in« freddata », e simili. Argomento prediletto di così fatti verseggiatori erano i cani. Cani e cagnoletti: i bei levrieri o mastini de' principi e de' poeti (del Moro, ad esempio, e del Tebaldeo) e le fortunate bestiuole tenute in grembo dalle gentildonne di Ferrara e di Mantova.

FRANCESCO FLAMINI.

COMUNICAZIONI.

IL QUARTO LIBRO DEL POEMETTO DRAMMATICO SUL LAUTREC.

Il prof. A. D'Ancona, così nella prima come nella seconda edizione delle *Origini del Teatro Italiano*, parlando del poema drammatico di Francesco Mantovano, intitolato il *Lautrec*, dice: « Ci duole non poter presentare al « lettore l'analisi di tutti i quattro libri: l'unica copia che del *Lautrec* co« nosciamo, ed è uno de' più preziosi cimelj della biblioteca Magliabechiana, « manca dell'ultima parte: e le ricerche fatte qua e là per trovar un esem« plare integro, o almeno la sola quarta parte, sono riuscite infruttuose ». Indi, ricordati i fatti politici che dettero argomento e soggetto alla cronaca drammatica, porge un'ampia notizia dei tre atti o *libri*, come li chiamò l'autore.

Or bene, essendo andato di recente a fare alcune ricerche intorno alla poesia storica italiana nella libreria del principe Trivulzio, il dotto e cortese bibliotecario E. Motta, tra l'altre cose, mi mostrò un libretto in ottavo piccolo, segnato lib. 48, scaff. 5, contenente l'intero poema drammatico del Mantovano. La quarta parte, che è più ampia di tutte le altre tre insieme, è intitolata: *Quarto libro de Lautrecho et la descriptione de tutta la guerra facta per Franzesi contro Milano et il testamento ordinato per esso Lautreco credendosi dovesse in battaglia morire et la discordia nata fra diavoli del anima di Lautrecho nel conflicto. Et molte altre cose seguite per dicta guerra. Composto per Francisco Mantuano.* Il titolo porge intero l'argomento del *libro*, del quale tuttavia non sarà inutile dare un sunto a compimento di quello che il D'Ancona fece dei primi tre libri.

La terza parte si chiude con una lettera, onde lo Sforza avvisa Milano, che egli manderà contro gli Svizzeri squadre assai di lanzichenecchi, e seco condurrà l'armato Marte. Infatti, all'avvicinarsi dei Francesi (lib. IV) Prospero Colonna si trova a Milano provvedendo alle difese. Il Lautrec da Cremona va verso l'Adda; e i Veneziani si uniscono ai Francesi e ai Tedeschi, facendo massa cogli Svizzeri a Monza. Quivi i capitani sono chiamati a con-

Digitized by Google

siglio: il La Palisse vorrebbe vincere il nemico *civilmente*, ma il Lautrec gli si oppone, ché vuol rovinare Milano: di questa opinione sono anche lo Scudo e molti altri, pel delitto commesso da Milano contro Francia. Il gran bastardo di Savoja, accettando l'opinione del La Palisse, aggiunge che, prima di assediare Milano, gli pare opportuno di spedire un araldo a domandare lo stato *humanamente:* se non lo daranno, si provvederà colle armi:

A ciascun piaque alfin l'alta sententia
Qual il Bastardo fe' con gravitate,
Salvo a Lautrecho, homo d'excellentia,
Non di virtute, ma di crudeltate:
Pur far non volse a questo resistentia,
Anzi non demonstrò sua feritate;
Donde il Bastardo a sé chiamò un araldo,
E cosí disse con parlar ben saldo.

Gli affida la missione, che questi, giunto a Milano, eseguisce a puntino; ma Milano si maraviglia di tanto ardire, e naturalmente, nonostante l'insistenza dell'araldo, rifiuta di arrendersi. L'araldo, partendo, dice tra sé:

O che crudo animazo ha 'sto Milano,
Qual vase d'umiltà già fu tenuto!
Ora non vale a demonstrarsi humano,
Né averli perdonanza conceduto;
Anzi si fa e demostra assai piú strano,
E pur delibra sanguinarsi in tutto:
Ma a'miei signori narrerò suo intento,
E quelli faccian poi provvedimento.

E il provvedimento fu naturalmente di assediare Milano: ma la città era bene vettovagliata e meglio difesa dagli Spagnuoli, che trovarono il modo di far entrare vivande e fieno. Il Morone «non nel lito terren, ma in «ciel creato» e il Colonna incoraggiano alla resistenza, provvedendo ai futuri assalti; onde i Francesi, accortisi che Milano non si poteva prendere per assedio, pensarono di darne l'assalto *il dí de carnevale.* Al suono del campanone, che chiamava i cittadini alla difesa, i nemici tremarono; e i Milanesi, avvedutisi del loro sgomento, sarebbero usciti ad aperta battaglia, se il Colonna non gli avesse persuasi altrimenti. Marco Antonio Colonna e Camillo Trivulzio, mandati attorno al paese per iscoprire il lato piú debole della città, furono veduti da quei di dentro, e con un colpo di cannone entrambi uccisi. Perciò i nemici si andarono ritirando con fuoco e rapina *a un loco Cassin detto,* e vi si fortificarono, mandando attorno i cavalli leggeri, che tendevano inganni ai Milanesi.

Mentre stanno le parte in tal inciampo,
Pensò il Franzese nova fantasia,
E tacito mandò parte del campo
Verso Novara con artigliaria:
Ivi 'rivato con furioso vampo,
A bater comenciorno a tuttavia;
Tal che alla terra davano travaglia,
Sbattendo in terra assai de la muraglia.

Al terzo assalto la città fu presa, e i Francesi e gli Svizzeri, «incrudeliti «assai piú che Nerone», vi fecero orribile strage, dando alla città *gran sucomano.* Intanto lo Sforza, ch'era a Pavia, «inteso la novella di Novara», con molta astuzia «perché il nemico in mezzo dimorava Tra Milano e Pavia», facendosi precedere da un messo, andò a Milano di nottetempo, con grande

Digitized by Google

giubilo de' suoi sudditi, che l'amavano assai. Ma contemporaneamente i Francesi, che, dopo di aver lasciato un presidio a Novara, erano ritornati al campo, vedendo di non poter prendere allora Milano, decisero di assaltare Pavia custodita dal marchese di Mantova, cui il duca spedí soccorsi. Furono mandati gli Svizzeri all'assalto « come a la becharia »,

Ché tutti a un trato furno trucidati
E come cani a peze ben tagliati.

In questo mentre il Colonna uscí di Milano lasciandovi il Duca, e se ne andò alla Certosa: i due campi si trovarono di fronte; ma i Francesi, avendo nelle scaramucce sempre la peggio, « tolsero il camin de Melegnano « Con il consiglio del suo capitano ». Sennonché, trovato questo paese sprovveduto di viveri, si avviarono per piantare il campo tra Sesto e Monza; ma, arrivati alla Bicocca, l'esercito del Colonna impedí loro di proceder oltre. Stettero cosí di fronte piú giorni scaramucciando; e una notte il Lautrec sognò di essere stato ucciso in battaglia da uno spagnuolo, « donde « svegliato n'ebbe gran paura, E, pensando l'effecto succedesse », volle far testamento, e chiamò un notaio. Segue il testamento satirico, in cui lascia la sua superbia ai Francesi, dai quali l'aveva acquistata; ai Genovesi l'avarizia; ai Fiorentini *la spurcicia de luxuria*, perché sono libidinosi; ai Piacentini « del sconzurar mio falso il gran peccato »; la frode ai Veneziani pieni d'inganni, ma vuole che ne partecipino anche gli Svizzeri, « perché « non manco sono fraudolenti »; la sua *neroniana crudeltate al Scudo suo fratel dilecto*, ma vuole che faccia per lui vendetta contro Milano, e insieme gli lascia la sua impazienza e la poca reverenza.

Lasso il solito mio crapulare
  Al Chiandeo de corte capitano,
  Qual altro mai ce attendea a fare
  Quando in officio stava entro a Milano;
  Al Vandenesse lasso il mio bravare
  E l'esser contro tutti molto strano,
  Perché da me l'ha molto meritato;
  Però li fazo questo mio legato.
De tutte le altre mie mal qualitate
  Constituisco universal herede
  La Guascogna, provincia e citate,
  Ove mia antiqua origine procede:
  Questa è l'extrema mia voluntate
  E quello che in mia mente sede,
  Però nota, notaro, uno instrumento
  De questo mio voler e testamento.
Ma voglii in questo al tutto esser secreto
  Mentre nel corpo mio vita si serba;
  E se altramente farai io ti prometto
  Con proprio mane darti morte acerba.
  Hai bene inteso tutto il mio concetto
  E quel che in te bisogna che riserba?
  Et il medemo ai testimonii dico,
  Se non con l'arma li serò nemico.

IL NOTARO RISPONDE A LAUTRECHO.

Monsignor honorando, io son rogato
  De tal vostro voler e testamento,
  E mentre vivereti harò celato
  Vostri legati e vostro ordinamento;

Digitized by Google

E se hareti per tempo alcun trovato
Ch'io scopra (se viveti) vostro intento,
Fate di me ogni mal et anche pegio,
E da voi questo supplicando chiegio.

Arrivata all'Inferno la notizia che il Lautrec « avea testato Et a Plutone l'alma suo donato », avvenne tosto una grande disputa tra i demoni per causa di *iurisdicione*,

Perché ciaschun volea punir il male
Del dannato Lautrecho e ogni suo errore.

I diavoli tenzonanti erano: Satanasso (superbia), Belzebú (libidine), Calcabrino (avarizia), Farfarello (gola). La disputa arrivò a tal punto, che i demonj cominciarono a picchiarsi aspramente, sicché Plutone, irato, si pose tra loro, domandando la causa del gran rumore. Satanasso gliela comunica, e Plutone li placa, dicendo che il Lautrec per allora non sarebbe morto, avendo ancora a patire molto sulla terra *scaciato da ogni canto:* tuttavia, egli soggiunge, siccome anche il Lautrec è mortale, cosí vi do fin d'ora questa sentenza, che non vi spiacerà:

Quando dil bon Caronte ultra la riva
L'alma di! fier Lautrecho harà a passare,
A tutti voi insieme la do in preda,
E insieme ben punirla ogniun proveda.

Non avea ancora Plutone finito di parlare, che si udí un forte rumore dalla palude stigia: erano le anime dei soldati morti nelle scaramucce, che piangevano e imprecavano, e che furon tosto placate da Caronte a colpi di remo. Alla Bicocca intanto i due eserciti vongono a decisiva battaglia coll'intervento dello Sforza, che aveva lasciato in Milano il Morone: lo scontro è narrato in tutti i suoi particolari, dall'ordine in che furono disposti i due eserciti, al tradimento dei nemici, che, travestiti da crociati, assaltarono la retroguardia del Colonna. I Francesi sconfitti, lasciando sul terreno piú di 6000 persone tra morti e feriti, si ritirarono a Lodi, ma vi furono scacciati dagli Spagnuoli, che li inseguirono, togliendo loro Pizzighettone e Cremona (che tuttavia lasciarono ancora per quaranta giorni in mano del nemico) e, dopo un'accanita resistenza, entrando vittoriosi in Genova; mentre lo Sforza s'era impadronito di Saluzzo e del Monferrato.

Quive se pone fine a questa historia
Per non dar a'lectori troppo tedio;
Ma in pocho tempo harà Milan gran gloria
De le forteze ch'or sono in assedio;
Et io in versi ne farò memoria,
Perché portar non posso altro rimedio.
Hor vive in bona pace, Milanese,
Che per te vencte son tutte le impreso.

Come ognuno si sarà accorto, l'elemento drammatico è in quest'ultima parte assai piú scarso che non sia nelle precedenti, e molte volte è anche solo apparente, perché l'autore espresse in forma diretta dei concetti che avrebbero parimenti comportato la indiretta: insomma la materia di questo quarto libro è quasi tutta narrativa, e il versificatore vi appiccicò la forma drammatica, perché l'ultima parte non discordasse dalle antecedenti. I brani piú notevoli sono il testamento del Lautrec e la disputa dei demonj (che si contendono l'anima di lui ancora vivo), dopo la quale il Mantovano abbandona affatto la forma drammatica.

Digitized by Google

Finalmente un'ultima cosa importa notare, ed è che questo quarto libro tratta l'identica materia svolta nell'operetta intitolata: *Historia della rotta de' Francesi et Svizari novamente fatta a Milano a la Bicocca; con la presa de Lodi et lamento de Monsignor Lutrech et de' Svizari* (cfr. in proposito: *Lamenti storici*, III, pp. 303 e segg.). ANTONIO MEDIN.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

PIER DESIDERIO PASOLINI. — *Caterina Sforza.* — Roma, Loescher, 1893, 3 volumi.

Benché questa non sia opera di letteratura, ha però tante attinenze colla storia delle lettere e con quella del costume del secolo decimosesto, che non vogliamo ommettere di darne un cenno e tributare le dovute lodi a chi ne è autore: al conte senatore Pasolini, che gli ozj e gli agj concessigli dalla fortuna utilmente adopera negli studj. Bellissimo è il soggetto da lui preso a narrare, dacché intorno all'eroina si raggruppano i piú cospicui personaggi del tempo: gli Sforza, ond'ella nacque, i Riario e i Medici, coi quali ella si congiunse, e Sisto IV e Alessandro VI e Cesare Borgia e il Machiavelli ed altri uomini di stato e d'arme e di lettere, e la vita sua s'intreccia colle vicende di Lombardia, di Romagna, del Papato: e in mezzo a tanta varietà di persone e di fatti, essa spicca con fattezze sue proprie, nelle quali certa tenerezza femminile si confonde e si mescola a virile fierezza; degna di aver nelle sue vene il sangue di Francesco Sforza e di aver portato nei suoi fianchi Giovanni dalle Bande Nere. Questa vita, cosí piena di eventi, è adunque esposta dal Pasolini con intuito sicuro dell'indole dell'eroina, con delicatezza d'indagine psicologica, con ricchezza di notizie, molte delle quali attinte di prima mano da documenti diligentemente e perseverantemente rintracciati in biblioteche ed archivi. Essi sono recati per intero, in numero di 1435, nel terzo volume, formando come un Regesto di Caterina Sforza, e loro si aggiunge un *libro di segreti* o ricette da lei compilato, e un *lamento* tratto da rarissima stampa, posto in bocca di lei da un poeta popolare. La vita di Caterina e la storia dei suoi tempi è narrata nei due primi volumi, e ad essa servono di utile e bel corredo oltre un centinajo di ritratti, di vedute, di autografi, riprodotti con gran cura, che si riferiscono ai personaggi e ai luoghi menzionati nel racconto. Cosicché a comporre questa monografia, della quale va anche lodata la stampa dovuta al Galeati d'Imola, han concorso la virtú dello storico, la dottrina dell'erudito, il gusto dell'artista: e l'opera ponderosa si legge come un romanzo; ché colle notate illustrazioni distrae e allieta gli occhi nutrendo la fantasia, e lascia viva nella memoria l'immagine d'uno dei caratteri storici piú singolari del nostro Cinquecento. A. D'A.

GIUSEPPE SIMONETTI. — *I biografi di Castruccio Castracani degli Antelminelli.* — Pisa, Spoerri, 1893 (8.°, pp. 24).

A molto notabili risultamenti giunge il dott. Simonetti in questa monografia breve ma succosa, estratta dagli *Studj Storici* dei proff. Crivellucci e Pais, vol. II. Prende egli, per prima cosa, a considerare il valore storico, che dimostra scarsissimo, della biografia castrucciana di Niccolò Tegrimi,

Digitized by Google

tanto ammirata (com'è noto) da Felino Sandei e da altri per la eloquenza del dettato e per la freschezza della lingua. In tal proposito, ragionevolmente l'A. dubita dell'autenticità, dal Tegrimi accettata ad occhi chiusi, de' celebri sonetti attribuiti a Castruccio e Luparo Lupari, e li riferisce secondo la lezione, inedita, del cod. Riccardiano 931. Ad essi ha dato luogo una leggenda, esposta già dal Petrarca e in séguito alterata dalla tradizione orale, che si ricongiunge al verso di Dante (*Inf.*, XXI, 42), ov'è detto che a Lucca « del *no* per il denar vi si fa *ita* ». Posta in sodo la poca credibilità dell'opera del Tegrimi, passa il S. a dimostrare, che non pertanto essa fu la fonte principale degli altri biografi castrucciani, i quali, non solo v'attinsero l'ispirazione e il concetto, ma bene spesso ne copiarono letteralmente le parole. E qui lo studio essenzialmente storico del S. acquista anche non tenue importanza letteraria, poiché il più importante di codesti biografi è il Machiavelli. Senza escludere che il grande storico e politico nel dettare la *Vita di Castruccio* possa aver avuto in mente la vita d'Agatocle di Diodoro Siculo, come opina il Triantafillis, è da credere ch'egli sia stato indotto a narrare le gesta del capitano lucchese dall'opera tegrimiana, e che questa gli abbia suggerito l'intonazione laudativa generale, e l'abbia altresí aiutato in molti particolari. F. Fl.

Isidoro Del Lungo. — *Pagine letterarie, Ricordi.* — Firenze, Sansoni 1893 (8.°, pp. 400).

Sono scritture di vario genere, fra talune delle quali mancherebbe un vero legame, se in tutte egualmente non fosse dignità di pensiero, acutezza di vedute e bontà di forma. Diamo i titoli di esse: *Il Parini — Diporto dantesco — Ritratti fiorentini — Divagazioni grammaticali — Sapa-rancelo — Cesare Guasti — Ubaldino Peruzzi — Altri ricordi — Iscrizioni — Ricordanze nazionali.* Ottima cosa e di alto sentire è il primo di codesti scritti, nel quale, con larghezza di idee e piena conoscenza di ogni scritto del Parini, ei viene considerato nella storia del pensiero italiano; è una pagina di storia civile e letteraria, che merita d'esser letta e meditata. Gli scritti che vengono immediatamente appresso riconfermano la bella fama che ha il Del Lungo, di acuto conoscitore del poema dantesco, della storia fiorentina e della lingua nostra. Nelle scritture che formano come la seconda serie — quella dei *Ricordi* — primeggiano le notizie biografiche sul Guasti e sul Peruzzi, che del valente letterato e dell'insigne statista dànno, con eloquenza che vien dal cuore, una immagine viva e compiuta. A. D'A.

Carlo Cipolla. — *Di alcuni luoghi autobiografici nella Divina Commedia.* — Torino, Clausen, 1893. Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XXVIII (8.°, pp. 26).

Che la grande anima di Dante si trasfonda volentieri all'esterno, e le cose ond'è circondata irradii, per dir cosí, della sua luce; che, per avere il poeta obiettivato bene spesso il proprio pensiero, il proprio sentimento, riproducendo se medesimo in altrui, non siano infrequenti nella *Commedia* i ricordi personali; è cosa, senza dubbio, non nuova, anzi da molti detta e ripetuta. Ma il prof. Cipolla, ritornando sull'argomento e svolgendolo con una

Digitized by Google

certa ampiezza, ha fatto opera utilissima; piú d'uno dei passi da lui studiati con opportuni ed acuti ravvicinamenti, giova non poco ad illustrare i fatti dell'esilio e, in ispecial modo, lo stato psicologico del poeta negli anni piú dolorosi della sua vita. Certamente, quando l'Alighieri stesso non si sia preso la briga di *chiosare* certi suoi modi d'esprimersi, dobbiamo procedere ben cauti nel ripescarvi allusioni; e, per esempio, noi non giureremmo, che proprio « a sé meglio che a Beatrice rivolga egli la terzina *Io son fatta* « *da Dio, sua mercé, tale* ecc. » (p. 14), e che i versi messi in bocca a Guido da Montefeltro, *In quella parte di mia età* ecc. (*Inf.*, XXVII, 79 sgg.), siano indubbiamente da ricongiungere alle frasi in cui Dante « esplicitamente ra« giona delle veglie diuturne e delle angosciose fatiche, che a lui costò il « suo poema » (p. 23). Ma in molti altri casi — come ha mostrato egregiamente l'A. — si possono raccogliere i tratti piú notabili del carattere morale del poeta raccolti o sparsi ne' personaggi ch'egli fa rivivere oltretomba; si possono scoprire, espressi in forma di sentenze o epifonemi (non sempre necessariamente collegati al racconto), i principî morali a cui egli informò la propria vita. Il poeta dimentica quasi, talvolta, l'oggetto del suo discorso; « pensa a sé, e parla d'altrui, alludendo alle proprie vicende » (p. 25). Cosí l'episodio del *romeo* è somigliantissimo in Dante e nel Villani: ma il poeta lo conchiude con parole che ci svelano le intime latebre del cuor suo.

F. Fl.

Felice Ramorino. — *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi e l'origine della verseggiatura ritmica.* Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. XLIII.

In un suo noto lavoro sul verso saturnio l'A. aveva espresso l'opinione, che i versi di Commodiano fossero imitati da quelli di Virgilio letti non secondo la quantità ma secondo l'accento grammaticale. Al compianto Ricc. Klotz, che in questa materia godeva tanta autorità, quell'opinione non parve accettabile; il che indusse il dotto professore di Pavia a ristudiare piú ampiamente il soggetto e a cercare l'origine della poesia ritmica. Nel primo capitolo, raccogliendo dalle iscrizioni e dai monumenti letterarj gli errori di quantità, ne trova la ragione nel decadimento del senso prosodico e nella crescente importanza dell'accento grammaticale. Nel secondo capitolo, da quegli errori di prosodia egli stabilisce la pronunzia delle parole latine nei bassi tempi. Nel terzo, dopo aver ricomposta la storia della parola *ritmo* in tutta l'evoluzione de' suoi significati, reca i primi saggi di componimenti ritmici, e dimostra come sieno modellati su versi quantitativi letti ad accenti.

La ricerca, condotta con rigore di metodo e ricchezza di documenti epigrafici e letterarj, conduce molto vicino alla soluzione un problema tanto tentato e cosí poco risoluto finora. Questa teoria differisce sostanzialmente dall'altra che poneva l'accento nel posto dell'arsi quantitativa, come, per esempio, nei moderni esametri greci e tedeschi. Secondo il Ramorino, l'accento non entra nel posto dell'arsi, ma la sposta, attirando l'*ictus* sopra di sé, e creando una serie ritmica affatto diversa.

L'A. limita la sua ricerca alla poesia ritmica latina, e perciò non è qui il luogo di dilungarci in un minuto esame delle sue conclusioni. Ma, poiché ognuno intenda l'intimo nesso che il soggetto ha con le forme della poesia neolatina, cade opportuna un'osservazione.

Digitized by Google

È fuor di dubbio, che molti versi classici, letti ad accenti, convengono con le forme dei versi italiani, specialmente di quelli che hanno alcuni accenti mobili. Cosí il saffico minore, il faleucio, il trimetro giambico catalettico corrispondono per lo piú ai nostri endecasillabi:

Iam satis terris nivis atque dirae.
Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.
Trahuntque siccas machinae carinas.

Alcune forme del dimetro giambico convengono con l'endecasillabo sdrucciolo:

Phaselus ille quem videtis hospites.

Cosí dicasi dei dimetri giambici rispetto ai settenarj, dell'adonio e dell'anapesto rispetto ai quinarj ecc. Ma non in tutte le combinazioni d'accenti quei versi convengono coi nostri. Venendo poi ai versi italiani con accenti fissi, come il decasillabo, l'ottonario e in parte il senario, la teoria del Ramorino non trova applicazione se non dove l'accento abbia preso il posto dell'arsi quantitativa. Cosí, per esempio, il paremiaco puro conviene col decasillabo nella forma

Deus ignee fons animarum,

ma non nelle altre. Da ciò s'intende che tra le forme dei versi classici, nelle varie combinazioni dei loro accenti, il senso ritmico popolare fece una scelta: il cercare le ragioni di questa sarebbe un utile complemento alla bella monografia del Ramorino, che spiega in parte, ma non in tutto, le origini della nostra metrica. F. Z.

Emilio Bertana. — *Studj pariniani: la materia e il fine del "Giorno"*. — Spezia, Zappa, 1893 (8.°, pp. 112).

Dopo tanto scrivere che si è fatto in questi ultimi anni sulle opere del Parini, esaminandole criticamente e con minuta cura illustrandole e commentandole, è pur stato possibile al prof. Bertana di comporre un lavoro di giusta mole, dove del poeta e dei suoi scritti sono dette cose in gran parte nuove, e, quel che è piú e meglio, giuste e sensate. Del che due ci sembrano le ragioni: cioè, una forma di mente che piú che il nuovo cerca il vero, e quella conoscenza estesa e sicura della storia del costume e delle lettere del secolo decimottavo, di che già l'A. diede altra e buona prova nel suo studio *L'Arcadia della scienza*. Di questa pratica che il Bertanaco ha gli scrittori dello scorso secolo e colle loro piú generali dottrine, egli dà saggio ponendo a confronto molte idee, che nel *Giorno* sembrano proprie al Parini per nuova audacia di pensiero, con altre consimili espresse in prose e versi di quell'età. E la temperanza del suo criterio si manifesta soprattutto in quello ch'ei dice dell'intimo carattere del poema pariniano, e specialmente confutando chi nel Parini volle vedere un rivoluzionario prima della rivoluzione e nel suo poema una macchina ferocemente demolitrice in servizio della sorgente democrazia. Certo ei fu amaro, fu pungente contro la nobiltà degenerata ed oziosa, ma piú per un fine morale che per passione partigiana; egli volle soprattutto render « buoni e saggi » i cittadini suoi, e nella sua satira anziché da odio furono *tratte da amor le corde della ferza*: da quell'amore del retto viver civile, del miglioramento del costume, che di sé informa ogni scrittura ed ogni azione sua. A. D'A.

Digitized by Google

CRONACA.

∴ La R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi ha deliberato di porre mano a un opera, della quale già fin dal 1833 si era parlato nella Accademia di Modena, che nell' 84 aveva riproposta il compianto March. G. Campori, e che Giovanni Sforza portò innanzi al V congresso storico italiano in Genova; ed è la continuazione della *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi. Un manifesto, sottoscritto da P. Bertolotti e G. Ferrari Moreni, contiene le savie norme alle quali la Deputazione si atterrà nel metter in atto questo bello ed utile disegno. Intanto, sono state nominate tre commissioni: la modenese, che si compone del prof. Riccardi, del dott. Sandonnini e del prof. Santi; la massese, di cui fanno parte il cav. Sforza, il sig. Magni-Griffi e il comm. Betta; e la reggiana, che è formata del prof. Campanini, del prof. Belletti e del prof. Ferrari. Congiunte le forze e diviso il campo, noi teniamo per fermo, che la *Biblioteca* del Tiraboschi avrà una seconda continuazione, ossia terza serie, non meno consultata delle due precedenti. E mentre siamo sicuri, che l' opera della Deputazione modenese non rimarrà sterile progetto, vorremmo che le deputazioni consorelle imitassero l' esempio che loro vien dato, e anch' esse, regione per regione o provincia per provincia, attendessero a raccogliere le memorie biografiche e bibliografiche degli scrittori italiani, sicché poi fosse possibile rifare, anzi far compiuto e di sana pianta, un nuovo Mazzuchelli.

∴ Sono usciti contemporaneamente a luce due fascicoli del *Bollettino della Società dantesca* (Firenze, Landi), l' 8.° e il 13-14, cosicché la serie viene adesso integrata. Contiene il primo due lavori: de' quali, uno è di M. Barbi, s' intitola *Contributi alla biografia di Dante*, e contiene *documenti relativi a debiti di Dante* (ahimè, n' ebbe anch' egli; e fortunatamente a quei tempi non c' erano Banche né Commissioni d' inchiesta!) e alla *dimora di Dante in Forlì;* l' altro è di L. Rocca, e studia *Le chiose latine del cod. ambrosiano C. 198 inf.* Il secondo fasc., doppio, oltre agli Atti della Società, contiene le *Norme per la descrizione e lo spoglio dei mss. della div. Comm.*, utili assai alla desiderata costituzione del testo, e un lungo ed accurato lavoro di S. Morpurgo, *I codici riccardiani della Divina Commedia,* al quale precedono acute considerazioni sul modo tenuto nell' estrarre le varianti, e segue un' *indice* di quelle offerte appunto dai codici della Biblioteca Riccardiana. Noi auguriamo, che di tutti i numerosi manoscritti danteschi si faccia uno spoglio simile a questo: e l' opera del fissare la vera lezione del poema potrà dirsi ben avviata.

Digitized by Google

∴ Il 2.° quaderno del *Giornale Dantesco* contiene: G. A. Scartazzini, *Fu la Beatrice di D. la figlia di F. Portinari?*; T. Casini, *Dante e la Romagna;* F. Ronchetti, *A proposito di varianti;* Recensioni e bollettino bibliografico dantesco.

∴ *Dante e il poter temporale dei Papi* è un breve scritto del prof. A. Buscaino-Campo (Trapani, Messina, 1893), nel quale si riassumono e ribadiscono, circa il giudizio che il gran poeta faceva del poter temporale degli ecclesiastici, cose già dette e note, ma che torna opportuno ripetere anche ora, dacché i *temporalisti*, sofisticando, con sottili distinzioni han preso a sostenere, che Dante non si mostra avverso ad esso, ma alla confusione delle due autorità in una sola persona. Che quest'assunto sostenesse il p. Cornoldi, il quale ai peccati che aveva sull'anima per la iniqua persecuzione rosminiana volle aggiungere quello di un goffo commento a Dante, pazienza: piú ci duole il vedere, che il Buscaino-Campo debba venir a contesa con quel benemerito e dotto studioso del poema che è il prof. Poletto, e ristabilire, contro di lui, il vero significato di molti passi danteschi.

∴ Alla letteratura Dantesca, e piú propriamente alla interpretazione del testo, appartengono due opuscoli di recente pubblicazione: *La ruina nel cerchio dei Lussuriosi* del prof. A. Mazzoleni (Acireale, Donzuso), dove si esaminano le varie opinioni espresse in proposito, e si preferisce quella che per *ruina* intende il luogo onde le anime son *giú volte;* e le *Note dantesche* del prof. M. Funai (Gravina, Janora), in cui si illustrano alquanti passi dell'*Inferno* (V, 37 sgg.; IV, 79; I, 83; V, 37-40), sostenendo con molto acume opinioni non vulgate. Di qualche interesse per gli studiosi del massimo nostro poeta è anche un nuovo scritto del sig. Giorgio Trenta, su *La tomba di Arrigo VII imperatore* (Pisa, Spoerri), in cui si discorre, fra l'altre cose, di ciò che Dante operò in favore del Lussemburghese, e di ciò che questi a sua volta, benché indirettamente e senza buon frutto, operò in favore di lui.

∴ Col titolo *Un avversario del Ciceronianismo nel cinquecento*, il p. Carmine Gioja (Roma, Tipog. editrice) ha pubblicato un saggio sul Majoragio, del quale son note le temperate dottrine e l'opposizione che gli fece il Nizolio. Il lavoro ha copia sufficiente d'informazioni, ma avremmo desiderato qualche maggior notizia biografica sul protagonista.

∴ Il prof. Fr. Foffano ha pubblicato a Venezia (Fontana, 1893) alcuni *Appunti biografici e bibliografici* intorno ad *Erasmo da Valvason*. Diligente ci è parsa la parte biografica; ma sarebbe stato desiderabile uno studio letterario alquanto meno superficiale delle opere del poeta friulano, o, almeno, di talune di esse, come ad es. dell'*Angeleide* e della *Caccia*. Del primo

Digitized by Google

di questi poemi non è riferito nessun brano, nè è accennato ai riscontri che generalmente si asseverano fra esso e il *Paradiso perduto;* anche della *Caccia* appena qualche verso è citato; e concordando coll'A., il quale non consente con altri nel negare al poema ogni « importanza civile », non ci saremmo ristretti a una semplice negativa, ma ne avremmo addotte le prove. Nel suo *Manuale della lett. ital.* (III, 255) chi scrive questo cenno ha scelto appunto un brano del c. IV, sulla utilità fisica e morale degli esercizj del corpo, e in ispecie della caccia, che è buon documento del carattere non meramente descrittivo del poema.

∴ La signorina Antonietta Graziani ha stampato nella *Cordelia*, e ne ha estratto, un saggio su *Gaspera Stampa e la lirica del Cinquecento* (Rocca S. Casciano, Cappelli): è un diligente studio su questa rimatrice del sec. XVI, che fra le coetanee ha ne' suoi versi una impronta propria, dovuta ai casi della vita e alle vicende dell'amor suo.

∴ Nella *Nuova Antologia* il prof. Angelo Solerti con la scorta di nuovi documenti dell'Archivio estense, ha studiato in uno scritto d'attraente lettura *La storia e la leggenda di Ugo e Parisina.*

∴ Piacevole a leggersi è parimente un curioso articolo del prof. Vittorio Cian inserito nella *Gazz. Letteraria di Torino* (anno XVII, n. 25), in cui si ricercano nella nostra letteratura del quattrocento e del cinquecento esempj di prolungati digiuni.

∴ Col titolo *Appunti sulle polemiche suscitate dall'Adone di G. B. Marino* (Cagliari, Dessì) il prof. Felice Corcos espone le censure che furono fatte a questo poema, ricercandone la fortuna e discorrendone il pregio artistico. Peccato, che ad Iglesias, dov'egli si trova per ragion d'ufficio, non gli sia giunta notizia dell'importante lavoro del Menghini sullo Stigliani, edito nel *Giorn. Ligustico* e in bel volume a parte!

∴ Un volumetto pubblicato dal prof. Levantini-Pieroni (Firenze, Successori Le Monnier), di *Studj storici letterarj,* contiene parecchi scritti dell'una e dell'altra materia. Fra gli storici, è notevole quello su *Lucrezia Tornabuoni,* che in questa seconda stampa ci sarebbe piaciuto vedere per una parte sfrondato di tutto quello che vi è di troppo soggettivo e di troppo proprio ad una *conferenza,* e per l'altra ampliato coll'aiuto dei molti materiali di cui pur dà notizia l'autore; fra i letterarj, rivediamo quello intitolato *La questione sociale nella « Divina Commedia ».* Si capisce, che la *questione sociale* com'è oggi intesa, nel divino poema non c'è nè ci può essere; ma non negheremo, che la lettura della *Div. Comm.* non « sia utile a tenere in « freno le passioni che fomentano la rivoluzione sociale »: e Dio volesse che ciò bastasse!

Digitized by Google

∴ Il prof. L. CISORIO, che si occupa della bucolica latina dell'età imperiale e in ispecie delle egloghe di Nemesiano, è venuto spigolando qualche inedito documento anche nel piú vasto territorio della bucolica umanistica. L'*Egloga inedita di Leonardo Dati*, ch'egli produce ora in un opuscolo edito dalla tipografia Ristori di Pontedera, può mettersi a coppia con l'altra già pubblicata dal Flamini in appendice al suo lavoro sul celebre vescovo di Massa. Bene ha fatto il Cisorio dandola in luce; meglio ancora, studiandola diligentemente cosí nel rispetto della lingua come in quello del metro, e per tal modo offrendo breve saggio di uno studio scientifico e sistematico della nostra poesia latina del Rinascimento, che sarebbe desiderabile venisse largamente svolto.

∴ Singolare pregio ha il *Saggio di studj sopra la Comm. di D.* del prof. O. ANTOGNONI (Livorno, Giusti). Questi sono i titoli dei varj studj: *La rocaggine in Inferno — Il colloquio di Beatrice e Virgilio — L'adagiarsi delle anime — Le tenebre del limbo — Piccarda e Beatrice — Un contemporaneo di Dante* (Fr. da Barberino) *e i costumi italiani — Il* SE *deprecativo.* L'A. mostra buona conoscenza del poema, e tratta dei punti controversi presi ad esaminare con dottrina e retto criterio: qualche volta tuttavia, se non erriamo, sottilizzando alquanto.

∴ Agli studi umanistici reca nuovo contributo il dott. ANDREA DE ANGELI trattando in bel modo nel *Bollettino Storico Abruzzese* di *Mariangelo Accursio* e dei suoi lavori sul testo di Ovidio.

∴ Il prof. GIUSEPPE RUA ha impreso a studiare l'*Epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele primo* (Torino, Tipogr. Salesiana), passando a rassegna i poemi sulle origini e le gesta di casa Savoja composti nel sec. XVII: e ne dà un notevole saggio, piú particolarmente riassumendo la *Savoysiade* di Onorato d'Urfé, il celebre autore dell'*Astrea*, ancora inedita in due codici torinesi. Il diligente lavoro del Rua è anche una pagina della storia e delle forme dell'epopea nel sec. XVII.

∴ Il prof. G. B. CROVATO ha voluto rimettere in onore il nome di VITTORIO BENZONE raccogliendo di lui la *Nella, le Epistole e varie rime*, e facendovi precedere uno studio sulla vita e sulle opere del poeta (Ascoli, Cesari). Il Benzone, nato nel 1779, morto nel '18, cantò melanconicamente le glorie e le sventure di Venezia, e nell'arte sua sta di mezzo fra i classici e i romantici, come altri della stessa età, specialmente veneti. Raccogliere queste reliquie di un ingegno precocemente spento, è stato atto pietoso alla sua memoria e insieme non inutile alla storia letteraria.

∴ Notiamo alcune pubblicazioni di letteratura popolare. Di GAETANO AMALFI uno studio su *Tiberio a Capri secondo la tradizione popolare*

Digitized by Google

(estr. della *Rivista Pugliese*, Trani, Vecchi), dove si raccolgono le notizie che nell'isola famosa si serbano intorno a codesto impuro Cesare, e si ragguagliano con ciò che ne tramandarono in proposito gli storici latini. La probabile origine di codeste tradizioni è letteraria, ma passando di bocca in bocca hanno subíto qualche modificazione. — Di G. Giannini le *Befanate del contado Lucchese* (estr. dall'*Archivio delle Tradiz. popol.*), ricco e interessante studio su questa forma lirica insieme e drammatica, di argomento religioso e talora profano e satirico, della odierna poesia del volgo rusticano. — Di Gius. Rua le *Antiche novelle in versi di tradizione popolare* (Palermo, Clausen, vol. XII della *Curiosità popol. tradizionali*), dove si riproducono: 1.° l'*Historia di tre giovani disperati e di tre fate*, che risale al sec. XVI, e della quale abbiamo pur di questo secolo una edizione ad uso del popolo (Lucca, 1823); 2.° la *Novella di tre donne che trovarono un anello*, tratta dal *Mambriano* del Cieco da Ferrara; 3.° *Rebindemini*, tratta dai *Volgari proverbj* di Cinzio dei Fabrizj. Ognuno di questi poemetti, che si ricongiunge a varj cicli novellistici o ve ne frammette qualche episodio, è illustrato dal Rua con la sua nota dottrina di tradizioni popolari.

∴ Per le nozze Padovano-Ricchetti, il prof. Federzoni ha pubblicato (Bologna, Zanichelli) un *Frammento del Filottete di Sofocle* tradotto da V. Monti, già inserito nella *Strenna Italiana* del 1847, dove giaceva sepolto e ignoto.

∴ Per le nozze Ferrari-Mazzetta, il prof. E. Bettazzi ha pubblicato (Torino, Goria e Bocca) due laudi drammatiche in volgare umbro, tratte da un cod. dello Spedale di Borgo S. Sepolcro.

∴ Il prof. C. Rinaudo ha dedicato alcune pagine affettuose ai *Ricordi della vita di Niccolò Coletti* (Torino, Bona), nativo di Casalvieri nella provincia di Caserta, e morto professore d'italiano, di storia e geografia in Alessandria (1811-1892). Fu dei valorosi che dieder tutto, intelletto e braccio, all'Italia, e adoperarono le lettere a strumento di rigenerazione della patria, Rileviamo da questi *Ricordi*, ch'egli fu in corrispondenza, negli anni suoi giovenili, col Manzoni, col Guerrazzi, col Giordani, col Niccolini, col D'Azeglio, col Gioberti: forse tutte queste lettere, durante la vita avventurosa del Coletti, andarono perdute; dacché nel libretto, che la pietà del genero ha a lui consacrato, se ne rinvengono soltanto alcune del Rossetti e del Ricciardi.

∴ È uscito a luce il 3.° ed ult. vol. delle *Croniche di* G. Sercambi a cura di S. Bongi (Roma, Istituto Storico). Riparleremo di questa importante pubblicazione.

∴ Il prof. V. Orlandi di Fano ha pubblicato un grazioso manipolo di

Digitized by Google

Lettere inedite di V. Da Filicaja a Pompeo di Montevecchio (Bologna, Zanichelli, 1893). Nella prefazione, l'editore ci offre notizie biografiche sul gentiluomo fanese, amico e corrispondente del poeta fiorentino. Le lettere riguardano quasi del tutto giudizj e consigli del piú celebre verseggiatore al meno esperto e famoso, e si leggono volentieri: l'editore le ha arricchite di note copiose ed opportune.

∴ Abbiamo già parlato (nel n.° 1) della bella pubblicazione di documenti storici perugini, che vien facendo l'egregio Fabretti, quasi a sollievo di piú gravi studj. È or ora uscito a luce il vol. IV delle *Cronache*, che comprende una Cronaca di G. B. Crispolti (1578-86) e delle *Memorie* di Giulio di Costantino (1513-50). Queste due cronache hanno diverso carattere; come i loro autori, dei quali l'uno era patrizio, l'altro popolano: ma sono egualmente importanti per copia di notizie riguardanti cosí i fatti pubblici come i domestici e privati e la storia del costume, per frequenti ricordi di feste civili e religiose, pompe, commedie ecc. e anche di morbi (v. ad es. a p. 25 quel che è detto dell'*influsso*, ora *influenza*), di fenomeni atmosferici, di carestie e prezzi delle derrate ecc. Le *Memorie* suddette sono anche utile documento di dialetto perugino.

∴ Il prof. Ernesto Lamma ha mandato fuori, coi tipi del Paravia, un volumetto di *Poesie scelte* del Leopardi, commentate ad uso delle scuole secondarie classiche, che non ci pare del tutto soverchio dopo le recenti edizioni annotate del gran recanatese. Ritorneremo a parlare di questo e degli altri piú recenti commenti leopardiani.

∴ La sig. contessa Irene Ninni, della quale abbiamo ricordato altre pubblicazioni di letteratura popolare, ha, per occasione di nozze, messo fuori un opuscolo descrivente *Alcune feste tradizionali nella Trevisana* (Venezia, Longhi, 1893). Le usanze popolari di che si dà vivace ragguaglio, spettano al Natale, al Capo d'anno, all'Epifania e al Carnevale. Si aggiungono alcune *canzonette* e *vilotte* in trevisano rustico: fra cui la canz. *Margarita dai corai, lieva su co' canta i gai*, che già, colla variante di *Caterina*, si trova nella nota *incatenatura* del Bianchino (v. D'Ancona, *Poesia popolare*, 104).

∴ Una nota del Rajna nel vol. II, fasc. 3.° dei *Rendiconti de' Lincei*, su *La data del dialogo intorno alla lingua di N. Machiavelli*, dopo aver sostenuto l'autenticità di cotesto scritto, che « segna un punto di grand'im« portanza nella storia della questione della lingua », conclude giustamente doversi assegnare con molta probabilità all'anno 1514, o, al piú, a due anni piú tardi.

∴ Il dott. Ant. Ive, l'autore delle pregiate raccolte di canti e fiabe

Digitized by Google

istriane, ha pubblicato testé un accurato lavoro sui dialetti della nativa regione, *Die Istrianische Mundarten* (Wien, Gerold).

∴ Sappiamo che il prof. Luigi Leynardi non tarderà a mandar fuori per le stampe un lavoro estetico-psicologico sulla *Commedia* di Dante, che, compiendo utilmente il lavoro testé pubblicato su tale argomento dal prof. Enrico Mestica (nel quale si tratta soltanto della psicologia scientifica del sommo poeta, cioè delle idee filosofiche ch' egli professò sull'anima in genere), studierà la psicologia, per cosí dire, artistica, il modo cioè come l' Alighieri seppe intuire e rappresentare al vivo tante e cosí svariate anime, tanti e cosí diversi sentimenti.

∴ Il prof. M. Menghini attende a un lavoro sulla *Poesia popolare italiana antica*, che conterrà testi cavati da stampe rare e manoscritti, accompagnati, quando sia possibile, dalla riproduzione delle note musicali. Buono ci pare il disegno, e facciam voti che il Menghini, esperto in questa materia, ci faccia presto conoscere il frutto delle sue ricerche.

∴ Sono usciti contemporaneamente due fascicoli del vol. XX del *Grundriss d. romanisch. Philologie*. Nel primo il prof. Gröber compie la storia della letteratura latina nel medio evo; l'altro comprende la storia della letteratura provenzale per cura di A. Stimming e quella della letteratura catalana per cura di A. Morel-Fatio.

∴ Il fascicolo 31-32 del *Propugnatore* contiene i seguenti scritti: C. Rosalba, *La cronologia delle « Eclogae piscatoriae »* di *I. Sannazaro;* V. Bongi, *Agost. Ricchi* e *la commedia dei tre tiranni;* C. e L. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni;* C. Giannini, *Origini del dramma musicale;* G. Brognoligo, *Montecchi e Capuleti nella Div. Comm.;* F. Savi-Lopez, *Note sul Bembo.*

∴ È uscito a luce il fascicolo dei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, contenente ciò che fu letto nella Seduta Reale del 4 giugno scorso. Oltre le Relazioni sui concorsi ai premj reali e ministeriali, vi si trova il discorso tenuto dal socio prof. D'Ancona sulla *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I.*

∴ Un altro studio su *Gaspara Stampa* (edito dai Fratelli Drucker di Verona) ci giunge in questo momento. N'è autrice la sig. Elisa Minozzi, e contiene la vita della poetessa, giudizj critico-letterarj su di lei e un saggio di nuova disposizione delle sue rime. Ne riparleremo nel prossimo numero.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: **ALESSANDRO D' ANCONA.** *Editore:* **F. MARIOTTI.**

ANNO I. Pisa, 30 Settembre, 1893. N.° 8-9.

Abbonamento annuo { per l' Italia . Lire 6 / per l' estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

M. BORSA. — *Un umanista vigevanasco del secolo XIV.* — Genova, 1893. Estratto dal *Giornale ligustico*, XX (8.°, pp. 50).

— *Pier Candido Decembri e l'umanesimo in Lombardia.* — Dissertazione di laurea. — Milano, 1893. Estratto dall'*Archivio storico lombardo*, XX (8.°, pp. 159).

F. GABOTTO. — *L'attività politica di Pier Candido Decembrio.* Genova, 1893. Estratto dal *Giornale ligustico*, XX (8.°, pp. 68).

Quando per la battaglia di Casalecchio (26 giugno 1402) il conte di Virtú parve prossimo a stringere in sua mano lo scettro di buona parte d'Italia, e Firenze fatalmente costretta ad accogliere la signoria viscontea, un'epistola latina celebrava colla pompa cara alla rettorica del tempo il trionfo del vincitore ed imprecava spietata ai vinti: cosí al fragore dell'armi faceva eco ancora una volta quella letteratura umanistica, che nella lunga lotta durata da Giangaleazzo contro i Fiorentini aveva già affermato la sua efficacia politica. Di quell'epistola era autore Uberto Decembrio, un umanista che da Vigevano sua patria era venuto qualche anno prima a Milano segretario dell'arcivescovo Pier Filargo da Candia, e che piú tardi (nel 1407, se non prima) entrò nella cancelleria dei Signori a continuarvi la tradizione poc'anzi iniziata da Antonio Loschi. Delle nuove idee letterarie Uberto fu in Lombardia il principal rappresentante ne' due primi decenni del secolo XV. Amico e corrispondente del Salutati, cui sopravvisse oltre ad una ventina d'anni, e del Crisolora, di cui probabilmente ascoltò le lezioni a Pavia (1400-1403), e d'altro canto maestro al proprio figliolo Pier Candido, del quale poté seguire i primi passi sulla via della fama, egli sta, se guardi alla ragion cronologica, a cavaliere tra due scuole

Digitized by Google

umanistiche; ma se guardi all'opera sua di letterato, ei si riconnette assai più strettamente alla prima che alla seconda. Come prosatore latino, ha tutti i difetti de' prosatori coevi al Salutati: nelle sue lunghe e solenni epistole, nelle orazioni, nei trattati il pensiero si svolge faticosamente, tortuosamente, in lunghi e aggrovigliati e sonori periodi, spesso si ripercuote con insistenza penosa in lunghe serie di sinonimi rincorrentisi fra loro o si ammanta di immagini gonfie e affettate. Come traduttore della *Politeia* di Platone egli è disadorno, quasi rozzo, ben lontano da quell'eleganza, che raggiungeranno i più tardi divulgatori del pensiero ellenico studiosi di riprodurre, come voleva il Bruni, *exornationem verborum et sententiae*. Ma anche Uberto ha il culto ardente dei classici; anch'egli obbedisce alle nuove tendenze morali, per es., quando nella più importante fra le opere sue originali, il *De republica*, cerca ricondurre a' dettami dell'esperienza e, più, ai modelli antichi la scienza politica, tolta alle sottigliezze degli scolastici medievali e alle pastoie del diritto divino.

Tale ci appare la figura di Uberto Decembrio nel lavoro, che annunciamo per primo. Il dott. Borsa vi narra con quella precisione che dalla scarsezza dei documenti gli è consentita, le vicende non sempre liete dell'umanista vigevanasco e ne analizza con diligenza le opere, delle quali, quasi tutte inedite, dà in appendice l'elenco e qualche saggio trascelto con assai buon giudizio. Questo studio su Uberto serve poi come di introduzione a quello più ampio e per molti rispetti più importante, che il Borsa stesso ha consecrato a Pier Candido.

Quivi un quadro più ampio ci sta dinanzi; intorno al protagonista vediamo aggrupparsi altri eruditi del circolo milanese, e da lui diffondersi viva luce sulla storia dell'umanesimo lombardo nella prima metà del secolo XV; i documenti abbondano, ché di Pier Candido ci rimane il ricco epistolario, che egli stesso raccolse, né di lui sono scomparse le traccie dall'Archivio di Stato milanese. Da codesto copioso materiale il B. ha saputo trarre eccellente partito; nell'abbondanza s'è mantenuto sobrio, dai documenti spigolando ciò che di più notevole gli offrivano, e le notizie qua e là racimolate riunendo e intrecciando in un'esposizione garbata. Di che gli va data non piccola lode, oggi specialmente che codesto ottimo metodo non conta di molti seguaci. Da qualche tempo infatti è venuto prevalendo negli studj sull'erudizione italiana del quattrocento un indirizzo, che non so davvero approvare, ma di cui s'ha forse a vedere il motivo nell'indole stessa di quegli studj. Il ricercatore che ha

Digitized by Google

speso tempo e fatica in trascrivere lettere dai poderosi codici umanistici delle nostre biblioteche, che s'è trovato avvolto in un inestricabile ginepraio di minute questioni, che per lungo ordine di testi a penna ed a stampa ha braccato una data, non ha il cuore di condensare in una paginetta il lavoro di qualche settimana, non sa rinunciare alla soddisfazione di esporre al pubblico la trama sudata della sua tela, e così dà fuori integralmente lettere, importanti solo per qualche allusione isolata, o tali che potrebbero senza danno, specie nell'uniforme atteggiamento dell'epistolografia umanistica, essere soltanto riassunte, e così tutto affaccendato in risolvere un problema di cronologia, dimentica il fine per il mezzo, ricompone lo scheletro de' suoi personaggi, ma non lo rimpolpa; pago ad un'arida biografia, rinuncia a pronunciare un giudizio sul valore morale e letterario di quelli. In tali condizioni di cose piace vedere il Borsa associare alla ricerca diligente la cura costante di elaborare e digerire il materiale raccolto e di dare al lavoro un organismo compatto. Il quale intento egli ha in generale raggiunto, con abile mano consertando alla storia delle vicende di Pier Candido la storia delle sue molteplici relazioni e l'esame delle più cospicue sue opere.

Particolarmente importante è il terzo capitolo, in cui il B. parla a lungo del duca di Glocester e dei vincoli che lo strinsero agli umanisti italiani, specie a Tito Livio da Forlì, portogliene il destro dall'intitolazione che al colto principe inglese fece il Decembrio della sua versione della *Politeia* platonica. L'abbondanza e la novità delle notizie messe in luce in quel capitolo ben possono far perdonare quel po' di sconnessione e le digressioni che vi si notano. Più sintetico, in special modo verso la fine, avrei desiderato invece il capitolo secondo: quivi l'umanesimo lombardo sotto l'ultimo Visconti è tratteggiato con buona conoscenza della materia e con larghezza di linee, ma poiché di molti fra que' personaggi sappiamo assai poco o per lo meno non sappiamo quel tanto che è necessario a dar rilievo alla loro individualità, poche frasi acconciamente riassuntive, suffragate da qualche esempio ben scelto, avrebbero potuto esser sostituite a qualche pagina irta di nomi e monotona per uniformità o simiglianza di notizie.

Raccoglieremo più innanzi i risultamenti essenziali del libro; qui ancora alcune osservazioni particolari. — La versione di Quinto Curzio Rufo compiuta dal Decembrio nel 1438 è, secondo il B., la sola scrittura volgare che dell'umanista lombardo sia a noi pervenuta (p. 25): ma egli ha dimenticato che ci resta

Digitized by Google

pure la traduzione dei commentari di Cesare [1] e che un sonetto di Candido Milanese pubblicò, saggio di più altre rime, il Crescimbeni (*Ist. volg. poesia*, Venezia, 1730, III, 305). — La lettera, nella quale il Bruni (Ep. ed. Mehus, VIII, 4), parla di un detrattore acerbo della sua *Laudatio urbis Florentinae*, allude alla lettera del Valla messa in luce dal Sabbadini (*Cron. del Valla*, p. 75) e non già al panegirico *De laudibus Mediolanensium urbis* del Decembrio (pp. 48-9). Il Borsa doveva poi avvertire che la redazione originaria di quest' ultimo scritto, la quale s' ha senza dubbio a riportare al 1437 (cfr. Sabbadini, op. cit., pp. 75 segg.), era certo alquanto diversa da quella a noi nota per gli estratti del Klette. — L' epistola colla quale Pier Candido forniva al Poggio le armi per la polemica contro Tommaso Moroni da Rieti, è ben nota per la pubblicazione che ne fece il Tonelli (Shepherd, *Vita del Poggio*, II, App. n.º 22), sfuggita così al B., come a chi quella lettera ristampò non ha guari per inedita (*Bibliot. d. scuole ital.*, V, n.[i] 2-3). Ma dell' andamento di quella polemica il B. non ha un esatto concetto (p. 53), perocché l' orazione di Tommaso ai cardinali non risponde già, come credettero anche i signori Novati e Lafaye tratti in errore, quando l' orazione non era peranco a stampa, da certa frase del Valla, all' invettiva del Poggio, sí agli insulti roventi, alle insinuazioni maligne che il segretario papale andava spargendo nei crocchi della curia, e di cui son piene parecchie sue lettere dell'estate del 1437, segnatamente una a Guarino (Poggi, *Epistolae*, ed. Tonelli, IV, 17, 19, 20). L' invettiva del Poggio si contrappone a sua volta all'orazione di Tommaso, come ormai è ben chiaro grazie alle pubblicazioni del Gabotto. — A p. 113, n. 3, il B. dice incerta la data della morte del Cassarino; parmi invece che il Sabbadini l' abbia definitivamente fissata al 1447 (*Giornale Ligustico*, XVIII).

Nel tempo stesso che il B. discorreva la vita e le opere di Pier Candido nel lavoro che abbiamo testé esaminato, il prof. Gabotto ne studiava nel *Giornale Ligustico* l' attività politica. Come l' intento, cosi diverso è il metodo dei due lavori. Il G. infatti, trascelta dall' epistolario decembriano una serie ben nudrita di lettere, la pubblica quasi integralmente a mo' di *note* apposte ad una memorietta espositiva (pp. 1-20), nella quale di quelle lettere accenna fugacemente la contenenza e determina le relazioni cogli avvenimenti del tempo. Egli porge così un ma-

---

[1] Zeno, *Voss.*, I, 298. Di codesta traduzione mi sono noti due codici, uno riccardiano ed uno, scritto da Ippolito Lunense, dell'Universitaria di Messina.

Digitized by Google

teriale notevole alla storia letteraria e civile del 400, ma un materiale greggio ed inerte, che vorrebbe essere plasmato e animato. Che cosa s'abbia, a mio avviso, a pensare di siffatte pubblicazioni, dissi or ora; ma in questa, nonché il lavoro di elaborazione, è assai deficiente il lavoro di illustrazione e di commento, che nello scritto proemiale e in qualche rara postilla il G. è venuto facendo. Tutto occupato in dar fuori i suoi documenti, egli trascura troppc spesso le ricerche ne'libri a stampa, perfino nei più noti e più ovvii: non so, per es., se egli intenda di dare per inedita (p. 51-2) certa lettera, poco significante, scritta dal Panormita a nome di Ferdinando d'Aragona a Filippo Maria Visconti, la quale si legge in entrambe le edizioni dell'epistolario del Beccadelli (IV, 13); ma è ben chiaro (p. 13) che non conosce la lettera in lode di Firenze scritta dal Decembrio al Poggio in nome di Filippo Maria e la risposta del Poggio, l'una e l'altra stampate nelle antiche edizioni delle opere braccioliniane e di nuovo dal Tonelli rispettivamente, in Appendice (n. 19) alla *Vita* e tra le *Epistolae*, e dallo stesso Shepherd egregiamente sfruttate. E così gli avviene di collocare nel 1444 codesto carteggio, laddove già il biografo inglese lo aveva assegnato — nè vi può essere ombra di dubbio — alla primavera e all'estate del 1438. Il giorno di S. Gallo (16 ottobre) appunto di quest'anno ebbe luogo la dieta di Norimberga (Voigt, *Pius der zweite*, I, 158), cui allude certa lettera invocata dal Gabotto a suffragar, non so come, l'erronea determinazione cronologica.

I documenti stessi di cui si giova, par che il Gabotto abbia trascritti e studiati con fretta soverchia; se avesse fatto l'uno e l'altro con attenzione e ponderazione maggiori, avrebbe risparmiato ad alcuni fra'nomi dei corrispondenti del Decembri lo strazio che ad essi infligge (*Accrociamura* diventa *Acelozamma; Fissiraga, Fissetaga*, ecc. pp. 36, 38), e di leggieri gli sarebbero balzati agli occhi forti argomenti contro il preteso ordinamento cronologico dell'epistolario riccardiano, quali la lunga epistola scritta a nome di Pio II nel 1458, intrusa fra più altre dirette a Francesco Piccolpasso morto nel 1443, e due gruppi di lettere separati da una cinquantina di fogli, eppur, in parte almeno, consacrati ad un medesimo argomento, cioè la recente composizione della *Laudatio urbis mediolanensium*. Della quale il G. crede (p. 9) che un abbozzo fosse steso già nel 1434: ma gli indizi, onde vorrebbe desumerlo, sono così vaghi e malfidi e d'altra parte urtano contro tale difficoltà (la risposta del Decembri al Valla, che è certo del 1437), che quella non mi sembra ipotesi, cui si possa fare buon viso.

Digitized by Google

Poiché le fonti delle quali il Borsa e il Gabotto ebbero a servirsi sono suppergiù le medesime, i due lavori si accordano quasi perfettamente per quanto spetta alla cronologia del Decembri: qualche piccola divergenza — ne rilevo una di passata: secondo il B. nel 1452, secondo il G. nel 1443 sarebbe stata conferita a Pier Candido la cittadinanza senese — non infirma questo giudizio, né la risoluzione dei dubbj nell'un senso o nell' altro potrà alterare la figura dell' umanista disegnata dal Borsa.

Considerato come uomo, il Decembri non presenta tratti caratteristici molto rilevati: affettuoso coi parenti e cogli amici, serbò del padre tenero ricordo per tutta la vita; alla famiglia di un fratello morto precocemente fu largo di aiuto; tenne assiduo carteggio con moltissimi letterati e politici italiani e stranieri; ma anch'egli sentí, come i piú fra'suoi contemporanei, il morso dell'invidia e gli stimoli dell'ambizione, onde con chi lo attaccò o gli diè ombra, fu acre e violento. Probabilmente per rivalità letteraria, oltre che per ragioni d'interesse, si guastò col fratello Angelo; col Filelfo fu sempre in guerra; due volte attaccò briga col Panormita. Idee politiche non ebbe diverse da quelle dei piú fra'suoi confratelli letterati: condotto dalla forza degli avvenimenti all'ufficio di segretario della repubblica ambrosiana, serví il reggimento democratico, "collo stesso animo, "colla stessa fede, colla stessa costanza", son sue parole, con cui avea servito il Visconti; né le lettere che scrisse a Carlo VII, al duca di Savoia, all'imperatore contro lo Sforza gli furono dettate da spirito repubblicano, sí da sdegno contro il fedifrago condottiero e dal timore di veder la sua Milano soggiacere all'odiata Venezia. Anche a lui arrise l'ideale di un principe splendido e colto, fautor degli studj; ed infatti nelle altre corti d'Italia, poiché a Milano non tirò piú buon vento per lui, a Roma, a Napoli, a Ferrara, cercò ed ottenne protezione e collocamento nell'ultimo periodo di sua vita (1450-77).

Come letterato, ei non possiede né la robusta originalità del Valla, né l'attraente genialità del Poggio, ma la multiforme e feconda sua attività gli assicurò il primo posto fra gli scrittori lombardi del suo tempo e ne diffuse in Italia e di là dalle Alpi la fama. Ingegno non profondo, ma versatile, si provò in ogni genere di letteratura: poeta latino e volgare in egloghe, in epigrammi, in sonetti, fu filosofo in alcune operette minori; nelle *Historiae peregrinae* trattò argomenti di geografia, di scienze naturali, di archeologia; dettò precetti grammaticali opponendosi al Guarino; fu traduttore infaticato in la-

Digitized by Google

tino e in italiano di opere storiche e filosofiche greche e latine; ma il suo nome raccomandò specialmente a quella mirabile vita di Filippo Maria, che il Burckhardt disse unica nel suo genere, e nella quale vive ancora con tutte le sue qualità intime ed esteriori la figura dell'ultimo Visconti.

VITTORIO ROSSI.

IRENEO SANESI. — *Il cinquecentista Ortensio Lando.* — Pistoia, fratelli Bracali (pag. 267, in 8.º).

La presente memoria è un notevole avviamento allo studio della vita e delle opere di quegli "scapigliati della letteratura "nel cinquecento„, dei quali il Graf, nel suo *Petrarchismo e antipetrarchismo*, lamentava che nessuno avesse ancora esaminato l'indirizzo generale e l'opera comune. Il Sanesi afferma anzi, che da prima gli aveva sorriso l'idea di provarsi egli stesso a colmar la lacuna. "Ma poi — continua — ripensando che "non è possibile definir bene i caratteri di una data scuola "senza possedere sui varj componenti di essa altrettanti lavori "parziali, ho assegnato al lavoro mio limiti assai più ristretti; "ed ho preso a studiare un solo di quegli *scapigliati*, e forse "il più scapigliato di tutti, Ortensio Lando, proponendomi di fare "delle molte sue opere un'esposizione il più che sia possibile "coscenziosa, affinché serva di contributo, modesto, ma forse non "affatto inutile, ad un più ampio studio sull'argomento„.

Affrettiamoci a dire che il saggio è tanto buono da render spontaneo l'augurio che il Sanesi continui in questi studj analitici, così da poter dare egli stesso, a suo tempo, la sintesi desiderata. Nessun altro infatti potrebbe giovarsi con maggior sicurezza di lui del materiale accumulato, che speriamo andrà crescendo via via: d'altra parte in tali minute ricerche di critica ciascuno vuole e deve ricorrere da sé alle fonti; onde soltanto ammessa questa continuità di studj, l'A. potrebbe esser certo di ricavare tutto l'utile possibile dalla pubblicazione, ora data alla luce.

La figura di O. Lando, di questo *mattoide* di multiforme ingegno, che mette una nota ardita e a volte stonata, ma sempre originale, nel coro di voci di quel secolo in cui mena la vita avventurosa, esce delineata appieno da queste pagine. Nel cap. I ne abbiamo la biografia, condotta con avveduta prudenza sulle stesse opere del Lando, in mancanza d'altre fonti più sicure, o meno capricciose. Certo è questa la parte più ardua della ricerca, in causa delle contraddizioni, delle oscurità forse volute, dei dati saltuarj, che gli scritti di Ortensio porgono al biografo.

Digitized by Google

Troppo spesso non riesce possibile sceverare con certezza assoluta dallà verità quella parte di romanzesco che il Lando ama introdurre, parlando in prima persona; sebbene appaia fuor di dubbio, che spesso egli tratta di sé e dei suoi casi, anche allorquando s'impersona in taluno degli interlocutori, come nel *Ragionamento fra un cavaliere e un solitario* e, per certa parte, nel *Commentario delle cose d' Italia.*

In questa parte del suo lavoro il Sanesi poté giovarsi d'una eccellente guida, di S. Bongi, cui dobbiamo una nota *Vita* di O. Lando.[1] Ciò non toglie per altro al merito della nuova biografia, dove i dati già raccolti sono sottoposti a novello esame, e se ne scoprono degli altri, e si pongono sagacemente a partito, qualche volta per infirmare le conclusioni a cui il Bongi era potuto pervenire. Tale, per esempio, la discussione a pag. 8, dove si combatte la creduta nascita del Lando sui primi del 1500 e la si pone nel 1512 circa; e l'altra, poco appresso, relativa a servizj militari, che egli avrebbe prestato in gioventù sotto diversi capitani, del che il Sanesi è condotto a dubitare.

Dopo un secondo capitolo sulla *fama di O. Lando* nel suo secolo e nei successivi, segue (cap. III-X) una esposizione critica delle opere da lui composte, o attribuitegli con sufficente probabilità. Riguardo a questa parte più voluminosa del lavoro, è forza rimanerci sulle generali, perché troppo sarebbe lungo seguire il Sanesi nelle ragionate ipotesi e negli acuti giudizj che vi profonde. Sarà elogio non piccolo l'affermare che un opportuno criterio di scelta nei sunti, non disgiunto da eleganza di dettato, rende queste pagine interessanti e compiute. Il capitolo relativo al *Cicero relegatus* e al *Cicero revocatus*, quello sui *Paradossi* e sulle loro *Confutazioni*, l'altro sulla *Sferza degli scrittori*, nel loro genere, lasciano a nostro credere ben poco da desiderare.

Gli studiosi di novellistica non manchino di scorrere le pagine 187-227 del volume, che trattano delle *Novelle* del Lando nel loro pregio estetico e nelle loro fonti. Può darsi che notino qua e là una diffusione forse eccessiva, cui si poteva ovviare con adatti riferimenti in nota: ma certamente si troveranno altresí davanti ad uno studio utile e coscienzioso di queste produzioni, tra le più geniali che ci abbia lasciato questo spirito bizzarro di cinquecentista, ora così degnamente rievocato dal Sanesi.

FLAMINIO PELLEGRINI.

---

[1] *Novelle di M. Ortensio Lando, con diligenza ristampate e corrette, precedute dalla sua vita.* Lucca, 1851.

Digitized by Google

Curzio Mazzi. — *Il tesoro d'un re. (Nozze Gorrini-Cazzola) MDCCCXCII.* — Roma, Forzani e C.
L. Maccari. — *Istoria del re Giannino di Francia a cura di L. M.* — Siena, Nava, 1893 (pp. LX-199).

Giannino di Guccio Baglioni, un lanaiuolo nato in Francia da padre senese e portato a Siena fin da fanciullo, ed ivi educato e vissuto modestamente, ma con senno ed abilità attendendo all'esercizio dell'arte sua e all'amministrazione di pubbliche aziende, a 38 anni, improvvisamente, si presenta candidato nientemeno che al trono di Francia, ed erede naturale n'è creduto nella sua città e fuori; tenta con le armi la riconquista dei suoi diritti; ma preso in Provenza nel 1361, è trattenuto colà qualche tempo e poi mandato in prigione a Napoli, dove forse termina la vita. Questo è lo scheletro d'una storia; solido, sebbene senza polpa: ma da che potevano le pretese dell'artiere senese avere quella non piccola apparenza di legittimità necessaria a fargli creder possibile il tentare un passo così ardito? quali conforti ebbe egli all'impresa? ed egli e i suoi sostenitori operarono in buona o in mala fede? Piacque a Benvenuto da Imola di trovare nel fatto una conferma calzante all'epiteto scagliato dal suo fiorentino poeta contro i senesi; e certo una buona dose di vanità in ciò che si presumette a Siena, non poté mancare; ma, fatta anche ragione alla credulità dei tempi, non basterebbe a spiegar tutto. Non vi furono certo estranee le condizioni politiche di Francia, nella quale Giannino era nato e con cui Siena manteneva fiorenti le vecchie relazioni commerciali; le notizie venute di là per bocca per lo più di mercanti, dovevano destare a Siena particolare interesse. Ora, una gran messe di narrazioni di commenti di dispute offrivano, in quei primi decenni del sec. XIV, le vicende della dinastia capetingia, nella quale il diritto di successione, uscito dalla linea primogenita mascolina di Luigi X, esclusane per indebita applicazione della legge salica la linea femminile, passò successivamente, non senza molti contrasti d'ogni sorta, ai due fratelli di Luigi, Filippo V e Carlo III. La sorte d'un figlioletto di Luigi, vissuto solo pochi giorni, la cui morte aveva dato principio allo sfogo delle ambizioni e alle contese, doveva facilmente dar luogo a sospetti, e poté favorire il rifiorire del motivo leggendario del neonato scambiato e creduto morto, che termina poi, a suo tempo, col riconoscimento, col ritorno, con la rivendicazione. Giannino, sarebbe stato il figlio di Luigi X. I documenti di quei fatti si offrivano alle più varie spiegazioni, principalmente dei cultori di storia francese e dei

Digitized by Google

raccoglitori di memorie cittadine senesi, e anche degli storici di personaggi che furono o si credettero in relazione col pretendente, come Cola di Rienzo; ma le ragioni della critica storica vennero precedute nei tentativi d'impugnare la leggenda dell'origine di Giannino, dalle discussioni, sia pure platoniche, intorno al diritto ereditario della casa reale di Francia. La maggiore spassionatezza delle ricerche posteriori non diminuí molto i dubbj e la varietà degli apprezzamenti degli studiosi, nei quali la figura del pretendente destò, in seguito, un interesse non minore dei suoi supposti diritti.

Una rassegna ampia, se non interamente compiuta[1] e in ogni parte ugualmente perspicua, di tutti quegli scritti ci offre nella introduzione al suo volume, il sig. Maccari, il quale, come anche il sig. Mazzi, è condotto al problema storico dalla illustrazione letteraria di un testo volgare senese della vita di Giannino. Anzi, il Maccari protesta fin dal principio del suo proemio all'ediz. dell'intero testo (p. IV), che egli intorno a quel problema non esporrà che poche ricerche, e lascierà il campo a studj altrui, già da tempo avviati; mentre il Mazzi, preludendo al suo saggio di edizione, lascia intendere che studierà direttamente l'argomento in tutta la sua ampiezza. Non ci piace entrare nella controversia di priorità tra i due; notiamo solo che della storia di re Giannino bastava un'edizione sola, e che i tesori d'erudizione raccolti in Siena son sufficienti a saziare le brame di ben più che due soli studiosi. Ma il sig: Maccari intanto, con le notizie che possiede e che pubblica, nella seconda parte del suo proemio (pagg. XLIV-LV) si mette a vagliare il valore storico della narrazione attribuito a Giannino stesso; ed in questo esame, che è la miglior parte del suo lavoro, dà prova di buone attitudini critiche: perspicacia ed acume nel ricercare ed apprezzare le singole questioni, temperanza e prudenza nei tentativi di risolverle; anzi, talvolta si desidererebbe nel suo scritto una maggiore franchezza, anche a vantaggio della chiarezza e della perspicuità. Per lui è assai scarso il valore storico del suo testo; inverosimili le due versioni dello scambio del piccolo re; impossibile stabilire di dove e come venissero a Giannino gli eccitamenti all'impresa, nei quali anch'egli, dagli effetti, ricerca una forte apparenza di gravità; incerte le attestazioni di Cola e del re d'Ungheria in favore di Giannino. I suoi dubbj sono assai ragionevoli; meno forse quelli intorno

[1] Non v'è ricordo di una memoria di Ferdinando Gabotto: *Re Giannino — saggio storico* (estratto dalla *Nuova Rivista*) Torino, Baglione 1883.

Digitized by Google

agli eccitamenti venuti a Giannino, non improbabili, per le condizioni di chi li avrebbe dati, e dei quali forse la scarsezza d'altre notizie ci fa parer quasi necessaria l'efficacia persuasiva ad un'impresa di tale audacia, che confina con la pazzia. Son confermate da documenti diretti l'esistenza e la condizione di Giannino e della sua famiglia in Siena, come pure le sue pretensioni e i più dei fatti a cui diedero origine, e Giannino non sembra al Maccari un impostore o un avventuriero, ma al più un illuso. Della stessa opinione, che pare la più ragionevole, sulla buona fede di Giannino, è anche il Mazzi.

Il testo della storia ha la sua importanza derivante dal fatto stesso narratovi, e da ragioni letterarie e linguistiche.[1] È una di quelle scritture già da tempo note alla erudizione senese, come belle testimonianze d'una operosità letteraria, nella quale Siena cede, fra le città di Toscana, solo a Firenze. Anche la scrittura offre, come il suo contenuto, dei dubbj; ci par probabile l'escludere, come fa il Maccari, che l'autore sia stato Giannino stesso, e non priva di fondamento l'ipotesi che sia stato il congiunto di lui, Tommaso Agazzari, il quale, almeno, potrebbe aver dato compimento ad un abbozzo anteriore. Anche l'età assegnata al testo dal Maccari, il principio cioè del sec. XV o la fine del sec. XIV, può essere accettata, sebbene l'illustratore ne accenni appena le ragioni; certo, se la forma idiomatica non ne fu alterata, ci vieterebbe di risalire più indietro il suo notevole distaccarsi dal mero dialetto, avvicinandosi assai al tipo letterario. Ma circa le condizioni del testo, le cose non ci paion chiarite abbastanza, e non sapremmo in tutto approvare il metodo dell'edizione del Maccari. Egli e il Mazzi vanno d'accordo nell'ammettere due famiglie di manoscritti, e pongono ugualmente come importante, nell'una il Barberino XLV, 52 e nell'altra il senese della comunale C.IV.16; ma intanto il Maccari non ha visto tutti i mss., e il Mazzi non cita che quei due; e l'uno dà nella sua edizione una semplice riproduzione del cod. Barberino, l'altro prende a base, oltre questo, il senese sopra ricordato. Come può, ad esempio, il codice del Gigli concordare "assai... in molte parti„ (Maccari p. LIX) con un codice Chigiano, che non è se non una

[1] Si sa che fin dai suoi tempi ne aveva promessa e preparata la stampa, Girolamo Gigli. È curioso il notare come il Ginguené nella *Biographie universelle* art. *Gigli*, dubita che il testo e il suo contenuto storico fossero invenzione del Gigli stesso, che avrebbe così voluto canzonare Apostolo Zeno ed altri eruditi contemporanei; tanto dell'episodio erasi attenuata la memoria fra i dotti d'oltr'alpe, sebbene nel soc. XVII ne avesse toccato lo CHIFFLET, e altri nel XVIII. Ai dí nostri ne scrissero in Francia il MONTMERQUÉ, il BORÉ ecc.

Digitized by Google

copia del Barberino, appartenente ad una diversa famiglia di mss.? E il Barberino, inoltre, in parecchi dei punti, che il Maccari contrassegna poco utilmente come errori evidenti di copista, in carattere *grasso*, dà una lezione peggiore di quella di altri mss. attribuiti all' altro gruppo, mentre in altri di quei punti la *cattiva lezione* è comune a mss. di ambedue i gruppi. Quali sono dunque le basi di un' esatta distinzione fra questi? L'apparato critico posto dal Maccari in calce ad ogni pagina non è in tutto sufficente a rendercene ragione. Nella riproduzione del ms. alcune delle particolarità, specialmente grafiche, furono giustamente omesse dall' editore; altre non andavano modificate, come l' *allui, dillei, chello, colloro (con loro)* ridotte alle forme scritte oggi in uso, mentre invece erano preziose testimonianze linguistiche. Nulla possiamo dire dell' opera del sig. Mazzi, che della *Storia* ha pubblicato un solo frammento, ma crediamo ch'egli vorrà dare intera ragione dei criterj da lui seguiti, quando pubblicherà l' intera storia.

Le note apposte al testo dal Maccari hanno carattere storico e filologico; egli s' è giovato molto per esse (e lo avverte volta per volta) del buon lavoro illustrativo alla *Istoria* preparato dal Gigli; non senza però anche ricorrere alle fonti originali. A proposito delle postille filologiche domanderei: che s'intende dire con questa osservazione: (p. 10 n. 2) " di *confidente* per *fidato* e fedele ha buoni esempj il Vocabolario „? Pare si voglia giustificare il testo secondo il buon uso antico, che tendeva a scoprire nei nuovi testi dei nuovi *classici!* Il Maccari è troppo severo con le note del Mazzi; certo, qualche cosa a queste si potrà togliere, ma non poi tanto; e a renderle più brevi contribuirà il trattare la parte filologica in modo che era da consigliare al Maccari stesso, riferendosi cioè nei singoli casi di particolari dialettali ai paragrafi che li concernono nella trattazione che dell' antico senese diede il Hirsch (*Laut und formenlehre des Dialeckts von Siena*, in *Gröber 's Zeitschrift*, Bdd. IX, X), non trascurando le acute osservazioni fattevi intorno dal Parodi (*Romania*, a. 1890).

FILIPPO SENSI.

GUGLIELMO VOLPI. — *Luigi Pulci, studio biografico.* — Torino, Loescher, 1893 (8.°, pp. 64).

Il bizzarro autore del " Morgante „ non potrà più lagnarsi che i posteri non abbiano pensato a mettere insieme la storia della sua vita. Quante notizie si potevano ricavare dalle sue opere, dalle lettere sue e da quelle dei suoi amici, da scritture contemporanee, da documenti inediti, sono in questo studio biogra-

Digitized by Google

fico raccolte ordinate lumeggiate con pazienza di erudito e acume di critico: colpa o sfortuna del Pulci, se esse sono cosí scarse, che non ne vien fuori una vera e compiuta biografia, ma un racconto, per cosí dir, frammentario, lacunoso, e che desta nel lettore piú tosto la curiosità di saperne di piú, che il soddisfacimento di conoscere tutta intera la verità.

Lo studio del Volpi ha due parti. Nella prima (pp. 1-28) egli segue le vicende or triste or liete, ma piú spesso tristi che liete, della vita del poeta, durata cinquantadue anni.

Nato quando la sua famiglia trovavasi in poco floride condizioni finanziarie, ebbe la giovinezza amareggiata da dispiaceri ed umiliazioni, trovandosi egli e i fratelli carichi di debiti e "sanza aviamento in nulla„; e in quell'età in cui l'uomo suole cogliere i frutti dell'operosità giovanile, cioè verso i trentaquattro anni, fu bandito, sempre per dissesti finanziarj, da Firenze. Fortuna che il suo potente amico, Lorenzo de' Medici si adoperò perché fosse richiamato; il che avvenne poco appresso, nel marzo del '66. Qui ci permettiamo una osservazione. L'A. in questo suo studio non parla che dell'uomo, riservandosi di far vedere, in altro suo scritto, il poeta: perciò egli non ha creduto di toccare minimamente dell'attività letteraria di messer Luigi, delle opere a cui pose mano, del tempo in cui le condusse a termine. Eppure era necessario il farlo in una biografia, se per questa parola s'intende il racconto di ciò che un uomo ha operato durante la sua vita. Ecco: leggendo a pagina 8 che il Pulci fu bandito "agli ultimi del [14]65, o ai primi del '66„, viene in mente che, giusta una felice congettura dello stesso A., al *Morgante* egli pose mano appunto circa questo tempo: e in chi legge nasce spontanea la curiosità di sapere come e perché proprio in quest'anno il Pulci desse opera a quel monumento della sua bizzarria! Parimenti (giacché siamo sull'argomento) solo le vicende della sua vita ci spiegano come del *Morgante* si facessero due edizioni, l'una in XXIII canti a Firenze, nel 1482, l'altra in XXVIII a Venezia, nel 1483; e appunto in questo studio era il caso di parlarne. Circa questo tempo incomincia il Pulci a viaggiare per incarichi del suo potente amico, e lo vediamo nelle Marche, nell'Umbria, nel Napolitano; ma esercitò anche per suo conto la mercatura, non guadagnando però tanto da potersi procurare uno stato migliore. Piú tardi egli passò al servizio di Roberto Sanseverino, ma con quali attribuzioni non si intende chiaramente. Purtroppo anche per questi anni scarseggiano i documenti, e l'A. spesso non può far altro che seguire colla scorta delle lettere il poeta di qua e di là: a Milano, a

Digitized by Google

Venezia, a Bologna, e nelle frequenti gite a Firenze, dove egli vagheggiava di passare l'ultima parte della sua travagliata vita. Ma la fortuna che lo perseguitò fino all'ultimo, volle anche che fuor di Firenze egli morisse: ciò fu a Padova, ai primi di novembre dell' '84.

Nella seconda parte (pp. 28-55) l'A. tratteggia la figura del gaio fiorentino, ne delinea quello che chiamasi comunemente il carattere, ne scruta i sentimenti: indi lo studia "in relazione "alla società in mezzo alla quale visse".

Fu il Pulci religioso? si domanda il Volpi; ed incomincia a notare giustamente che di quanti trattarono la questione, "la "maggior parte recano giudizj superficiali": e, accennato ciò che ne scrisse il Panizzi, altri specialmente non ricorda. È certo che il Pulci per molti anni seguí le pratiche della magía, poi si riconciliò col dogma. Ma il fervore religioso sarebbe durato poco, ché qualche anno dopo scriveva sonetti tutt'altro che ortodossi: di nuovo poi tornava alla fede per i consigli di un frate; e di codesto rinnovamento religioso s'avrebbe come un eco nella bella descrizione della morte di Orlando (*Morg.*, XXVII, 165 e segg.). È ben vero che in quella descrizione c'è uno scherzo che sembra introdotto lí apposta per sminuire l'effetto, ma, dice l'A., "messo da una parte questo scherzo... inno-"cente, e dall'altra tutte le espressioni di sentimento reli-"gioso", a quella facezia non è da dare importanza. Sta bene: ma allora perché non ammettere (e rispetto ad uno lo ammette lo stesso Volpi) che anche i famosi sonetti sieno stati scritti da lui, non coll'intento di satireggiare credenze e pratiche religiose, ma per ischerzo? Che se si conceda ciò, messi da una parte i sonetti e dall'altra altre testimonianze della religiosità del P., viene, per dir cosí, distrutta codesta ricaduta nello scetticismo, che il Volpi pone tra il 1475 e 1482.[1] Insomma, non ci pare che il considerar le opinioni religiose del P. "nei varj momenti della "vita del poeta", rischiari notevolmente l'abbuiata questione. Io insisto nella opinione altra volta espressa,[2] che credente a modo di altri quattrocentisti, il Pulci fu sempre.

Della società in mezzo a cui visse il Poeta, l'A., il quale è uno degli illustratori più diligenti del quattrocento, delinea un quadro lucido e sicuro. Forse la preoccupazione di citar testi editi o inediti scema talora vivezza alla descrizione.

---

[1] In tal caso, i molteplici accenni nel *Morgante* e nella *Confessione* si dovrebbero riferire (e nulla il vieta) alla sua primiera incredulità.

[2] *Studi sui poemi rom. ital.: Il "Morgante" di L. P.*, Torino, Loescher, 1891, pag. 27.

Digitized by Google

Ancora: l'A. avrebbe potuto toccare della natura di messer Luigi, collerica e impetuosa quant'altra mai, della impazienza che doveva portare in ogni suo negozio, e ch'egli, forse senza accorgersi, attribuí a quel Rinaldo da Montalbano, da lui così bene descritto![1]

Concludendo, questo lavoro del Volpi, ottimo nell'insieme, fa desiderare presto la seconda parte ch'egli ce ne promette.

FRANCESCO FOFFANO.

COMUNICAZIONI.

DI UN NUOVO DOCUMENTO SU GIOV. BOCCACCIO.

Alludo al documento che qui stesso ha fatto conoscere il dott. Sanesi (*Rass.* I, 4, p. 120). Non mi accadde di poterlo esaminare prima d'ora; nè la cura dovuta ad altri lavori mi concede di trattarne anche adesso compiutamente. Mi permetto solo qualche osservazione.

Il documento non è privo d'importanza, come il Sanesi ha fatto rilevare. Anzi tutto ci mostra di qual sangue fosse la seconda matrigna di messer Giovanni. Per la linea materna essa discendeva dai Baroncelli: ora, qui vien fatto di rammentare come si possa credere che fosse una Baroncelli la Lia dell'*Ameto*.[2]

L'atto è una procura che il Boccaccio fa, per conto del minor fratello, in due notai fiorentini. Il 17 maggio 1351 egli si reca nel palazzo del podestà, si presenta ad uno de' giudici della famiglia di costui, dichiara di non potere intervenire in giudizio per l'impedimento che gli veniva da parecchi negozj, si fa inscrivere nella matricola dell'arte de' giudici e notai, e con l'opera di quel tale, cui s'era presentato, nomina i procuratori, che dovean rappresentare lui, nella qualità di tutore, e il pupillo. Non m'indugio ad illustrare tutto ciò, perché mi mancherebbero insieme e il tempo e la competenza. Ma non posso tacere che non è punto necessario spiegare l'atto compiuto dal Boccaccio a quel modo che volle il Sanesi: per la insufficienza amministrativa del novelliere e poeta. Potevano fargli difetto la scienza e la esperienza giuridica, sí da dovere servirsi di chi professasse leggi; ma non è questo tutt'una cosa con la incapacità di governare la propria fortuna. D'altro canto la ragione della procura è manifestata limpidamente nell'atto; né i varj negozi, onde si dichiarava impedito il Boccaccio, vanno forse giudicati una bugia, quando si pensi, per esempio, come i suoi concittadini si giovassero di lui non tanto di rado, specie in quell'anno stesso 1351, in cui, per gennaio e febbraio, fu dell'ufficio de' camarlinghi del comune;[3] il 23 febbraio intervenne quale testimonio nell'atto, con il quale i Reali di Napoli cederono Prato a' Fiorentini;[4] nell'aprile fu mandato ambasciatore per il

---

[1] Vedi il mio studio citato (pag. 97) e l'altro *Rinaldo da Mont. nella lett. rom. ital.* (pag. 30).

[2] Vedasi mio *Contributo*, p. 102, n.

[3] *Contributo*, p. 258. Vedi anche IMBRIANI, nel *Giorn. Napolet.*, N. S. VII, 84.

[4] TANFANI, *N. Acciaiuoli*, Firenze, 1866, p. 82, n. 2.

richiamo del Petrarca in patria: poco più tardi ripartí ancora come ambasciatore verso Romagna e Lombardia, per finire, nel dicembre, con l'andarsene, sempre rappresentando il suo Comune, presso Lodovico di Brandeburgo, in Tirolo.[1]

Il Sanesi rafforza la sua ipotesi valendosi della frase: « periculo tamen rerum et bonorum ipsius domini Iohannis »; nella quale egli vede la esplicita confessione che le sostanze di Giovanni e di Iacopo, il fratello suo, correvan pericolo di imminente rovina, sí che fosse stato necessario di commettere all'opera altrui gli urgenti ripari. Nulla di tutto questo. La frase, che punto non offende la grammatica, come giudica l'editore del documento, significa che l'atto di procura è fatto insieme dal giudice e dal Boccaccio, ma con il rischio solamente di quest'ultimo: « con il rischio tuttavia delle cose e de' beni dello stesso messer Giovanni ».

Non par giusta nemmeno l'altra congettura del Sanesi, che nel 1351 Iacopo di Boccaccio avesse dodici anni, perchè nella procura egli è detto « pupillus maior infante ». La locuzione *pupillus maior infantia* (nel documento, *infante*) è di diritto romano, secondo mi avverte l'amico romanista prof. Brugi, e indica il pupillo nella età dai 7 ai 14 anni per i maschi, dai 7 ai 12 per le femmine. Non ho modo ora di vedere se gli statuti fiorentini rispettassero o modificassero questi termini.[2] In ogni maniera, data pure qualche modificazione, non sarà stata di grave momento. Nel 1351 Iacopo poteva aver dunque nove anni, o giú di lí. Infatti il secondo matrimonio di Boccaccio di Chellino, per quello che si desume chiaramente dalle note confessioni autobiografiche dell'*Ameto* e della *Fiammetta*, dev'essere accaduto circa il 1342.

Il Boccaccio, vedemmo, s'inscrisse nell'arte de' giudici e notai. A questo proposito il Sanesi cita un luogo del Perrens (*Hist. de Flor.*, II, 284), secondo il quale non avrebbero potuto appartenere all'arte, i notai che avessero dimorato dieci anni fuori di Firenze. Osserva il Sanesi che tale affermazione non dev'essere esatta o che la regola ha patite eccezioni, perché il Boccaccio stette lontano da Firenze presso che tutta la giovinezza. Sta bene: ma si badi che ciò che il Perrens afferma, si riferisce a' membri dell'arte che veramente esercitassero gli ufficj del giudice e del notaio; mentre il Boccaccio non poteva essere notaio se non a quel modo che Dante era speziale.[3]

A questi pochi cenni sul nuovo documento relativo al Boccaccio ed a' suoi, si conceda che io aggiunga qualche spigolatura da altri documenti fiorentini. Ma forse anche questo poco che do di mio è roba già ben conosciuta.

1. Il Manni (*Ist. del Decam.*, p. 12) accenna che Boccaccio di Chellino, fra gli altri pubblici incarichi, ebbe pur quello, nel 1347, di ufficiale all'annona. Ecco, ora il documento originale, che prova ciò:

---

[1] Gaspary, *St. della Lett. it.*, trad ital., II, parte I, pp. 33, 324.

[2] Non ho sott'occhio se non gli *Statuti* raccolti nel 1415, stampati a Friburgo, 1778-83. Non vi trovo nulla che riguardi il periodo della minorità, di che si tocca sopra.

[3] Anche a Padova i notai ammettevano nella fraglia quei cittadini che loro piacesse, al di fuori della cerchia de' notaj veri e proprj. *Antico Arch. Univ.*, ms. 763, ff. 2 v. - 3 r.

Arch. St. Fir. Camarlinghi della Camera del Comune, uscita, n.° 42, dal 1347-48 1 marzo al 30 aprile 1348, a cc. 100ᵇ - 101ᵃ (1.ª e 2.ª del quad. 42):

« Die XV martij — Philippo Iamori Camerario Bocchaccij de Certaldo et collegarum eius offitialium pro comuni Florentie super copia et abundantia granj et bladj habend. in civitate comitatu et districtu Florentie, de pecunia ad manus dictorum camerariorum *(i camarlinghi del Comune)* et eorum predecessorum perventa a Comune de Mangone vigore et occasione vendit. bonorum libertatis hominum et personarum ipsius comunis de Mangone in summam libras trecentas duodecim soldos decem et octo denarios quattuor florenorum parvorum. In flor. auri centum, qualibet flor. auri computato libris tribus, soldis duobus, den. VII flor. parv. ».

La data del Manni è dunque da correggere: fu nel 1348, non nel 1347, che Boccaccio di Chellino appartenne al magistrato dell'annona.

2. Nella Bigazziana, n.° 184: Manni, *Zibaldone di notizie patrie*, p. 37: « In Ser Pepe di Nello 1327, 27 marzo Teste Boccaccio Ghellini de Certaldo ». Ivi, p. 41: « Guccius fil. Boccacci pop. S. Felicitatis, 1329 ». Chi fu costui? Potrebbe essere stato figliuolo di un qualunque altro Boccaccio. Ma si badi che nel popolo di S. Felicita abitavano appunto i Boccacci nostri.

3. Strozziano K Y, oppure n. 160 *Arch. St.* — c. 76ᵇ e 77ᵃ (da diversi libri della Tabella de' contratti): « Iacopo Boccaccio pp^lo^ S. Felicita piglia per moglie Fiore di Rinuccino di M. Lapo pp^lo^ S. Firenze ». Altra è la moglie che Iacopo nomina nel testamento del 1384: era Taddea di Giov. Sassolini.[1] E qui è da avvertire come sia accaduta confusione tra Iacopo fratello di Boccaccio e Iacopo figlio. Il Manni, p. 18, dà questa Taddea, che ora abbiam ricordato, come terza moglie di Iacopo di Chellino; ma il testamento citato rende manifesto l'errore. Ancora: il Manni stesso, sempre a p. 13, indica qual prima moglie di Iacopo di Chellino, Diana figlia di Rinuccino del pop. di S. Felice in Piazza. Se qualche confusione non è avvenuta anche qui da una parte o dall'altra, ecco che due volte i Rinuccini contrassero parentado con i Chellini di Certaldo.

4. Per il documento, di cui si valse il Manni, a p. 21, quello del 1349-50 26 gennaio, ch'era il solo finora dove Giov. Boccaccio apparisse tutore del fratello, vedansi, oltre il luogo stesso del Manni, le *Notizie genealogiche* di Salvino Salvini, Marucelliana, A. 161. Le *Notizie* non sono numerate. E per il testamento di Giovanni, del 1365, indicato dal Manni, a p. 109, si veda pure un cenno dello stesso Salvini, ivi.

V. Crescini.

Poscritta. — Nell'estratto, il Sanesi ha omesso quel luogo del suo articolo, nel quale si illustrava la frase: " periculo tamen rerum et bonorum ipsius domini Iohannis ". La spontanea e sollecita omissione dimostra come la inesattezza evidente nell'interpretare queste parole debba essere considerata nulla più che una svista; e in pari tempo, come il Sanesi appartenga al numerato stuolo di coloro che, cercando il vero senza vanitosi puntigli, s'affrettano lietamente a confessare ed a correggere i proprj errori.

[1] *Contributo*, p. 260. Del testamento aveva già fatto cenno il Manni, pp. 118-19.

Digitized by Google

INTORNO ALLA UNITÀ DI LUOGO NELLA *ROSMUNDA* DEL RUCELLAI.

Il Morandi (*Voltaire contro Shakspeare e Baretti contro Voltaire*, pag. 105, in nota) ha già osservato, che nella *Rosmunda* del Rucellai « si « passa da una parte del campo, dov'è avvenuta la battaglia, ad altra parte « piú o meno lontana. dov'è il padiglione di Alboino ». Rileggendo la tragedia, a noi è venuto fatto di notar piú passi, dai quali risulta che l'unità di luogo è in questa tragedia addirittura e di continuo violata, variando la scena in ciascuno dei cinque atti.

Nel primo, si è fra i boschi, alle falde di alcune colline. La nutrice dice a Rosmunda (I. vv. 23-25): « Pensa quel che si sia lo andar soletta *Per* « *questi boschi* u'le nimiche squadre O qualche altro ladron trovar potre- « sti... »; e, di lí a poco, Rosmunda stessa (I, vv. 78-79): « Ma con poche « donzelle in aspri boschi Fuggimo *a piè di questi umbrosi colli* ».

Alla fine dell'atto la nutrice, prima di andar via con Rosmunda, fa intender dove si recano entrambe (I, vv. 114-15): « Ma teco vengo a la mo- « strata fonte: Poi prenderem la via per questo monte ».

Nell'atto secondo la scena è presso alla fonte. La nutrice dice a Rosmunda (II, vv. 1-4): « Tu sei sí longamente dimorata, Mentre lavi le piaghe a una « a una Or di lacrime salse or d'acqua viva E ricopri le membra afflitte e « nude... ». Ivi sono imprigionate da Falisco e dal nunzio: e che si trovassero allora proprio innanzi alla fonte, si rileva dalle parole del messo ad Alboino (III, 39-47): « Noi cercavam di lei pel bosco folto; Ed un dei no- « stri, ch'era forse andato A spogliar corpi morti in la campagna, *Disse aver* « *visto, dove un fonte bagna L'erba d'intorno, due femine sole* Vestire un « morto e ricoprir di terra. Noi poscia, *andando al dimostrato loco, C'in-* « *contramo in Rosmunda e in altre donne* Che tornavano al bosco con « gran fretta... ».

Il terzo atto è nella tenda di Alboino o innanzi ad essa: luogo non molto discosto da quello dell'atto precedente, se il messo assicura il re che Falisco giungerà tra breve (III, v. 19): « Qual sarà presto nella tua pre- « senzia ». Infatti, dopo poco piú che quaranta versi, il re osserva (III, v. 62): « Ma ecco che costor venuti sono ».

L'atto che segue ha luogo pure nell'accampamento, ma in altro sito, innanzi alle prime tende. La nutrice dice ad Almachilde (IV, vv. 241-42): « Entriam qua dentro *a queste prime tende*, Perché siam qui negli occhi « di ciascuno ». E si deve anzi esser abbastanza lontani dalla tenda reale, se Almachilde può addolorarsi impunemente senza esser udito (IV. vv. 1-3): « Lasso! quanto m'incresce D'essermi in altra parte ritrovato Ch'a la mia « donna arei forse giovato! », e gridar contro Alboino al coro (IV, vv. 38-40): « Dite Alboin, quel fero Che di crudel ferite Gli uccise el padre e fegli ogni « dispetto? » Inoltre, una serva, che descrive le nozze di Rosmunda col re e racconta la famosa scena del teschio, finisce col dire: che come quelli si fur levati di mensa (nella tenda reale, s'intende) « *Io me ne venni qui* lassando lei Che insieme con el Re ne andava a letto » (IV, vv. 163-64).

Finalmente, la scena dell'ultimo atto par che sia messa in un'altra tenda,

Digitized by Google

ove Rosmunda sta a riposare: poiché il Nunzio, che le apporta la lieta novella, cosí si esprime (V, vv. 1-7): « *Levati su,* Regina, Che Dio ha posto « fine Al tuo aspro tormento. Poiché Almachilde ardito Ha tagliato la testa « Al re ingiusto e crudele, La qual reporta seco ». Non potea certo esser la tenda del re, essendo stato costui ucciso appunto nella propria tenda. Il Nunzio vi allude pure, e dice che (V, v. 33) « Era Alboin prostrato sopra el letto», allorché Almachilde gli mozzò il capo.

F. DE SIMONE BROUWER.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

VITTORIO ROSSI. — *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel sec. XV.* — Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1893. Estr. dall'*Arch. stor. siciliano*, N. S., anno XVIII (8.° gr., pp. 41).

VITTORIO ROSSI. — *Iacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia.* — Venezia, Visentini, 1893. Estr. dal *Nuovo Arch. Veneto,* t. V, parte 2.ª (8.°, pp. 57).

Lento ma continuo procede il lavorio d'esumazione dell'antica nostra poesia volgare, cosí poco studiata per l'addietro: ogni giorno, quasi, si fruga qualche cantuccio inesplorato; ogni giorno qualche anello che si disperava di poter mai rintracciare giova, dirugginito, a far ricomporre la catena delle forme letterarie, strettamente connesse l'una all'altra nel loro non interrotto svolgimento.

Ecco qui due nuovi scritti di Vittorio Rossi, che ci conducono entrambi in plaghe quasi ignote.

Il primo merita di esser letto non tanto per le esatte notizie in esso raccolte intorno a un rimatore messinese (vissuto parte nel veneto e parte in Sicilia sul cader del secolo decimoquinto e a principio del decimosesto), di cui sopravvivono, oltre a quisquilie disperse, un poemetto in onore di Venezia ed una commedia, quanto perché ci fa sapere esser esistita in Sicilia nella seconda metà del quattrocento tutta una scuola poetica simile a quella, ormai ben nota, che contemporaneamente fioriva in Napoli sotto l'egida della dinastia aragonese. Il R. riferisce i pochi frammenti fino a noi pervenuti delle rime di questa scuola, la quale ricongiunge alla famosissima del dugento e ad altra men nota eppur non ispregevole, de' rimatori vernacoli siciliani del cinquecento; e congettura che « dall'isola, riunita sotto « il governo d'Alfonso colle provincie continentali del reame, sia venuta la « voga di cui lo strambotto, soppiantato in appresso dalle forme piú culte, « godette alla corte di Napoli fra la generazione di poeti precedente al « Cariteo ed al Sannazaro » (pp. 11-12). L'ipotesi ci pare assai verosimile; sia perché la forma dello strambotto, trionfante alla corte aragonese, è quella a rime tutte alterne, cioè, appunto, la cosí detta *ottava siciliana*, sia perché siciliani, come dimostra il R., furono almeno due di codesti verseggiatori ch'ebbe Napoli nel quattrocento: Giovanni de'Troculi e il barone della Favarotta.

Importanti dall'aspetto letterario son pure le osservazioni che il R. fa intorno alla commedia del Ponzio; ibrido componimento, non destinato alla rappresentazione, nel quale confluiscono variamente manifestandosi elementi diversi, e a cui ha porto argomento, « acquistando grossolana materialità »,

Digitized by Google

una immagine ovvia negli antichi nostri poeti, la quale — vogliamo aggiungere — piú che in ogni altro, ha largo svolgimento nel Magnifico. Invece, ha valore quasi esclusivamente storico il poema del fiorentino Iacopo d'Albizzotto Guidi, di cui tratta ampiamente — forse fin troppo ampiamente — l'altro scritto del Rossi. È una descrizione in terzine di Venezia; da aggiungere alle già note, fra le quali merita un posto cospicuo, e tuttora inedita in tre manoscritti. Per noi, destituito com'è d'ogni pregio d'arte, questo poema ha valore solo in quanto è uno de'saggi piú notevoli di quella letteratura poetica in terza rima (trattati d'igiene, e di morale, d'agricoltura, cronache e storie; geografie e cosmografie ecc.), che fu nel secolo del Rinascimento cosí copioso, e di cui è davvero desiderabile, ch'altri, invogliato dalle assennate osservazieni del Rossi, dia presto un ragguaglio alquanto piú esteso. F. Fl.

Dott. Diomede Bonamici. — *Catalogo di opere biografiche e bibliografiche da esso raccolte.* — Lucca, Giusti, 1893, di pag. 228 a due col.

Il dott. Diomede Bonamici di Livorno ha mandato fuori in pochi esemplari il Catalogo della sua privata biblioteca, raccolta in molti anni di ricerche con perseverante passione, e che è una specialità unica nel suo genere, perchè composta di opere di biografia e di bibliografia. Questo Catalogo arricchito di opportune illustrazioni, ha egli voluto dedicare a due «amici carissimi», Alessandro D'Ancona e Salvatore Bongi, e il primo di questi è lieto di poter qui e pubblicamente dimostrargli la sua riconoscenza.

Il catalogo, lo abbiam detto, è l'indice e l'inventario di una raccolta privata; ma dà gli elementi piú necessarj di una vera Bio-Bibliografia, specialmente letteraria: e diciamo specialmente letteraria, perché vi sono notati anche libri di altre materie, e in particolar modo di quell'arte, la medicina, che è dal Bonamici professata. Se l'autore del Catalogo avesse aggiunto soltanto una indicazione anche dei *desiderata* della sua raccolta, e non sarebbe certo stata molto numerosa, si avrebbe una Bio-Bibliografia completa quanto possono essere libri di tal fatta. Ma da questo lavoro, della cui esattezza, salvo alcuni errori tipografici che sarebbe stato bene evitare o correggere in una *Errata* finale, si può cavare con utile degli studiosi (e speriamo che o il Bonamici o altri lo faccia) una *Bio-Bibliografia letteraria italiana*, che è nei voti e nei desiderj di tutti. Un libro di tal fatta sarebbe il ben venuto, scompartito ch'e' fosse in ben determinate categorie: cioè Storie generali della letteratura: Biografie e bibliografie provinciali, municipali, accademiche, degli ordini religiosi ecc.; e se poi vi si aggiungesse anche quella di singoli scrittori, dei piú celebri almeno, si verrebbe a soddisfare ad ogni bisogno di ricerche erudite.

Noi proponiamo questo libro a un coraggioso editore e a un paziente ed esatto compilatore; la fatica delle ricerche sarà a questi molto diminuita del ricco repertorio del dott. Bonamici. A. D'A.

Giuseppe Cremonese. — *Vocabolario del dialetto agnonese.* — Agnone, Tip. Bastone, 1893 (4.°, pp. 123).

Questo scritto del dott. Cremonese merita di essere segnalato ai dialettologi e agli studiosi di linguistica; sopra tutto perché tratta del dialetto

Digitized by Google

di una regione pochissimo nota, la quale, rimasta fino agli ultimi tempi quasi al tutto isolata e priva di comunicazioni esteriori, presenta anche nei fenomeni linguistici caratteristiche notevoli e proprie. È curioso vedere, ad esempio, quanto il dialetto agnonese divarii, massime nel vocalismo, da quello medesimo della vicina Campobasso, studiato con tanta competenza dal D'Ovidio, nel IV vol. dell' *Archivio glottologico italiano.*

Nell'opera che annunziamo la sicurezza scientifica certamente fa difetto; ed è deplorevole sopra tutto che la trascrizione del dialetto sia fatta con mezzi insufficienti, per quanto applicati con molto scrupolo e con bastante costanza.

Gli *additamenti elementari* dell' Ascoli e l'esempio del D'Ovidio avrebbero potuto facilmente mantenere, in questa parte almeno, sulla buona strada. Ciò non impedisce che ci troviamo davanti ad una raccolta diligente, compilata con la competenza che dà la nozione esatta e piena della parlata locale: e la gratitudine verso l'A. deve crescere di tanto, quando si sappia che le forme e le voci piú peculiari del dialetto agnonese vanno di anno in anno scomparendo davanti alla invadente civiltà.

L'opera consta di una prefazione, non priva di indicazioni fonetiche e morfologiche d'importanza, e del *vocabolario* propriamente detto, dove quasi ogni voce porta oltre la spiegazione una breve esemplificazione in dialetto, molto giovevole per comprendere la vera portata del vocabolo. Non di rado si tentano anche delle etimologie, spesso ovvie, ma piú spesso — com'è facile a prevedersi — fantastiche od errate.

Nelle ultime pagine abbiamo la trascrizione in dialetto di due novelle del Boccaccio. F. PLL.

D.r GIACOMO TROPEA. — *Fonti e letteratura della geografia lucana.* — Messina, Tip. Nicotra, 1893.
G. TROPEA. — *Storia dei Lucani.* — Messina, Tip. d'Amico, 1894.

La prima di queste due memorie, stampata a parte, in forma di prelezione a un corso di storia antica dato dal prof. Tropea, durante l'anno scolastico testé decorso, nella Università di Messina, vien poi, modificata ed ampliata, a formare il primo capitolo della Storia dei Lucani, dalla quale l'A. attinse argomento alle sue lezioni. L'argomento sfugge alla competenza della *Rassegna:* gli studiosi di storia antica potranno compiacersi, che anche da noi s'incominci, per via di particolari monografie, lo studio delle antiche popolazioni della penisola (ricordiamo di simili lavori storici recenti, quelli del Pauli sui Veneti e del Deecke sui Falisci), preparando cosí saldamente il terreno ad una ricostruzione di carattere piú generale. Tuttavia gli studiosi della nostra storia letteraria nella storia degli studj geografici ed epigrafici, delineata cosí nella memoria speciale sui «Fonti etc.» come in parecchi tratti dell'altro volume, potranno trovare enumerate e vagliate le ricerche e gli studj di molti umanisti ed eruditi a cominciare dal 1400 a tutto il '600. La parte propriamente erudita e scientifica dell' Umanesimo è molto meno studiata delle altre sue manifestazioni letterarie ed artistiche, cosí per rispetto al valore delle singole ricerche, come per ciò che riguarda in genere la storia del metodo. Pertanto, devono esser lodate e ricercate anche in si-

Digitized by Google

mili trattazioni lontane dai nostri studj, specialmente nel campo delle discipline classiche, ma anche in qualche altro piú disparato, come ad es. nella storia delle singole scienze, le traccie dell'opera multiforme di quei nostri antichi studiosi.

Ai cultori della storia locale delle provincie meridionali va ricordata anche la minuta e diligente bibliografia critica che precede il *Contributo alla storia della Basilicata dello stesso Prof. Tropea* (Potenza, Garramone e Marchesiello, 1890). F. S.

FLAMINIO SERVI. — *Dante e gli Ebrei.* — Casale, Cane, 1893. Nelle nozze Artom-Pavia.

In questo opuscolo il sig. Servi riproduce e compie ciò che venticinque anni addietro aveva scritto sulle relazioni fra il gran poeta ed Emanuel Sifronite, giudeo romano. Che fra i due fosse relazione di amicizia, sembra certo: che fosse cosí stretta come vuole il Servi, è mera supposizione. Lasciando libero il volo alle ipotesi, vorrebbe l'A. che il concetto della visione e le forme di questa fossero state a Dante « ispirate, consigliate e quasi dettate dall'amico suo »: sostiene che tutto ciò che di biblico e di talmudico si trova nella *Commedia*, sia dovuto all'influenza e agli insegnamenti di Emanuele, come se le immagini e i concetti biblici non potessero esser direttamente conosciuti da Dante, e gli altri in gran parte non si fossero travasati nelle scritture teologiche e filosofiche dell'età media. Tutto ciò è mera congettura, che può manifestarsi timidamente, e non colla sicurezza con che procede l'A. Se poi Dante pone nel Paradiso personaggi biblici, ciò non è per simpatia ai giudei, ma perché segue in ciò la tradizione cristiana. Quanto al noto passo del *Parad.* XIX, 70-78, non si potrebbe arrecare a testimonianza di liberi e tolleranti spiriti in fatto di religione, sia perché è da por mente a tutto il contesto, sia perché si riferisce agli *Indi* remoti, non ai Giudei prima e dopo la venuta di Cristo. Quanto all'asserzione che il *Daniele* della visione di Emanuel sia Dante, ciò fu da altri vivamente contraddetto; e i raffronti fra l'opera di Emanuele e quella di Dante, sarebbersi dovuti fare su una traduzione esatta del testo, non su quella danteggiante del Sepilli. Notevole sarebbe l'interpretazione del *Rafel mai* ecc., se si avesse a credere che quelle parole, appartenenti a un linguaggio che *a niuno è noto*, avessero un senso. Un'ultima congettura dell'A. è che l'amata di Emanuel, che ha nome Gemma, fosse la moglie di Dante: e questo sarebbe proprio l'ultimo suggello della intrinsechezza e sviscerata amicizia fra i due poeti!

A. D'A.

CRONACA.

∴ Annunziamo con piacere, che è uscito a luce il fascicolo 4.° ed ultimo del vol. I degli *Annali del Giolito*, compilati dal BONGI. Lamentammo non ha guari la sospensione degli *Indici e Cataloghi* editi dal Ministero della pubblica istruzione: vogliam supporre sia stata soltanto temporanea, dacché si è pubblicato anche il fascicolo 2.° dei *Manoscritti Riccardiani* per cura di S. MORPURGO. Questo fascicolo degli *Annali giolitiani* comprende gli anni dal 1552 al 56, e contiene, come è uso del Bongi, importanti notizie letterarie a corredo delle bibliografiche: ad esempio, sull'*Indice* dei libri proibiti e le sue varie compilazioni.

Digitized by Google

.·. Alla agiografia cristiana e alla letteratura medievale molto importano due recenti pubblicazioni di Paul Meyer; l'una *Notice sur le recueil de miracles de la Vierge renfermé dans le ms. Bibl. Nat. fr. 118*, l'altra *Notice sur un ms. d'Orléans contenant d'anciens miracles de la Vierge en vers français*, ambedue tiratura a parte delle *Notices et Extraits* etc. vol. XXXIV (Paris, Imprimerie nationale). È inutile dire che ambedue sono condotte colla scrupolosa diligenza e copia di erudizione, che sono proprie dell'illustre filologo.

.·. Alle molte pubblicazioni galilejane del prof. A. Favaro se ne aggiunge una recentissima, che è piú che d'importanza locale, sulle *Case abitate da G. Galilei in Padova* (Padova, Randi).

.·. Il prof. Fr. Ravagli, per nozze Suffo-Palchetti, ha pubblicato (Cortona, Bimbi) due *Sonetti* di quel Lorenzo Spirito perugino, noto piú specialmente come autore del poema *Altro Marte*, del quale anche le liriche meriterebbero particolare illustrazione. I due sonetti sono tratti da un cod. cortonese, del quale il prof. Ravagli promette di parlare piú ampiamente nel suo giornale *Erudizione e Belle arti.*

.·. Gli eruditi d'arte ricorrono frequentemente alla *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti* dell'ab. P. Zani, contenuta in oltre 20 vol. che sono però una minima parte dei materiali raccolti dall'autore e un piccol cenno dell'opera piú vasta e veramente enciclopedica ch'egli meditava. I materiali non adoperati, ma quasi del tutto ordinati de' successivi volumi, e quelli di un'altra gran compilazione, la *Poliantea poetica*, oltre lettere ed altre carte, si conservano nella Biblioteca parmense. Ne dà ragguaglio il prof. Alessandro Toscani in un libretto intitolato *Di Pietro Zani e dell'Enciclopedia metodica critico ragionata delle Belle-Arti, notizie*, ecc. (Urbino, Tip. della Cappella), ove narra la vita faticosa le umili origini, le benemerenze, le delusioni dello Zani, e dà il *Prospetto* dell'opera quale doveva essere secondo le intenzioni e le indefesse ricerche dell'autore.

.·. Il De Nolhac, sulla scorta di un libro di memorie agricole del Petrarca, poté scrivere un curioso e piacevole saggio su *Pétrarque jardinier;* il prof. Fr. Marconi, egualmente dotto ed esperto nelle materie agronomiche come nelle letterarie, ha ora composto una *Memoria*, che fu letta all'Accademia dei Georgofili e che ha per titolo *il Petrarca nella Storia dell'Agricoltura* (Firenze, Ricci), nella quale competentemente esamina le pratiche campagnuole del sommo poeta, che (dice con ragione) sembrano delinearci « il profilo di un gentiluomo di campagna, quale, preso il confronto con la « debita proporzione, potremmo desiderarlo anche oggidí ». Questo scritto, ricco di positive notizie e di assennate considerazioni, a cui aggiungono pregio annotazioni erudite, si conclude col voto che al prossimo sesto centenario della nascita del Petrarca se ne ripubblichino le opere in maniera degna degli odierni studj; e noi ci associamo a siffatto voto, perché anche per noi, codesta sarebbe la migliore e piú appropriata delle onoranze alla memoria di quel grande.

.·. Fra le pubblicazioni per le nozze Marson-Morpurgo, rileviamo piú particolarmente, quella dei fratelli dello sposo (Vittorio, Zoppelli) di una *Lettera in versi del poeta Lorenzo Da Ponte alle sorelle da New-Jork*,

Digitized by Google

e quella del fratello della sposa, prof. A. Morpurgo, di *Un contratto nuziale* (triestino) *del 1580* (Trieste, Caprin), non priva d'interesse per la storia del costume.

⁂ Forma parte della *Biblioteca del Fanfulla della Domenica* un volumetto di V. Malamani, intitolato *Frammenti di vita veneziana* (Roma, Bontempelli), che contiene dieci lavoretti, di svelte movenze, a punta di penna, ma non privi di valore storico. Quelli fra gli altri sulla *Bettina Caminer*, su *Lorenzo da Ponte*, su *Leopardi e la polizia austriaca*, sui primi anni e i primi scritti di *Giovanni Prati*, sono notizie e memorie aneddotiche, che si leggono volentieri e aggiungono qualche elemento pregevole alla storia letteraria.

⁂ Importanti assai per varie ragioni, sono le 15 lettere del Giordani che il prof. A. Bertoldi ha inserito, facendone anche tiratura a parte, nell'ultimo fascicolo del *Giornale storico d. lett. ital.* (XXII, 158). Dalla prima di esse del 1808, togliamo questo passo notevole su Napoleone a proposito del *Panegirico*: « Se Napoleone avesse voluto far della nostra Italia un solo « corpo, oh meritava certo da noi non solo d'essere adorato come un Dio, ma « idolatrato come un'amorosa. Non ha voluto: io non ne veggo le ragioni; « qualcuna pur n'avrà, che però un panegirico non osava cercare ».

⁂ Il prof. A. Solerti ha inserito nell'ult. fasc. della *Revue des langues romanes* uno scritto sopra *Le voyage du Tasse en France*, tessuto in gran parte su documenti inediti, che distruggono quella specie di leggenda formatasi intorno a cotesto episodio della vita del poeta. Questo scritto non è altro se non un capitolo della vita del Tasso, cui il Solerti attende da gran tempo, e con ottima preparazione, com'è noto. L'intero lavoro uscirà a luce per cura del Loescher, in due vol., nel 1895, a tempo del centenario tassesco.

⁂ Continuando i suoi pregevoli studj sulla storia del teatro Napoletano, B. Croce ha inserito nei n.[i] 245, 247 del *Corriere di Napoli* un importante articolo sul *Tipo del Napoletano nell'antica commedia italiana.*

⁂ Si è costituita nella Valdelsa una società storica, che ha sede in Castelfiorentino, e ha deliberato la pubblicazione di una *Miscellanea storica*, affidandone la direzione al prof. O. Bacci. Ne abbiamo sott'occhi il primo fascicolo (Castelfiorentino, Giovanelli e Carpitelli), che contiene scritti importanti di storia e d'arte dei signori Bacci, Neri, Nomi, Cioni, Rondoni, Milanesi, Tassinari e Del Pela, e da esso ben auguriamo dei successivi. Trattandosi di sì valenti cooperatori e di una regione così ricca di memorie d'ogni genere, non è da dubitare sulla realtà del nostro augurio.

⁂ Alla storia del costume spetta un opuscolo di cinquanta esemplari, pubblicato dal prof. S. Salomone-Marino (Palermo, Tipogr. del giorn. di Sicilia), e dedicato al proprio figlioletto. Tratta di *Una singolare costumanza del sec. XVI in Sicilia nella occasione di feste officiali e di pubbliche letizie;* per la quale in tali ricorrenze, a spese dello stato o dei comuni, gli stipendiati regi e municipali erano rivestiti a gala; e di quest'uso si recano parecchi curiosi documenti.

⁂ Il prof. A. Medin ha di recente pubblicato nell'*Archivio Veneto* un *Carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli nel* 1472 (Venezia, Visentini), del quale è autore un frate Antonio eremitano da

Digitized by Google

Padova; e inoltre, nelle *Memorie dell'Accad. di Padova*, la *Risposta alla vittoriosa gatta di Padova con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei veneziani contro i ferraresi nei primi anni del sec. XVI* (Padova, Randi), traendo la ignota *barzeletta* da una miscellanea trivulziana, e accompagnandola con note e ragguagli su altri consimili componimenti, conservati nella medesima biblioteca.

⁂ Alla categoria delle antiche poesie popolari italiane, appartiene parimente la *Frottola del re di Franza*, che il sig. E. G. Ledos ha rinvenuto nella Nazionale di Parigi e riprodotta nella *Revue des langues romanes*, traendone copie a parte (Montpellier, Hamelin). Nella prefazione l'editore dà ragguaglio di alcuni rari opuscoli di carattere e materia popolare, che si trovano nella Parigina, discorre eruditamente della differenza fra la *Frottola* e la *Barzelletta* (peraltro, su ciò forse non è detta ancora l'ultima parola), e dà ragguaglio di varie stampe, che portano il nome di Bartolommeo di Matteo Castelli, *a petizione* del quale fu pubblicata questa curiosa frottola. La quale contiene parole francesi o foggiate alla francese (*Givalli* per cavalli, *fame* per femmine, *petit curetto* per curato ecc.), e ribocca d'odio contro gli invasori oltramontani e contro re Luigi. Ne riferiamo questi versi a prova del sentimento nazionale ond'è ispirata: *Non sperar piú, re de Franza; Tu poi ben considerare, Se non hai el cor de pallia, Che mai Franza poté durare Longamente in questa Italia ... In Italia, nostri paesi, El g'è morto, per mia fé, Cento miara de francesi: Sí che, adonca, in 'sti paesi Non pôn far secchi li ossi: El n'è pieno i poggi e i fossi Per la sua prava 'roganza* ecc. È un documento ignoto e importante di poesia storica popolare del cinquecento, del quale ci professiamo grati al sig. Ledos.

⁂ Il prof. Achille Neri ha pubblicato nel vol. XXV degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* una *Barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527* (Genova, Sordo-muti). È tratta da una rara stampa contemporanea, che si conserva nell'ancor ricco deposito della Colombina di Siviglia. Il Neri opportunamente la illustra, e annunzia di volerne pubblicare altre sullo stesso avvenimento, tratte pur esse da stampe uniche. La poesia è, come tutte le altre consimili, rozza ma importante. Notevole ne è il ritornello: *Via spagnuoli ed allemani: che aspettate? non vedete? La lega teso ha la rete. Per avervi ne le mani: Via spagnuoli ed allemani.*

⁂ Per nozze Brandini-Mazzolini il prof. O. Bacci ha pubblicato un garbato opuscolo, che discorre delle *Usanze nuziali del contado della Valdella* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli). Come si rileva dal titolo, è un utile contributo alla storia del costume, e parecchie delle usanze in esso descritte possono considerarsi, come direbbe il Vico, quali veri *rottami d'antichità.*

⁂ Sappiamo che il prof. Giuseppe Lesca attende ad un lavoro sul *Poema sacro nel sec. XV-XVI in latino e in volgare*, in cui tratterà anche dell'*Angeleide* di E. Valvasone, sulla quale annunziammo un recente scritto del prof. Foffano.

⁂ Il sig. G. Canestrelli della Bibl. Vittorio Emanuele di Roma, ha in animo di pubblicare uno studio sulle voci o gridate dei venditori ambu-

Digitized by Google

lanti e sui ciarlatani odierni di Roma, e si rivolge agli studiosi per corredare il suo lavoro di note e di raffronti colle voci e cogli usi dei ciarlatani di altri luoghi e di altri tempi.

∴ È annunziata per il 15 ottobre la pubblicazione della *Bibliografia ragionata delle Tradizioni popolari in Italia* del dott. G. Pitrè, presso l'editore C. Clausen di Palermo (un vol. di 600 pagg. in 8.° grande, tirato a soli 500 esemplari). Quest'opera laboriosa, che sarà un largo inventario delle tradizioni e degli usi popolari italiani e di quanto è stato scritto in proposito, è divisa in 6 parti, cioè: 1.° *Novelline, Racconti, Leggende.* 2.° *Canti e melodie popolari.* 3.° *Giuochi e Canzonette infantili.* 4.° *Indovinelli. formule, lingua popolare.* 5.° *Proverbi.* 6.° *Usi, costumi. credenze, superstizioni.* Seguiranno *Indici* di autori, materie e paesi. Non mancheremo di parlare di quest'opera tosto che uscirà a luce.

∴ Il prof. Vittorio Cian, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXVIII, torna sulla tanto discussa e tormentata canzone *Spirto gentil* del Petrarca, per combattere cosí l'opinione del Pieretti, del D'Ovidio, dello Scherillo, del Cesareo e d'altri, che la credono addirizzata a Bosone da Gubbio, come quella, piú recente, del Labruzzi (v. il periodico romano *L'istruzione*, dal n.° 6 dell'a. IV al n.° 8 del V), secondo il quale sarebbe Paolo Annibaldi il glorificato dal Petrarca. Il Cian si schiera col D'Ancona e col Torraca; cioè crede che il sommo lirico alluda proprio a Cola di Rienzo, come già per tanto tempo si è creduto, e la sua sentenza suffraga con argomenti che ci sembrano validi. Inoltre, per ispiegar le incertezze, contraddizioni e disuguaglianze della canzone stessa, egli congettura, audacemente ma ingegnosamente, che la canzone ci sia pervenuta non qual primamente uscí dal cuore commosso e dall'accesa fantasia del poeta, bensí quale per timori politici e per cangiate disposizioni d'animo, il poeta stesso volle in seguito rimaneggiarla, «tutto inteso com'era a raffreddare i sentimenti troppo caldi della prima redazione, a smorzarne le tinte, a dare al componimento un carattere piú generico, quasi umanisticamente e poeticamente retorico, un'intonazione di maggiore saviezza e temperanza; inteso anche a diffondere qua e là su di esso una certa oscurità e penombra equivoca». Il Cian, si noti, alle testimonianze dei codici favorevoli a Bosone ne contrappone altre, non meno importanti, favorevoli a Cola.

∴ Nella *Nuova Rassegna* (anno I, n.° 31) il prof. M. Menghini ha pubblicato il contratto di nozze di Traiano Boccalini. Questo grande filosofo e politico cinquecentista sposò a ventotto anni, nel 1584, Ersilia Ghislieri, parente di quel Michele Ghislieri che pontificò col nome di Pio V dal 1566 al 1572; e furon nozze dal lato pecuniario oltremodo favorevoli.

∴ Il prof. De Gubernatis ha fondato una *Società nazionale per le tradizioni popolari italiane*, scopo della quale è riunire, ordinare e pubblicare, come in un monumento patrio, tutto lo sparso materiale delle tradizioni popolari d'Italia. La società avrà per suo organo la *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, che si pubblicherà in Roma a cominciare dalla seconda quindicina di Novembre. Essa si darà a tutti i socj, che pagheranno una quota annua di lire 12: pei non socj costerà lire 20. Il De Gubernatis si propone inoltre di pubblicare una *Biblioteca Nazionale delle tradizioni*

Digitized by Google

popolari italiane in volumi staccati. Auguriamo felice riuscita in ciascuna di queste imprese, all'ardito e operoso professore.

.·. Il sig. Luigi Arezio ritorna ancora una volta sull'attribuzione del poemetto il *Pianto d'Italia*, o *l'Italia a Carlo Emanuele*, com'è il titolo dell'edizione antica alla macchia. Nell'opuscolo *Ancora sull'autenticità di un poemetto adespoto del sec. XVII* (Palermo, giorn. di Sicilia), l'Arezio tratta di nuovo contro il Mango questa questione, attribuendo il poemetto a Fulvio Testi: gli argomenti ch'egli adduce non sono né piú nuovi né piú calzanti degli anteriori, ma pur crediamo ch'ei sia nel vero. Non sappiamo poi perch'egli si ostini a chiamare la controversia, di *autenticità*, quando non è altro che di *attribuzione:* infatti il poema è autentico: esiste, è nei codici, è a stampa, non è una falsificazione posteriore. Della giusta attribuzione al Testi è toccato anche in A. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele*, Tipogr. dei Lincei, pag. 80.

.·. Per nozze Niccolai-Chiti, il sig. Peleo Bacci ha pubblicato un opuscolo intitolato *« Uno Dante » nel catasto pistoiese del 1415* (Pistoia, Niccolai). Si tratta di un lanajolo pistojese, Giovanni Nutini, che nella sua portata al catasto, fra poche e povere masserizie annovera come da lui posseduto un codice dantesco, del quale si vede ch'ei facea gran caso.

.·. È uscito a luce a Parigi presso D. Morgand il 3.° vol. del *Catalogue des livres composant la Bibliothèque de feu M. le Baron James de Rotthschild*, compilato dal prof. E. Picot e pubblicato a spese dalla vedova del raccoglitore di sí ricca e preziosa collezione. Il presente vol. in nitidissima stampa e bella carta, come gli antecedenti, comprende in 517 pagg. in 16.° gr., le indicazioni ed illustrazioni dal n.° 2142 al 2735, ed è piú specialmente dedicato ad opere, per la maggior parte rare o in magnifici esemplari, di storia e di letteratura francese. Poco v'è d'italiano; ma i bibliofili sanno quali preziose *plaquettes* italiane erano indicate nel vol. 2.° A noi piace annunziar l'opera, perché oltre esservi notate stampe di gran pregio e gran rarità, essa è un modello di buon metodo e di dottrina, che ogni cultore delle discipline bibliografiche deve conoscere, consultare, imitare, e che dà dritto al sig. Picot di prender posto fra i maggiori. Non sempre, è vero, si può aver la fortuna di dover illustrare una raccolta così cospicua per ogni verso: ma da ogni bibliofilo può aspettarsi se non la scienza, la esattezza e pazienza del Picot. Questo 3.° vol., al quale seguirà un 4.° di Addizioni, Correzioni e Tavole generali, è arricchito, come i precedenti, da numerose riproduzioni tipografiche a fac-simile, intercalate nel testo, e da 6 bellissime tavole eliotipiche fuori testo, che riproducono antiche legature e miniature di breviarj e di libri di preghiere.

.·. Sono usciti i fasc. IV e V del *Giornale Dantesco*. Il IV contiene: Agnelli, *Il principato civile dei Papi secondo le dottrine politico-religiose di Dante.* — Ronchetti, *Amor che muovi tua virtú dal cielo* — Ronchetti e Savini, *Chiose dantesche - Varietà - Rivista Bibliografica e Bibliografia*, per Scartazzini e Passerini. — E il V: Lubin, *Sulla Vita Nuova.* — Frati, *Graziolo Bambaglioli - Chiose, Varietà, Rivista critica e Bibliografica.*

.·. Il fascicolo 64-65 del *Giornale Storico d. Letterat. ital.* testé uscito

Digitized by Google

a luce contiene: G. VOLPI, *Luigi Pulci* — LUZIO-RENIER, *Niccolò da Correggio* — G. RUA, *L'Amedeide del Chiabrera* — A. BERTOLDI, *Lettere ined. di P. Giordani* — C. A. CESAREO, *Bricciche rosiane* — R. TRUFFI, *Di un probabile fonte del Margutte* — E. SICARDI, *Nuove fonti dell'Adone* — I. PIZZI, *Riscontri orientali*. Rassegna bibliografica: Bollettino bibliografico: Comunicazioni ed appunti: Cronaca.

∴ Libri di cui si parlerà nel prossimo fascicolo;

LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*: *Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino, Roma, 1893.

OSTERLAGE, *Erläuterungen zu den sagenbasten Teilen in Tassos Befreitem Jerusalem.*, Berlin, 1893.

NECROLOGIA.

† Il 6 del p. p. agosto moriva in una casa di salute in Castel Gandolfo il cav. GIOVANNI PAPANTI di Livorno. Era nato in Livorno il 24 dec. 1830, di famiglia data al commercio, e ne continuò le onorate tradizioni. Col naturale acume d'ingegnò supplí alla mancanza di studj speciali e regolari di lettere. L'istinto lo portava a farsi collettore, e collettore della piú pregiata ed utile delle cose, i libri, ed ei coltivò sempre questa tendenza, che lo distraeva, e gli allietava la vita contristata da frequenti assalti nervosi. Scelse il ramo cosí copioso della novellistica, e pochi in Italia potevano vantarsi di sí ricca raccolta, e di sí begli esemplari di libri di Novelle. La sua collezione, ordinata, curata, accresciuta per molti anni assiduamente, crediamo non sia andata dispersa, ma sia passata a far parte della biblioteca insigne del comm. F. A. Casella di Napoli. Raccolse anche documenti patrj livornesi. Da raccoglitore passò ad esser editore, e cominciò dal mandar fuori Novelle inedite o rare, in pochi esemplari, ben corrette, e di nitidissima stampa, in ciò coadiuvato dal solerte tipografo Francesco Vigo. Queste pubblicazioni, che arrivano certo al mezzo centinaio, non ricorderemo particolarmente una ad una, dacché si trovano registrate nelle speciali Bibliografie. Ed egli stesso poi volle fare, illustrandolo, l'inventario della propria collezione, col titolo *Catalogo dei novellieri italiani in prosa, posseduti da* G. PAPANTI, *aggiuntevi alcune novelle per la maggior parte inedite,* Livorno, Vigo, 1891, 2 vol. 8.° Ivi per la prima volta si produssero tutte quante le Novelle dell'antico cod. panciatichiano, e piú altre per ogni secolo. Altra bella pubblicazione che seguí la prima, è quella intitolata *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* Livorno, Vigo, 1893, raccolta cospicua di memorie e leggende e aneddoti, dall'edito e dall'inedito, sul maggior nostro poeta, con opportune illustrazioni e raffronti: e quest'opera ei dedicò all'amico, che dolente scrive di lui questo breve ricordo. Non piú ormai semplice editore, ma raccoglitore paziente di rassomiglianze e derivazioni, e entrato nella schiera dei comparatori, nel 1874 stampò nella *Scelta* del Romagnoli. un volumetto di *Facezie e motti dei sec. XV e XVI, da un cod. magliabechiano.* Bologna, 1874; e dello stesso genere, arricchendolo di confronti e richiami, stava allestendo una raccolta compilata nel XVI sec. da Giason de Nores: forse sarà fra le sue carte, e dovrebb'esser pronta per la stampa. Piú importante è la successiva opera colla quale egli volle prender parte al centenario di Giov. Boccaccio, ed è il bel vol. intitolato *I parlari italiani in Certaldo alla festa del VI centenario di mess. G. B.*, Livorno, Vigo 1875, 8.° È incredibile quante cure, quante fatiche, quanto ardore, quanta pazienza dovess'egli adoperare per metter assieme questo volume: nel quale diede una breve novella del Boccaccio, volta in quasi un migliajo di parlari vernacoli italiani, sconosciuti i piú o mal noti. Quante lettere dovette scrivere, quanti danari spendere per raccogliere questa cospicua mèsse! ma egli era uomo di ferrea volontà, e non ebbe posa finché non ebbe raggiunto il fine prefisso, e ne uscí quel prezioso volume al quale spesso ricorrono i filologi, come a ricca miniera dialettologica. L'ultimo suo scritto a stampa è una pettinata al Passano, bibliografo egli pure di Novelle italiane; cioè l'opuscolo *G. B. Passano e i suoi novellieri in prosa; indice e supplemento all'opera stessa,* Livorno, Vigo, 1878, ove corresse alcuni errori del bibliografo genovese, indicò nuove stampe, e, diceva maliziosamente, inserí qualche novella inedita, perché il Passano in una futura ristampa dell'opera sua dovesse citarlo. Tali furono, se ben ricordiamo, le scritture a stampa del compianto amico, tutte utili, diligenti, coscenziose, che gli valsero un bel nome fra i bibliografi e gli studiosi, e l'aggregazione alla Commissione de' testi di lingua.

Pari alle doti dell'ingegno, arguto, festivo, ebbe quelle dell'animo. Integerrimo nella sua professione, servizievole agli amici, amantissimo della famiglia. A. D'A.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: **ALESSANDRO D'ANCONA.** *Editore:* **F. MARIOTTI.**

ANNO I. Pisa, 30 Novembre, 1893. N.[i] 10-11.

Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60.

A. LUZIO - R. RENIER. — *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* Torino-Roma, L. Roux e C., 1893 (8.°. pp. XV, 333).

Da dieci anni i professori Alessandro Luzio e Rodolfo Renier attendono a ricercare ed illustrar la vita di colei che, al dir del Rajna, « tutti s'accordano nel riguardare siccome « l'esemplare piú perfetto di quello splendido fiore, che fu la « donna del nostro Rinascimento ». Giudicando troppo difficile il comporre una grande opera su Isabella Gonzaga, sopra tutto per la immensa mole di documenti da riprodurre integralmente, essi deliberarono di svolgere il bellissimo soggetto in una serie illimitata di memorie. Dopo alquanti scritti del Luzio solo e un articolo del *Giornale storico* (V, 408) fatto in cooperazione, nel 1888 il Renier pubblicò nella rivista inglese *Itàlia, a monthly magazine* altro articolo, sintetico, ch'è una specie di programma; al quale tenne poi dietro tutta una collana di monografie, dotte ed accurate, illustranti « l'ambiente mantovano ».[1] Fra queste, la presente è la piú estesa, e, senza dubbio, la piú

[1] Eccone i titoli: *Di P. Lombardo, architetto e scultore venez.* (nell'*Arch. st. dell'arte*, a. 1888); *Il Platina e i Gonzaga* (nel *Giorn. st. d. lett. it*, a. 1889); *Del Bellincioni* (*Arch. st. lomb.*, a. 1889); *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga* (nel *Giorn. st.*, a. 1890); *Delle relaz. d' Isab. d'Este Gonzaga con Lod. e Beatrice Sforza* (nell'*Arch. st. lomb.*, a. 1890); *Fr. Gonzaga alla battaglia di Fornovo* (nell'*Arch. st. it.*, a. 1890); *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento* (nell'*Intermezzo* di Alessandria, a. 1890); *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d' Isabella d' Este* (nella *Nuova Antol.*, a. 1891); *Il probabile falsificatore della Quaestio de aqua et terra* (nel *Giorn. st.*, a. 1892); *Nicc. da Correggio* (ib., a. 1893).

Digitized by Google

importante; importante non solo per la storia civile e del costume, ma altresí per la letteraria.

Poiché Elisabetta Gonzaga (la grande amica d'Isabella), alla quale son dedicate tante pagine dell'opera di cui parliamo, fu, insieme con Emilia Pia, l'anima de' famosi convegni della corte d'Urbino dipintici da Baldassarre Castiglione cosí mirabilmente: di quei convegni, cui rallegravano al tempo stesso le facezie e i canti del Bembo e di Bernardo Dovizi, dell'Unico Aretino e del Calmeta. Guidandoci coi preziosi documenti dell'Archivio Gonzaga, gli autori ci conducono in seno alla brigata dotta e cortese, ci fanno stringere dimestichezza colla gentildonna che la presiedeva. Grandi encomi ebbe costei dai poeti; si faceva a gara nel dedicarle volumi. A quanto ci dicono in tal proposito gli egregi autori (p. 95 *n.*), mi piace aggiungere qui, che anche in testa al rarissimo canzoniere del riminese Bruno, edito pei tipi degli eredi di Giorgio de' Rusconi, in Venezia, nel 1522 *(Le cose volgari de Juan Bru | no Ariminese cioè | Sonetti clxiii | Canzone iiii | Capitoli xyi | Barzellete xxiii | Stantie)* leggesi una *nuncupatoria* « illustrissimae et excel« lentissimae Dominae Helisabeth Feltriae de Gonzaga « Urbini Duci etc. »: dalla quale, inoltre, appare, che già altre volte la Duchessa aveva fatto « grata et lieta accoglienza » a componimenti poetici di questo verseggiatore; la Duchessa che, « non solo da Italia, ma da longinque parte meritamente è « venerata et observata, come terrestre oraculo et dea mortale » (c. 2 *b*).[1]

Un de' poeti prediletti — il vero beniamino! — delle corti mantovana e urbinate, fu Serafino dell'Aquila. Di lui e delle sue relazioni letterarie coi Gonzaga, discorresi con erudizione copiosa nel secondo capitolo del libro che andiamo esaminando (pp. 89 sgg.). Ben poco a tale trattazione verrà fatto d'aggiungere. Osserveremo soltanto, che i capoversi dagli autori invano ricercati a p. 92 *n* (*Un umil servo* ecc. e *Quel tuo servo fidel* ecc.) appartengono alla I e alla II delle *Epistole* di Serafino (ed. fiorent. del 1516, pp. 55 e 56), e che l'egloga *Dimmi, Menandro mio, deh, dimmi, sozio* è proprio, com'essi congetturano, quell'istessa che « pare si rappresentasse » (che si rappresentò, possiamo ora affermare) in Roma a' tempi d'Innocenzo.

[1] Fra coloro che dedicarono opere in rima ad Elisabetta veggo ricordato dagli autori " un Marco Rosiglia „. Marco Rosiglia, direi senz'altro; o, se piú piace, Marco da Foligno: ché non è un ignoto, anzi verseggiatore fecondo e non immeritevole di studio (Cfr. Faloci-Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, II, 56-7) Curiosa, soprattutto, la sua *Frottola de cento romiti*.

Digitized by Google

Ad essa, in fatto, nel codice 1020 degli italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi — non descritto dal Mazzatinti, il quale solo indeterminatamente accenna a « liriche d'anonimo petrar- « chista » quivi contenute — tien dietro la seguente didascalia molto notabile: *Acta ludis romanis, auctor Seraphinus Amiterniaus, qui, persona Menandri pastoris indutus, tempora et servicia damnat, regnantium avaritiam detestatur, et Terintum contubernalem, rudioris ingenii virum, a studio rei rusticae ad libertatem hortatur ac tractat.* E il manoscritto è importante per Serafino; contenendo di lui, oltre a molte delle poesie a tutti note, alcune inedite o meno divulgate: egloghe, sonetti, barzellette e strambotti.

Anche l'amico e biografo di Serafino, Vincenzo Calmeta Collo, frequentò la corte urbinate; e di lui pure impariamo molte cose dal Renier e dal Luzio (pp. 96-103). Similmente, importantissime notizie biografiche e letterarie si trovano raccolte in questo libro cosí su Bernardo Bibbiena (pp. 195-98 e 208 sgg.) come sull'Unico Aretino (pp. 258-70). Gran corteggiatore, quest'ultimo, della Duchessa e della Marchesa! E dal canto loro, le due, pur sí oneste, gentildonne avevano (sembra) un debole per lui. Non ostante la immensa fama, l'*Unico* ci ha lasciato un patrimonio poetico scarso: tra i non molti manoscritti che contengono sue rime è il cod. Parigino dianzi ricordato.[1]

D'altri letterati famosi incontriamo sovente il nome in queste pagine; ad esempio, del Bembo, del Castiglione, dell'Equicola. E accanto ai letterati, gli artisti. Anzi, come giustamente osservano gli autori stessi, « lo sfondo del quadro è dato dall'arte: la « grande, la gloriosa arte del Rinascimento nostro, col Laurana, « con Melozzo, con Giovanni Santi, con Raffaello, con Gian Cri- « stoforo, tutti idealmente raccolti intorno al palazzo d'Urbino » (p. 290). Per conto nostro, aggiungeremo, che codesto quadro ci par disegnato con mano maestra ed assai bene colorito. Le figure in esso han vita ed anima; la narrazione storica vi procede piena, lucida, variata e ravvivata con descrizioni di nozze, di feste, di rappresentazioni, di gazzarre. Né la cura assidua, meticolosa (direi), de' particolari ha impedito agli autori di tener d'occhio l'insieme. — Un buon libro, insomma; da far augurare, che presto possa esser seguito da altri cosí fatti sull'inesausto argomento.

FRANCESCO FLAMINI.

[1] Contiene di lui 4 sonetti colla rubrica *Domini Bernardi de Accoltis:* " Poi " ch'alla cemba mia mortal partita "; " Pien di mortale, amara pazienzia "; " Io che " già fui tesor della natura " *(Pro morte Laurentii Tornaboni);* " Non voto, fede o " nuova devotione " *(Pro quodam heremita).*

Digitized by Google

GREGORIO LAJOLO. — *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri.* — Torino-Roma, L. Roux e C., 1893 (8.°, pp. 211).

"Primo frutto di lunghe e pazienti ricerche sul divino Poeta "nostro „, questo libro è stato composto "coll'intento di rimuo- "vere alcuna nebbia che ancora pare offuschi l'immagine vera "dell'uomo che rappresenta ne' suoi pensieri, nelle sue speranze, "ne' suoi dolori e ne' suoi sdegni, quell'Italia che fu un tempo "divisa dall'egoismo municipale, dagli odi fratricidi e dalle di- "scordie fatali alla sua libertà „.

Non vorrei usare parole men che cortesi; ma debbo pur dire che un po' di nebbia si diffonde per tutto il libro, così da impedire di cogliere netti e precisi i concetti dell'autore. Ecco qui, al bel principio, un dubbio: l'imagine vera sarà quella di Dante partecipe alle contese municipali, odiatore de' nemici della fazione sua, combattente nelle adunanze popolari, ne' consigli del Comune, in campo aperto con le armi in mano per il trionfo "de' suoi pensieri „, per l'attuazione "delle sue speranze? „ Chi non risponderebbe di sì? Ebbene, no, perché in verità l'autore si sforza di provare che Dante non rappresentò l'Italia del suo tempo, non fu mai né guelfo né ghibellino, passò in mezzo ai contemporanei come il messo del cielo s'accostò all'entrata della città di Dite, rimovendo dal volto l'aer grasso delle passioni politiche.

Per giungere a questa neppur chiara conclusione il signor Lajolo comincia dal tentare di dimostrare che, alla fine del secolo XIII, non c'erano più in Italia né *veri* guelfi né *veri* ghibellini; che anche prima il combattere per la Chiesa o per l'Impero non era stato effetto di sentimenti o di passioni, ma di "ideali politici opposti „. Sotto que' nomi, secondo lui, mal si cela "l'opportunismo „ la "suprema legge del tornaconto „. Una fazione voleva predominare in una città, una città voleva dominare sopra un'altra o sopra parecchie altre; la fazione e la città volevano essere libere, di "libertà sconfinata „ pure giovandosi, all'occorrenza, della bandiera o degli aiuti diretti o indiretti della Chiesa o dell'Impero.

La tesi non è nuova e contiene buona parte di vero; ma non è tutta vera. Se gl'italiani fossero stati, nel secolo XIII, quel popolo di *Machiavelli*, che l'autore imagina, freddamente calcolatori de' propri vantaggi, non avendo essi "né simpatie "pontificie, né simpatie imperiali, né tendenze aristocratiche, né "tendenze popolari, né odii, né amori verso gli Svevi e gli An-

Digitized by Google

"gioini" perché mai e come mai un bel giorno non se la intesero tra loro, e, posti da canto i simboli senza significato, cancellati dalla memoria i nomi *vani senza soggetto,* non risolsero di vivere in pace e in libertà? Ma questo non è il luogo di disputare; tanto piú che la disputa a me pare oziosa, giacché dimostrare che al tempo di Dante non c'eran piú né guelfi né ghibellini veri, non è dimostrare che egli il poeta non sentí mai né simpatie né antipatie, né odi né amori per cagioni politiche.[1]

Ma "Dante Alighieri fu egli uomo di parte?" Al signor Lajolo non pare, per alquante ragioni, le quali non hanno, secondo me, il merito di essere tutte serie e convincenti. Ammettiamo pure che, rispondendo a Farinata:

I vostri non appreser ben quell'arte,

Dante alluda alla famiglia degli Uberti e non alla parte ghibellina; ma non possiamo ammettere, che gli antenati di lui

[1] In questo primo capitolo, da alcuni versi del componimento segnato col n. DCCLXXVIII nell'edizione delle *Antiche Rime volgari* tratte dal cod. Vat. 3793 l'autore, che li cita dalla storia del De Cherrier, trae la conseguenza: "Di qui parrebbe che i ghibellini "siano nemici dell'impero, ed i loro avversarj guelfi ne siano i sostenitori". Non ha badato al sonetto fieramente e schiettamente ghibellino condotto su le stesse rime da messer Albizo Pallavillani; non s'è accorto, che i versi da lui citati sono parte di una tenzone tra un guelfo e un ghibellino. Perché non so che il fatto sia stato osservato da altri, riferirò il sonetto doppio attribuito a Monte Andrea, in modo si vegga che veramente esso è una tenzone (cosí è intitolato nel codice; ma gli editori pare l'abbiano creduto soltanto principio d'una tenzone in una serie di sonetti):

— Non isperate, ghebellin, soccorso
per l'alezion ch'è fatta ne la Magna.
— Or tienci, amico, sí nel tutto corso
che'l mondo in tutto cosí ci s'afragna?
— Cierto sì che, per lo fermo or so,
ver te à fine e chi vi s'acompagna.
— Tu erri troppo, ché qui non ha forso:
fia de lo 'mpero or tutta la campagna.
— Già de l'agnello nom si tiene morso,
ché suo morder neiente già non sangna.
— E' parà pegio che leone ed orso,
cui morderà; ché giammai non ristagna.
— Se pur conven Carlo piluchi il torso,
udransi i guai piú là che 'n Ispagna.
— Cierto a lo 'mpero gli parà un sorso
a conquider chi fior di lui si langna.
— Giente folle, di cui fate tal festa?
Or non sapete come Carlo paga
in un punto chi gli è incontro o rintoppo?
— Amico, ora ti lega al dito questa:
la nostra giente è di combatter vaga,
sí che de' tuoi avranno sol la groppa.
— Me par mill'anni pur che siano al campo,
ché bene avrete, ghebellin, ta'scoppio,
giammai d'alcun nom si ranoda pezo.
— Son cierto c'or sia tutto in nostro scampo;
di cui avem danno sia pagato a doppio,
c'avem segnor c'a Carlo mutrà vezo.

Digitized by Google

non furono guelfi o "antimperialisti„ perché Cacciaguida seguí in Terra Santa l'imperatore Corrado (molti anni, cioè, prima del "cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina "in Fiorenza„), e perché un altro parente suo piú prossimo era *imperiali auctoritate notarius* (formola usata non dai soli "no- "tai e giudici fiorentini„ e durata per tutto il secolo XIV, anche dopo che l'Impero non ebbe piú alcuna parte nelle cose d'Italia). Perché piace all'autore di figurarsi imperialista quel Brunetto Latini, che la sconfitta di Montaperti lasciò fuori di Firenze esule, e che solo dopo la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi e la cacciata de'ghibellini da Firenze poté tornare in patria, non lo crederemo noi imperialista. Egli sostiene, inoltre, che se Dante combatté a Campaldino e fu presente alla resa di Caprona, se andò ambasciatore a San Gemignano per il rinnovamento della taglia guelfa, ubbidí agli ordini del suo Comune, senza che da ciò si possa dedurre, che fosse "guelfo in "patria„; infatti, durante il suo priorato e nell'anno seguente, mostrò dí non essere "troppo benemerito verso la cosí detta "parte guelfa„. Il ragionamento non farebbe una grinza, se non trascurasse due fatti di somma importanza: 1.°, che dal 1282 in poi, da quando i guelfi "contrafecero a' patti della pace„ del cardinale Latino e "levarono in tutto gli onori e' benefici a' ghi- "bellini„, il Comune di Firenze fu essenzialmente guelfo; 2.°, che nel 1300, al tempo del priorato di Dante, era già scoppiata la divisione de'guelfi fiorentini in *bianchi* e *neri*, nomi nuovi di fazioni formatesi già da parecchi anni. Può bene il signor Lajolo asserire di non sapere discernere se dica il vero Giovanni Villani, il quale scrisse di Dante: "era di parte bianca bene che fosse "guelfo„; può bene aggiungere che Vanni Fucci non annunziò la sconfitta de' bianchi, perché se ne dovesse dolere (*Inf.*, XXI, 133 segg.), a Dante "partigiano di parte bianca„, bensí al fuoruscito, cui avrebbe recato afflizione il racconto "di una storia "cosí dolorosa per tutti i fuorusciti„; può, infine, sforzare le parole di Cacciaguida:

a te fia bello
averti fatta parte per te stesso,

a significare che Dante non era congiunto ad alcuna parte, cosí dopo il giuramento di San Godenzo, come nel 1300. La storia narra invece: — Dante poté giungere alla suprema magistratura, perché la costituzione *guelfa* aveva assicurato il governo del Comune alle *Arti*, a una delle quali egli si ascrisse; vi giunse nel giugno del 1300, quando nel Comune e nel governo "erano "nel tutto signori„ i guelfi *bianchi;* fu bandito quando i guelfi *neri*, con l'aiuto del papa e di Carlo di Valois, diventarono

Digitized by Google

padroni della città; fu condannato (lascio da parte le altre accuse), per essersi adoperato, sia contro il Papa, sia ad impedire l'andata di Carlo, sia a far cacciare di Pistoia i *neri;* nel giugno del 1302 si trovò a San Godenzo con altri guelfi *bianchi* e con ghibellini a trattare de' modi di combattere i guelfi *neri.* Ciò, a parere del signor Lajolo, "non vuol dire esser bianco„: e che, dunque, vuol dire?

Intorno a' primi anni dell'esilio del poeta l'autore scrive molte pagine, le quali non recano molta forza di nuovi argomenti a sostegno della sua tesi, e meglio troverebbero luogo in uno studio biografico. Noto una ipotesi, alla quale pochi, io credo, vorranno acconciarsi, cioè che Dante lasciò la compagnia malvagia e scempia subito dopo il patto di San Godenzo; andò poi per poco tempo peregrinando; godette in Verona dell'ospitalità offertagli da Bartolommeo e da Alboino della Scala; si riaccostò ai fuorusciti quando seppe dell'andata del cardinale Niccolò di Prato a Firenze (marzo 1304), li abbandonò di nuovo e per sempre prima che, nel luglio del 1304, avessero *rotta* o *rossa* la tempia. A tale ipotesi egli è indotto dall'epistola, attribuita a Dante, scritta al cardinale in nome de' *bianchi,* la quale inclina a credere autentica e anteriore al 26 aprile 1304, "quando nella presenzia de' signori si baciarono In Lucca per pace fatta„ e *bianchi* e *neri;* ma posteriore all'arrivo del cardinale in Firenze (10 marzo). Certamente, le somiglianze, che il Del Lungo vide tra l'epistola e la narrazione del fatto della Lastra nella *Cronaca* del Compagni, non bastano, e bene l'osserva il sig. Lajolo, a provare la data dell'epistola posteriore a quel fatto; ma non v'è alcuna ragione seria per giudicarla posteriore all'arrivo del cardinale. Se l'epistola è autentica, nel senso che, se non da Dante, fu scritta a ogni modo in nome de' *bianchi,* niente vieta di ritenerla scritta anche prima dell'arrivo del cardinale in Firenze; giacché vi si parla solo d'intenzioni *(adversarios nostros... ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare),* le quali il paciaro, nominato sin dalla fine di gennaio, poté far conoscere ai fuorusciti, anzi dovette loro annunziare, se è vero che l'incarico gli fu dato dal papa per le istanze dei fuorusciti stessi. Anche la frase *ad sedanda civium profana litigia festinatis* può essere intesa in senso non traslato, come la intese appunto il Fraticelli traducendola a questo modo: "i profani litigi de' cittadini *correte a sedare*„. Rispetto alla dimora del poeta presso Bartolommeo della Scala, anteriore al fatto della Lastra, sembra confermarla il passo del Biondo ripubblicato testé dal Barbi, che allude a un'ambasciata di Dante allo Scaligero (per errore

Digitized by Google

scambiato con Cane), anteriore anche all'impresa di Montaccenico tentata nella primavera del 1303. E qui mi sia permesso di chiedere, se la rapida narrazione dell'infelice impresa, qua e là, non paia quasi tradotta, nel latino del Biondo, dal volgare delle *Istorie Pistolesi.*

Secondo il signor Lajolo, Dante si unì la prima volta con i fuorusciti, non per riavere predominio in città, ma unicamente per ritornare in patria; la seconda volta, perché sperò che il cardinale Niccolò pacificasse le parti. Le due partenze dalla compagnia malvagia e scempia sono imaginate per rappresentarlo privo di sentimenti d'odio e di vendetta, solo desideroso di concordia e di pace; di che non so quanto si nobiliti la figura di lui. Mancano, però, le prove alla ipotesi, e le è contrario il patto di San Godenzo.

Dante, dunque, non fu guelfo in patria; travolto nelle sventure de' *bianchi*, non fu *bianco:* diventò poi ghibellino? Il signor Lajolo, in tre lunghi capitoli, con citazioni dal *Convivio*, dal *de Monarchia*, dalle *Epistole* e dalla *Commedia*, sostiene che non fu ghibellino; gli sdegni, le apostrofi, le condanne da lui inflitte a parecchi papi, la glorificazione di Arrigo VIII ecc. provano soltanto che, fatta parte per sé stesso, Dante misurò uomini e azioni alla stregua degli alti suoi ideali di giustizia, di pace, di libertà. Conseguenza di questo concetto è l'ultimo capitolo del libro, nel quale sono confutate le opinioni del Foscolo, del Balbo e, più specialmente, del Bartoli intorno alla parzialità dei giudizi di uomini e di fatti nella *Commedia*. Avendo anch'io tentato una volta la stessa confutazione, qui mi restringerò a due osservazioni. Il sig. Lajolo, al pari del Bartoli, e anche del Villari, che ne ha discorso in un libro recente, giudica i gaudenti Catalano e Loteringo dal troppo succinto e monco racconto del Villani e da qualche allusione di antichi commentatori, invece di ricorrere a' documenti, i quali non mancano, e sono stampati. Da que' documenti, se non li ho male esaminati, si ricava che i frati fecero veramente quanto potettero per "mantenere "sua pace„ in Firenze; ma non riuscirono, perché *costretti* dal papa Clemente IV a favorire i guelfi a danno de' ghibellini. Però, se noi oggi, dopo sei secoli, possiamo discolparli ed anche assolverli, chi, dopo quarant'anni soli, ripensava gli avvenimenti del 1266 come li aveva sentiti raccontare, e ricordava il cômpito ai due frati affidato, ignorando le ragioni per cui non l'avevano eseguito, non poteva giudicarli innocenti e nemmeno scusarli. — L'altra osservazione è questa: il signor Lajolo, per dimostrare che Guido da Montefeltro dette "il consiglio frau-

Digitized by Google

"dolento „ a Bonifacio VIII, cita Ferreto Vicentino, e non riflette che questi si riferisce al racconto di Dante, e, perciò, si può dubitare della sua testimonianza: molto maggior valore ha la testimonianza di Francesco Pipino, la cronaca del quale cessa all'anno 1314, e fu, probabilmente, scritta prima della pubblicazione della *Commedia.* Riguardo alla promessa di "grazia di "misericordia „ ai Colonnesi, data e non mantenuta, non ne parla solo l'Anonimo commentatore del poeta, come pare che il signor Lajolo creda (Cfr. *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, VI, 4).

Ho serbato per ultimo l'esame rapido di una lunga dissertazione su la composizione del libro *De Monarchia,* che il sig. Lajolo assegna, come già il compianto Guido Levi, al tempo, in cui Bonifazio VIII "macchinava *Tusciam comprehendere* „ (1300), e non agli ultimi anni della vita di Dante. Riferirò gli argomenti suoi e li farò seguire da qualche obbiezione. 1.° Nel libro II, c. 10, dell'opera, Dante, dopo aver lamentato che i beni della Chiesa, invece di giovare ai poveri, fossero usurpati dagli ecclesiastici, scriveva: *sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.* "Questo pio silenzio è anteriore alle invettive della *Commedia* "ed all'epistola scritta nell'aprile del 1314 „ ai cardinali italiani. Ma perchè? Qui si chiude una parentesi e si ritorna alla trattazione; *sub pio silentio* vale come dire: "taccio di queste "tristi cose, perchè è meglio continuare la dimostrazione inco-"minciata „, Come c'entrano le invettive della *Commedia* e l'epistola ai Cardinali? — 2.° Nel libro III, c. 3, Dante parla di un papa vivente, il quale non potè essere Clemente V, non Benedetto XII; fu Bonifazio VIII. E perchè? Qual bisogno c'è di supporre si alluda qui a un papa piuttosto che ad un altro, se basta intendere "il papa „ in genere *(summus pontifex domini nostri Jesu Christi vicarius et Petri successor... zelo fortasse clavium, nec non alii... contradicunt).* D'altra parte, ognun sa che l'uso del verbo al presente non implica si parli di persona viva: nella stessa pagina in cui si legge il passo citato, si legge anche: *ait Propheta; Matthaeus testatur.* — 3.° Ai fiorentini, al tempo della discesa di Arrigo VII, "in modo "particolare inculcando che si doveva sottostare *sacrosanto* "*Romanorum imperio* „, Dante scrisse: *Hoc divinis comprobatur eloquiis, hoc solius podio rationis contestatur antiquitas;* ciò «par detto in breve, quasi di richiamo ai capitoli I e II *De* «*Monarchia*, ove Dante dimostra ciò diffusamente „. Lascio stare che lo stesso signor Lajolo riconosce che i fiorentini avevano già potuto avere notizia di certe dottrine del poeta dal *Convivio;* ma

in qual modo l'accenno a un' opinione ammessa dagli antichi possa equivalere, su per giù, alla frase "come io dimostrai nel "mio libro *De Monarchia*„, confesso di non riuscire a scorgere. — 4.° Nel *Convivio* "le ragioni di essere dell'impero romano sono "esposte più in breve, ma molto più efficacemente che nei libri I "e II *De Monarchia*„; nel *De Monarchia* l'autore dichiara che desidera *intentatas ab aliis ostendere veritates;* ora, essendo la *temporalis Monarchiae notitia* così bene svolta e con tanta efficacia nel *Convivio,* è chiaro che l'altro trattato è anteriore. Badiamo! Di quelle ragioni appariscono nel *Convivio* due appena, nel *De Monarchia* non meno di nove, e domando quale procedimento sia più verosimilmente anteriore, addurre di una tesi due sole prove, ovvero addurne nove; condensare la dimostrazione in poche pagine, ovvero svolgerla ampiamente in due libri? Inoltre, nel *Convivio* è soltanto affermata la necessità della Monarchia universale con a capo Roma, cioè una parte, assai brevemente discorsa, del soggetto del *De Monarchia.* Nel *Convivio* quelle poche pagine — di commento, si ricordi, a una frase di canzone — sono come smarrite nella vastissima tela; il *De Monarchia* è trattazione speciale, lunga, ordinata, sto per dire scientifica. E poi: *intentatas ab aliis veritates* vuol forse significare che Dante non le aveva, per conto suo, *tentate?* E chi, o come, può provare che il *Convivio* fu pubblicato prima della morte dell'autore, sì che in altra sua opera egli non potesse annunziare di esporre verità intentate e occulte? Infine, ammessa la pubblicazione del *Convivio* prima del 1314, bisognerebbe provare che la diffusione di esso fu tale, da rendere inutile un'altra opera su la temporale Monarchia. — 5.° Queste considerazioni servono anche a confutare l'argomento ricavato dal principio del secondo libro *De Monarchia,* dove Dante confessa di avere una volta creduto, che il popolo romano si fosse reso padrone del mondo per forza d'armi, non per diritto; ma, *postquam medullitus oculos mentis infixit,* conobbe ciò essere avvenuto per volere della divina provvidenza. Derise, quindi, coloro, che pensavano come egli già aveva pensato, e, da ultimo, risolse *lucem correctionis effundere.* Da questo "notevolissimo passo„ il signor Lajolo ricava, che Dante nel *De Monarchia* disse cose "che non aveva neppur "dette alla sfuggita„: specialmente le ultime parole "non avreb- "bero motivo di essere, se Dante le avesse dette quando aveva già "dimostrato nel *Convito,* che non da forza fu principalmente preso "(ufficio d'imperio) per la romana gente, ma da divina prov- "videnza, ch'è sopra ragione„ — *Lucem correctionis effundere ad disrumpendum vincula ignorantiae regum atque princi-*

Digitized by Google

pum, Dante poteva proporsi anche dopo avere scritto il *Convivio*, giacché, ripeto, l'intento di quest'opera non è punto il medesimo del *De Monarchia*, e la breve dissertazioncella incidentale fatta a proposito dell'opinione di Federico II intorno alla nobiltà non bastava, se pure già conosciuta, a convincere "principi e popoli" dell'errore, nel quale giacevano. Nel *Convivio* si legge: "Potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tuttoché "al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità "del romano principe ragionevolmente sommo... perocché la "romana potenzia non per ragione né per decreto di con- "vento universale fu acquistata, ma per forza...." Ebbene, se il *De Monarchia* fosse stato già da molto prima composto e pubblicato, avrebbe Dante parlato così, in genere, di alcun cavillatore, pur sapendo che il suo *De Monarchia* era lì a mostrare che al cavillo, una volta, aveva prestato fede egli stesso?

L'ultimo argomento è la solita citazione d'un passo del *Convivio* su la nobiltà, — mutilato dal Lajolo come dal Witte[1] e, perciò, costretto a significare tutt'altro da quel che Dante veramente intendeva — posto a riscontro d'un altro passo del *De Monarchia*, dove di nobiltà si fa cenno. In che, o dove, si annida l'*ovvia contraddizione* veduta dal Witte e, dietro a lui, dal signor Lajolo? Nel *Convivio*, in una lunghissima polemica, Dante (v. specialmente il capo 10) non riprova l'opinione che nobiltà sia *belli costumi*, pur facendo qualche riserva; riprova "l'altra particola.... cioè tempo e divizie, le quali da nobiltà "sono del tutto diverse". Ma, in conclusione, anch'egli ammette (cap. 29) che una progenie "nobile si dice ed è per certo modo", quando in essa i nobili uomini (i buoni, i virtuosi) sono più degli altri, "sicché la bontà colla sua guida oscuri e celi il con- "trario ch'è dentro". Nel *De Monarchia*, per incidenza quasi, afferma, come nel *Convivio*, che *merito virtutis nobilitantur homines; virtutis videlicet propriae vel majorum*, e nota che delle definizioni della nobiltà date da Aristotele e da Giovenale, l'una si riferisce alla nobiltà propria, direi personale, l'altra a

---

[1] Il Witte e il signor Lajolo riferiscono il passo così: « Questa opinione che gen- « tilezza sia antica ricchezza o bei costumi (veramente *che gentilezza* ecc. sono qui pa- « role del Witte e andrebbero poste tra parentesi) è quasi di tutti.... che fanno altrui « gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, conciossiacosaché quasi tutti così « latrano ». Ma consultiamo il testo: « E dico, che altri fu di più lieve sapere, che pen- « sando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè: « *belli costumi*, e... difinío quella secondoché per lui facea, cioè *possessione d'antica* « *ricchezza*, e dico che *questa opinione* è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui « vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata « ricca ecc. »

Digitized by Google

quella dei maggiori. E questo è tutto. Or, se in cinque o sei righe, citando testualmente la definizione di Aristotele, egli non si fermò a dimostrare che ricchezze antiche non sono nobiltà, perché altra e piú grave materia aveva per le mani, pure avendo al principio di quelle poche righe ribadito: *constat quod merito virtutis nobilitantur homines*, chi, serenamente giudicando, si maraviglierà e griderà alla contraddizione? La stessa definizione della nobiltà, accolta nel *Convivio* come di Federico di Svevia, restituita al suo vero autore Aristotele nel *De Monarchia*, attesta che quest'ultima opera è posteriore, giacché offre indizio di studj piú freschi se non piú diligenti su la *Politica* dello stagirita.

All'ipotesi che il *De Monarchia* sia stato composto quando Bonifazio VIII tentava segretamente di ottenere il dominio di Firenze, contraddice la serenità grande, la quasi freddezza della trattazione, inverosimile, inconcepibile in uno scritto di occasione, ispirato da vive preoccupazioni politiche a un uomo, il quale, proprio in quel torno, non si peritava di esporre senza ambagi il pensier suo ne' consigli del Comune: *quod de servitio faciendo pro domino Papa nihil fiat.*

FRANCESCO TORRACA.

GIUSEPPE BIADEGO. — *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del sec. XV.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1893. Estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. VI, parte 1.ª (8.°, pp. 139).

Leonardo Montagna, discendente da patrizia casata veronese, aveva trovato nella stessa famiglia incitamento a quegli studj poetici e umanistici, nei quali ai suoi tempi ottenne non piccola fama. Il padre di lui, Agostino, nato negli ultimi anni del sec. XIV, quantunque troppo occupato in numerose e importanti cariche amministrative per segnalarsi nelle lettere, poetò in volgare[1] e godeva fama di studioso presso alcuni tra i piú colti dei suoi giorni. Lo stesso Guarino gli diresse un'amichevole lettera di elogio, che il Biadego stampa da un codice Ambrosiano.

[1] Cinque sonetti di lui reca il Biadego, a pag. 29-32, da un codice udinese. Uno è amoroso e quattro burleschi, di qualche pregio. Nel primo di questi il v. 9. "Perché nel "peto porti foco libia„ si legga invece "Par che nel petto porti foco (o) Libia„. L'allusione scherzosa "E sempre con boecio è mal d'acordo„ mi resta oscura, quando non volesse significare che non ama la carne di bue. L'altra "Ma molto spesso legie su la "bibia„ pare voglia dire che per compenso beve (bibit) molto. — Nel secondo sonetto, al v. 3, in rima, congetturo *toccare* in luogo di *tirare*, che ripeterebbe la parola del v. precedente. Da ultimo, al v. 4 del penultimo sonetto, si legga *pipistrelo* anziché *pistorelo*, che non dà senso.

Digitized by Google

Leonardo nacque circa il 1425. A Roma, in ancor giovine età, fu conosciuto dal Valla, che ne' suoi *Antidoti in Pogium* lo chiama " iuvenis nobilis et inter paucos elegans... Archiepiscopi Aspalensis[1] contubernalis „. Essendo pontefice Calisto III (1455-58), Leonardo ebbe la carica di segretario apostolico, ma senza ricavarne durevoli vantaggi. L' indole sua, onesta e punto intrigante, lo faceva aborrire dalla vita che si menava nella " gran cittade " detta — Già Roma, hor Babilonia.... „. Ivi, egli séguita in un suo capitolo diretto forse al marchese Alessandro Gonzaga,

Come colui che 'l meglior tempo aspetta
Ivi molt'anni stetti, e qualche onore
Ebbi tra quella giente maledetta.
In questo tempo non so se 'l mio core
Dentro zià mai se reallegrasse unquanco,
Desiando o loco o ver tempo megliore.
Continuamente me sentia del fianco
Pongere, a zó che indi partisse, pria
Ch'io pexiorando divenisse bianco.

Da questo punto resta nella vita del Montagna una grave lacuna, non potuta colmare dalle ricerche del Biadego; lacuna che comprende certo uno dei periodi piú travagliati della sua esistenza, come vedremo. Ci sembra per altro che a questo luogo il biografo, in mancanza di dati piú conclusivi, avrebbe potuto metter meglio in rilievo alcuni versi del poemetto in terza rima, al quale noi restituiremmo senza scrupoli l' intestazione, spostata da ignoranza di copisti, : " Laudacio illustrissimi Principi(s) Borsii " Estensis, Ducis Mutine et Marchionis Ferarie etc. „.[2] I versi sono i seguenti:

Hor su cantate omai, dolce mie note,
Dello inclito *Signore mio novello,*
Ché di mercede non serete vote.

Considerando che questa *laudacio* è indirizzata a Ermolao Barbaro, vescovo di Verona tra il 1453 e il 1471 e che canta di Borso I (1413-1471), pensiamo che la terzina citata possa gettare un raggio di luce su questo periodo oscuro della vita del Montagna.

Egli riapparisce quindi a Verona nel 1482, registrato in

[1] Cioè, spiega il B., il veneziano Lorenzo Zane, giunto a tale dignità nel 1452, sotto papa Nicolò V.

[2] Quest'intestazione, nel cod. 42 della Comunale di Treviso, che unico porta il poemetto, è preposta ad un capitolo immediatamente successivo, che tratta di tutt'altro argomento, mentre il presente ha per titolo " Acta per Leonardum Montagnam vero- " nensem Apostolicum Segretarium „. Ora a me sembra, piú che probabile, certo lo scambio delle due rubriche; e noto di piú che forse il Biadego non vede l'esatto valore di quel vocabolo *Acta* a pag. 18, là dove l'interpreta — se non erro — quasi *res gestae*, imprese. Invece qui *acta* è aggettivo, riferibile ad un sottinteso *Cantio* (cfr. p. 82, dove si stampa una *Cantio eiusdem L. M.*).

un Campione dell'estimo: anzi all'anno medesimo risale una lettera assai significativa direttagli, in data di Roma, dal cardinale di Pavia Jacopo Ammannati dei Piccolomini, già suo compagno nel segretariato. Il povero Leonardo s'era raccomandato all'amico, che gli ottenesse qualche sussidio presso la Corte, e l'Ammannati risponde che ha ricordato al Pontefice il Montagna e le sue “ difficultates domesticas: affectum podagra corpus: “ filias nubiles: onus familiae.... „; ma tutto inutilmente, almeno per quanto riferivasi alla *summula* da lui richiesta, per sollevare alquanto le sue ristrettezze famigliari.

Fortuna che gli venne in soccorso il governo della Repubblica Veneta, di cui nella stessa epigrafe mortuaria fu chiamato *observantissimus*, e cosí poté avere (1484) il beneficio della Pieve di S. Maria in Montorio, presso Verona, che tenne fino alla morte, seguita ben presto, verso il termine del 1485.

Tale in pochi tratti la vita di L. Montagna, come la ricostrui assai abilmente il Biadego, giovandosi di tutti i dati che potevano comunque aiutarlo allo scopo: testimonianze contemporanee, allusioni nelle opere di lui, documenti d'archivio e alcuni cenni biografici inediti d'Apostolo Zeno.

L'iscrizione funebre di Leonardo, conservata tuttora nella piccola chiesa di Sant'Elena a Verona, lo dice “ poeta laureatus, “ prophetarum studiosus „. Quanto all'ultimo asserto, ne troviamo spiegazione in una lunga profezia politica — che il B. riporta — composta nel 1480 in prosa latina, infarcita di citazioni d'autori sacri e profani e seguita da alcuni distici, quasi di sunto. Il titolo di poeta gli spetta per alcuni epigrammi latini, per numerose produzioni volgari, nonché per altri distici pure latini, accodati a queste ultime; ciò, ben inteso, senza contare gli scritti che saranno andati perduti.

Il Biadego raccolse quanto poté di lui da codici svariati, due dei quali per altro, uno di Udine e uno di Treviso, dànno la maggior parte delle cose volgari; ma con si gravi scorrezioni, da rendere necessaria gran cura da parte dell'editore. E questa in generale non manca, salvo forse per la punteggiatura, che lascia qua e là parecchio da desiderare.[1]

[1] Mi è impossibile documentare come vorrei questa affermazione. Bisognerebbe citar troppo del testo e quasi sempre per inezie di virgole o d'altri segni diacritici che, messi al debito luogo, rischiarerebbero parecchi passi ambigui od incomprensibili. Tanto per dar qualche esempio, a p. 72 il v. 4 vuol tra due virgole *seguazi miei,* che è vocativo; e la terzina quinta dovrà scriversi: “ E con essi duo fèr (poi dirò quali Furono lor e dove erano zonti) Con tutta forza.... „ A pag. 76, v. 30, si ponga un punto, e non virgola, dopo *affanno*. A pag. 86, nella 2.ª terzina, la virgola si premetta a *raccogliendo* e tolgasi dopo. A pag. 103, quinta terzina, virgola e non punto dopo *impingua,* ecc. ecc.

Digitized by Google

Non sarà inutile far qui brevissima rassegna di queste rime del Montagna, tanto più che ne trarremo opportunità a segnalare via via alcuni degli appunti, che la lettura del lavoro ci ha suggeriti. Vengono prima le poche rime d'amore seguenti:

1. Un *serventese incatenato* (p. 67-69) della forma metrica, cara al quattrocento, A B b C, C D d E, E...; che comincia "Hora "cridar, aimè, posso ben io„ — Al v. 3 leggasi *vedere* e non *veder*.

2. Un *triumpho composto per Leonardo M. a instantia di Carlo Abbati, diviso in tre capitoli* (p. 69-81). Il tono è tutto petrarchesco, ma il merito poetico assai scarso, così come in tutte le rime che seguono — Il v. 3 di p. 71 "E pur il signor "nostro horalo inforza„ è evidentemente *hor àlo in forza.* — A pag. 74, v. 6, pare preferibile "Che intende ver amor sol quel "che è scempio„, e non *exempio;* prendendo *scempio* nel senso di non doppio, ingenuo. Nella stessa pagina, al v. 22, sarà da accettare *suo,* non *tuo,* riferendosi ad Amore — A p. 75, quint'ultimo verso, *qual hor* (il quale ora) e non *qualhor.*

3. *Cantio eiusdem L. M.* (p. 82-85), ciò è un capitolo in terza rima, che comincia "Non ti lagnar di me, signora mia„ — A p. 83, v. 9, l. *chi* e non *che* — A p. 84, v. 3, *menzogna* non varrà bugia, ma *menzione.*

4. Un sonetto amoroso. Comincia "Ov'è la sacra effigie de "collei„.

Alle rime d'amore seguono altre intitolate dall'editore, in senso molto comprensivo, poemetti morali. Sono:

1. Un lungo capitolo (p. 86-95), che porta una rubrica assai poco chiara. Forse è diretto al marchese Alessandro di Gonzaga (la rubrica *de Goragia*) e in esso il poeta manifesta il suo divisamento "sectandi cristianam Philosophiam„. Vorrà forse dire che pensava di farsi monaco? Non sappiamo se questa ipotesi sia corsa alla mente del chiaro editore, ma certi versi del capitolo stesso paiono confermarla. Se fosse, diverrebbe chiaro quel "cui pater non consentit„ della rubrica, attribuendo il *cui* al Montagna. Facciamo al solito qualche osservazione alla stampa: a p. 87, il v. 8 cresce di una sillaba e si corregge leggendo *nasce* per *nascerà.* — P. 89, il v. 18 leggasi: "Di quel che ho mo' non "haggia f. p.„ e non *huomo* — P. 90, v. 12 *nacque tua bontate,* non *sua* — P. 91, v. 19, *saperei,* non *saperai,* e v. 23: *A dir dond'è che algun* e non *donde* — P. 92, v. 10, espungasi *dir* dovuto a una ripetizione, che si rileva dal confronto col verso 11.

Il componimento è seguito da sei distici accompagnatorj; e questo, di accodare alle poesie volgari dei versi latini, che fan

Digitized by Google

quasi le veci del *congedo* in una canzone, è un uso freqnente presso il Montagna. Il primo di questi distici dev'essere stampato:

Sumite, pierides, rauci numerosa poete
Carmina, que domino munera ferte meo,

non *carminaque,* che va contro la misura e il senso.

2. *Eiusdem carmina ad illustrem Dominam D. Barbaram Mantue Marchionis*[*se*] *pro defensione mulieri*[*s*]. Tre lunghi capitoli in lode delle donne e in biasimo dei loro detrattori — A p. 103, il v. 24 "Non avesse la greca tolta impresa„ per il senso va cambiato in "Non avesse la Greca .tolta in presa„. La *Greca* è Elena, e *presa* è foggiato su *preda* per la rima.

3. Segue quel poemetto in lode di Borso I estense, di cui s'è parlato nella seconda nota di questo articolo. È in sei capitoli, nei quali, dopo un esordio (cap. I), descrive in forma di prosopopea le quattro virtú cardinali, che adornano il Marchese (cap. II-V), e chiude con un'ampia lode piú generica di lui. — In questo poemetto, a p. 111, v. 21, male s'è cambiato *à piú grata* del ms. in *è piú grata* perché si riferisce al *desio* dal v. 16. — Il v. 1 di p. 113 non fa che ripetere il v. 10 della medesima pagina, per trascuratezza dell'amanuense; è quindi inutile tentar su di esso congetture, come fa il Biadego, perché bisognerebbe addirittura pensarne un altro. — A p. 115, nell'undecima terzina, il v. "Se ripresenta e se li mette nanti„ è impossibile, per la rima; si corregga "e se li mette in mano„ — P. 123, al verso penultimo, *costei,* non *costui,* e cosí al v. 5 della p. seg. — P. 130, v. 4 "Isprimer non potrei già mai com'luca„ e non *con buca;* e al v. 16 il ms. non vuole ritocchi; leggasi: "Ma sia com'è: "pure...„.

4. L'ultimo componimento é un curioso capitolo indirizzato ad una bella Ebrea, per persuaderla a convertirsi alla religione cristiana. — A p. 134, penultimo verso, si conservi il ms. "daspuoi "che tu e'nata„ perché seconda l'uso del dialetto. — P. 137, al v. 6, il *ridonda* del cod. va pur bene, e non importa cambiare in *rimonda.* — Notisi infine, che l'Editore ha frainteso il primo dei due distici aggiunti a questa rima, che bisogna scrivere cosí:

Tu, qui lecturus, casta lege mente piaque
Hos perle numeros; terque quaterque lege.

Perle non è, né può essere per il metro, un vocativo, ma è invece un dativo: Tu, lettore, leggi con mente casta e pia tre o quattro volte questi versi a *Perla,* cioè alla donna cui è diretta la poesia (cfr. il primo verso "Vengote a visitar, Perla gentile„).

Cosí fatta risulta, dalle belle e interessanti pagine del Biadego, la persona e l'opera di questo nuovo rimatore quattro-

Digitized by Google

centista, che dal Petrarca, e segnatamente dai *Trionfi*, trasse i modi e le forme del suo poetare, per vero dire con più costanza assai che fortuna.

FLAMINIO PELLEGRINI.

COMUNICAZIONI.

L'EGLOGHE DI P. J. DE JENNARO.

Al fiacco e povero canzoniere petrarcheggiante pubblicato dieci anni or sono dal dott. Giuseppe Barone, al poemetto *Delle sei etate delle vita umana* e ai due trattati in prosa ch'ebbe la ventura di esumare il Renier,[1] altri scritti di Pier Jacopo de Jennaro potrà senza dubbio aggiungere, frugando biblioteche nostrane e forestiere, chi tolga ad illustrare questo fecondo quanto mediocre verseggiatore della scuola poetica napolitana del Quattrocento. Non ha guari, per esempio, il sig. M. Fava ha dato notizia nella *Rivista delle biblioteche* d'un incunabulo ignoto ai bibliografi, che s'intitola *Dialogho chiamato Plutopenia, ad lo illustrissimo Don Frederico de Aragonia indiriczato, composto per Pietro Jacobo de Jennaro neapolitano:* opuscoletto di poche carte, senza note tipografiche ma stampato, pare, circa il 1470.[2] Finge in esso l'autore, che l'Onestà, sentendosi ugualmente richiedere per compagna dalla Povertà e dalla Ricchezza, e memore, d'altra parte, dell'antico detto « che assai volte li poveri drappi coprino l'infinite virtú... et « spesso socto richi adornamenti albergano abominevoli et vitoperosi vicî », voglia prima sentir esporre dalle due rivali i loro *nomi e la facultà*, per potersi associare alla piú degna. Di qui un contrasto fra Povertà e Ricchezza, che alternativamente si vantano, lasciando Onestà incerta sull'elezione da fare. Preso tempo a rispondere, costei si volge in fine al lettore, e lo prega a voler essere il consigliere e l'arbitro. È il soggetto medesimo della *Contentione di Pluto et Iro*, in ottava rima, d'Antonio Fregoso, edita a Milano, per Pietro Martire de' Montegazzi, nel 1507, a spese del prete Tanzi; nella quale Pluto, dio della ricchezza, ed Iro, dio della povertà, piatiscono dinanzi al pretore di Culturano, la villa del poeta, vantandosi a vicenda (Pluto, cieco, ha una guida ch'è al tempo stesso il suo avvocato, la Fortuna), e il pretore, incapace di dar equa sentenza, si rimette in ultimo al giudizio del senato milanese e di Carlo Jafredo, suo degno presidente, a cui il poemetto è dedicato.

Ben piú importante giudicherà certo il lettore un'altra opera di Pier Jacopo, della quale ci accingiamo a dar notizia alquanto particolareggiata.

Fin dal 1634 Francesco de Pietri, nel secondo libro della sua *Historia neapolitana*, affermava, che « Pietro Jacopo, signore dello Fratte, nel 1508 « diede alle stampe alcune sue composizioni pastorali ».[3] Seguivalo il De Lellis, vent'anni dopo, scrivendo: « Fu [il De Jennaro] poeta dolcissimo, dando

[1] *Notizia di un poema ined. napoletano* e *Opere inesplorate del Di Gennaro*, in *Giorn. stor. d. lett. ital*, VIII, 248 sgg., XI, 469 sgg. Nello stesso *Giornale* (XXI, 467 n), si annunzia che il dr. Pèrcopo ha trovate nuove opere di questo rimatore.

[2] Nell'Estense è segnato Ms. XIII. A. 7.

[3] Napoli, 1634, pp. 185-37.

Digitized by Google

alle stampe « alcune sue composizioni pastorali ».[1] Ma né il Barone né lo Scherillo poterono ripescare la rarissima edizione di queste mentovata dal De Pietri; l'ultimo anzi, avendo trovato nella Nazionale di Roma un lacerto di stampa del 1503 contenente parte d'un' egloga da lui incontrata altrove anonima fra piú altre attribuite a Pier Jacopo, s'indusse a mettere in dubbio l'esistenza dell'edizione del 1508, congetturando che le pastorali del De Jennaro uscissero veramente in luce nel 1503, e non nel 1508.[2] Noi siamo in grado di risolvere la minuscola quistione, dando al tempo stesso notizia di quest'opera fino ad ora sconosciuta e per piú riguardi, senza dubbio, assai notevole.

Le *Pastorale de Pietro* | *Jacobo Gianuario* | *patricio par* | *thenopeo* uscirono in luce, e credo per la prima volta, proprio nel 1508, in 8.° (segn. AH). Ecco per intero l'*explicit* di questa stampa rarissima, da me rintracciata nella massima delle biblioteche parigine:

Impressa in Napoli per | *Maestro Joan Antonio de Caneto Papiensem* | *nel anno M.DVIII. nel mese de Augusto* | *regnante el Serenissimo et Catholico S. Re* | *Don Ferrando de Aragonia Re de le Sicilie* | *citra et ultra farum etc. Ordinatione del magni* | *fico M. Pietro Jacobo Gianuario Partheno* | *peo. Con gratia et privilegio de lo Illustrissi* | *mo S. Vice Re Conte de Ribagozza et gene* | *rale locotenente de la supraditta Catholica* | *Maiestà: che per X anni in questo Regno* | *tal opera non si possa stampare, né stampata* | *portarsi in altre parti sotto la pena che in esso* | *si contiene.*

Nel proemio in prosa volgare ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria, scritto col solito artifizioso stile cortigianesco, l'autore espone le ragioni per cui gli è parso di dovere « sotto pastorale e rustico velame il cruciato et « tanto inhumanemente offeso animo sfogare ». Scrivendo queste egloghe egli ha inteso principalmente di rammaricarsi « di colloro per li quali lo im« mortale Re Ferrante primo de Aragona li tolse il castello e terra de le « Fracte ». — « Già sono ormai (egli scrive) anni cinque da li anni M.cccc.lxxxi « de nostra salute, che, con ruina et dissolutione d'ogni mio bene, ingiu« stamente [il castello] mi fu tolto »; già re Ferdinando ha « li avari, crudeli, « rapaci et frodolenti lupi rimossi e poniti ». Siamo dunque al 1487; appunto allora, com'è noto, si finiva di soffocar nel sangue la terribile congiura de' baroni.

Ognuno intende, di quanto interesse per gli studiosi dell'antica bucolica volgare sia una raccolta d'eglogbe messa insieme nel penultimo decennio del quattrocento, a Napoli, da un coetaneo e concittadino del Sannazaro. Adunque l'*Arcadia* non è piú in quel tempo l'unico monumento cospicuo di poesia pastorale. Vediamo la nuova opera alquanto piú da vicino.

Al pari del celebratissimo capolavoro d'Azio Sincero, anch'essa contiene versi e prosa: questa, peraltro, non è da quelli tramezzata; li precede. Per venti pagine, da principio, il buon Pier Jacopo s'affanna a ricongiungere tra loro in gran parte l'eglogbe che tengon dietro; raccontando — in figura

[1] *Discorsi delle fam. nobili del regno di Napoli*, p. 266.

[2] *Arcadia*, ed. Scherillo, pp. ccxxxi-iii.

Digitized by Google

di pastore, con istile ormeggiante l'*Ameto* e non senza la solita (dirò così) mitologia bucolica, — il *transcorso* del suo volontario esilio, seguíto per fuggire gli *atrocissimi lupi*, di cui sopra, ed il castigo dei lupi stessi, derivato dall'« unione » (ben piú propriamente avrebbe detto riconciliazione!) del Duca di Calabria con papa Innocenzo VIII nell'agosto del 1486.

Le *pastorali* son quindici. Eccone le didascalie, che bastano a dar un'idea degli argomenti.

Egloga I. *Giennaro pastore persuade a tutti pastori, che fugano lo imperio che senza giusticia se regge, et a la Giusticia che ritorni al cielo, poi che in terra ha persa l'autorità et dominio, pronosticando la ruina di lupi.*

Com.: "Pastor, fuggite la rapace furia".

Egloga II. *Sebeto ad Grato et ad Humano pastori ragionano de trovarse riparo contra lupi et in fine Senile et Philicio concludendo de Amore.*

Com.: "Di sotto i rami delle secche olive".

Egloga III. *Giannario pastore, sentendo il ritorno de lo illustrissimo duca di Calabria da Lombardia, exorta Enareto pastore, il quale sta accosto in una grotta per timore di lupi, ad uscir fuora: onde lui il recusa, pronosticando la guerra che seguí de li baroni e la giusticia ministrata contra li lupi che ne furo cagione.*

Com.: "Su su, lieto, su su da questa grottola".

Egloga IV. *Piatino pastore parla a le sue pecorelle, sentendo lamentare e piangere Phileno dolendose de Amore: al fine se conducono ad cantare l'uno essendo contento e l'altro dolente de la sua amata; poi interompeno il canto per Armonio sonatore de la piva.*

Com.: "Sento Phileno suspirare et piangere".

Egloga V. *Satirio pastore a Tamirio, essendole rapito un capretto: al reclamo del quale se aggregano multi pastori e poi altri progressi (?) notandi de rapaci lupi se inducono tre pastori, aspettando mentre se apparecchiava la cena, a cantare de Amore, de Virtú e de Fortuna.*

Com.: "Damme il capretto mio, che tu me hai tolto".

Egloga VI. *Imelio capraro a Giannario pastore se ragiona de cose notande e de amore successivamente.*

Com.: "Serra la mandra quando il ciel obscurase".

Egloga VII. *Sovencio pastore ad Armonico, il quale, fugendo il lupo per lo quale era rubato, essendo al Vallo de Viano, il persuade arestarse col satiro dio de quello Vallo, dicendoli essere fautore de tutti optimi pastori.*

Com.: "Chi te far gir sí stanco et malinconico".

Egloga VIII. *Colendio con Silenio pastori a Giannario rubato anuncia esser tornato da Lombardia il Duca de Calabria parsecotore de ladri; onde in sua loda cantano, prognosticando la securità e allegria de' pastori.*

Com.: "Dove ne vai? aspetta, amico amabile".

Egloga IX. *Oenofla, che per contrario dice Alfonso,*[1] *dona speranza a Giennaro pastore, il quale, persequito da' lupi, s'è ridutto e vive tacito in una valle, de farlo repatriare e ritornarlo al primo suo solito canto con comodità e leticia.*

Com.: "Che fai qui, dimme, in questo vallon rigido".

---

[1] Presso il Galeota l'anagramma di Alfonso è *Sonofla (Giorn. stor.*, XX, 57 *n).*

Digitized by Google

EGLOGA X. *Gianuario, Sebeto, Sicolo e Pacifico pastori persuadeno a tutti pastori ad congratularse, essendo ritornato in Napoli con vittoria da Lombardia Alfonso duca di Calabria.*

Com.: "Venite omnes, exultemus domino".

EGLOGA XI. *Gianuario, essendole tolte le Fratte, exclama e biastema contra quel lupo che, essendo in credito de la fortuna, fu cagione con la sua suburnata persuasione, che le fosse fatta si inhumana et horrebile ingiustitia, e le seguiro le sue execrationi.*

Com.: "Horrendo, crudo, insazïabil Mida".

EGLOGA XII. *Bisbalio pastore, accieso de lo amore de la pastorella Sarra, invoca in sua aita selve, monti e fiumi e stelle; finalmente, cognoscendo non possere giovarle altra che lei, a lei ricorre per sua gracia.*

Com.; "Udite, selve et boschi, il mio ramarico".

EGLOGA XIII. *Hercoleo a Silverio, a Montorio, a Satirio e a Genio heremiti, essendono congregati in una valle: persuadendoli ad orare per il seculo vexato de guerre, morbo e carastia a la santissima croce, a la cui ingenocchiati cantando fanno oratione.*

Com.: "La divina bontà, l'alma potentia".

EGLOGA XIV. *Gianuario e Philonio pastori, vedendo che Senilio, experto e provido pastore, non essendo stato inteso da li potenti, cupidi et ignoranti, li quali e per loro temerità erano privati di loro dominii e li boschi da externi lupi stimolati, andorono da lui, che a vivere poveramente se era ritratto in una selva: onde, dopo alcuni dimandi e risposte notande, cantano extollendo la bellezza, la sapiencia e la ricchezza: ultimamente se conclude con la povertà essere il vivere securissimo.*

Com.: "Quanto è che non vedesti il bon Senilio".

EGLOGA XV. *Pietro Jacobo Gianuario in questo capitolo, havendo visti li suplicii de' lupi suoi offensori e le mutacioni de' stati sí de' principi como de' altri da la fortuna elati, persuade ciascuno che le sue lugubrationi legge, dovere anteponere a li stati, richezze e favori lo opefice de tutto Dio; mostrando ogni altra cosa, per apparentie satisfacevoli che sia, essere al fine indubiamente vanitate.*

Com.: "La vanità d'ogni altra vanitate".

La quarta, la quinta e l'ottava di quest'egloghe son vecchie conoscenze degli studiosi: adespote o col nome di Pier Jacopo, esse videro già la luce in fine alla piú recente edizione dell'*Arcadia;* soltanto, nella quinta divariano i nomi degli interlocutori. Quasi identico capoverso hanno altresí la prima della stampa e la quinta delle pubblicate dopo l'*Arcadia;* debbono essere (altri, potendo, le raffronti) la stessa cosa, almeno in gran parte, ancorché colla medesima divergenza di nomi. Non trovo, invece, nell'antica stampa del 1508 la pastorale che lo Scherillo incontrò frammentaria nel già mentovato lacerto d'edizione cinquecentistica, e produsse unitamente alle altre, di sul cod. Napolitano XIII. G. 37, dove non ha nome d'autore.

L'egloghe di Pier Jacopo hanno importanza soprattutto nel rispetto della metrica. Osservammo di fresco,[1] che già prima della divulgazione dal celebre romanzo pastorale d'Azio Sincero, la polimetria doveva esser molto usata e

[1] Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XX, 48.

Digitized by Google

in altri generi di poesia e, segnatamente, nella bucolica. Eccone un documento nuovo e davvero notabile! Delle *pastorali* del De Jennaro, scritte, come dicevamo, fra il 1481 e il 1487 (quindici anni, dunque, avanti alla prima edizione dell'*Arcadia*), l'ultima è in terzine di versi piani, quattro — VII, VIII, IX e X — in terzine di versi sdruccioli, le altre tutte polimetre. La I, in fatto, ad una tirata di terzine in isdruccioli, ne fa seguire una di *rimalmezzi* tramezzati da qualche settenario ed endecasillabo semplice, poi due strofette dallo schema AbbA, AccD, in fine altri *rimalmezzi* veri e proprî. La II interpone alle terzine in versi piani alcune in versi alternativamente sdruccioli e piani; a quel modo che la III alle terzine in isdruccioli interpone de' *rimalmezzi*. Nella IV le terzine sdrucciole si risolvon pure in quest'ultimo metro, e nella V i rimalmezzi e le terzine prima piane e poi sdrucciole s'alternano a piú riprese. Lo stesso, press'a poco, accade nell'egloga seguente; ma piú innanzi la polimetria si complica, e nell'undecima abbiamo, oltre a codesta mischianza, un di quei capitoli quadernarî ch'eran tanto graditi a'quattrocentisti, la XIII accoda alle terzine, prima in versi piani, poi in isdruccioli, quindi nuovamente in piani, una breve orazione.[1] Polimetre, per la solita mischianza di terzetti e di rimalmezzi, sono infine anche la dodicesima e la penultima. Questa forma speciale dell'egloga in metri diversi, gradita piú tardi anche a Serafino dell'Aquila e Cassio da Narni, risale molto addietro quanto alle origini sue, e vuol esser ricongiunta alle *disperate* e alle *frottole* o *motti confetti*, come apparirà prossimamente da un lavoro che stiamo apparecchiando.

Alte lodi fa delle pastorali di Pier Jacopo l'Anisio in un epigramma che ad esse premette:

Inter rusticulos jocos videre est
mixta et seria conditamque bilem,
quando non licuit vibrare iambos
saeva et spicula in improbos tyrannos.
Lusus hinc faciles salesque blandos
agnosces lepidi Petri Jacobi,
tuscas qui coluit poeta Musas,
docto et carmine Januariorum
nomen ad nitida astra sublevavit (c. 4ª).

Dotte, elegantissime, auree per la forma sono parimente quest'egloghe — ed è naturale — per Alfonso de Jennaro, figlio del poeta e poeta egli stesso molto reputato,[2] che, per volere del vecchio padre, le raccolse e ripulí, inserendovi, dopo il proemio al defunto duca di Calabria, un sonetto di Pier Jacopo al suo nuovo protettore, Ettore Pignatelli, conte di Monteleone.[3] Ma

---

[1] Eccola:

Signor, che pendi in croce,
flexis genibus oramo,
e piangendo te invocamo
con devota et umil voce.
Toglie el morbo che ni noce,
l'aspra guerra et carestia,
per tua morte santa e pia
audi nostre preghiere.
Jesus bone, panis vere,
miserere, miserere.

[2] De Pietri, *Op. cit.*, p. 137.

[3] Vedi su costui Pèrcopo, *Le rime del Chariteo*, Napoli, 1892, II, 226 *n.*

Digitized by Google

con buona pace di questi valentuomini, noi la pensiamo in modo al tutto diverso. Meschine quanto alla finzione, nello stile esse ci sembrano incondite e rozze; anche l'abbondante patina dialettale che le ricopre, se può esser interessante a studiare, non ne accresce davvero il pregio artistico. Molta, invece, è la loro importanza per lo storico delle lettere. Al Gaspary non parve impossibile, «che le egloghe del De Jennaro siano anteriori a quelle del «Sannazaro»;[1] in ogni modo, se anche derivano da queste, sono fra le imitazioni dell'*Arcadia* indubbiamente la prima in ordine di tempo, e ci attestano che il celebre romanzo pastorale doveva già esser diffuso e conosciuto, almeno in parte, nel penultimo decennio del secolo decimoquinto.

FRANCESCO FLAMINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

GEORG OSTERHAGE. — *Erläuterungen zu den sagenhaften Teilen in Tassos Befreitem Jerusalem.* — Berlin, Gaertners Verlagsbuchhandlung, 1893 (4.°, pp. 22). Nel *Wissenschaftl. Beilage zum Programm des Humboldts-Gymnasiums zu Berlin.*

Utile contributo alla ricerca delle fonti della *Gerusalemme* ha recato l'Osterhage con questa sua memoria densa d'osservazioni e di congetture; ancorché il soggetto vi sia riguardato da un lato solo, e forse non senza l'idea preconcetta di ravvisare per tutto nel capolavoro tassesco l'efficacia del mondo leggendario celtico e germanico.

Il Tasso, secondo l'A., avrebbe avuto agio di acquistar famigliarità con le *chansons de geste* durante il suo soggiorno in Francia; sia nell'abbazia di Chaalis (cfr. VALERY, *Curiosités italiennes*, p. 256), sia a corte e nelle biblioteche magnatizie, poiché egli era accolto per tutto festosamente (p. 4). In verità, la cosa non è impossibile; ma convien notare, che il poeta si trattenne in Francia non già un intero anno, come afferma (seguendo gli antichi biografi) l'autore, bensí cinque mesi soltanto, e quivi, essendo tuttora inedita la sua opera principale, egli non ottenne punto la festosa accoglienza, i favori regali e principeschi fantasticati dal Manso e dal Serassi. Veggasi quanto scrive in tal proposito il Solerti, nella *Revue des langues romanes* (XXXVIII, 577 sgg.).

Comunque sia di ciò, è da far buon viso all'ipotesi già messa innanzi da Paulin Paris, ed ora dall'Osterhage con buoni argomenti rinfiancata, che il Tasso debba aver conosciuta, almeno in parte, la materia epica francese intorno alle crociate. Già prima di valicare le Alpi, egli avrà avuto occasione di conoscere le *chansons de geste*, da tanto tempo diffuse tra noi; dalle sue lettere appare che non gli erano ignoti i *Reali;* forse poté leggere anche qualche romanzo del ciclo del *cavaliere del cigno.* Ch'egli ricorresse alla materia leggendaria d'oltralpe, è naturale. La trovava anche negli storici delle crociate, i quali non poche saghe celtiche e germaniche trasportarono nel mondo orientale; e ne sentiva il bisogno, «avendo l'epica (a suo avviso) per proprio fine il mirabile».

[1] *Giorn. stor. d. lett. it.*, XI, 423. Il compianto professore di Breslavia riferivasi alle pubblicate del prof. Scherillo.

Digitized by Google

Secondo l'Osterhage, tutti i *motivi* dell'episodio di Sofronia si trovano nella storia delle persecuzioni contro i cristiani. In Erminia il Tasso ha fuso due tipi molto noti dell'antica leggenda francese: la figlia del principe pagano propensa ai cristiani e la principessa bandita dalla corte che va errando per le selve; dell'amore di lei per Tancredi, il nemico di suo padre, si hanno copiosi modelli nelle *chansons de geste*, e piú d'un raffronto si può istituire tra lei stessa e la Drusiana dei *Reali*. Cosí, poiché donne orientali combattenti cercheresti invano nella storia delle crociate, le vicende di Clorinda, dal principio sino alla fine, han riscontro nella storia e nella poesia d'Occidente; anche il suo nome è foggiato su Mirinda, Florinda, ecc. Rinaldo somiglia molto a Lancillotto: come lui, trionfa d'ogni incanto, e fa spuntar fiori sotto i suoi passi ecc. Una quantità di leggende germaniche (secondo l'A., il Tasso ne puó aver avuto notizia in Bergamo, città non lontana dalla Svizzera e dal Tirolo, ed anche a Padova per mezzo di professori e condiscepoli tedeschi) si posson ravvicinare all'episodio del mago — una specie di dottor Faust — ch'è nel canto XIV. La fata Morgana è il modello d'Armida; il concilio dei demoni ci richiama a quello ch'è nel *Merlino;* lo spediente escogitato per distrarre dal campo i migliori ricorda l'episodio di Camilla nel *Lancelot;* in Jourdain de Blaivie v'ha qualche cosa dei lamenti della delusa maga; anche il bosco incantato ha i suoi modelli francesi.

Tutto questo, a malgrado di non poche affermazioni iperboliche o troppo audaci, è ingegnosamente ragionato. Si tratta, per dire il vero, piú che d'imitazioni, di somiglianze che potrebbero anche esser fortuite; ma, in ogni modo, ha fatto bene l'Osterhage a richiamar l'attenzione degli studiosi su questo esotico elemento dell'immaginazione e dell'arte del gran Torquato; anche se esso non è il piú copioso e notabile, anche se l'autore della *Gerusalemme* — come inchiniamo a credere noi — ha i suoi maggiori debiti con gli storici delle crociate, coi poeti latini, coll'Ariosto e col Trissino.

F. Flamini.

Emma Boghen-Conigliani. — *La Divina Commedia*, *Scene e Figure*. Appunti critici, storici ed estetici. — Torino e Palermo, Clausen, pagg. VIII-165.

Eugenia Levi. — *Dante.... Di giorno in giorno*, Raccolta-Diario di pensieri e sentenze dalle opere dell'Alighieri con scelte traduzioni francesi, tedesche e inglesi ecc. — Firenze, Loescher e Seeber, pagg. XIII-412.

Buon augurio alla piú diffusa conoscenza del divino poema ci dànno queste pubblicazioni, dovute a due valorose insegnanti delle nostre scuole femminili. Il primo di questi libri è come una introduzione agli studj danteschi, che invoglia a proseguirvi animosamente: l'altro pone ogni dí innanzi agli occhi una sentenza o un pensiero del poeta, ed invita a riflettervi sopra e giovarsene. Piú particolarmente si direbbero indirizzati l'uno e l'altro alle donne e specialmente alle studiose giovinette; ma anche i giovani e gli uomini possono cavarne vantaggio.

Il libro della signora Boghen, sulla scorta dei piú moderni studi, riassume ciò che fu detto in generale della *Divina Commedia*, delle sue relazioni col pensiero contemporaneo e coll'arte anteriore, dell'indole e della forma sua,

Digitized by Google

dei sensi molteplici che in sé racchiude, e dei varj generi poetici che, insieme commisti e armonizzati, han concorso a farne un monumento unico ed inarrivabile. Prende quindi ad esaminare partitamente ciascuno dei regni immaginati da Dante, e di ciascuno illustra storicamente ed esteticamente gli episodj piú notevoli, terminando con un capitolo intorno alla *Divina Commedia* nella storia letteraria italiana. È una specie, adunque, di Manuale dantesco e insieme di Florilegio, nel quale molti piú che non si creda possono trovare quanto è loro utile sapere del poema e della vita dell'autore. Perché non bisogna illudersi: nelle scuole nostre la conoscenza della *Divina Commedia* non è e non può essere se non di un maggior o minor numero di frammenti di esso: e anche nel Liceo, rado è che si legga intero, (né forse certi canti, specialmente del Paradiso, vi sarebber gustati, e troppo tempo toglierebbero a studj piú necessarj), né da coteste scuole sempre si esce, dopo una lettura durata tre anni, con un concetto sintetico e compiuto di ciò che il poema sia. Il libro della signora Boghen contiene questa sintesi, e illustra le piú belle parti della *Commedia;* sicché può essere non soltanto avviamento, come dicemmo, ma anche compimento alla conoscenza di un'opera, della quale ogni italiano deve pur saper qualche cosa.

Il lavoro è condotto, secondo avvertimmo, con sicura conoscenza delle piú recenti ricerche; l'esposizione è facile e piana. Ritornandovi sopra, l'autrice potrà togliere qualche piccolo errore, modificare qualche espressione. Cosí ad es., a pag. 116, ricordando la fine di Guido Cavalcanti, ne accagiona « l'aria grave di Maremma », quando invece si sa che il confine assegnato al poeta bianco fu Sarzana. Pare sicuro, che febbre malarica fu quella che condusse a morte il gentile amico di Dante: ma l'espressione adoperata sembrerebbe circoscrivere la regione « tra Cecina e Corneto ». Anche a pag. 111 vorremmo veder modificata l'affermazione che Bonagiunta profetizzi doversi Dante « innamorare » di Gentucca lucchese; in cotesto passo del *Purgatorio* ci sembra trovare, piuttosto che la menzione di un amore, una testimonianza di simpatia e di riconoscenza del poeta, ormai in là cogli anni, per chi colle grazie della gioventú e della bellezza e colla gentilezza di una accoglienza affettuosa gli aveva resi men vivi i dolori dell'esilio e men grave il peso dell'età e degli studj.

Il libro della signorina Levi è, come si vede dal titolo, una raccolta di passi, tolti non dalla sola *Commedia*, ma da tutte le opere dell'Alighieri, e disposti giorno per giorno in paginette eleganti, che invitano a notarvi su un fugace pensiero o una data memorabile della vita. La copiosa raccolta è fatta con garbo; e perché il libro possa anche varcare i confini d'Italia, ogni passo dantesco è accompagnato da traduzioni in francese in tedesco in inglese, scelte, evidentemente con molto studio, dalle migliori per fedeltà ed esattezza. Presso altre nazioni sono ormai comuni questi florilegj di autori insigni (i nostri vecchi li avrebbero detti *fiorite* o *fioretti*): questo che annunziamo è desiderabile sia prescelto per dono, per strenna, per premio; sia trattato da mani gentili; divenga caro ai giovani e alle giovinette e ne ispiri ed inauguri il lavoro giornaliero, e anche oltre i confini d'Italia diffonda la parola e la gloria di Dante.

A. D'Ancona.

Digitized by Google

Adolfo Mussafia. — *Zur Christophlegende* (ostr. dai *Sitzungsber. d. k. Akad. d. Wissensch. in Wien*, B. CXXIX), Wien, 1893 (8.° pp. 78).

Il ms. fr. 818 della Nazionale di Parigi, di cui diede recentemente notizia P. Meyer (vedi questa *Rassegna*, p. 251), contiene nella prima parte, di mano del sec. XIII, oltre parecchie poesie, due raccolte di vite di santi in prosa. Fra queste una vita di S. Cristoforo, la quale in molti punti si discosta dalle redazioni piú comunemente note della medesima leggenda, quelle p. es. già pubblicate negli *Acta Sanctorum*, da Bonino Mombrizio, nella *Legenda aurea*, per restringerci soltanto ai testi latini. Si avvicina, invece, alla redazione greca stampata nel primo fascicolo degli *Anal. Bolland.* e ancor piú a quella parimenti greca edita nel 1886 da H. Usener. Che la versione francese derivi direttamente dai testi greci non è ragionevole supporre; deriverà, invece, senza dubbio dal testo latino pubblicato nel 1891 nel decimo volume degli *Anal. Bolland.* di sur un codice parigino e contenuto anche in un codice della biblioteca di Montpellier, in cui lo aveva scoperto alcuni anni addietro il Mussafia. Il quale giustamente si contenta qui di notare i luoghi dove esso divaria dall'altro (pp. 4-7). Cosicché i due testi greci, i due testi latini ora indicati e quello francese sono fra loro uniti come anelli di una catena, e rappresentano una versione, che per distinguerla da quella diffusa nell'occidente d'Europa, si potrà dire la versione orientale (p. 3).

Confrontando la prosa francese coll'originale latino si trovano in essa due aggiunte, una delle quali è certamente tolta dalla versione occidentale; incerta è invece la provenienza dell'altra (pp. 7-8).

Il testo francese non meno che allo studioso della letteratura importa al glottologo, essendo scritto in franco-provenzale e propriamente in quella varietà di cui il miglior tipo è fornito dal lionese. Il dialetto, peraltro, non è puro del tutto; vi entrano anche suoni e forme della Francia centrale. Che la prosa sia stata prima stesa in francese puro e poi voltata in dialetto non par probabile; piuttosto si potrà domandare se la mistura di elementi testé accennata sia avvenuta per opera del traduttore o del menante. Non essendo possibile risolvere con sicurezza la questione, il Mussafia giudicò opportuno di esaminare attentamente la lingua del testo. E siffatto esame, che occupa quasi tutta l'introduzione (pp. 9-40), è certamente la parte piú importante del lavoro. Allo spoglio linguistico segue il testo francese (pp. 41-61), a piè del quale sono riportati i luoghi dell'originale latino dove esso non fu fedelmente seguito. Compimento dell'illustrazione linguistica è il glossario delle voci piú notevoli (pp. 62-66). Finalmente l'opuscolo si chiude colla stampa di un testo latino della leggenda, tratto dal ms. lat. 3801 della Nazionale di Parigi, nel quale sembrano confondersi le due versioni orientale ed occidentale.

Ci è parso opportuno di dare qui ragguaglio del lavoro del Mussafia non solo perché la materia delle leggende religiose è nel medio evo comune a quasi tutte le nazioni, ma anche piú specialmente per recare qualche aiuto a chi volesse imprendere lo studio dei testi italiani della leggenda di S. Cristoforo; uno almeno dei quali, in rima, giace ancora inedito nel ms. Ambrosiano N. 95 sup. Soltanto i primi sei versi ne furono riportati dal Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, VI, 360. L. Biadene.

Digitized by Google

ERASMO PÈRCOPO. — *Barzellette napoletane del quattrocento.* — Napoli, 1893 (8.°, pp. 36). Nelle nozze Sogliano-Mari.

Un codice Estense da me fatto conoscere altra volta agli studiosi e il Parigino ben noto edito dal Mandalari, ci han conservate 18 barzellette di Francesco Galeota, fecondissimo fra i rimatori napolitani dell'estremo quattrocento.[1] Il dr. Pèrcopo ne pubblica 15, essendo le altre già a stampa, e le accompagna d'alquante osservazioni, sulla barzelletta in genere e sui metri di quelle del Galeota in ispecie. A suo avviso, la barzelletta in genere non è per la forma metrica che « la canzone a ballo di Lorenzo de' Medici e del « Poliziano in alcune delle sue variazioni » (p. 7). Veramente, io non intendo perché si abbia a dire cosí, e non piú tosto che *barzelletta* è il nome assunto nel quattrocento dalla forma piú plebea, in versi ottonarj, della canzone a ballo — forma esistente già nel dugento (CARDUCCI, *Cantil. e ball.*, pp. 43 segg.) — e che nel quattrocento il Medici e il Poliziano, grandi blanditori del popolo, l'introdussero, accanto alla piú eletta, nell'uso letterario. A far concedere dai poeti del mezzodí larga ospitalità ne' loro canzonieri a codesta forma, avrà certo contribuito l'esempio dell'umanista toscano e del suo celebre mecenate, ma cosí a Firenze come a Napoli, in quel secolo in cui s'andava formando il patrimonio poetico, tuttora in massima parte esistente, de'nostri volghi, il canto popolare, nella sua piú rigogliosa fioritura, doveva in certo modo imporsi da sé, quasi contemporaneamente nei varj stati italiani, all'uso cortigianesco. Il Pèrcopo stesso nota — e prima di lui già n'avea toccato l'Ambros nella *Geschichte der Musik* — la predilezione de' principi aragonesi per la musica: ora la musica sposavasi in quel tempo appunto coi generi di poesia preferiti dal volgo. La moda consigliava l'una e gli altri, e con la moda, se vuolsi, anche la politica: ma perché era prudente gratificare al popolo, non già (come pare « evidente » al P.) proprio per « addormentare » i Baroni; ché se la musica quattrocentistica è soporifera, almeno per noi moderni, di ben altre ninne-nanne avevan bisogno, per starsi cheti, quei turbolenti!

Né anche posso consentire coll'A. nel credere, che il soggetto delle barzellette o frottole sia « sempre platonicamente e sentimentalmente amoroso ». Esagerava il Kiesewetter — e fu piú volte confutato — accusando i frottolisti del quattro e cinquecento di grande trivialità e di stile a volte maccheronico; ma non perciò è men vero, che nella raccolta di frottole del Petrucci e nelle successive son parecchi componimenti scherzosi ed anche lascivi; che di arguzia, di malizia graziosa riboccano le canzoni a ballo — vere barzellette — del Magnifico; che piú volte nelle *Canzonette Antiche* edite dall'Alvisi, nella *Biblioteca di letteratura popolare* di Severino Ferrari, e altrove, incontriamo frottole procaci, beffarde, licenziose.

Il Pèrcopo afferma, aver io « trascurato », pubblicando una frottola del Galeota nel mio studio su questo rimatore, di notar qualche variante e il colorito piú dialettale d'uno dei due codici che ce l'hanno conservata. È egli

[1] Nel famoso *gliomaro* di costui, da me pubblicato (*Giorn. st.*, XX), tolgasi a p 64, lin. 17, il *sic*. Che si alluda ivi proprio al Monte Barbaro, mi sembra, rileggendo, certissimo.

Digitized by Google

proprio sicuro e convinto, che, riferendo saggi d' uno scrittore nella disamina letteraria o estetica dell'opera sua, sia opportuno sia conveniente ammantarli d'un apparato specioso, quanto inutile all'assunto del critico? Non credo: come non credo ch' egli abbia voluto muovermi rimprovero di sí innocua svista, com'è l'aver stampato in un capoverso della lunga tavola delle rime *Poi che fu fortuna mia*, in luogo di *Poi che fu ventura mia!* Non io certo muoverò rimprovero a lui, tanto gelosamente scrupoloso delle piú sottili minuzie erudite, perché in quest' opuscolo (p. 9, nota 4) mostri d' ignorar l'esistenza del cod. Parigino descritto dal Mazzatinti e del Laurenziano descritto dal Bandini (fra i tre il piú antico e il piú importante) della notissima Raccolta Aragonese, e sdoppi l'altro — cioè il Palatino — in due, senza avvedersi, che « il cod. originale viennese secondo l' ediz. Molini delle « *Opere* del Magnifico » e il Palatino medesimo sono un solo testo a penna, molto tardo, e da cercare ormai, non piú nell' Imperiale di Vienna, sí nelle scansie meglio accessibili della maggiore biblioteca fiorentina.

F. Flamini.

G. B. Marchesi. — *Luigi Mascheroni ed i suoi scritti poetici*, studio biografico-critico. — Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1893 (8.°, pp. 102).

È questo lo studio piú compiuto su quel singolare ingegno, che fu insieme scienziato sommo e gentile poeta, informò del pari ad eleganza gli scritti di matematica ed i versi a varia dottrina di cose naturali, e il nome tramandò imperituro nei fasti delle nostre lettere per un piccolo capolavoro: l'*invito a Lesbia Cidonia*. Del Mascheroni avevano già dettato la vita, pur con sufficiente larghezza e copia d' informazioni, Defendente Sacchi, tra altri, e Camillo Ugoni: ma questa nuova biografia del sig. Marchesi assai si vantaggia sulle precedenti, perch'egli ha avuto sott' occhio tutte le carte di lui, contenute in 46 grossi volumi. Con cosí copioso apparato, che va dall'atto di nascita fino ai fogli scritti poco innanzi che la morte cogliesse il Mascheroni a Parigi, il Marchesi ha messo insieme una vita compiuta dell' illustre bergamasco: e coll'ingegno suo e il buon criterio ha ben ragionato degli scritti letterarj di lui. Piace di ripercorrere col biografo tutta la via fatta dal Mascheroni per giungere coll'indefesso lavoro dall'oscurità alla fama, e, come il Parini, col quale in molte cose si rassomiglia, da un umile casetta rurale salire alla cattedra e quindi alla magistratura politica, sempre serbandosi operoso e incontaminato. Piace il vedere, come movendo, e anche qui egli si ragguaglia all'autore del *Giorno*, dalla maniera arcadica, si aprisse da per sé una via, che se non fu nuova perché a' suoi tempi la poesia scientifica, come mostra il bel libro del Bertana, era comune e gradita, fu certamente impressa da lui di orma sua propria.

Il lavoro del sig. Marchesi ha buone proporzioni, e non è, come troppo spesso accade a chi comincia, ampliato e come gonfiato oltre il dovere. Anzi, diremo che qualche cosa di piú avrèmmo desiderato: per es., i versi che sono come l'abbozzo, il primo schema del poemetto, e pei quali egli rimanda all'edizione del Fantoni. Né sarebbe riuscito sgradito un qualche saggio della corrispondenza, contenuta in undici volumi, della quale, come principal fondamento alla narrazione biografica, sono citati frequenti brani. Anche: se non

Digitized by Google

nel testo, in appendice almeno, avremmo visto volentieri qualche estratto delle note prese dal Mascheroni nel suo viaggio del 1790 attraverso la Romagna, la Toscana, lo stato pontificio e Napoli. Tanto piú che il sig. Marchesi ci dice che son note copiosissime, « risguardanti bellezze di natura, « monumenti d'arte, agricoltura, industria, costumi », cosí che « si potrebbe « arguire che il nostro abate intendesse descrivere ampiamente l'Italia ». Nessuno certo si sarebbe lagnato, se la mole del volume si fosse accresciuta di una scelta almeno di osservazioni sull'Italia al finir del secolo scorso, dovute a sí acuto ed esatto ingegno, qual'era quello del Mascheroni. Ma ciò che non ha fatto ora, potrebbe il sig. Marchesi serbare ad altra occasione.

A. D'Ancona.

Vittorio Fontana. — *Luigi Lamberti (Vita, scritti, amici).* — Reggio Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1893 (8.°, pp. 220).

Il titolo di questo scritto promette piú che il libro non attenga. L'A. non ha in ogni aspetto ricostruita, come era lecito aspettarsi, la figura del poeta preso ad illustrare e l'ambiente in cui si svolse la sua operosità letteraria: v'ha difetto nella monografia del prof. Fontana di non poche notizie biografiche, e d'alcune opere del Lamberti si tace quasi del tutto. Convien notare, peraltro, che lo studio delle relazioni letterarie del Lamberti stesso col Monti, occupante buona parte del libro, è condotto con cura, e acconciamento son posti in luce gli aiuti da lui prestati all'autore della *Basvilliana*, cosí nella versione dell'*Iliade* come nella redazione del giornale il *Poligrafo*. Anche è fatta notare assai bene l'importanza non piccola ch'egli ebbe come grecista. Tuttavia, riguardarlo quale *unico* aiuto del Monti nel dar veste italiana al poema omerico, è forse eccessivo, com'è certamente eccessivo nell'A. lo studio di ravvicinare il Lamberti, professore a Brera, al Parini, suo illustre predecessore in tale officio.

Nell'appendice aggiunta dal F. al suo studio e contenente poesie e lettere inedite dal Lamberti, un catalogo sommario delle sue opere e qualche giudizio del Viani e del Grosso, molte cose si sarebbero potute lasciare indietro senza danno, anzi con vantaggio, del libro; di altre avremmo voluto che l'A. avesse tratto partito nel corso del lavoro. Sul quale è da augurare ch'ei voglia presto tornar sopra, come ha promesso, e compierlo in ogni sua parte e migliorarlo, dacché egli mostra d'avere piena notizia del suo conterraneo, dei tempi in che visse e degli uomini che gli furono amici o avversarj. Per ora, delle sue fatiche possono molto piú vantaggiarsi gli studiosi del Monti, che non coloro che abbian desiderio di far stretta conoscenza col poeta e filologo reggiano.

G. Scaramella.

Ludovico Frati. — *Gano di Lapo da Colle e le sue rime.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1893 (8.°, pp. 34). Estratto dal *Propugnatore*, N. S., vol. VI, P. II.

Ricordano certamente i lettori la letteruzza che il Petrarca inviava a Gano da Colle, rispondendo ad un sonetto fattogli declamare da costui per esortarlo a lasciar Milano, soggetta alla tirannia viscontesca (*Fam.*, ed. Fracassetti, III, 515). Galgano, detto per diminutivo Gano, figliuolo di messer Lapo de' Pasci da Colle, fiorí a mezzo il trecento, e ci ha lasciato un gruzzolo di rime, che il dr. Frati ha con ottimo avviso raccolte in quest'opuscolo.

Digitized by Google

Di esse piú d'una vagava ne' manoscritti con errata attribuzione; il diligente editore le ha restituite al colligiano, pubblicandole con apparato di varianti copioso. Ha inoltre spigolato nelle croniche della Valdelsa e ne' documenti d'Archivio quel poco di notizie biografiche intorno al mediocre verseggiatore, ch'era possibile ripescarvi.

Resta da determinare il valor letterario delle poesie qui pubblicate; e non è difficile. Se non erriamo, Gano da Colle merita un posto fra i rimatori gnomici e didascalici del trecento; accanto a Bindo Bonichi, a Niccolò Soldanieri e a quel Gregorio d'Arezzo, di cui tante *canzoni morali* ci han conservato il cod. Ashburnhamiano 478 e il Riccardiano 1100. Di fatto, la parte piú cospicua del suo patrimonio poetico sono appunto quattro canzoni d'argomento didattico o ascetico, e di queste una, conosciuta col nome di *Saligia*, ottenne in antico straordinaria diffusione. Esse hanno un andar grave e monotono, ma non mancano a volte d'efficacia. F. Flamini.

CRONACA.

∴ Per le nozze Marcello-Salvadori il prof. N. Tamassia ha pubblicato (Revere, Ghisi) una graziosa e dotta notizia su *La contessa di Maggio*. Con questo nome si sa che nell'età media in parecchie regioni si chiamava una giovinetta, che presiedeva alle feste maggiajole. Secondo il Tamassia, questa usanza, piú che romana, avrebbe origine germanica, o almeno la tradizione barbarica avrebbe dato nuova e propria figura a cerimonie popolari anteriori, col rappresentarvi una specie d'omaggio feudale. Alle indicazioni già note su quest'usanza, l'A. ne aggiunge una del giureconsulto Odofredo.

∴ Per le nozze Marson-Pancotto il sig. Luigi Marson ha messo in luce (Treviso, Zoppelli) colla notazione musicale un *Canto delle filatrici*, ch'è un lamento rassegnato e amaramente scherzoso delle lavoranti.

∴ Alla letteratura popolare e a quella categoria di essa, che piú direttamente rappresenta le miserie e i dolori delle classi lavoratrici, appartiene la pubblicazione del prof. U. Cosmo per le nozze Belloni-Salce, intitolata *la Siccità a Sciacca* (Padova, Gallina). Raccoglie essa e commenta le insistenti preghiere e le pratiche superstiziose, colle quali in Sicilia, e particolarmente a Sciacca, si implora la pioggia in tempo di siccità.

∴ *Il Panciatantra in Italia* ha dato argomento a uno scritto del nostro amico e collaboratore avv. Gaetano Amalfi (Trani, Vecchi) Egli esamina i tre testi italiani che ad esso si riconnettono, cioè la *Prima veste dei discorsi degli animali* del Firenzuola, che sembra venire da un originale spagnuolo, la *Filosofia morale* del Doni, che attinge a varie fonti, ma piú specialmente al latino di Giovanni di Capua, e il *Governo dei regni* di incerto autore, che segue piú strettamente il greco di Simone Seth. L'A. fa tra questi testi italiani parecchi utili confronti, che ameremmo di vedere ampliati e perfezionati. Quanto alla difficile e intricata questione delle origini di questa insigne raccolta di favole e racconti, e alla sua diffusione e al modo che tenne per allargarsi in tante parti di Asia e d'Europa, l'A. ha nella prima parte del suo lavoro fatto suo pro delle ricerche del De Sacy, del Loiseleur-Deslongchamps, del Benfey, del Landau; ma, per render compiuti i ragguagli, sarebbe stato necessario ch'ei consultasse i piú recenti scritti in proposito; quelli ad es. del Derembourg e dei nostri Puntoni e Guidi.

Digitized by Google

∴ Interessante pel contenuto e per gli studi dialettologi e genialmente illustrata con ricchezza e varietà di confronti, è un'altra pubblicazione dell'AMALFI, *XVI Canti in dialetto di Avellino* (Napoli, Priore).

∴ La serie delle poesie storiche e politiche del sec. XV si accresce di un Sonetto di Comedio (Nicomede) Venuti, poeta cortonese, che il prof. FR. RAVAGLI pubblica per le nozze Rossi Redi-Nardi Dei (Cortona, Bimbi). Esso è diretto a Francesco Sforza divenuto duca di Milano, e, molto elogiando il nuovo signore e assicurandolo dell'amicizia dei fiorentini, augura che dal fortunato avvenimento divenga *fresco e giojoso il fiore italiano.*

∴ Per le nozze di Filippo, figlio ad Enrico Monnier « che continua verso « l'Italia la paterna tradizione dell'affetto », con la signorina Micheli « della « nobil famiglia lucchese esulata a Ginevra quando cadeva intristendo il « sec. XVI », i signori E. G. PARODI e C. GIGLIOTTI hanno insieme pubblicato (Genova, Sordomuti) il primo una ode barbara di bella fattura, e l'altro un brano di diario pistojese del 1400 e la *fola del merlo bianco* nel dialetto della Versilia.

∴ Sulla scorta di documenti nuovi il prof. G. CAPASSO narra un importante episodio della vita del Bembo; cioè la sua *Elezione al cardinalato* (estr. dal *Nuov. Arch. Ven.*, v. V, p. I), concludendo che non sono conformi al vero le asserite premure della Repubblica di Venezia per ottener la porpora a favore di cotesto illustre suo figlio.

∴ Nuovo accrescimento al già edito tesoro epistolare muratoriano, sono le *Lettere* di L. A. MURATORI a G. G. Leibnitz e a N. Forlosia stampate dal sig. A. G. Spinelli per nozze Carbonieri-Bertacchini (Modena, Rossi). Queste lettere, ricche di particolari, che l'editore ha diligentemente illustrati, mostrano sempre più con quali ostacoli dovesse lottare l'eruditissimo uomo, e contengono i consueti lamenti suoi sulla clausura di certi Archivj a lui contesi. « Tutto è pieno (ei scrive) di gelosie, tutto è pieno di sospetto e d'ombre ».

∴ Il sig. FILIPPO CRISPOLTI ha letto a Roma il 22 maggio e ha poi stampato (estr. dalla *Rassegna Nazionale*) una sua *Commemorazione di Alessandro Manzoni.* Ci par bene e vigorosamente scritta, e in alcune parti anche bene e rettamente pensata. Ma ci pare anche di scorgervi una mente partigiana, che da opinioni, senza dubbio sinceramente professate, è non di rado turbata. E' bisogna pur rassegnarsi alla grande stima che il Manzoni fece del Conte di Cavour: e riconoscere ch'egli fu avverso al potere temporale, e salutò Roma capitale d'Italia. Quando tale che oltre ad essere un grand'intelletto, fu anche una gran coscienza e un devoto credente, pensò ed operò a codesto modo, gli avversarj del risorgimento d'Italia e fautori del poter temporale hanno materia a meditarvi su, anziché trovar la causa dell'ammirazione al gran Conte nella soverchia riverenza del Manzoni « a certe qualità pratiche « che a lui mancavano ». Anche: quando si assevera che nei *Promessi Sposi* la sola classe tutta buona è il clero, e alla dimanda: *E Don Abbondio?*, si risponde con distinzioni casuistiche, anche in questo caso il critico è vinto dall'uomo di parte. Il cardinale e il curato rappresentano due forme, vere e reali non soltanto nel seicento, del clero: l'uno è la faccia sublime, l'altro la volgare del sacerdozio. Un solo Federigo o un solo Don Cristoforo ricomprano, è vero, cento Don Abbondi; ma la pittura che di quest'ultimo fa il Manzoni, e che è quella di un tipo non individuale ed unico ma molto

Digitized by Google

comune, vieta di accogliere la sentenza del sig. Crispolti, che nel romanzo immortale la sola classe tutta buona sia il clero.

⁂ Per nozze Sarrocchi-Partini i signori Mengozzi e Lisini hanno messo a luce il *Frammento di una cronachetta sanese d'anonimo del sec. XIV* (Siena, Lazzeri). Il frammento va dal 1313 colla morte di Arrigo di Bruziimborgo (così suonava Lussemburgo nella bocca dei senesi del tempo) fino al 1320, raccogliendo con diligenza cronologica la serie dei podestà, e i fatti del comune e qualche volta quei di fuori, e mescolandovi notizie di fatti privati e ricordi di usanze popolari ed effemeridi metereologiche: tutto ciò insomma che colpiva la mente o la immaginazione dell'ignoto cronista. Il quale, secondo gli editori, dovrebbe esser stato un mercante: certo non fu uomo di cultura letteraria. Gli editori hanno diligentemente annotato i ricordi di questa cronaca, e in fondo vi hanno opportunamente aggiunto un glossarietto di forme antiche senesi, che in essa si rinvengono.

⁂ Si è pubblicata la XII Relazione della *Società dantesca* di Cambridge negli Stati Uniti. Contiene, oltre ad un Indice di nuovi accrescimenti fatti, dal maggio '92 al maggio '93, dalla biblioteca dantesca del collegio Haward, una dissertazione del sig. Edward Moore su ciò che Dante deve al *De Officiis* di Cicerone rispetto alla divisione e all'ordinamento dell'*Inferno.*

⁂ Nella *Rassegna d. letteratura siciliana* che si stampa ad Acireale, il sig. Rosario Salvo (n° 3-5) rimastica le solite teorie sull'antichità e sicilianità del poema *L'Intelligenza*, che fa risalire ai tempi normanni, e in cui riconosce l'«arabo sapore». La critica ha un nuovo strumento ai suoi giudizi: il palato; infatti l'A. ci parla a lungo della cultura delle cannamele e delle fabbriche di zucchero. Fuori di scherzo: quando l'A. per confutare il Gaspary lo chiama «il tedesco Gaspary», e quando soggiunge che il Gaspary si appoggia al «D'Ancona, sempre pronto ad offrire la sua mano «trattandosi spazzar dalla Sicilia ogni elemento fecondatore della nuova «lingua» sorridiamo, ma di pietà: e dovendo «spazzare» diremo che vorremmo soltanto adoprar la scopa per nettare da tanta roba fracida e marcia il tempio della storia e della critica.

⁂ Il *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, iniziando una nuova serie delle sue pubblicazioni, si è trasformato in *Rassegna critica degli studj danteschi*, e ne ha assunta la direzione il prof. Michele Barbi. Uscirà una volta al mese, a fascicoli di almeno 16 pagine, e conterrà la recensione critica dei lavori danteschi che verranno in luce via via. Così tutti gli studiosi potranno essere prontamente e regolarmente ragguagliati, tanto dell'opera della Società, quanto delle nuove pubblicazioni miranti ad illustrare la vita e gli scritti del massimo poeta: i contributi all'edizione critica delle opere di Dante, le memorie d'una certa ampiezza si troveranno, invece, in una serie di *Studj danteschi*, da pubblicarsi a intervalli di tempo non determinati. Di questa seconda serie del *Bullettino* è già comparso un fascicolo, ch'è ottima promessa. Contiene recensioni d'una certa ampiezza, dotte ed accurate, di M. Barbi, sul libro del Lajolo, di cui parliamo più sopra, e sull'opusc. del Gioia, *L'ediz. Nidobeatina d. D. Commedia;* di V. Rossi, sul *Saggio di studj sopra la Comm.* dell'Antognoni; di R. Fornaciari, su *La dottrina dantesca d. generaz. umana* del Tornelli; di F. X. Kraus, sugli ultimi lavori intorno alla *Monarchia* di Dante. E alle rasse-

Digitized by Google

gne tengon dietro annunzi bibliografici copiosi. — Ci sembra, che questa nuova pubblicaz. della Società raggiunga pienamente il suo intento, ch'è di « avviare a miglior fine molte forze che ora si consumano invano, e liberare « la letteratura dantesca dalle centinaia di libri, opuscoli e articoli inutili, « anzi dannosi, che ogni anno ci affliggono ».

NECROLOGIE.

† L'Università di Pavia ha fatto di recente due perdite dolorose. La prima è quella del comm. prof. Carlo Magenta, nato a Pavia il 1.° marzo 1839, ed ivi morto il 20 dello scorso settembre, lasciando immersa nel lutto la famiglia amatissima. Altri disse e dirà le lodi di lui come cittadino, ricordando ch'ei prese sempre parte vivissima alle cose del suo paese, pel quale combatté nel 1859 fra i volontarj. Nominato professore di Liceo nel 1860, prima a Monteleone, poi a Massa, si fece conoscere per un lodato lavoro sui *Marmi a puani* (Firenze 1861). Divenuto poi professore di storia moderna nell'Università di Pavia, diede mano a un gran lavoro storico ed artistico su *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina,* che pubblicò nel 1883 (Milano, Hoepli) in due massicci volumi. Attendeva adesso ad un opera, pur di storia e d'arte, intorno alla insigne *Certosa di Pavia*, ed è da sperare ch'essa venga presto, secondo la volontà sua, data in luce; e ne avrà onore la sua memoria. Oltre altri scritti suoi su *Cesare Balbo* (Firenze, 1893), sulla *Insurrezione di Pavia del 1876* (Torino, 1884), vogliamo ricordare, come specialmente attinente alla storia letteraria, quello su *Monsignor Luigi Tosi e Alessandro Manzoni* (Pavia, 1876).

† L'altro professore è Adolfo Borgognoni, nato ai 4 novembre 1840 nelle provincie meridionali di padre romagnolo, e morto il 31 dello scorso ottobre. Nel 1861 si laureò in giurisprudenza, poi fu insegnante nelle scuole comunali secondarie, a Imola e a Ravenna. Nel 1889 per concorso ottenne la cattedra di lettere italiane dell'Università di Pavia. Molto scrisse, con molta acutezza d'ingegno e brio geniale di esposizione: non sempre, come pur alcuno scrisse di lui, con severità rigorosa di critica. Fra le molte cose sue che si hanno a stampa, ricordiamo due volumi di *Studj di erudizione e d'arte* (Bologna, Romagnoli, 1877-78) contenenti i seguenti scritti: *Bindo Bonichi — L'Intelligenza — I poeti dei codici d'Arborea — Nina Siciliana — I rimatori della scuola meridionale — Gentile da Ravenna;* e un volume di *Studi di letteratura storica,* (Bologna, Zanichelli, 1891) contenente: *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici — Rimatrici italiani de' primi tre secoli — Il secondo amore di Pietro Bembo — Una monaca del cinquecento: Suor Felice Rasponi — Un nuovo poema asinario — L'ultimo epigrammista italiano* — Registriamo altri lavori suoi sparsi in giornali o in opuscoli: *Il sepolcro di Dante,* Firenze 1865 — *Dell'epistola allo Scaligero tribuita a Dante, studio primo e secondo,* Firenze 1865 — e *Studio terzo,* Ravenna, 1866 — *Del vero autore dell'epigrafe che si legge sul sepolcro di Dante,* Ravenna, 1868 — *La genesi della Divina Commedia,* Ravenna 1852 — *Giosuè Carducci e l'Inno a Satana.* Faenza, 1876 — *Excursus Petrarchesco,* Ravenna, 1876 — *Un Sonetto ad una Canzone,* aneddoto, Ravenna, 1877 — *Se mons. P. Bembo abbia mai avuto un cod. autogr del Canzoniere del Petrarca,* Ravenna, 1877 — *Ciulo dal Camo,* Firenze, 1879 — *La Canzone Spirto gentil a chi possa tenersi diretta,* Ravenna, 1881 — *Dante da Majano,* Ravenna, 1882 — *La questione Majanese,* Città di Castello, 1885 — *Davanti alle porte della Città di Dite,* Bologna, 1887 — *Matelda,* Città di Castello, 1887 ecc. Per la *biblioteca diamante* del Barbèra curò due volumetti, l'uno delle *Poesie del Marchetti,* l'altro di scelte *Prose del Giordani.* L'ultima pubblicazione sua fu il *Giorno del Parini,* presso il Tedeschi di Verona.

† Ricordavamo testé con lode nella nostra *Rassegna* (p. 251) una memoria del prof. Francesco Marconi sul *Petrarca nella storia dell'Agricoltura,* e non credevamo di dover oggi registrare la morte di lui, avvenuta improvvisamente in Genova, ov'era preside dell'Istituto Tecnico, il 21 del corrente novembre. Era nato il 1.° aprile 1843 in Fallerone, provincia d'Ascoli-piceno, e dopo aver combattuto nel '66, era stato professore d'Agraria in Bologna, indi a Portici, poi Preside dell'Istituto Tecnico di Forlí, e per qualche tempo Capo-divisione nel Ministero d'Agricoltura e Commercio. In ogni ufficio aveva lasciato tracce dell'operosità sua, e memoria della bontà dell'animo. Molte sono le sue pubblicazioni di materia scientifica: a noi basta ricordare, perché ha importanza anche filologica, il *Vocabolario italiano di Agricoltura* in 4 vol., al quale cooperò e che continuò, dopo la morte dell'ing. Canevazzi, dalla lettera L in poi: lavoro insigne da ogni aspetto, e che gli meritò di esser fatto corrispondente dell'Accademia della Crusca.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttore: ALESSANDRO D'ANCONA. *Editore:* F. MARIOTTI.

ANNO I. Pisa, 31 Dicembre 1893. N.º 12.

| Abbonamento annuo { per l'Italia . Lire 6 / per l'estero » 7. } Un num. separato Cent. 60. |

EGIDIO BELLORINI. — *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro.* — Bergamo, Frat. Cattaneo, 1893 (8.º, pp. 336).

Nel dar conto, alcuni mesi or sono, in questa stessa *Rassegna* (num. 3, p. 76) della bella raccolta di *Canti popolari sardi* fatta dal Cian e dal Nurra, accennando alla larga messe che si veniva raccogliendo nel campo sardo, ricordavamo fra gli altri il *Saggio di canti popolari nuoresi*, che il prof. Egidio Bellorini aveva pubblicato con una accuratezza di trascrizione e una copia di note sugli usi, costumi e credenze popolari, da far desiderare ch'egli continuasse per quella via, con vantaggio cosí degli studj di letteratura popolare, come della glottologia.

E il desiderio fu, di lí a non molto, appagato e, starei per dire, superato dalle solerti cure del Bellorini, col volume annunziato qui sopra, che è reso anche piú pregevole da una rara nitidezza di stampa e da bella eleganza di formato. La veste risponde proprio al contenuto; perciò ci duole che l'indole di questa *Rassegna* non ci permetta di diffonderci, quanto vorremmo, nell'esaminare questa pubblicazione in ogni sua parte; procureremo tuttavia di darne un'idea esatta e adeguata.

Da quando il benemerito canonico Spano introduceva, quasi timidamente, nelle sue raccolte di cosí detti Canti popolari, solo alcuni scarsissimi versi veramente tali, ch'ei designava d'anonimo autore, fino alle copiose raccolte uscite in questi ultimi anni, l'esplorazione della poesia popolare sarda ha fatto cosí lungo cammino, che non era certo temerità il pensare a tirare ormai qualche somma, a venire a qualche conclusione; e il Bellorini fece

Digitized by Google

bene a tentarne la prova nella prefazione con che apre il volume.

Ormai per noi non v'è piú dubbio: il *mutos*, come notavamo nella già citata recensione, è la precipua forma caratteristica del canto popolare sardo. Il Bellorini, è vero, vi accompagna anche le *battorinas* (quartine), ma di esse diremo in appresso, dissentendo alquanto da lui. Del resto, anche nella sua raccolta ben scarso è il numero delle *battorinas*, una cinquantina, in confronto dei *mutos* che sono 662.

Non v'è piú dubbio inoltre, che la poesia semidotta o popolareggiante in dialetto logudorese, cosí largamente diffusa nell'isola, ha esercitato ed esercita tuttora una ben sentita efficacia sulla schietta poesia del popolo. Questa a poco a poco assorbisce una quantità di elementi di quella, che elabora, modifica, trasforma a seconda dei luoghi, dei tempi, delle persone. Ma non ostanti siffatti elementi tradizionali, di cui sono cosí frequenti le reliquie nei *mutos*, se noi esaminiamo questi piú a fondo e li spogliamo di quegli accenni a tempi remoti, di quei ricordi piú o meno lontani, vedremo che il loro contenuto è affatto moderno, anzi contemporaneo.

Questo osserva, ben a ragione, il Bellorini, concludendo che essi non siano veri canti tradizionali, trasmessi oralmente di generazione in generazione, ma, pur essendo costituiti in gran parte di elementi vecchi, siano l'espressione viva di sentimenti e fatti del tutto odierni. E avvalora questa opinione il modo stesso con cui essi si producono; poiché i *mutos* sono per lo piú improvvisati per questa o quell'occasione, e se l'improvvisatore si serve, specialmente nell'*isterria* di canti precedenti, forse anche antichi, li adatta però alla nuova circostanza cui vuol riferirsi, al nuovo sentimento che vuol significare.

Notevolissima ci pare questa conclusione, che è legittimata dalla considerazione dei *mutos*, dei quali, colle raccolte del Ferraro, del Cian e Nurra e del Bellorini, se ne conoscono parecchie migliaia. Onde se nuove e piú fortunate indagini non porteranno a scoprire altre forme di poesia popolare sarda, al che, per la non poca esperienza che abbiamo dell'isola, non prestiamo gran fede, se non porteranno, dico, a scoprire altre fonti di canti veramente tradizionali, la Sardegna non avrà serbato della sua storia fortunosa nessuna traccia nella poesia popolare, tranne gli scarsissimi e generici accenni ai Mori, alla Spagna e simili.

Passa poi il Bellorini a studiare la struttura metrica del *mutos*. All'esame che ne abbiamo fatto del precipuo schema, a p. 78 di questa *Rassegna*, egli aggiunge qualche altra opportuna spie-

Digitized by Google

gazione per gli schemi secondarj, nei quali, essendo i versi della *torrada* in numero minore di quelli dell'*isterria*, è necessario che uno dei versi sia facilmente trasformabile colla trasposizione o mutazione di qualche parola, per dare la rima o l'assonanza richiesta dallo svolgimento del *mutos*.

Contrariamente all'uso prevalso di dare dei *mutos* solo l'*isterria* e i nuovi versi della *torrada* (cfr. la citata raccolta del Cian e Nurra), il Bellorini nella sua raccolta pubblica, oltre l'*isterria*, tutta la prima *camba* della *torrada*, ossia ripete in testa alla *torrada* il primo verso dell'*isterria;* e veramente non ce n'è bisogno, bastando alla completa costituzione dal *mutos* la pubblicazione come si è fatta finora.

Un'altra parte della prefazione è dedicata al contenuto dei *mutos*. Minuzioso quanto mai ne è l'esame, ma dà luogo ad osservazioni acute e interessanti, e dimostra che in fondo la materia è assai scarsa, riproducendosi di solito, con una grande somiglianza, gli stessi concetti, le stesse immagini, le stesse parole.

Come i *mutos* sono prediletti dalle donne, che li cantano, mentre attendono ai lavori domestici, con una cantilena uniforme e un po' triste; cosí le *battorinas* sono preferite dagli uomini. Esse constano di quattro versi, o endecasillabi o per lo piú ottonarj, a rima incrociata, *a b b a*, dopo dei quali si ripete il primo. Il senso si svolge continuo pei quattro versi, ma v'è una forte pausa dopo il secondo. Il Bellorini aggiunge poi, che a Nuoro non gli pare siano in molto favore, mentre in alcuni villaggi del circondario, come a Mamojada e Orani, sono diffusissime tanto da tenere il luogo dei *mutos*.

Che cosí sia noi non dubitiamo; ma, considerando gli esempj da lui addotti e il fatto, pure da lui notato, che alcune volte le *battorinas* continuano a svolgere il concetto in istrofe successive, sí da costituire una *canthone* o una *canthonedda* (canzone o canzonetta), pensiamo che ciascuna *battorina* sia appunto una strofa (in logudorese direbbero una *pesada*) di una canzone di cui si sono conservati nella memoria solo quei quattro versi. In altre parole, le *battorinas* erano originariamente vere e proprie canzonette di un numero indeterminato di quartine, alcune delle quali, staccate dalle compagne, si perpetuarono nel canto come componimenti a sé, sia per la sentenza, passata in proverbio, che contenevano, sia pel sentimento vivo che esprimevano. E questo fatto troverà, ne siamo persuasi, indiscutibile conforto di prove, quando si saranno piú attentamente studiate le relazioni, a cui accennavamo piú sopra, tra la poesia popolaresca

Digitized by Google

dialettale semidotta e quella schiettamente popolare; perché si potrà allora trovare nei sopraddetti canti popolareschi la fonte di parecchie *battorinas*, ormai entrate nel dominio della tradizione.

Seguono infine alcune osservazioni sul sistema grafico adottato per la trascrizione dei canti, che il Bellorini procurò di riprodurre colla massima esattezza sulla pronunzia raccolta dalla viva voce. E poiché egli si professa né sardo né linguista, è veramente degna di lode non solo la cura scrupolosa, ma eziandio la perspicace acutezza con cui seppe darci un testo che può servire di base a investigazioni fonetiche sul dialetto di Nuoro. E per questa sua accuratezza, ei segnò tutti i canti non direttamente raccolti da lui a Nuoro, ma avuti in iscritto da altri egregi cooperatori del circondario, dei quali naturalmente non poté sincerare la trascrizione.

Questo il contenuto della bella prefazione, che può considerarsi come un primo saggio veramente scientifico sulla poesia popolare sarda, ed è facile intendere come, date queste premesse, ne segua pregevole e diligente la pubblicazione dei canti.

Veramente, la classificazione di questi in varie categorie, secondo il loro contenuto, non è scevra di pericoli, che l'autore stesso avvisò; ma d'altra parte, provenendo tutti i suoi canti, tranne pochissimi, da un paese solo, fu certo meglio adottare una distribuzione qualsiasi per materia, che se non altro ajuterà le ricerche degli studiosi. Soltanto, a compiere degnamente l'opera, oltre le note, alcune delle quali veramente preziose per notizie sui costumi o per raffronti con altre poesie popolari sarde, sarebbe stato bene far seguire un glossario delle voci e locuzioni nuoresi più difficili, invece di limitarsi a dare quei due magri elenchi, l'uno di voci poetiche, l'altro di alcuni vocaboli ed usi delle note.

Oltre l'indice alfabetico dei capoversi, assai comodo agli studiosi, il Bellorini ha dato in fine al volume una traduzione letterale in prosa di tutti i *mutos*. In generale questa traduzione è esatta; ma qualche volta, per soverchio amore di esattezza, è poco chiara o italianamente corretta, come p. es. ai num. 97, 111, 134, 148 ecc., e qualche altra rara volta non conforme al vero.

Ecco a proposito qualche osservazione spicciola; al n. 90: *Ite bellu s'ingastu Chi marca ssa moneda!* traduce: *Com'è bello l'incastro, che marca la moneta*, invece di *Com'è bella la testa, la figura* o simili ecc., perché *ingastu* deve corrispondere alla voce *crastu* di altre varietà logudoresi, dal lat. *castrum*, e significa l'insegna o figura che porta la moneta su un lato,

Digitized by Google

mentre sull'altro ha la scritta; — al n. 109, *baul'e oru* non *baule d'oro*, ma, *feretro, cassa da morto,* e così pure al n. 125; — al n. 136, invece di *combatti a entrare* traduci *combatti per entrare;* — al n. 137, inutile il punto interrogativo di dubbio dopo *capinera,* perché così vale *filormena;* — al n. 183, *capitha e lettu* traduci *a capo del letto;* — al n. 227, *cella* non può essere voce indigena e conveniva notarlo; — al n. 80, circa le *jane* ossia fate, era forse da ricordare l'etimologia da *diana* in *Romania,* XX, 68.

Ma ormai basta; cadremmo nelle minuzie pedantesche, delle quali si sarà già accorto l'egregio raccoglitore, che si è conquistato uno dei primi posti fra gli studiosi della poesia popolare sarda.

PIER ENEA GUARNERIO.

F. D'OVIDIO. — *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua.* — Terza ediz. interamente rifusa per uso delle scuole, Napoli, Morano, 1893.

D.r L. LUZZATTO. — *Pro e contro Firenze.* — Saggio storico sulla polemica della lingua, Verona-Padova, F.lli Drucker, 1893.

Negli ultimi quindici anni, la storia della cosidetta questione della lingua in Italia, che per alcune buone ragioni aveva troppo cattiva fama, fu meglio ristudiata ed apprezzata nei suoi aspetti migliori da più studiosi, la maggior parte dei quali, dedita a ricerche di linguistica italiana, sembrava, chi più chi meno, esservi stata condotta per derivarne luce agli stessi problemi dei loro studj. E infatti si direbbe, che niente serva a rischiarar meglio l'origine e il carattere della lingua letteraria italiana, che l'esservi stata una così lunga questione intorno ad essa; e la storia della lingua naturalmente trova in moltissimi punti uno specchio fedele in quella della questione. Siccome poi, dalle origini del nostro secolo fino ad anni non lontani, era stata più vivamente agitata una questione essenzialmente pratica, e talvolta anche nei modi e nelle forme simile all'antica, è accaduto che dagli ultimi combattenti più disposti all'indagine storica, si sia ricercato il valore effettivo delle antiche questioni, mettendolo anche in relazione con gl'intenti pratici delle dispute recenti. Alcune pregevoli dissertazioni furono scritte con questi scopi; altre con scopi puramente storici, o abbracciando tutta intera la storia della questione o trattando singoli periodi di essa. A questi si aggiungono ora i due scritti del prof. D'Ovidio e del D.r Luzzatto, che, non per la sola comunanza dell'argomento vanno insieme osservati.

Digitized by Google

Il D'Ovidio intitola lo scritto inserito nella 3.ª ediz. del suo libro sulle *correzioni ai Promessi Sposi:* "un po' di discussione "teorica e di ricerca storica circa la questione della lingua„ e, in verità, sembra proporsi ambedue gli scopi che accennavamo disopra. La sua esposizione, che dal Manzoni prende le mosse e con esso va a terminare, corre per questa cerchia come per due vie parallele, per una delle quali si svolge, in una sintesi magistrale, la storia del nostro linguaggio e per l'altra l'esposizione sommaria dell'intera controversia intorno ad esso. Il D'Ovidio, uomo d'ingegno equilibratissimo, e d'idee, in fatto di lingua italiana, concilianti il meglio della teorica manzoniana con i postulati della scienza più recente, è riuscito a trar fuori dai multiformi aspetti che quei fatti presentavano, l'intimo dualismo che è stato sempre la causa d'ogni incertezza; ossia, da un lato, le indiscutibili prerogative del nucleo fondamentale del nostro linguaggio letterario, dall'altro i gravissimi ostacoli che ne hanno inceppato la naturale espansione e alterato la fisionomia. Ciò gli ha permesso non solo di vedere chiaramente le cause della controversia nei suoi varj periodi, ma anche di definirne sicuramente il valore; assegnandole il posto che le conviene, talvolta come ultimo e cosciente riflesso di una condizione di cose maturatasi a lungo oscuramente, e come un momento in cui divien guerra dichiarata una lotta combattuta, senza strepito ma largamente e in varie guise, fin nei più umili esercizj del pensiero; tal'altra, come un pretesto un'occasione un episodio della lotta stessa. Il lato pratico della questione, oltre al valore scientifico di essa, era stato intravisto dai più, anche prima del D'Ovidio; e anche il Caix e il Canello avevano tentato un cenno della storia interna della lingua accanto a quella esterna della controversia; ma nessuno aveva prima del D'Ovidio sviscerato e messo in luce gl'intimi legami che le collegano, facendo della prima la vera base, la ragione fondamentale della seconda, e talvolta stringendole insieme in modo da farle apparire come due faccie dello stesso problema. Una larghissima conoscenza dei documenti, talvolta tutt'altro che piacevoli, della questione, dimostrata già dal D'Ovidio in qualche saggio speciale, si condensa qui nelle poco più che cento pagine della memoria.

Non è il caso di fare la sintesi di una sintesi; potranno, forse, bene indicarsi tre punti principali della storia, corrispondenti ai tre periodi più agitati di svolgimento del nostro linguaggio letterario: il primo, predantesco, assommato e riflesso nell'opera e nelle dottrine linguistiche di Dante — il secondo, che dall'azione del triunvirato toscano si estende a quella esercitata dal Ri-

Digitized by Google

nascimento fin oltre l'intero suo primo periodo, e si rivela apertamente nelle contese linguistiche agitate più vivamente nella prima metà del cinquecento — il terzo, che, dopo oltre un secolo in cui si godono i frutti delle lotte precedenti, comincia con i risvegli e le novità del sec. XVIII e si chiude nel nostro.

Fin dal primo periodo sono delineate, con tutta quella lucidità che permettono le ricerche più recenti, le varie fasi di quella primitiva lingua poetica, che, come si distaccava dalle rozze parlate dialettali, così per più ragioni si avvicinava al toscano, conservando una tale varietà, da giustificare agli occhi nostri il pensiero dantesco intorno al volgare illustre, ed anche, sebbene in grado via via minore, le ripetizioni che di esso si ebbero. Il secondo periodo, più vasto del primo ma risultante di elementi più noti, è descritto stupendamente, in pagine che a me paiono le più belle dello scritto per l'abbondanza e la complessità delle idee, in gran parte nuove, e la felice disposizione. Le forze del toscano si accrescono e giungono prestissimo al massimo sviluppo con Dante, la cui efficacia è ribadita dagli altri due sommi, rafforzati alla lor volta dalla pleiade dei trecentisti minori, e per altre più cause intrecciatesi alle prime cospirano a formare ben presto un corpo di linguaggio così pieno e ricco, da non aver quasi più bisogno dell'alimento delle sorgenti materne. Di modo che, anche quando queste sulla fine del sec. XV parvero venir meno, e in Toscana alla minor vivacità della vita pubblica corrispose l'immiserimento del pensiero, livellandosi la sua parlata quasi ai termini delle altre provinciali favorite dalle singole unità politiche minori; mentre il latino si riaffacciava, con tutti i suoi molteplici vantaggi, colle pretese di lingua comune e più che nazionale — quella potente unità linguistica, sebbene non più giovine né continuamente ravvivata, riuscì a imporsi a tutti i non toscani, per la sola efficacia della tradizione scritta, come base di una grammatica e di un vocabolario italiani. E per tutto il cinquecento e per tutto il secento quel linguaggio bastò, con poche novità, al pensiero italiano; seguitandosi a muovere, direi quasi, per velocità acquistata senza più bisogno della forza iniziale. A un tale esito cospirarono in parte felicemente perfino alcune delle cause che spiegarono anche la loro azione in senso opposto; come ha benissimo dimostrato il D'Ovidio, così abile nello scoprire i più diversi aspetti delle questioni. Egli, infatti, ha, per esempio, osservato, come la precoce comparsa dei tre luminari toscani, se, da un lato, poté nuocere alla freschezza del linguaggio letterario, dall'altro gli conferisse una maggiore omogeneità e saldezza — e come la

Digitized by Google

stessa azione del latino, così minacciosa in principio, finisse col convertirsi in una legittimazione effettiva della fedeltà alla forma toscana.

La questione era dunque risoluta ben presto, di fatto, fino dal cominciare del cinquecento, quando un lavorio umile e diligente di ripulitura delle singole parlate ferveva tra gli scrittori provinciali d'ogni parte d'Italia; al quale anche i grandissimi artisti si volgevano volentierosi, obliosi d'ogni vanità pel grande amore della perfezione dell'arte; di modo che i toscani stessi o i loro fautori avrebbero facilmente chiuso la bocca a gli avversari, se avessero potuto dir loro: raccogliete tutte le differenze che corrono tra il toscano e la lingua degli scritti con cui ci assalite; o a qualcuno di essi: dateci una grammatica e un lessico della lingua cortigiana. Ma la lite era favorita dalla natura stessa del trionfo del toscano, che sulle prime fu di quelle vittorie nelle quali chi vince è assimilato, ossia dimenticato dal vinto; e in séguito (pare una contradizione!), le giovarono il modo stesso riflesso e cosciente della diffusione del toscano, della quale, per di più, s'incaricarono necessariamente moltissimi non toscani; la vanità incuriosa dei toscani stessi e la distanza in che si trovavano, per tante cose, dai loro vecchi antesignani; l'esempio male interpretato dei dialetti greci; lo spirito di formalismo e il modo dell'argomentazione affatto scolastico, che imperava ancora e che contribuí più di tutto a dare a forme vane apparenza di realtà, e a non dare alcuna importanza al numero dei fatti. La vivacità di alcuni episodj, come il vero duello tra il Caro e il Castelvetro, che divenne quasi l'esempio principe dell'irritabilità dei letterati, contribuí a dare maggior fama al tutto.

Oltre alle vedute sull'andamento generale dei fatti, son molte in questa parte dello scritto, le belle osservazioni parziali; come quella intorno alla “lingua cortigiana„ e al luogo dove ne fu più favorita l'idea (pp. 199-200), e l'altre sul gruppo letterario regionalista senese (pp. 202-3), e sulle idee di A. Persio (p. 205). Vivissimi poi i ritratti, specialmente dall'aspetto letterario e filologico, del Gelli del Machiavelli del Salviati, e la vendetta presa con due pennellate del noioso Bargagli! Ma al Bembo si poteva forse dare più larga lode. Egli fu il più logico e positivo di tutti; quando il toscano non contava che pel suo passato ancora non tanto remoto, egli da buon provinciale e latinista, fece, senza troppe discussioni, una grammatica italiana come ne avrebbe fatto una latina. Egli si sottometteva ad una condizione di cose generale e necessaria, nella quale il D'Ovidio ben ravvisò il primo apparire del purismo, e che certo fu come

Digitized by Google

legittimata dall'esempio del latino, ma avrebbe forse prodotto gli stessi effetti anche senza di questo. Ed è bene insistere sull'osservazione già accennata dal D'Ovidio stesso (p. 185), che quanto fu grande l'efficacia di Dante nel dare il primo e più potente impulso al toscano, altrettanto, col declinare di essa, si rinvigorí l'autorità del Petrarca e del Boccaccio nelle compilazioni grammaticali e lessicali. Il Bembo e Venezia ci riportano alla importanza delle stampe, nella massima parte veneziane, tra le cause minori della diffusione del toscano letterario, della quale avremmo visto con piacere, a p. 196, qualche altra parola. L'osservazione che pur il D'Ovidio fa (p. 197), del senso pratico dimostrato dai Toscani anche nel trattare della riforma ortografica, ha una conferma di fatto nelle proposte, effettuate per la stampa, del Tolomei e di Cosimo Bartoli, di servirsi per i nuovi suoni dei doppioni grafici, come ad esempio lo *z* o l'*s* con la coda breve o allungata, già esistenti nella scrittura comune, o nella proposta più fortunata del Salvini, di servirsi per alcuni casi degli accenti.

Finisce col cinquecento il periodo della vitalità più feconda e più splendida di quel nostro linguaggio letterario, che tuttavia passa al secolo successivo come purificato e reso ancor più omogeneo dai secolari cimenti e contrasti; e l'erudito secento s'apre con un inventario della preziosa eredità: il Vocabolario della Crusca. Questo diventa cosí quasi il simbolo della toscanità intesa in un senso esageratamente storico, e diventa bersaglio delle ultime ire contro il toscano. Ma se financo il Bembo si sentiva contrapporre ai suoi trecentisti l'uso vivente, tanto più ora, che dopo un secolo di vita laboriosa appariva più manifesta la stanchezza o l'esaurimento intero di una parte di quel linguaggio, doveva un sistema tanto simile a quello del Bembo essere combattuto con gli stessi principj e con maggior ragione. Il D'Ovidio, che porta primo il giudizio della scienza, felicemente temperato, sull'opera della Crusca, ha osservato acutamente, che, fino dal 600, per questo rispetto " sentiamo già l'aura dei tempi "nuovi „ (p. 207). E cosí, su questo nuovo terreno si svolge la contesa nel secolo seguente, e per la stessa via si giunge al Manzoni. Intorno alle idee di questo rispetto alla lingua, è noto il giudizio del D'Ovidio; nello scritto presente, oltre alla bella sintesi che ne forma l'ultima parte, si vede ampliata l'esemplificazione delle divergenze dell'italiano letterario dal fiorentino, apparsa già altrove. Si staccano mal volentieri gli occhi da questa scrittura, che cosí densa di pensiero e frequente di richiami a una grandissima quantità di fatti e di idee, si svolge

Digitized by Google

tuttavia, quasi nascondendo lo schema di un ordine perfetto, nell'andamento di una piacevole conversazione. Talvolta il tono si eleva, e una formula immaginosa chiude una serie di osservazioni, come, per dar qualche esempio, alla fine dei capitoli VII e IX; e ad ogni momento incontriamo frasi incisive, immagini vivissime, che ci fissano in mente uno stato di cose o un personaggio. Non posso qui citare esempj; li troverà da sè il lettore.

Lo scritto del D'Ovidio non è una storia particolareggiata della controversia, della quale pure egli accenna il desiderio e i vantaggi (p. 206); il suo scopo era quello di dirne quel tanto che servisse a illustrare le teorie e l'opera del Manzoni. Egli giunge alla conclusione che "la teoria del Manzoni nulla con- "tenne di veramente nuovo„ (p. 217). Certo, dalla intera storia del nostro linguaggio le idee del Manzoni hanno in parte una conferma e in parte una spiegazione. È poi possibile ricollegarle più direttamente e organicamente a qualcuno degli aspetti di quella storia? Mi preme fermarmi, a questo punto, ed esaminare l'opuscolo del sig. Luzzatto.

Di esso già il titolo ci dice il concetto: l'autore ha voluto farvi una rassegna delle varie opinioni in favore e contro il linguaggio fiorentino-italiano, da Dante al Manzoni. Certo una formula come codesta è la meno inesatta a designare l'intimo significato di una controversia così multiforme; ma limitandone e irrigidendone quasi lo svolgimento, come ha fatto il Luzzatto, si corre il pericolo di riuscire ad un'opera inorganica e incompiuta. La storia del nostro linguaggio letterario, svolgendosi per quasi sette secoli, ha impresso nella controversia intorno ad esso impronte ben diverse, quando anche si ammetta che sia stato sempre identico il problema fondamentale; e una storia puramente esterna della controversia viene a perdere, così isolata, una gran parte del suo significato. Un tentativo di ricerca delle cause ha fatto l'autore nel proemio; ma quelle sono le cause del degenerare della controversia in litigio vuoto e inutile, non le ragioni organiche che spieghino il fatto nella sua parte sostanziale e buona, e in tutto il suo svolgimento. Ripassando così tutta la serie dei pareri pro e contro in ordine cronologico, par di assistere, anziché ad una successione storica di fatti, a una tornata accademica, in cui i dotti congregati dicano ciascuno la sua, ma, non ostante le buone intenzioni, non trovino il modo di mettersi d'accordo. Con questo non voglio dire che il sig. Luzzatto abbia fatto opera inutile o scarsa di pregi; ché, invece, è buona l'idea di una raccolta di quelle testimonianze, come avviamento ad uno studio ulteriore; e l'esposizione delle

Digitized by Google

singole dottrine appare fatta il piú delle volte direttamente sulle fonti, e spesso ne son colti bene i punti fondamentali, non sempre facili a scoprire; l'esposizione in genere è chiara e in piú luoghi animata e colorita, e di lettura non sgradevole. Ma a noi pare che l'autore abbia avuto un po' troppa fretta di esporci il materiale raccolto, senza approfondir bene l'argomento, sedotto anche dall'apparenza d'unità, che veniva alla raccolta dalla sua distribuzione; e, poiché ricorreva alle fonti, abbia trascurato un po' troppo la "letteratura„ dell'argomento. Ma dobbiamo aggiungere, che egli stesso confessa, fin che può, le sue omissioni, e presenta il lavoro come un saggio; il che ci rende meno ingrato il dovere di alcune osservazioni parziali.

La distribuzione della controversia in quattro periodi (pp. 8-9) non ci pare del tutto esatta; prendendo a base la storia del nostro linguaggio, sembra inutile il fare un periodo a parte del periodo della Crusca, che non è se non la continuazione e la conclusione dello stato di cose stabilitosi nel cinquecento; e par piú giusto il riunire la reazione alla Crusca col periodo moderno. E il voler legar tutto all'esile filo della disputa in favore e contro Firenze, impedisce di stralciare sicuramente le singole questioni, che talvolta, come quella ortografica e quella intorno al "nome„, si aggrovigliano insieme: ne restano altresí incompiute certe figure di contendenti. Talvolta, invece, si direbbe che il Luzzatto non abbia seguíto fino ai suoi limiti estremi quella divisione; ricorda assai di rado la patria dei controversisti, di cui esalta anche fin troppo, nel proemio, l'importanza, e che oltre alla divisione generale, cosí rilevante anche sotto altri rispetti, fra toscani e non toscani, ci aiuta a intendere nella Toscana stessa il gretto campanilismo di alcuni senesi, dei quali ci sembra incompiuto e inesatto ciò che si dice a p. 55. Inuguaglianze di svolgimento appaiono cosí nell'insieme come in alcune singole parti del lavoro. Il capitolo terzo però ci pare migliore dei due precedenti, che arrivano fino a tutto il cinquecento. Per questo, lo scritto del Crivellucci sarebbe stato assai utile all'autore. Cosí un po' troppo prolisso appare ciò che si dice del "De Vulgari eloquentia„ (pp. 9-15), sul quale era bene vedere anche un'ultima memoria del D'Ovidio ["Dante e la filosofia del linguaggio„, in *Atti della R. Acc. di sc. mor. e polit.* di Napoli, vol. XXV, pp. 275-303], tanto piú che sulle contradizioni tra il De Vulg. Eloq. e altre opere dantesche si ritorna poi a p. 44. Anche troppo è detto circa la ben nota storia della lite fra il Caro e il Castelvetro (p. 36 e segg.), e soverchie reputiamo le dieci pp. (71-81) dedicate al Niccolini, il cui valore diremmo alquanto esagerato. Si passa invece un po'

Digitized by Google

troppo alla svelta innanzi a quel "nuvolo" (?) di fiorentini che risposero al Trissino (p. 30), e in genere è scarso ciò che si dice di quel primo periodo (p. 30 e segg.); e così è troppo poco il nominare appena il Beni il Nisieli il Buonmattei il Mambelli il Corticelli (p. 53 testo e nota). Incompleto è pure ciò che è detto della lingua cortigiana (p. 24). Ben riassunte sono invece le dottrine del Bembo del Martelli del Gravina: ben colto il carattere temperato di quelle del Perticari (cfr. anche D'Ovidio, p. 217); mentre invece era più giusto far del Gigli l'ultimo rappresentante del gruppo senese, che non un precursore delle idee contro il purismo (p. 56). Così pure non son ben chiare le relazioni tra le idee del Cesarotti e quelle del Napione (p. 61), le cui affinità nota invece il D'Ovidio (p. 215). Se per la storia esterna della questione tra il Monti e la Crusca (per questa era da vedere lo Zannoni) s'è servito del libro del Cantù *(Monti e l'età che fu sua)* era bene adottare lo stesso sistema, quando si poteva, servendosi ad es. pel Gigli dello studio di M. Vanni, pel Cesarotti e in genere pel sec. XVIII, del bel saggio del Mazzoni. Una volta gli è anche accaduto di fare con pochi elementi per conto proprio una breve discussione sulla paternità del "Dialogo" del Machiavelli, già fatta in modo ben altrimenti dimostrativo dal Rajna [*Rendiconti dei Lincei.* Seduta del 19 marzo 1893].

Anche il Luzzatto è un manzoniano temperato; e certo la sua esposizione mira a dare una conferma indiretta al fondamento della teoria manzoniana: e la sua compiacenza quando si trova di fronte un fautore del toscano, trapela in più luoghi, come talvolta s'incontra qualche punta contro gli avversarj, senza scapito, però, della generale serenità dell'esposizione. Qui cade in acconcio il notare, quanto poco si sia preoccupato il Manzoni della storia d'una questione durata così a lungo prima di lui! Forse il non aver trovato, come gli pareva, un addentellato in Dante, il più grande di tutti, lo distolse dal resto, che d'altra parte aveva una fama così cattiva; ma più forse vi contribuì il suo credere di dover fare una "instauratio ab imis fundamentis". Sarebbe, in questo caso, la stessa ragione per cui, per via di deduzioni logiche, affermava che tutto il contenuto dei dialetti d'Italia era anche a Firenze, dove era poi un soprappiù da propagare altrove; affermazione alla cui prima parte mancava e manca ancora il modo di dare una prova di fatto. Eppure che bella luce glie ne sarebbe potuta venire alle sue teorie!

Quanto a ciò che riguarda più direttamente le nostre indagini, ci par necessario insistere nell'osservazione che non tutti

Digitized by Google

i fautori del toscano possono considerarsi come veri precursori del Manzoni, e che fra i precursori sia pure meno diretti possono esser messi anche alcuni, che del toscano riconoscevano meno l'importanza. Tra i primi vanno quelli che, come il Bembo, sostenevano il toscano, diremo così, classico, e disprezzavano l'uso vivente di esso; tra gli altri, i fautori dell'uso cortigiano, e coloro che, fino dal cinquecento, vedevano e sostenevano un vero svolgimento progressivo del nostro linguaggio. Vi furono poi i precursori nell'ordine pratico, dei quali alcuni illustri, il Bojardo l'Ariosto il Sanazzaro, e gli innumerevoli oscuri, i quali attinsero al toscano con maggior larghezza. Quando la nostra lingua letteraria, per gli oltraggi del tempo e la pressoché intera estinzione delle fonti rinnovatrici, cominciò a diventare meno ricca e men viva, il numero degli antichi avversarj del purismo si accrebbe; e dal Beni, dal Magalotti, dal Baretti, dal Cesarotti si delinea sempre più chiaramente quel movimento che ci conduce al Manzoni. Ma rimaneva fissa la morfologia e in gran parte la sintassi e il lessico italiano; — occorreva rendere un po' più libero il costrutto, completare per alcune parti il lessico, e soprattutto togliersi di dosso la cappa di piombo dello stile di maniera. Altrove, come in Francia, dove era una lingua ancora ben viva perché continuamente alimentata, lo svecchiamento riguardò in massima parte lo stile; in Italia, per le sue particolari condizioni, ne fu tocca anche la lingua: e il Manzoni fu il più nobile ed efficace rappresentante di quel movimento.

FILIPPO SENSI.

A. LUZIO - R. RENIER. — *Niccolò da Correggio.* — Torino, Loescher, 1893 (8.°, pp. 115). Estr. dal *Giornale storico della letteratura italiana,* voll. XXI, XXII.

Isabella d'Este Gonzaga, scrivendo nel marzo del 1493 a Niccolò da Correggio, lo esortava a mandarle versi da lui novamente composti, "perché, aggiungeva, senza adulazione ne "piaceno più che di alcun altro che adesso dica in rima". Questo apprezzamento pronunciato mentre ancora viveva e poetava, per non ricordare altri, il veramente grande cantore degli *amori* proprj e d'Orlando, non è certo tale che possa da noi essere volentieri accettato; ma pronunciato da una gran dama di ingegno eletto, di fine coltura, di *bon judicio,* come dicevano allora, merita tutta la nostra considerazione come un segno dei gusti del tempo. Niccolò, noto fino a poco fa segnatamente per il

Digitized by Google

Cefalo, il primo dramma italiano in cui la forma della Sacra Rappresentazione accolga materia profana piegandosi anche a certe esigenze dell'arte classica — lo stesso rifacimento dell'*Orfeo* può ben essergli posteriore — e per la *Psiche*, un poemetto mitologico ed autobiografico, fu anche lirico fecondo. Delle sue rime molte sono andate perdute o, appiattate in qualche codice miscellaneo od anonime, si ostinano a farsi credere perdute; ma quelle che conosciamo — e ne raccolse non ha guari la bibliografia il Renier mentre rivendicava al Correggio i sonetti e i capitoli contenuti in un manoscritto torinese (v. *Rassegna*, I, 55) — bastano invero a darci idea chiara del valore del poeta. Per il quale, come per molti de' suoi contemporanei e, direi anche, conterranei, la lirica, anzi che essere espressione viva e fresca di sentimenti, divenne uno stillato di sottili concetti, un tessuto di immagini esagerate e di faticosi artifizj. Non è ch'ei non sappia talvolta tornire qualche buon sonetto: quello, che comincia *Siede, Pannisco mio*, pubblicato dal Renier nella *Rass. Emiliana*, I, 24-5, non ostante la mancanza evidente del lavoro di lima, forse anzi appunto per questo, rende efficacemente le impressioni di una scenetta idillica; quello *Col vento in poppa e il rostro in ver la foce*, a parte l'insistenza alquanto pedantesca con cui è sminuzzata l'allegoria della nave, spira una cert'aura di modernità; ma se ci facciamo a leggere le rime d'argomento amoroso, ecco le lambiccature, ecco le frivolezze, ecco i paragoni non tanto sproporzionati, quanto per lor materia sconvenienti. Veda il lettore, se n'è vago, i sonetti II, IV, V, VIII, X, XV, XVI, fra quelli che gli AA. hanno raccolto in appendice alla monografia che annunciamo. A che varrebbe il riferirne qui alcuni saggi? Tutti conoscono bene quella *maniera*; e non all'esame minuto di essa nelle sue parziali manifestazioni, sí alla determinazione complessiva della sua vera natura e delle sue relazioni ed affinità col secentismo, vogliono ormai essere rivolte le mire della critica. Ond'è che rettamente adoperarono, a nostro avviso, il L. ed il R. restringendosi a disegnare con pochi tratti il carattere di quelle liriche, ed invece industriandosi con ogni diligenza a ricostruire la figura di messer Niccolò. A buon dritto osservava il D'Ancona in sul conchiudere quel suo articolo che rivelò e battezzò codesto *secentismo della poesia cortigiana del sec. XV*, che quel tal modo di comporre “ viene “ dall'aria viziata, in che vivevano i poeti, dalla volontà, anzi “ dall'obbligo che si erano addossati di vellicare gradevolmente “ colle armonie poetiche e musicali le orecchie delle dame e “ dei cavalieri „; perciò ognun vede di leggieri, quanto i parti-

Digitized by Google

colari biografici possan giovare a metter in evidenza le cause ed a lumeggiare gli atteggiamenti di quella morbosa apparizione. Per questo rispetto appunto, riesce assai istruttivo il presente lavoro intorno al Correggio, come il primo che trattando, di proposito di uno tra gli ammanierati rimatori del 400 — di Serafino Aquilano e del Cariteo, a malgrado delle novissime ricerche, la biografia resta piuttosto oscura e, ciò che, piú dispiace, scarsa e smunta; il Tebaldeo attende ancora uno studio compiuto —, abbia potuto trar partito da documenti abbondanti, alcuni di una veramente gustosa efficacia pittorica.

Come triste fu il principio, cosí triste ebbe ad essere il tramonto della vita di Niccolò. Nato in sull'inizio del 1450, quando da pochi mesi era sulla sua casa passata la sventura e gli aveva rapito il padre, il cui nome si rinnovò in lui, moriva a Ferrara il 2 febbraio del 1508, atterrato, dissero i contemporanei, dall'affanno e dalla melanconia di vedersi grande e poi abbassato; moriva senza il tributo di rimpianto e di onori, onde ci si aspetterebbe di vederlo accompagnato alla tomba, lasciando nella famiglia discordie e trepidazione per l'integrità degli aviti possessi. Ma per un lungo periodo di sua vita la buona fortuna, quasi a sospendere l'adempimento di una dolorosa fatalità, gli arrise, e i principi non gli furono avari di favori, né di complimenti le dame. Non ebbe parte in ambascerie di alta importanza politica, ma spesso in quelle fastose missioni di che il Rinascimento si compiaceva; fu a Roma con Borso d'Este, quando questi venne proclamato duca da Paolo II: due volte a Napoli per prendervi e riaccompagnarvi Eleonora d'Aragona: ancora a Roma nel 1492 per prestar omaggio a nome del Moro al nuovo pontefice Alessandro VI: nel 1494 ad Asti inviato a ricevere il duca d'Orléans. Alla vita delle corti non solo partecipò con ardore, ma spesso ne conobbe i piú riposti segreti: certo seguí le vicende e i maneggi che condussero il suo amico Pandolfo Collenuccio al capestro, e nei drammi sanguinosi che funestarono i primordj del governo di Alfonso d'Este, la fece prima da paciaro, poi, quando don Giulio riparò a Mantova, da mediatore fra questo e Isabella. Soldato, combatté nell'82 contro i Veneziani e fu fatto prigione; ma forse a lui piú che le battaglie cruente, cui lo aveva tratto amor di gloria, piacquero i ludi cavallereschi, le giostre e le armeggerie, ove poteva sfoggiare la grazia della sua persona *gentile*, il lusso elegante delle vesti di broccato, la suntuosità di un seguito principesco. Maestro di cortesie e di eleganze, egli primeggia fra tutti alla corte di Ferrara, cui lo lega la parentela cogli Estensi — sua madre,

Digitized by Google

Beatrice, era figlia naturale di Niccolò III, quindi sorella di Borso e di Ercole —; e poi, a Milano, dove dal 1490 al '97 lo trattengono i favori del Moro. Egli è esperto non pure nel comporre, ma e nell'allestire e dirigere spettacoli scenici; sa abilmente condensare e rivestire della solennità del mistero un concetto chiuso in un di quei motti con che si soleano fregiare imprese o gioielli o medaglie; sa perfino consigliare le dame nel loro abbigliamento. A Firenze fu solo di passaggio, ma pare non fastidisse la popolaresca gaiezza e la meno artefatta eleganza di quella corte, se giunto a Napoli richiedeva istantemente a Lorenzo certo componimento burlesco del Pulci.[1]

A Mantova non fe' mai lunga dimora: ma coi Gonzaga, specie con Isabella, mantenne sempre una cordiale dimestichezza. I primi ricordi di codeste relazioni si confondevano nella mente della figliola di Ercole d'Este coi ricordi delle prime impressioni infantili (p. 73); e dall'altro canto il Correggio, che aveva veduto sbocciare quel fiore d'ingegno e di gentilezza, le portava stima ed affetto profondi. E le inviava ora notizie politiche, ora doni di oggetti di lusso, ora strumenti musicali: piú spesso suoi componimenti poetici, che la marchesana gli richiedeva e faceva poi intonare. Il carteggio del poeta con lei è per più rispetti prezioso: ci dà notizia di canzoni e capitoli e sonetti e strambotti, che nei codici si cercano invano;[2] ci mostra Niccolò adoratore e spesso imitatore pedissequo del Petrarca; ma soprattutto, per la sua intonazione generale, per certe studiate leziosità di pensiero, finisce di colorire la figura del Correggio, porge, direi quasi, a chi lo legga, il modo di compiere ed armonizzare in un ritratto le linee che abbiamo or ora segnate. Vi troviamo, insomma, il "cavaliere attillato e di rime e cortesie erudito", che Isabella pregiava, ed insieme la migliore spiegazione del carattere del poeta. La lettera del 10 febbraio 1507 (pp. 56-7) — citiamo fra tutti l'esempio più cospicuo — ha proprio, in certa artificiosa

---

[1] La lettera, in data 18 agosto 1477, dice "el zerbo de Aloyso di Pulzi". Gli AA. fanno varie congetture per ispiegare l'oscura parola (pp. 7-8), che probabilmente non sarà se non la forma lombarda del toscano *gerbo*, voce che alcuni dizionari registrano nel senso di *gestro, smorfia*. Basti aver qui additata la via alla probabile soluzione del piccolo quesito. Il ricordo di una lettera scritta da Lorenzo al Correggio, il 9 agosto di quello stesso anno, per un'affare commerciale è registrato nella filza 63, c. 7 *v*, dell'Arch. Mediceo av. il Principato.

[2] Andava però notato che l'egloga di cui è parlato nella lettera dell'8 luglio 1493 (pp. 43-4) è la *Semidea*, che ci fu conservata da un codice Estense e venne dal Renier inscritta nella tavola delle rime di Niccolò al n.° 44, nell'opuscolo nuziale *Canzonieretto adespoto di N. da C.*, Torino, 1892.

Digitized by Google

contrapposizione e nella galante sottigliezza che ne chiude la parte essenziale, tutta la raffinata lambiccatura che distingue le poesie della scuola cortigiana quattrocentista.

VITTORIO ROSSI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ÉMILE ROY. — *La vie et les oeuvres de Charles Sorel, sieur de Souvigny* (1602-1674), Paris, Hachette, 1892.

Non entriamo nel merito di questo lavoro, che spetta essenzialmente alla letteratura francese, e ci sembra illustrar bene le opere di un fecondo autore del sec. XVII, che vive nella *Histoire de Francion*, e le forme letterarie del tempo, in specie lo stile detto « prezioso ». Vogliamo solamente accennare che in esso si trovano notizie di qualche importanza per le relazioni vicendevoli fra la letteratura italiana e la francese, e in particolar modo nelle forme romanzesca e teatrale. Gli imprestiti di casi e intrecci, che non soltanto il Sorel ma anche il Molière fece ai nostri comici e novellieri, sono enumerati e studiati diligentemente (v. ad es. pag. 44, 52 ecc.); e cosí anche quelli di caratteri, come del « pedante » (p. 88), e finanche di nomi: Merluccio servo, prima che nel Sorel, si trova già nella *Sultana* dell'Andreini, e Arpagone, l'avaro, fu dal Molière ripescato nell'*Emilia* del Groto. Né l'Italia ebbe allora soltanto efficacia sulla Francia rispetto alle opere letterarie, ma anche rispetto a certi usi sociali. Il sig. Roy dimostra come certi giuochi dei salotti e delle « ruelles » parigine del secento, furono appresi in libri italiani, nel *Cortigiano* del Castiglione, nella *Civile conversazione* del Guazzo, nei *Cento giuochi liberali e d'ingegno* d'Innocenzo Ringhieri e nei *Giuochi senesi* del Bargagli; e per certe « questioni » si potrebbe risalire agli *Asolani* del Bembo, e ai suoi *Motti* recentemente pubblicati ed illustrati dal Cian. Tutto ciò appartiene insieme alla storia delle lettere e a quella del costume.

Il sig. Roy riferisce anche gli elogi che in certe sue poesie intitolate i *Rifiuti di Pindo*, l'attrice Brigida Bianchi, detta *Aurelia* nella compagnia dei *Fedeli*, fece del Molière, del Corneille e del Racine. Sono testimonianze della costoro gloria non prive d'importanza, o almeno di curiosità. Ma sarebbe stato desiderabile, che, traendole dalla vecchia stampa parigina del 1666, l'A. le avesse meglio riprodotte, o, se ivi sono errate, le avesse corrette. Quasi costante vi è il *t* invece dell'*r:* onde *fatebbe*, *fatei*, *pet* e simili. Cosí anche *scotta* deve cangiarsi in *scorta*, *conadimini* in *concedimi* ecc.

A. D'ANCONA.

G. MARUFFI. — *Piccolo Manuale di Metrica italiana.* — Palermo-Torino, Clausen, 1893 (8.°, pp. XII-104).

P. E. GUARNERIO. — *Manuale di versificazione italiana.* — Milano, Vallardi, 1893 (8.°, pp. VIII-233).

Già fino dalla prima edizione il Maruffi si accinse a questo lavoro molto ben preparato, né a lui sfuggí alcuna pubblicazione importante intorno all'origine e allo svolgimento storico delle forme poetiche italiane e intorno al loro valore ritmico. Il libro, ispirato dall'ottimo principio che anche le scuole

Digitized by Google

minori debbano essere sempre aperte ad ogni progresso scientifico, ma coi temperamenti suggeriti da buoni criteri didattici, ebbe la migliore accoglienza, tanto che ben presto si dovette ristampare; e questa seconda edizione per aggiunte e correzioni s'è avvantaggiata di molto sulla prima. La seconda parte, che tratta dei componimenti poetici, è la piú compiuta. Soltanto la parte che riguarda l'*ode* ci par un po' tirata via, e troppo scarsa in paragone delle altre. Nella prima parte potrebb'essere opportuno qualche ritocco. Per esempio non crederemmo che potesse chiamarsi dittongo ogni combinazione di due vocali, quando a formare il dittongo concorre necessariamente una semivocale. Nel capitolo sulla Sineresi e la Dieresi, tratto dalla bella memoria di Francesco D'Ovidio, manca la regola che la sineresi di certe combinazioni non è ammessa in fine del verso. Il Maruffi ritiene certe regole pratiche tradizionali: e fa bene, in quanto non ripugnano alla verità scientifica. Ma quella sugli accenti dell'endecasillabo, che possano essere indifferentemente due o tre, indurrebbe forse i giovini a credere che una serie ritmica possa avere due o tre arsi rimanendo la stessa: il che è sostanzialmente falso. Bisognerebbe almeno osservare, che dove la cesura è dopo la quarta sillaba, un accento secondario va sull'ottava o sulla settima. Sono piccole cose che notiamo per dovere, non perché scemino il valore intrinseco del libro come testo di scuola. La nostra letteratura scolastica è di due specie: l'una fossile e l'altra viva. Quella rimane sempre la stessa: questa si rinnova perpetuamente, ed accoglie ogni verità accertata e posta fuori di discussione. A questa seconda specie appartiene il libro del Maruffi.

Di maggior mole e diviso in quattro libri è il *Manuale* del Prof. P. E. Guarnerio, forse troppo elevato ed abbondante per le scuole secondarie, ma certo raccomandabile agl'insegnanti e agli studenti d'università, cosí per dottrina ed erudizione storica, come per copia d'esempj, sopra tutto nella parte che tratta dei componimenti poetici. Ma nel secondo libro, ch'espone la struttura ritmica dei versi, l'autore segue l'opinione che alla poesia ritmica possano applicarsi i principj della quantitativa, e ne adotta la nomenclatura. Già anche se ciò fosse vero, non vedremmo l'utilità di riempire la mente dei giovini di giambi e di trochei; ma vero non lo diremmo, perché la quantità, divenuta oscillante, non è piú elemento ritmico principale, com'era nella poesia antica. Un influsso delle forme classiche sulla poesia ritmica non si può certamente negare; ma quando incomincia? Col prevalere dell'accento grammaticale sui primitivi elementi ritmici, onde le antiche serie vennero compiutamente trasformate. Il prof. Ramorino lo ha dimostrato in un lavoro, di cui si è parlato nel N. 7 di questa *Rassegna*, a pag. 220. Cosí poté avvenire che l'alcaico il saffico il faleucio corrispondessero ad altrettante forme del nostro endecasillabo, senza che questo sia ritmicamente né saffico né alcaico né faleucio, ma cosa essenzialmente diversa. Ora, a volerne rappresentare le varietà puramente accidentali con altrettanti schemi sostanzialmente diversi, si distrugge l'unità ritmica del verso e si riesce alla confusione delle pagg. 94-97, dove non sapremmo chi possa scoprire un principio d'uniformità ritmica. Lo stesso si può ripetere degli altri versi, principalmente di quelli ad accenti mobili. Voglia dunque persuadersene l'egregio autore: cosí rispetto alla scienza, che ha per oggetto la verità, come rispetto

Digitized by Google

alla didattica, che deve badare anzi tutto alla chiarezza, dalla fine del primo libro a tutto il secondo egli si è messo « per una selva oscura, che la diritta « via era smarrita »; e se dovrà curare una seconda edizione, come il suo libro merita per molti e notevoli pregi, mediti alquanto sulle difficoltà qui accennate, e vegga se non sia piú opportuno modificare questa parte del suo lavoro.

F. Zambaldi.

Giovanni Sercambi lucchese. — *Le Croniche*, a cura di Salvatore Bongi. — Pubblicaz. dell'*Istituto Storico Italiano*, vol. 3 [1892-3].

Il Sercambi è stato fortunato in questi ultimi tempi: dacché prima il Renier trasse dal manoscritto trivulziano, gelosamente custodito e piú volte negato agli studiosi, le sue *Novelle* (Torino, Loescher, 1889); il prof. Vigo rimise fuori per occasione di nozze la *Nota ai Guinigi* (Livorno, Vigo, 1889) e l'Istituto Storico ne ha ora accolto la Cronaca tra le proprie pubblicazioni. Altri in un periodico essenzialmente destinato agli studj storici potrà far vedere che cosa la scrittura del lucchese arrechi di nuovo alla conoscenza dei fatti di Lucca e d'Italia dal 1164 al 1423; noi ci dobbiamo restringere, per l'indole della nostra *Rassegna*, ad annunziarne la pubblicazione, la quale, per molti rispetti, ci pare delle piú rilevanti fatte dall'*Istituto*, che volle poi accrescerne il pregio riproducendo le molte e curiose figure, circa seicento, ond'è ricco il codice, e affidò la cura della stampa al Bongi, del quale ognuno conosce l'amore alle patrie memorie e la scrupolosa esattezza nel metter fuori antichi documenti di letteratura e di storia. Egli ha preposto all'opera una sua prefazione, in cui narra, con qualche particolare piú del Renier, la biografia del Sercambi; espone il modo che l'autore tenne nel compilar la cronaca e le fonti a cui ricorse per la parte antica; e riferisce le varie vicende del manoscritto e la storia dei disegni piú volte fatti invano, per esempio dal Muratori, per la sua pubblicazione. Vi ha aggiunto anche, in fine d'ogni volume, brevi ma utili *annotazioni*, e nell'ultimo ha riprodotto l'importante *nota ai Guinigi*, dove il Sercambi si dimostra non soltanto narratore di fatti ma consigliere di avvedimenti civili, sicché si meritò per essa di venir annoverato da Ferdinando Cavalli fra gli scrittori italiani di *Scienza politica* (Venezia, Antonelli, 1869). L'ultimo volume si chiude con un copioso *Indice* dei nomi proprj e delle cose notevoli; con una tavola delle rime per intero o in parte inserite nella cronaca e delle novelle introdottevi, e con un glossario di vocaboli non registrati e di forme vernacole lucchesi.

La cronaca del Sercambi ha proprio carattere di zibaldone, che, da un aspetto, ne forma il difetto maggiore, dall'altro ne costituisce il pregio per l'abbondanza di cose ch'ei raccoglie. Abbiamo accennato alle novelle, quindici tra storiche e tradizionali, e alle poesie, in maggior copia, ch'egli ha sparso a larga mano nel suo racconto, e che sono del Pucci, del Castellani, del Soldanieri, di frate Stoppa e di altri, in proposito d'avvenimenti contemporanei. Ma egli conosce bene anche la *Divina Commedia* e il *Dittamondo*, e di frequente riporta dei brani piú o men lunghi dei due poemi. Cosí ad es., dall'Uberti prende e riferisce la descrizione d'Italia e delle sue città: di Dante molti passi sentenziosi, e quasi intero il canto VII contro l'avarizia,

Digitized by Google

da lui considerata qual fonte prima di tutti i mali della Chiesa, per la cupidigia dei beni terreni « O signoria mondana, ei qui esclama, come è onesto « che il' Papa, il quale de' essere nello spirituale signore, voglia nel tempo« rale di maggioria prendere bastone ? . . . Certo tal dominio in lui non è « onesto (II, 198) ».

Notevole è anche una « invocazione a Dio » sopra i mali d' Italia: « O « somma onnipotenza di Dio . . . muoveti a pietà et soccorri questa misera « patria d' Italia, et in spezialità questa abandonata Toscana »; e cosí séguita lungo — poiché l' abbondanza di parole è nella sua natura — a enumerare e deplorare le tristi condizioni materiali e morali della penisola (II, 183-190). Né fra le tante intramesse va dimenticata, per ricchezza di ragguagli, quella d' indole storica sull' apparizione de' *Bianchi*, di quei flagellanti che commossero non solo l' Italia ma l' intera cristianità al finire del sec. XIV; e che è narrata con documenti e poesie del tempo, fra le quali quelle cantate dalle turbe stesse in Lucca (II, 291-371).

Scrittore il Sercambi non è, e nulla ha delle ingenue grazie dei trecentisti; spesso comincia un periodo e non lo finisce, e non per metafora, come suol dirsi, ma per davvero, talvolta « dà ne' gerundi »: ma la forma sua ha, ad ogni modo, singolare efficacia e vivezza nel rappresentarci i casi dei quali ei fu coevo e in gran parte spettatore.

A. D' Ancona.

B. Zumbini. — *Studj di letterature straniere.* — Firenze, Le Monnier, 1893 (8.°, pp. VII-264).

Degli scritti raccolti in questo libro uno solo era inedito; ma tutti furono dall' autore o interamente rifatti o notabilmente ampliati, e il libro stesso gioverà — non ne dubitiamo — ad accrescere vie piú la bella fama onde Bonaventura Zumbini gode in Italia e fuori. Son noti i caratteri e i pregi della sua critica: genialità, potenza di sintesi, congiunte ad una vasta conoscenza delle lingue e letterature straniere, a un vivo senso d'arte e insieme ad un' analisi psicologica profonda, mediante la quale egli sa risalire sempre all' idea generatrice de' sentimenti e dei fantasmi.[1] Nel presente volume codesta sua critica efficace — *eingehende,* direbbero i Tedeschi — ei l' ha esercitata su capolavori d' arte svariatissimi: il *Pilgrim' s Progress* del Bunyan, il *Paradise Lost* del Milton, il *Messias* del Klopstock, il *Macbeth* dello Shakespeare, l'*Egmont* del Goethe, il *Nathan der Weise* del Lessing, il *Conte di Carmagnola* del Manzoni, il *Pantagruel* del Rabelais, l'*Art d'être Grand-Père* di Victor Hugo; e su tutti ha fatto osservazioni acute, riuscendo a non trascurabili risultamenti. Attesa l' indole della nostra *Rassegna,* noi non possiamo seguirlo in codeste belle escursioni nel campo delle letterature forestiere; ai lettori additeremo soltanto, come non indegne di Francesco De Sanctis, le pagine intorno al Satana del *Paradiso Perduto* (55-67), e come modello di critica storica, larga ed illuminata, l' ampio saggio

[1] " Esaminerò l' arte — scrive l' A., in proposito del *Parad. Perduto,* — senza disunirla dalla coscienza, anzi facendo delle due una cosa sola, come erano nel Milton, " e come in ogni grande poeta le ha fatte Iddio " (p. 45).

Digitized by Google

sul *Nathan* del Lessing, di cui l'A. ha indagato gli elementi genetici, le fonti e insieme le qualità drammatiche. Vi sono, peraltro, nel volume del professore di Napoli più cose importanti anche per gli studiosi delle lettere italiane. Il *Pilgrim's Progress*, uno de' più curiosi e celebri libri che vanti la letteratura britannica, è pel calvinismo ciò che pel cattolicismo la *Commedia;* pertanto, a questa non ha mancato di ragguagliarlo lo Zumbini (pp. 16-17). Già il Fleury, se ben ricordiamo, aveva ravvicinato i due poemi, in quella vasta sua opera sul Rabelais (Parigi, Didier, 1877), che meriterebbe d'esser diffusa tra noi più che non sia; notando nel Bunyan una semplicità, un fervoroso slancio di fede anche maggiore che in Dante, e ad entrambi questi viaggi fantastici ricongiungendo quello di Pantagruel all'oracolo della Dive Bouteille, di cui lo Z. non parla. Ma questi nel raffronto ha proceduto ben più addentro; a quel modo che diligentissimo è stato altresì nel discorrer le somiglianze dell'*Egmont* del Goethe col *Conte di Carmagnola*, del *Nathan der Weise* con più novelle boccaccesche già ad esso ragguagliate da I. Caro (*Lessing und Swift*, Iena, 1869) le cui indagini compie e rettifica, nonché nel noverare i libri e oggetti d'arte italiani del museo goethiano in Weimar, mostrando quanto il lungo studio e il grande amore con cui li avea cercati l'olimpico autore del *Faust*, abbian conferito alla sua cultura, alla perfezione del suo gusto. Del tutto nuovo, per ultimo, è un'altro raffronto: di quella mirabile concezione rabelesiana, ch'è l'*abbaye de Thélème*, coll'ariostesca descrizione dell'isola d'Alcina e colla maniera di sentire e d'intendere de' nostri umanisti. Lo studio sulla famosa Badia compare in luce per la prima volta, e l'A. ci fa sapere che fa parte d'un lungo lavoro: noi affrettiamo col desiderio la pubblicazione di questo, e in pari tempo auguriamo che vi trovi luogo anche un più largo studio degli elementi dell'episodio medesimo. In che relazione sta esso, ad esempio, col *fableau* di *Coquaigne* (cfr. *Hist. littér. de la France*, XXIII, 150) e con le posteriori finzioni, ben note, intorno al favoloso paese dell'abbondanza?

F. Flamini.

Tullo Massarani. — *L'Odissea della donna*, Roma, Forzani, 1893 — (In fol., pp. XV-418, edizione di 300 esemplari).

La modesta nostra *Rassegna*, più specialmente destinata ad annunziare lavori di storia letteraria e di erudizione, non può tacere di quest'opera, che sembrerebbe tuttavia uscire dai confini assegnatici; dacché, in fin dei conti, anche sotto forme immaginose, in questo volume v'ha storia e letteratura, e ne' commenti erudizione varia e robusta. Sotto sembianza di storia della donna, o, come suol dirsi dopo il Goethe, dell'« eterno femminino » nei diversi secoli, qui abbiamo una rapida scorsa nelle vicende stesse dell'incivilimento umano, dalle prime aggregazioni domestiche e civili ai dí nostri, in che tutto appare pericolante dinanzi a fallaci immagini di prosperità. Mostrando quanta fu dalle antiche età a oggi l'efficacia educatrice del sentimento e dell'affetto, che dalla donna specialmente sono rappresentati e da essa raggiano intorno, l'autore confida di trarre dal passato men tristi auspicj all'avvenire: e la glorificazione della donna è insieme un inno alla speranza.

I responsi che l'autore ha tratto dalla storia sono da lui significati in

Digitized by Google

ventiquattro poesie, metà riguardanti l'evo antico e metà il moderno: da altrettante figure, che ricevon luce dal testo e ad esso la danno, e da pur altrettante note, che espongono il concetto delle poesie e dei disegni. Del valore di questi ultimi non possiamo giudicare, né altro ci è permesso dire, se non che vi è scrupolosamente riprodotto il costume dei tempi diversissimi ai quali ciascun d'essi si riferisce. Le poesie, varie di metro, ci sembrano di pregio differente: all'eccellenza questo nuoce per avventura, che ciascun episodio non sia trattato tanto nell'entità sua, quanto nel valor generale, nel significato simbolico ed astratto, a cui l'A. vuol trarlo perché ciascuno faccia cogli altri un solo composto, e presenti come il diverso aspetto di un identico concetto. Né sempre la rima corre spontanea, e sciolto e vivo il periodo ritmico. Migliore fra tutte diremmo la poesia che ha per titolo: *Tedj di castellana.* Ma le annotazioni mostrano quanta dottrina, avvalorata e riscaldata dall'affetto, abbia accumulato l'autore, e come l'intelletto suo, reso gagliardo dallo studio, spazi nel bujo delle remote età e si spinga a scrutare, col sussidio dell'esperienza, l'avvenire non meno tenebroso.

Questo volume, veramente monumentale, al quale ogni arte ha voluto concorrere, da quella del poeta e designatore a quella del tipografo e del legatore, per degnamente celebrare, destinandone il retratto ad opera di beneficenza, il giorno delle nozze d'argento dei reali d'Italia, sarà di necessità letto da pochi, pel ristretto numero delle copie tirate e perché non ne è comodo il formato: sicché farà bene l'autore a procurarne una piú agevole edizione, accessibile a tutti gli amatori delle cose buone e belle.

A. D'Ancona.

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

⁂ *Nozze Martini-Benzoni.* — Per le ben auspicate nozze della signorina Teresa, figlia all'on. Ferdinando Martini, ministro della pubblica istruzione, e il marchese Gaetano Benzoni, parecchie cose sono state pubblicate il XIX ottobre p. p., dedicandole agli sposi o al padre della sposa. Diremo poche parole su quelle da noi ricevute che hanno piú stretta relazione cogli studj storici o letterarj, e menzioneremo soltanto alcune altre, cioè: Caterina Pigorini-Beri, *Fogli spiccati da un Album* (Camerino, Savini); Giosuè Carducci, *Carlo Goldoni*, Sonetti (Bologna, Zanichelli); Giov. Marradi, *Ballate* (Livorno, Giusti); L. Sormani-Moretti, *Dell'architettura, dell'edilizia e delle scienze affini d'ingegneria mititare di corografia e d'idraulica in Verona dai tempi romani agli odierni nostri*, sunto storico (Verona, Franchini); J. Pascoli, *In nuptiis Martinae et Benzoni* (Livorno, Vigo).

1.° *Il battesimo di Don Garzia de' Medici descritto da* Jacopo Cortesi *da Prato, vescovo di Vaison*, pubbl. da G. E. Saltini, Firenze, Bencini. È una lettera dei 30 giugno 1550, colla quale il vescovo di Vasona, mandato dal Papa Giulio 3.° a battezzare il nuovo rampollo mediceo, narra a Baldovino del Monte, fratello del pontefice, i particolari della sontuosa cerimonia, Si aggiunge anche un ricordo della festa tratto dal *Diario* del Settimanni. Il buon prelato descrive con ammirazione e con precisione le vesti e le acconciature delle donne, come farebbe un odierno *reporter:* vi notiamo questo particolare: che la figlia di Cosimo, Maria, era in capelli « a l'usanza delle

Digitized by Google

« fanciulle fiorentine ». Il battezzato, non possiamo dire neonato, perché aveva tre anni (« circostanza, dice l'editore, non insolita tra i principi ») rispose da sé a tutte le interrogazioni del vescovo, « e sempre rideva... perché era « la festa sua ».

2.° Giuseppe Mazzatinti, senza tit. ma *Documenti Eugubini* (Forlí, Bordandini). Si riferiscono all'aiuto dato da quei di Gubbio ai fiorentini nella guerra (1341-42) tra essi e i pisani a causa di Lucca, e al riscatto del loro concittadino e capitano Jacopo de' Gabrielli, caduto prigioniero dei nemici.

3.° P. Molmenti e P. Ongania, *Relazione sulle cose di Firenze e di Roma di Nicc. da Ponte ambasciatore della Repubbl. veneta a Roma* (Venezia, Tipogr. Emiliana). La Relazione non ha nel testo d'archivio né data né nome d'autore, ma si riferisce all'anno 1533, e perciò dev'essere del Da Ponte. Di Firenze, onde ei passò per recarsi a Roma, ricorda il duca Cosimo « di assai bella statura, ma di guardatura fiera », e Francesco « di faccia « brutta e di disposizione molto sgarbata »; ambedue « cosí temuti, che non « è alcuno cosí ardito di pensar non che far cosa alcuna contro di loro »: sicché, dopo essersi liberati di certi cervelli inquieti « vanno dì e notte soli « senza guardia né compagnia che d'un unico palafreniere ». L'entrata dello stato è di un milione dugento mila scudi: dai quali il principe ha accumulato buona somma di risparmi. Non hanno buon animo verso la Repubblica, ma dissimulano « per quei rispetti che devono mover tutti li principi d'Italia « ad intendersi ben insieme ». Del Pontefice, Gregorio XIII, l'ambasciatore dice bene; non cosí del figlio, Jacopo Boncompagni, « rustico e malissimo « educato e privo d'ogni nobil costume ». L'ama il papa « estraordinaria« mente, e non si schiva che sia conosciuto per suo figliuolo, e lo dice e lo « chiama per tale in presenza d'ogni uno »: aggiunge, che « non si scopre « in S. Santità desiderio che il figliolo abbi stato, ma solamente danari con« tanti ». L'entrata degli stati pontificj che si calcolava a 900 m. scudi, è ridotta per alienazioni, nepotismo e scialacquamenti a 300 m., ma si provvede in modi straordinarj, con vendita di grazie, di officj, con le dispense matrimoniali, le decime del clero ecc. Quanto ai cardinali, « non vivono ad « altro che all'ambizione, e si volgono a quel vento che li può condurre al « suo oggetto », salvo rare eccezioni.

4.° G. Picciòla, *Letterati triestini* (Bologna, Zanichelli) è il titolo di una conferenza tenuta in Padova, in cui, rivendicata nella storia e nella lingua l'italianità di Trieste, si discorre a larghi tratti, ma con efficacia e con vivezza di forme, di chi in cotesto estremo lembo della nostra penisola destò e tenne desta la fiamma della cultura: del Rossetti prima, poi del Kandler, del Besenghi degli Ughi, di Giunio Bazzoni, di Giuseppe Revere ecc.

5.° D. Bonamici, *Scherzo contadinesco di* Filippo Baldinucci (Livorno, Giusti). È un *lazzo* drammatico del noto storico dei cultori delle arti, che fu composto da lui per esser recitato da giovini scolari in un prato del suburbio fiorentino. È cosa assai gracile e fredda per invenzione comica, ma piacevole pel dettato e pel ritratto del costume villereccio.

6.° G. Biagi, *XL Lettere di Gioacchino Murat alla figlia Laetizia* (Firenze, Carnesecchi). Preziosi documenti di affetti domestici di questo popolano di Cahors, che la fortuna condusse su un trono e poi abbatté miseramente: del

Digitized by Google

valoroso soldato che, da lungi, nel fervor della mischia e fra le vanità del potere, volge sempre l'occhio e il cuore a una testolina di fanciulla, e che serba nel rude mestiere dell'armi squisitezza di sensi, e trova, indirizzandosi alla figlioletta, la parola che meglio e piú schiettamente esprime la sollecitudine paterna. Gli autografi di queste lettere che, pure nella ripetizione dei medesimi sensi, si leggono con commozione, si conservano per dono di quella a cui erano dirette, divenuta poi marchesa Pepoli, nel museo bolognese del Risorgimento.

7.° A. D'Ancona, *Lettere di comici italiani* del sec. XVII (Pisa, Nistri), Sono tratte dall'Archivio mantovano ed appartengono a G. B. Andreini *(Lelio)*, Virginia Andreini *(Florinda)*, Pier Maria Cecchini *(Fritellino)*, Silvio Fiorillo *(capitano Mattamoros)*, Niccolò Zecca *(Bertolino)* Tiberio Fiorillo *(Scaramuccia)*. Le lettere, in numero di dieci, sono accompagnate da brevi note biografiche sugli scrittori di esse e sui comici che vi sono menzionati.

A. D'A.

DOMANDE.

Per l'edizione delle rime di Torquato Tasso. — I. Tra le rime di Torquato Tasso si trovano i seguenti sonetti *di risposta* ai personaggi contro indicati, dei quali non è stato possibile finora trovare le *proposte*. Si pregano quindi i collaboratori e i lettori della *Rassegna* che conoscessero o potessero conoscere rime di tali autori di ricercare se tra esse vi fosse la proposta desiderata.

Ad Angelo Grillo:	*Chi di me canta or che di gloria e d'armi*[1]
Ad Anton Maria Bardi:	*Che lece a me cui son le vie precise*
A Giulio Caria:	*Cosí m'è grave il manto onde si veste*
A Camillo Camilli:	*Cortese donna che l'amante accoglie*
Ad Antonio Vinci:	*Io non contesi, Vinco, or vinca il vero*
A Margherita Sarrocchi:	*Luce d'onor ch'abbaglia e par ch'offenda*
» »	*Quasi per labirinto o per deserto*
A Cesare Rinaldi:	*O nobil sede che di gloria ingombra*
A Enea Baldesco:	*Valor terreno è da celeste forza*
Ad Ambrogio Figino:	*Ambrogio a'colpi di fortuna è stato*
A Raffaello Roncioni:	*Caddi nel volo com'angel da strale*
A Paolo Contughi:	*Contugo, morte a Marte ora non toglie*
A Francesco Polverino:	*Questi son pur quei colli ove s'udío*
A Lorenzo Malpiglio:	*Perch'io Laura pur segua e nel mio pianto*
Ad Annibale Pocaterra:	*Laura soave al cui spirar respira*[2]
Ad Anonimo:	*Se l'alma vaga e di stupor confusa.*

È inoltre ignoto l'autore del sonetto:

Solea negli orti or con Favonio e Flora,

al quale il Tasso rispose con l'altro:

Se contr'ardente spirto Austro talora

---

[1] Non è certo fra le note edizioni di *Rime* del Grillo.

[2] Il sonetto non è certo né tra le rime del Pocaterra stampate nelle *Rime dei poeti ferraresi*, né nel *Parnaso de' Poetici ingegni*, Reggio, 1611, né tra quelle che sono nel cod. Estense II, 12.

Digitized by Google

II. I sonetti che seguono devono essere stampati nelle opere indicate nelle rispettive didascalíe, le quali però sono rimaste finora inaccessibili:

Calisa, chiome d'oro a l'aure estive. Alla signora Isabella Pallavicini Lupi Marchesa di Soragna dedica della *Bucolica* del Pallanzio. (Come avvertí S. Bongi nel *Giorn. d'Erudiz.* (II, n.[i] 1-2) si accenna alla traduzione della Bucolica virgiliana fatta da Girolamo Pallantieri, che si pubblicò postuma da Muzio Manfredi nel 1593. Questa ediz. non s'è finora trovata; nelle ristampe del 1603 e del 1760 il sonetto tassiano non c'è).

Quel che là dove i verdi paschi inonda. Al sig. Ercole Udine traduttore di Virgilio.

Divi augusti ed eroi paesi e regni. Al sig. Paolo Olivo antiquario per una sua opera. (L'Olivo era un genovese che visitò il Tasso in S. Anna nel 1586; cfr. *Lettere*, II, 484, 486 e altrove).

Galeazzo, fra scettri e mitre ed armi. Al sig. Galeazzo Gonzaga scrittore d'una vita del duca Ercole II.

Chi può temprar, Consalvo, il gran disdegno. Al Consalvo, scrittore spagnuolo di commedie.

Tu che mi scorgi in questo prato ameno. Al P. Fra Marco, capuccino, da Forlí, autore del *Prato Ameno.*

Quel c'ha le chiavi ond'apre il cielo e serra. Al sig. Dott. Certaldo, c'ha scritto delle Indulgenze.

Di vincitor ch'in Campidoglio ascenda. Al padre Raffaello Pasioli, per l'opera *Il Trionfo del Cristiano.*

A. Solerti.

CRONACA.

⁂ È uscito a luce il tomo XXXI della *Histoire littéraire de la France,* per opera di una deputazione di membri dell'*Academie des Inscriptions et belles lettres.* È un grosso vol. in 4.° di pag. XXXI-832: scrittori, Paulin e Gaston Paris, Léopold Delisle, Barthélemy Hauréau e Ernest Renan. La piú gran parte del vol. è occupata da ricerche biografiche e bibliografiche di quest'ultimo sugli scrittori giudei di Francia del XIV secolo. È soverchio dire, quanto tali ricerche sieno utili alla storia della cultura e delle scienze nell'età media. Ricordiamo anche un interessante articolo del Delisle sopra i « livres d'images » e un altro del Renan e del Paris sul libro di Sidrach. Precede una notizia biografica dell'Hauréau sul Renan, mancato prima della pubblicazione di questo volume, che è certo nella lunga serie uno dei piú ricchi di erudizione.

⁂ Sotto la direzione del prof. Dito si è cominciata a pubblicare a Catanzaro una *Rivista Storica Calabrese,* della quale sono già apparsi a luce cinque fascicoli. Diamo il benvenuto a questo nuovo periodico, che, come si vede dal titolo, prende ad illustrare nella storia, nella geografia, nell'arte, nell'archeologia, nel costume, nella cultura una cosí importante regione italiana. Lasciando da parte parecchie notevoli monografie storiche, rileviamo, come attinenti alle materie che piú c'interessano, uno scritto del Dorsa, *Usi e costumi albanesi,* e una serie di *Aneddoti di Storia e bibliografia calabrese* del Mandalari, dove si raccolgono sparse notizie biografiche e bibliografiche di uomini illustri della Calabria.

Digitized by Google

∴ Col titolo *La Sicilia nella Divina Commedia* (Acireale, Donzuso) il prof. A. Mazzoleni raccoglie ed illustra gli accenni storici, mitologici geografici che nel sacro poema si trovano intorno all'« isola del fuoco », illustrandoli con abbondanza forse soverchia. Non dominato e vinto, come il Vigo e il Castorina da preoccupazioni e borie municipali, rifiuta alcune ipotesi ed osservazioni, che nella realtà non trovano appoggio, come sarebbe quella di un viaggio di Dante in Sicilia.

∴ Nei *Comptes Rendus* dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere G. Paris ritorna sull'argomento della pronunzia del *c*, già trattato da lui nella dissertazione della quale abbiamo riferito nel n. 4 di questa *Rassegna*, pag. 119. Esamina i fatti epigrafici e paleografici addotti dallo Schuchardt e dal Seelmann, che condurrebbero a riferire l'alterazione dei suoni *ce ci* a tempi molto anteriori al secolo VI, e alcuni li dimostra evidentemente errati, altri non riscontrabili per la perdita dell'originale. Alcune grafíe certe proverebbero che quell'alterazione avvenne nella prima metà del VI secolo nell'Italia meridionale; alla fine di quel secolo stesso o al principio del seguente nella settentrionale; piú tardi nella Gallia.

∴ Abbiamo dinanzi a noi un *numero speciale* del giornale *La Lotta* di Cosenza: esso è tutto dedicato al prof. B. Zumbini, e contiene i discorsi e la narrazione delle feste fatte al chiaro professore dell'Università di Napoli, quand'egli ai primi di novembre tornò a rivedere la patria. Noi diciamo dal canto nostro: *fannogli onore, e di ciò fanno bene.*

∴ Per le nozze Cagli-Cervoni il prof. G. Mazzatinti ha messa a luce (Forlí, Bordandini) una lettera del Manzoni al p. Cesari. È del 5 dec. 27, ed è evidente reliquia di piú ampio carteggio. Vi si parla del pregio delle *Vite de' SS. Padri*, che il Manzoni giudica « tesoro di natie eleganze di lingua », lo studio delle quali « nelle circostanze presenti è da dirsi piuttosto necessario che utile ».

∴ Il dott. Cesare Musatti ha raccolto e pubblicato un manipolo di *Proverbi veneziani* (Venezia, Fontana). Sono alcune centinaja di proverbi puramente veneziani, e che non si trovano in altre collezioni a stampa, o che vi si registrano con dizione dialettale diversa o non retta. Questo saggio vogliamo considerare come avviamento a piú ricca collezione, che raccolga il giá noto e il nuovo.

∴ Di Simon Ciati, rimatore trecentista, si conosceva soltanto un sonetto, edito dal Canini. Ora il prof. A. Zenatti, nelle nozze Levi-Ascoli, ne pubblica una ballata e un madrigale, contenuti nel ben noto cod. Casanat. d. V. 5, e « non indegni — egli scrive giustamente — di veder la luce, e piú il madrigale, che graziosamente chiama alla memoria la *Partita a scacchi* del « Giacosa ».

∴ L'uso delle pubblicazioni di testi inediti o curiosi per occasione di nozze, dall'Italia si estende a poco a poco alla Francia e alla Germania, e una ne riceviamo, che il prof. G. Paris offre al prof. A. Tobler di Berlino per la celebrazione delle sue nozze d'argento. È il *Lai de la Rose*, secondo una versione inedita; e noi ne facciamo menzione perché questo grazioso caso d'amore fu ripreso dal De Musset nella commedia *Barberine;* ma esso risaliva al Bandello, parte I, nov. XXXII. Cogliamo intanto l'occasione d'in-

Digitized by Google

viare le nostre congratulazioni, per la sua festa domestica, al solerte professore berlinese.

∴ Il librajo H. Welter di Parigi annunzia prossima una pubblicazione dantesca: essa conterrà l'*Inferno* in traduzione francese del sec. XV, secondo un manoscritto torinese; altra traduzione dell'intera Commedia, del sec. XVI, secondo un manoscritto viennese; frammenti della traduzione di Fr. Bergaigne, secondo due codici della parigina. Precederà al vol., di circa mille pag. in 8.°, una introduzione di CAMILLO MOREL cancelliere dell'Università di Friburgo, sulle traduzioni francesi di Dante e particolarmente su quelle di cotesti tre manoscritti. Arricchiranno questa pubblicazione tavole illustrative a *fac-simile.*

∴ Tolte dal cod. palatino-fiorentino 667 sono le *Narrazioni di un viaggio in Egitto* scritte da ANDREA PITTI, e pubblicate da F. VON BERGER per le nozze Cubbe-Canonici Mattei (Firenze, Carnesecchi). I viaggi sono degli anni 1551, 1553 e 1555, e la loro narrazione è di un mercante, ma di quelli all'antica fiorentina, che, anche se incolti, scrivevan bene perché parlavan bene, e avevano occhio giusto e criterio retto. La relazione del secondo viaggio è particolarmente importante pel racconto delle feste del taglio del Nilo, per una visita alle piramidi e la descrizione del Cairo. Il Pitti narra, che, di ritorno a casa, portò seco due leopardi, che addimesticò, e si « ma« neggiavano come faresti un cagnolino per casa », e ch'ei donò al Duca Cosimo, che li adoprava alla caccia della lepre. La pubblicazione, in sé curiosa ed utile, fa onore per nitidezza alla tipografia Carnesecchi.

∴ Il sig. V. SANTI ha inserito negli *Atti e Memorie di Storia patria modenese* (Modena, Vincenzi) un suo scritto su *Un preteso erede di T. Tasso.* In esso combatte la notizia del Campana, storico del sec. XVI, accettata e confermata dal valente e rimpianto march. G. Campori, nelle *Memorie di Marco Pio di Savoja,* che questi fosse dal poeta istituito suo erede. Il vero è che cotesto signore, visitando negli ultimi giorni il povero poeta, ebbe con lui qualche parola sui suoi manoscritti, sicché morendo, si credé in diritto di mandarli a prendere, e effettivamente li ebbe: ma dové restituirli al card. Aldobrandini, mecenate del Tasso.

∴ È uscita a luce la 3.ª parte del *Catalogo della Biblioteca Manzoni,* di cui si fa la vendita all'incanto in Roma dal 18 dec. al 19 gennaio. Comprende le seguenti categorie: *Storia generale italiana e dei municipj e regioni; Statuti; Genealogia e Biografia:* l'ultima, di *Storia letteraria ed artistica,* registra una notevole copia di *bibliografie.* La stampa è alquanto meno errata di quella dei vol. antecedenti: ma è sempre deplorevole che di questa collezione, che ora va dispersa, non resti un catalogo ben fatto e corretto. Si annunzia una 4.ª ed ult. parte, che conterrà i *codici* e gli *autografi.*

∴ Ci giunge un vol. del prof. ALESS. WESSELOFSKY, ben noto agli studiosi italiani. È un primo volume, in lingua russa, di pag. XV-545 in 8.° gr., consacrato al Boccaccio.

∴ Il prof. G. AMALFI, raccogliendo insieme (Trani, Vecchi) *Alcuni versi popolari ricordati da Svetonio,* li illustra nelle loro allusioni storiche, e ripigliando l'ipotesi, fra noi più specialmente e con più dottrina sostenuta da Giovanni Galvani, vede in essi le testimonianze del passaggio dalla forma

Digitized by Google

metrica quantitativa all'accentuata, e la coesistenza, in diverse proporzioni, delle due forme, fino al prevalere dell'ultima.

∴ Nei fascicoli 7-19 del giornale romano *Il Muratori*, l'operoso prefetto della Vaticana, mons. Isidoro Carini, ha pubblicato alcuni documenti storici inediti o mal noti, e fra questi notiamo: 1.° *La Cronachetta del monastero di S. Andrea ad Clivum Scauri* (contiene specialmente leggende su S. Gregorio, né è dimenticata quella della *gran vittoria* per l'anima di Trajano: l'editore non ricorda in proposito di questa leggenda, la bella dissertazione di G. Paris); 2.° una *Relazione sulla morte del Carmagnola* (è dell'umanista Pietro Del Monte, veneziano, a Giorgio Cesarini, in difesa dell'operato della repubblica): 3.° una *lettera di Donato Acciajoli alla signoria di Firenze* del 1336 (per giustificarsi dell'accusa di complicità nel tumulto dei Ciompi, che aveva cagionato il suo confino: il documento, edito già da O. Gigli, è qui riprodotto da un cod. Capponiano, di miglior lezione). Il Carini ha pur ripubblicato con aggiunte la sua *Memoria sulla Biblioteca Vaticana*, della quale già addietro facemmo cenno (pag. 127).

∴ Per nozze il prof. A. Medin ha testé pubblicato un curioso opuscolo: *Un falso Jacopo da Carrara a Firenze*, Padova, tip. Gallina, di pp. 22, a cui porge argomento una canzone di Manetto Ciaccheri, che egli trae dal codice Marucelliano C. 152 e illustra convenientemente. Il nome dell'autore era rimasto finora ignoto agli studiosi dell'antica lirica nostra, e la canzone, che principia *Perché l'affanno mio crudele et aspro*, non ha alcun pregio artistico, ma è notevole perché *fatta per Messere Jacopo da Carrara... essendo in Firenze*. Il qual Jacopo non era poi esso, sí un tale che dopo la morte del vero Jacopo venne in Firenze e si fece passare per lui e fu creduto dai fiorentini, nonostante il diniego di Marsilio da Carrara dimorante allora in Firenze, che ricusava di riconoscere quel falso fratello. Costui seppe cosí abilmente infingersi, che, avendo dovuto riparare a Siena in séguito alle minaccie e ai maltrattamenti di Marsilio e de' suoi amici, ottenne dalla Signoria che s'interponesse e gli procacciasse il ritorno. Dello strano fatto è memoria anche nella Cronaca di G. Morelli. La canzone esprime i sentimenti dell'autore, che erano poi anche quelli del popolo fiorentino, assai benevoli per quel falso Carrarese. Di tutto ciò discorre il Medin, il quale tocca anche opportunamente di altri falsi pretendenti nel medioevo, e delle condizioni e ragioni generali che ne rendevano possibile l'esistenza.

∴ Il prof. Mussafia, del quale abbiamo annunziato, a p. 281, gli studj sulla leggenda di S. Cristoforo, ci fa sapere che prossimamente pubblicherà altri testi della medesima: fra i quali due francesi, e l'italiano conservato in un cod. ambrosiano e in altro viennese.

∴ Nella *Zeitschrift für romanische Philologie* (XVII Band, 1-2 Heft) il prof. B. Wiese ha dato fuori un nuovo scritto sulle poesie di Leon. Giustinian, nel quale illustra il cod. Parigino it. 1032, che può fare il paio col palatino ben noto.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti.

Digitized by Google

stranieri
La Camera
credo che
ella popolo
ostrare,
olo ulti
forme a
olgersi
ro e cre
esamin
nto di
e che a
secon
li più d
o da

Digitized by Google

Digitized by Google


3 2044 019 963 545

Digitized by Google

Digitized by Google